

almanacco della donna Italiana

1937

XV



R. BEMPORAD & F.

FINEZZA ECCELSA
ECONOMIA INEGVAGLIATA

classico



Pulisce
Rinfresca
Abbellisce

In vendita presso le migliori PROFUMERIE:

Formato medio L. 2,50 — Formato grande L. 4,00

FRANCESCO LUNATI - VIA ROMA, 15 - TORINO

Monte dei Paschi di Siena

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Sede e Direzione generale in Siena

ANNO DI FONDAZIONE 1625

SEZIONI:

Centrale
Cassa di Risparmio
Credito Fondiario
Monte di Pegni

FILIALI IN:

Toscana - Umbria - Lazio

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



Il nostro mezzogiorno ci dà il

TÈ DI FIOR D'ARANCIO EBE

Ha la fragranza degli agrumi in fiore.

Ha le proprietà salutari più squisite.

È il più aristocratico tè italiano!

**RICHIEDETELO NELLE
MIGLIORI DROGHERIE
E PASTICCERIE**

A. I. P. C. I.

Via Asiago, 4 - ROMA

BUONO per ricevere
porto franco a domicilio
una scatola di Tè di fior
d'arancio Ebe **con sole**

Lire 4.-

INVIATE

l'importo indicato alla Casa Editrice R. BEMPORAD & F.^o - Via dei Pucci, 4 A - Firenze, a mezzo vaglia o Conto Corr. postale N. 5/1022. Incollate il «Buono» sul modulo postale. Scrivete ben chiaro il Vostro indirizzo, e riceverete franco di porto una scatola di Tè di fior d'arancio Ebe.

Con sole Lire 5,30

una signora può procurarsi l'abbonamento annuo alla

CUCINA ITALIANA

la grande rivista di gastronomia pratica, che pubblica in ogni numero, oltre a centinaia di ricette, e consigli pratici, articoli dei più reputati scrittori sui problemi dell'economia domestica, della nutrizione dei fanciulli, dell'arredamento della casa, oltre naturalmente a rubriche d'igiene, bellezza femminile, moda, signorilità ecc.

Per abbonarsi inviare vaglia di L. 5,30 alla Amministrazione del "Giornale d'Italia" in Roma.

Le abbonate ricevono gratuitamente, a fine d'anno, la copertina per rilegare i fascicoli e l'indice delle materie trattate nell'annata.

*Salvate
l'organismo
dalle intossicazioni!*



*Siroppo
Polvere
Cachets*

PAGLIANO

del Prof. Girolamo Pagliano

Composto di sostanze vegetali è cura naturale, purga e depura
l'organismo, visceri e sangue **RAPIDAMENTE** e **SICURAMENTE**
Cura la STITICHEZZA — Previene e cura l'INFLUENZA

Tutte le buone Farmacie ne sono fornite

*Altri prodotti **PAGLIANO** :*

Pomata per le malattie della pelle. — Lozione per gli occhi.

**Libri che hanno
un successo immenso in Francia**

**da raccomandarsi a tutte le donne
che hanno conoscenza della lingua francese.**

LAROUSSE MENAGER

Dizionario illustrato della vita domestica, contenente tutto ciò che una donna ha interesse di sapere per il buon andamento, la direzione e la decorazione della casa. Un magnifico volume di 1260 pagine 20×27, 2112 illustrazioni, 48 tavole in nero e a colori.

Campione prospetto a richiesta.

LE LIVRE DE CUISINE

di M.me SAINT-ANGE

Il solo libro da cucina che dà tutte le nozioni pratiche, tutte le dosi precise che permettono la riuscita della buona cucina francese. Un volume di 1376 pagine 13,5×20, contenente più di 1300 ricette dettagliate (cucina casalinga, cucina scelta, pasticceria) e 103 figure.

Campione prospetto a richiesta.

LAROUSSE MEDICAL

Enciclopedia medica per l'uso del pubblico. Mette al corrente degli ultimi progressi della scienza e dà tutti i dettagli utili sul corpo umano, le malattie e la loro cura, l'igiene, ecc. Un volume di 1400 p. 20×27, 2414 illustrazioni, 36 tavole a colori di cui una dedicata al corpo umano e suoi organi.

Più di 420.000 esemplari già venduti.

Campione prospetto a richiesta.

Per leggere i libri francesi:

**DIZIONARIO ITALIANO-FRANCESE
FRANCESE-ITALIANO**

di GIUSEPPE PADOVANI

Dottore in lettere dell'Università di Bologna.

Un dizionario concepito secondo un nuovo metodo, più completo e più pratico di tutti quelli che esistevano finora L. 10.—

Vedere queste opere in tutte le Librerie e domandare il Catalogo alla
LIBRERIA LAROUSSE, 13 Rue Montparnasse - 114 B^d Raspail - PARIS 6

Succursale a FIRENZE - Piazza d'Azeglio, 24

50.000



libri gratis



vengono inviati a tutti coloro che desiderano formarsi una cultura generale del nostro corpo e conoscere i rimedi relativi alle malattie che lo possono colpire, richiedendo

Il nuovo metodo di cura del Parroco Heumann

ove sono illustrate le varie funzioni del nostro organismo e preziose nozioni di pronto soccorso.

Il volume di 360 pagine, ricco di circa 100 illustrazioni, che viene inviato, a richiesta, completamente GRATIS e franco di porto, non deve mancare in nessuna famiglia, onde poterlo consultare al momento opportuno. Quindi oggi stesso inviate la Vostra richiesta alla:



Goc. An. Heumann Sez. R. 115, Milano, cas. post. 1314

Lo

SCIROPPO PAGLIANO

la Polvere, i Cachets

del Prof. GIROLAMO PAGLIANO

FIRENZE

Purgano e disintossicando, depurano il sangue e l'organismo tutto.

Curano la stitichezza e le malattie del ricambio (obesità, gotta, artrismo), il fegato normalizzandone le funzioni e gli altri visceri.

È la più rinomata cura naturale componendosi solo di sostanze vegetali.

Anche i diabetici possono usare polvere e cachets.

Malattie della pelle - Pomata Pagliano (efficacissima) e Cachets Pagliano - Queste malattie spesso dipendono da intossicazione intestinale, dalla stitichezza, ecc., perciò una cura locale non basta.



MILANO - VIA DANTE 15

Gratis

citando l'ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA, a semplice richiesta dei lettori, si spedisce franco di porto il

Ricco Catalogo Illustrato

La *Cucina Italiana*

Direttrice: Prof. FANNY DINI

È il più autorevole e più diffuso giornale di gastronomia e di economia domestica. Ed è quello che costa meno.

UN NUMERO 50 CENTESIMI
ABBONAMENTO ANNUO L. 5,30

La CUCINA ECONOMICA si pubblica ogni primo del mese in fascicoli di 32 pagine (o più) riccamente illustrate, e contiene in ogni numero centinaia di ricette, oltre a numerose rubriche, affidate ai più competenti collaboratori in materia, che insegnano come si debbono nutrire i malati, i bambini, ecc., come arredare la casa, come ricevere un ospite, come contenersi in Società, come apparecchiare la tavola, come imparare a cucinare, come curare la propria bellezza, ecc.

La CUCINA ITALIANA è, insomma, la Rivista indispensabile a tutte le Signore le quali troveranno in essa non solo un aiuto prezioso nel disbrigo delle loro mansioni di padrone di casa, ma un indispensabile *vade-mecum* per assicurare il benessere della famiglia.

CON SOLE LIRE 5,30

dunque, ogni Signora potrà avere per un intero anno la più bella e la più varia Rivista di Economia domestica. Le nuove abbonate riceveranno in dono il giornale per il mese di dicembre 1936 (XV) oltre alla Copertina con la quale potranno rilegare e conservare i fascicoli.

Gli abbonati al *Giornale d'Italia*, al *Piccolo*, alla *Nuova Antologia*, al *Giornale della Domenica*, alla *Economia*, a *Folia Medica*, al *Giornale d'Italia Agricolo*, e all'*Arma Fedelissima*, potranno abbonarsi anche alla *Cucina Italiana* pagando soltanto L. 4 in più.

Dirigere richieste e vaglia all'Amministrazione del *Giornale d'Italia*, Corso Umberto, Palazzo Sciarra - ROMA.

Per la conoscenza del nostro patrimonio artistico:

L' ARTE ITALIANA

TESTO ATLANTE

A CURA DI

PAOLO D'ANCONA

PROFESSORE DI STORIA DELL'ARTE NELLA R. UNIVERSITÀ DI MILANO

I. CATTANEO E F. WITTGENS

GIÀ INSEGNANTE DI STORIA DELL'ARTE NEI RR. LICEI

VOLUME I - Dalle origini alla fine del Trecento.

Con 483 illustrazioni. 4ª edizione. L. 30.—

» **II - Il Rinascimento.** Con 586 illustrazioni. 2ª edizione » 38.—

» **III - Dal Barocco all'età contemporanea.**
Con 548 illustrazioni. 2ª edizione » 38.—

I volumi, solidamente rilegati in tela, sono stampati su carta speciale con caratteri bodoni. Le tavole, impresse su carta patinata appositamente, sono intercalate a gruppi alla fine di ciascun capitolo.

I tre volumi si forniscono per nette L. 100

R. BEMPORAD & F.º - EDITORI - FIRENZE

EDIZIONI BEMPORAD PER LA GIOVENTÙ

Novità per Strenne 1937

G. GIOVANAZZI - **La grotta dell'orso.** Romanzo per ragazzi L. 10.—

E. OBERTI - **Un ragazzo italiano fra Abissini e Dervisci.** Libro per ragazzi L. 10.—

(Questi due volumi appartengono alla collezione "*I Libri dell'Ardimento*").

P. BALLARIO - **Le fiabe dei Monti di Corallo.** Con illustrazioni di R. Sgrilli L. 10.—

R. BREDÀ PALTRINIERI - **Piccole ali e grandi cuori.** Libro per ragazzi, con molte illustrazioni . L. 10.—

K. CIAPEK - **Dascenca.** Vita di un cucciolo. Con lussuose illustrazioni a colori e 21 tavole fuori testo. Rilegato in mezza tela L. 12.—

C. DEL SOLDATO - **Come Neri diventa Ranieri.** Libro per i ragazzi, illustrato da M. Battigelli . L. 10.—

E. PANAGIA GAVINELLI - **Racconti dell'Africa Orientale.** Con numerose illustrazioni L. 10.—

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE

VIA DE' PUCCI, 4-A

Un libro da ricordare :

MARIA LUISA FIUMI

Visioni di Spagna

(L'ENCANTADORA)

Magnifico volume in-8°, con lussuose illustrazioni fuori testo

TERZA EDIZIONE 1937

Prezzo L. 6,—

« È la Spagna studiata nella sua storia, nelle manifestazioni della sua arte, nelle più interessanti espressioni del suo spirito. Non visione turistica della Spagna quale essa è, con le sue forze disgregatrici e con quelle che la frenano e la sospingono sulla via della civiltà europea ».

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE
Via dei Pucci, 4^A

“ FRONTIERE ”

**Nuova collezione di Romanzi, Novelle, Diari,
che rispecchiano l'anima del nostro tempo.**

“ FRONTIERE ” che uniscono e che dividono: limiti ideali nei quali popoli e paesi sembrano rigidamente contenuti, mentre attraverso a loro nascono gli scambi più fecondi, dai loro contrasti e dalle loro fusioni nascono i fiori più rigogliosi della nostra civiltà.

Sono già usciti:

- N. 1 - F. HERCZEG - **Bianchi e Rossi.** Romanzo. Traduzione dall'ungherese di S. Gigante . . L. 7.—
N. 2 - M. A. ALLA - **Fiordisangue.** Romanzo. » 7.—
N. 3 - J. ROTH - **La marcia di Radetzky.** Romanzo. Traduzione dal tedesco di R. Poggioli. . L. 10.—
N. 4 - A. RACHMANOVA - **Studenti, Amore, Ceka e Morte.** Romanzo. Traduzione dal tedesco di B. Giachetti-Sorteni L. 10.—
N. 5. - S. LEWIS - **Main Street.** Romanzo. Traduzione di G. Liebman. L. 12.—
N. 6. - M. SOLDATI - **America primo amore.** Romanzo. L. 9.—
N. 7. - C. NORDHOFF e J. NORMAN HALL - **La tragedia del Bounty.** Traduz. di M. Bacchelli. . . L. 12.—
N. 8. - E. CARL - **Io solo contro l'Inghilterra.** Sensazionali rivelazioni di una spia tedesca . L. 10.—
N. 9. - E. CECCHI - **Corse al trotto.** Saggi, capricci, fantasie. L. 10.—

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE

VIA DE' PUCCI, 4^A

Collegio Convitto "Cavour"

NAZIONALE E INTERNAZIONALE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO

FIRENZE — Viale Principe Amedeo, 8 - Telefono 51-560

Per telegrammi: COLLEGIO CAVOUR - FIRENZE

78 ANNI DI VITA PROSPERA E ONORATA

STUDI ELEMENTARI - CLASSICI - TECNICI - MAGISTRALI - COMPLETI
CORSO INTEGRATIVO PER PROVENIENTI DALL'AVVIAMENTO PROFESSIONALE

CONVITTO - SEMI-CONVITTO - ESTERNATO

L'Istituto, fondato nel 1859, è situato nel quartiere più ameno e più signorile della città presso le Colline Pisolane.

Il palazzo è appositamente ordinato; circondato da giardini, e completamente riscaldato. Ha ampie aule scolastiche, biblioteca, palestra, sala d'armi, piazzali coperti e scoperti, refettori, infermeria, dormitori spaziosi, aereati e con ogni comodità. L'ordinamento del Convitto è quello di una famiglia ideale, retta da sentimento paterno, condotta con amorevolezza e fermezza.

Gli educatori stanno fra gli alunni come il padre tra i figli, vivono per essi, e per il loro avvenire, per conoscerne l'indole e i bisogni morali: ne sono ricambiati con amore e rispetto.



Sede dell'Istituto in Firenze
Viale Principe Amedeo, 8



Residenza propria estiva — Forte dei Marmi.
Villa Lisa "Il Castelletto Rosso"

Questo paterno indirizzo vuole un limitato numero di alunni, d'indole buona ed appartenenti a distinte famiglie; epperò non si ammettono più di quaranta Convittori, divisi per età e per studio in tre camerate, ognuna delle quali ha studio, dormitorio, refettorio, passeggio e ricreazione, tutto separato.

~~25~~ All'Istituto è annesso un Semi-Convitto ed un Esternato, nonché una Sezione totalmente separata dal Collegio per giovani studenti (di Corsi Superiori ed Universitari) i cui genitori desiderino concedere loro una libertà più o meno completa e adatta alla loro età e carattere, pur facendoli godere di una paterna vigilanza ed assistenza.

Chiedere chiarimenti e programmi al Direttore
Comm. Prof. G. A. CATELLA, Ufficiale Accademico di Francia.

Si raccomanda vivamente.

L'armonia nelle famiglie

dipende da mille elementi, che ogni buona massaia non dovrebbe ignorare. La casa in ordine, la mensa ridente, la cucina sana e gustosa, la spesa modesta e proporzionata alle possibilità economiche, sono tutti elementi essenziali del benessere e della concordia familiari. La *Cucina Italiana*, giornale della massaia, che ha scelto a suo motto "*Mangiar meglio, spender meno*", è una rivista che per

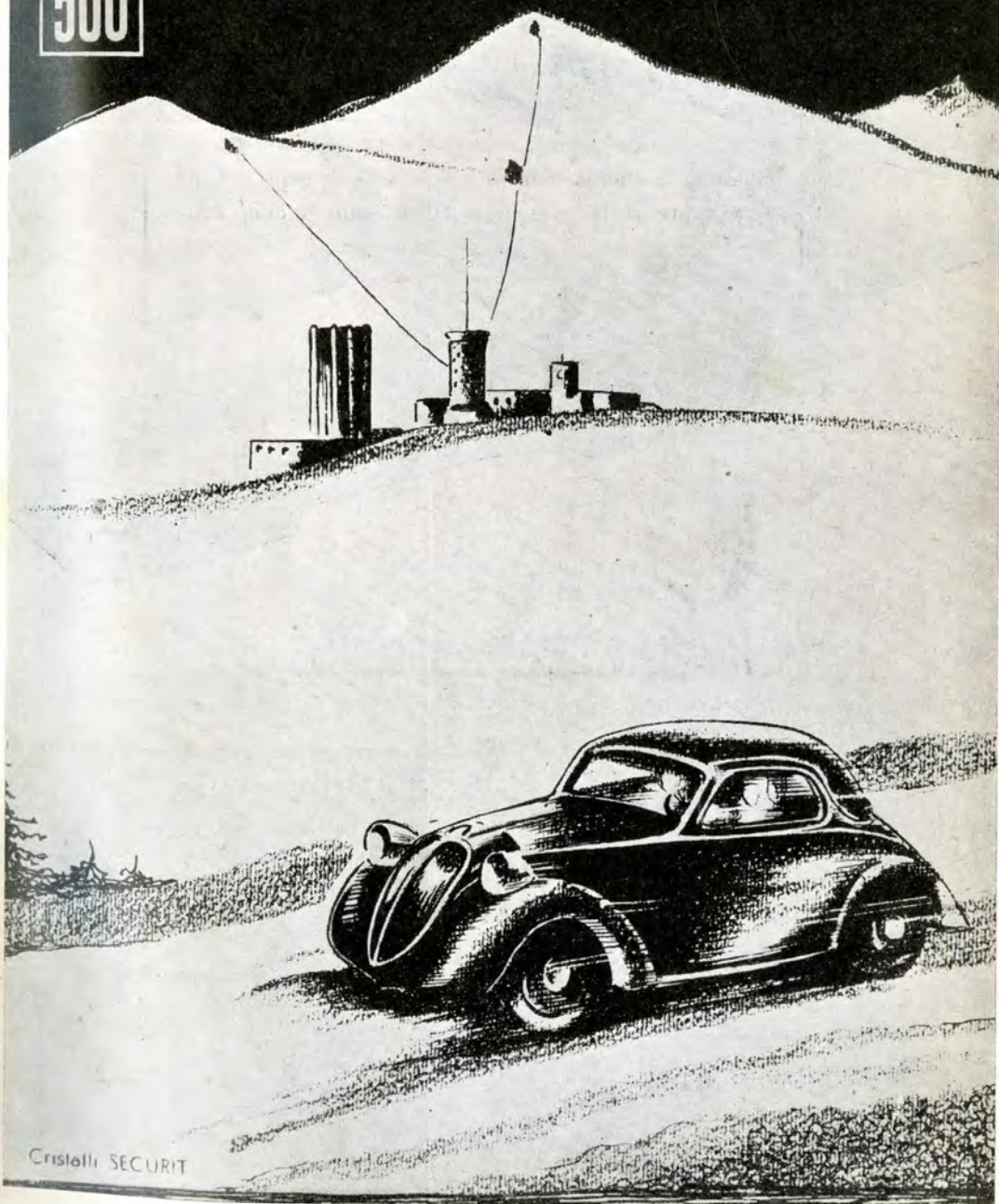
LIRE 5,30 SOLE

manda, alle sue abbonate, 12 fascicoli all'anno, di 32 pagine ciascuno, densi di articoli e di illustrazioni, sull'organizzazione della casa, le buone usanze, l'economia nelle spese, l'alimentazione dei fanciulli e dei malati, la moda, le cure di bellezza femminile, oltre a centinaia e centinaia di ricette, dovute a tecnici di primissimo ordine, a incominciare dal Cav. Amedeo Pettini, Capo Cuoco di S. M. il Re.

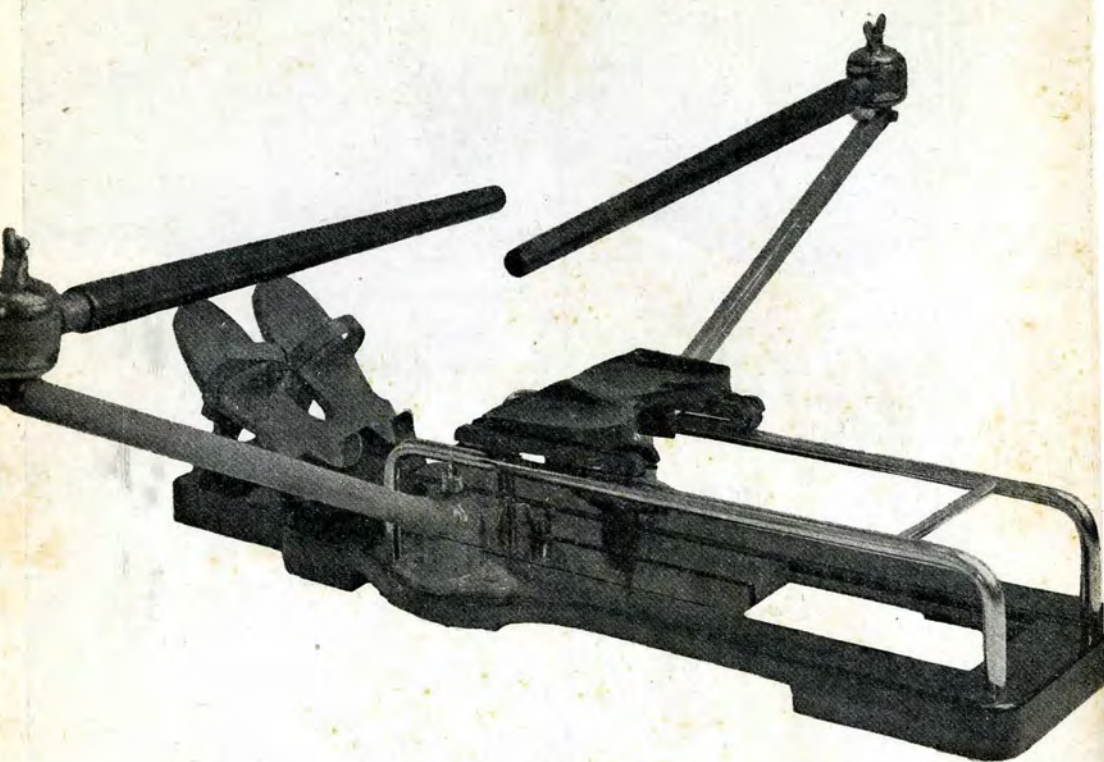
**L'abbonamento annuo alla CUCINA ITALIANA,
con diritto alla copertina e all'indice, costa L. 5,30**

Rivolgersi all'amministrazione del "Giornale d'Italia"

FIAT
500



Cristalli SECURIT



“LA SUPERBETTA” DELLA DITTA

CAV. TORELLO MICHELASSI, PISA.



CANOTTAGGIO
SENZ'ACQUA

GRANDE CONCORSO

Riservato ai possessori del presente Almanacco

Agli affezionati lettori dei nostri ALMANACCHI ("Almanacco italiano" e "Almanacco della Donna Italiana") e a tutti coloro che da anni seguono la nostra produzione per la gioventù, intendiamo offrire, quest'anno, la possibilità di venire in possesso di un elegante "voga" LA SUPERBETTA (il miglior attrezzo per ginnastica con remi), del valore commerciale di L. 800, fornita dagli Stabilimenti specializzati "SANATOR" della Ditta MICHELASSI di Pisa, partecipando al seguente

CONCORSO

- I. — *Fra i tanti personaggi o protagonisti dei LIBRI PER LA GIOVENTU', di edizione Bemporad, quale vi è più simpatico e ritenete più compiutamente rappresentativo del carattere del ragazzo italiano? (Va escluso Pinocchio).*
- II. — *Quanti voti di preferenza credete che possa riscuotere il Vostro preferito?*

Chi indovina o maggiormente si approssima al numero di voti che sarà riportato dal protagonista preferito, vince il Concorso.

Se i vincitori fossero più d'uno il premio verrà sorteggiato.

Le risposte in busta chiusa dovranno essere indirizzate alla Spett. Soc. An. R. BEMPORAD & F.^o - Concorso Almanacchi - Casella postale 449, Firenze - e pervenire entro e non oltre il 31 Marzo 1937. Alle ore 14 del 1° Aprile le lettere saranno aperte da un R. Notaro.

Ogni concorrente dovrà unire, nella lettera di risposta, il talloncino segnato qui sotto.

L'esito del Concorso sarà comunicato al vincitore entro la prima decade dell'Aprile 1937.

Ritagliare il talloncino, qui a fianco, e incollarlo nella lettera di risposta indirizzando a R. Bemporad & F. - Editori - (Concorso Almanacco), Via de' Pucci, 4-a - FIRENZE.

CONCORSO

ALMANACCO 1937

Scade il 31 Marzo 1937



ALMANACCO
DELLA
DONNA ITALIANA



VOLUME XVIII°

ALMANACCO
DELLA
DONNA ITALIANA
1937^{XV}

Diretto da Gabriella Aruch Scaravaglio

rbf

BIBLIOTECA COMUNALE DELL' ARCHIGINNASIO
Bologna



632922

R. BEMPORAD & F.
FIRENZE

PRINTED IN ITALY

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA

Copyright by R. Bemporad & F.

La pubblicità dei prodotti chimico-farmaceutici, inserita nel presente volume, è autorizzata con Decreto N.º 47581 e 53260 del Prefetto di Firenze, a norma dell'art. 16 del R. D. 23 giugno 1927, N.º 1070.



CALENDARIO DEI SANTI PER IL 1937

GENNAIO

1	V	<i>Circoncisione di N. S. G. C.</i>
2	S	s. Macario abate.
3	D	ss. Nome di Gesù.
4	L	s. Ermete martire.
5	M	s. Telesforo papa e martire.
6	M	<i>Epifania di N. S. G. C.</i>
7	G	s. Luciano martire.
8	V	s. Erardo vescovo.
9	S	ss. Giuliano e Celso martiri.
10	D	Sacra Famiglia.
11	L	s. Igino papa e martire.
12	M	s. Taziana martire.
13	M	s. Leonzio vescovo.
14	G	s. Ilario vescovo.
15	V	s. Paolo eremita.
16	S	s. Marcello papa e martire.
17	D	s. Antonio abate.
18	L	s. Prisca vergine.
19	M	ss. Mario e compagni martiri.
20	M	ss. Fabiano e Sebastiano m.
21	G	s. Agnese vergine.
22	V	ss. Vincenzo e Anastasio m.
23	S	s. Raimondo de Penafort.
24	D	Settuagesima.
25	L	Conversione di S. Paolo.
26	M	s. Policarpo martire.
27	M	s. Giovanni Crisostomo.
28	G	s. Pietro Nolasco.
29	V	s. Francesco di Sales.
30	S	s. Martina vergine.
31	D	Sessagesima.

FEBBRAIO

1	L	s. Ignazio vescovo, martire.
2	M	<i>Purificazione di Maria Vergine.</i>
3	M	s. Biagio vescovo martire.
4	G	s. Andrea Corsini.
5	V	s. Agata vergine.
6	S	s. Tito vescovo.
7	D	Quinquagesima.
8	L	s. Giovanni di Matha.
9	M	s. Cirillo vescovo.
10	M	<i>Sacre Ceneri.</i>
11	G	Apparizione della Madonna a Lourdes.
12	V	Sette Santi Fondatori dei Servi di Maria.
13	S	s. Fosca vergine e martire.
14	D	I di Quaresima.
15	L	ss. Faustino e Giovita mart.
16	M	s. Anesimo martire.
17	M	s. Secondiano martire.
18	G	s. Simeone vescovo.
19	V	s. Mansueto vescovo.
20	S	b. Elisabetta vergine O. S. M.
21	D	II di Quaresima.
22	L	Catt. di S. Pietro ad Antiochia.
23	M	s. Pietro Damiani.
24	M	s. Mattia apostolo.
25	G	s. Pretestato vescovo m.
26	V	s. Nestore vescovo.
27	S	s. Gabriele dell'Addolorata.
28	D	III di Quaresima.

MARZO

1	L	s. Felice III papa.
2	M	ss. Basileo e comp. martiri.
3	M	s. Cunegonda regina.
4	G	s. Casimiro re.
5	V	s. Foca martire.
6	S	ss. Perpetua e Felicit mart.
7	D	IV di Quaresima.
8	L	s. Giovanni di Dio.
9	M	s. Francesca Romana.
10	M	ss. Quaranta martiri.
11	G	ss. Eraclio e compagni mart.
12	V	s. Gregorio I papa.
13	S	s. Modesta vergine.
14	D	di Pasione.
15	L	s. Longino soldato.
16	M	s. Agapito vescovo.
17	M	s. Patrizio vescovo.
18	G	s. Cirillo Gerosolimitano.
19	V	s. Giuseppe Sposo di Maria.
20	S	ss. Claudia e comp. martiri.
21	D	delle Palme.
22	L	Santo. s. Lea matrona.
23	M	Santo. s. Zaccaria papa.
24	M	Santo. s. Gabriele Arcangelo.
25	G	Santo. s. Disma (buon ladr.).
26	V	Santo. s. Felice vescovo.
27	S	Santo. s. Giov. Damasceno.
28	D	<i>di Pasqua.</i>
29	L	s. Cirillo diacono.
30	M	s. Quirino martire.
31	M	b. Bonav. Tornelli O. S. M.

APRILE

1	G	s. Ugo vescovo.
2	V	s. Francesco di Paola.
3	S	s. Sisto I papa.
4	D	<i>in Albis.</i>
5	L	Annunziat. di Maria Vergine.
6	M	ss. Diogene e compagni m.
7	M	ss. Rufino e compagni m.
8	G	s. Amanzio confessore.
9	V	b. Ubaldo Adimari O. S. M.
10	S	s. Terenzio martire.
11	D	s. Leone papa.
12	L	s. Zenone vescovo.
13	M	s. Ermenegildo martire.
14	M	Patrocino di s. Giuseppe.
15	G	ss. Anastasia e comp. m.
16	V	b. Giovacchino Piccolomini O. S. M.
17	S	s. Aniceto papa.
18	D	s. Amadio Amidei O. S. M.
19	L	s. Elfego vescovo.
20	M	s. Teotimo vescovo.
21	M	s. Anselmo vescovo.
22	G	ss. Sotero e Caio martiri.
23	V	s. Giorgio martire.
24	S	s. Fedele da Sigmaringa m.
25	D	s. Marco Evangelista.
26	L	ss. Cleto e Marcellino martiri.
27	M	s. Pietro Canisio dottore.
28	M	s. Paolo della Croce.
29	G	s. Pietro martire.
30	V	s. Caterina da Siena.



GIORGIO VENZI

CALENDARIO DEI SANTI PER IL 1937

MAGGIO

1	S	ss. Filippo e Giacomo apost.
2	D	s. Pellegrino Laziosi O. S. M.
3	L	Invenzione della S. Croce.
4	M	s. Monica vedova.
5	M	s. Pio V papa.
6	G	<i>Ascensione di N. S. G. C.</i>
7	V	s. Stanislao vescovo e martire.
8	S	s. App. di s. Michele Arcangelo.
9	D	s. Gregorio Mazianzeno.
10	L	s. Antonino vescovo.
11	M	b. Benincasa da Firenze O. S. M.
12	M	ss. Nereo, Achilleo e comp. m.
13	G	s. Roberto Bellarmino conf. d.
14	V	s. Bonifazio martire.
15	S	s. Giovanni Batt. de la Salle.
16	D	<i>di Pentecoste.</i>
17	L	s. Pasquale Baylon.
18	M	s. Venanzio martire.
19	M	s. Pietro Celestino papa.
20	G	s. Bernardino da Siena.
21	V	s. Valente vescovo.
22	S	s. Giulia vergine.
23	D	<i>della SS. Trinità.</i>
24	L	B. V. Ausiliatrice.
25	M	s. Gregorio VII papa.
26	M	s. Filippo Neri.
27	G	<i>Corpus Domini.</i>
28	V	s. Agostino vescovo.
29	S	s. Maria Maddalena de' Pazzi.
30	D	s. Felice papa.
31	L	s. Angela Merici.

GIUGNO

1	M	s. Panfilo martire.
2	M	ss. Pietro e Marcellino m.
3	G	s. Paola vergine.
4	V	Sacro Cuore di Gesù.
5	S	s. Bonifazio vescovo e martire.
6	D	s. Norberto vescovo.
7	L	s. Paolo vescovo.
8	M	s. Massimino vescovo.
9	M	ss. Primo e compagni martiri.
10	G	s. Margherita regina.
11	V	s. Barnaba apostolo.
12	S	s. Giovanni da s. Facondo.
13	D	s. Antonio da Padova.
14	L	s. Basilio Magno.
15	M	s. Vito e compagni martiri.
16	M	s. Aureliano vescovo.
17	G	s. Raineri confessore.
18	V	s. Efrem diacono.
19	S	s. Giuliana Falconieri.
20	D	s. Silverio vescovo.
21	L	s. Luigi Gonzaga.
22	M	s. Paolino vescovo.
23	M	b. Tommaso Corsini O. S. M.
24	G	Nat. di S. Giovanni Battista.
25	V	s. Guglielmo abate.
26	S	ss. Giovanni e Paolo martiri.
27	D	ss. Protomartiri della Chiesa Romana.
28	L	s. Ireneo vescovo.
29	M	ss. Pietro e Paolo.
30	M	Commemoraz. di s. Paolo.

LUGLIO

1	G	Prez. Sangue di N. S. G. C.
2	V	Visitazione di Maria Vergine.
3	S	s. Leone II papa.
4	D	ss. Sommi Pontefici.
5	L	s. Antonio M. Zaccaria.
6	M	s. Tommaso Moro.
7	M	b. Ben-detto XI papa.
8	G	s. Elisabetta regina.
9	V	s. Veronica Giuliani.
10	S	ss. 7 Fratelli e compagni m.
11	D	s. Pio I papa.
12	L	s. Giovanni Gualberto.
13	M	s. Anacleto papa.
14	M	s. Bonaventura cardinale.
15	G	s. Enrico Imperatore.
16	V	Madonna del Carmine.
17	S	s. Alessio confessore.
18	D	s. Camillo de Lellis.
19	L	s. Vincenzo dei Paoli.
20	M	s. Girolamo Emiliani.
21	M	s. Prassede vergine.
22	G	s. Maria Maddalena Peniten.
23	V	s. Apollinare vescovo.
24	S	s. Cristina vergine.
25	D	s. Giacomo Apostolo.
26	L	s. Anna, Madre di Maria.
27	M	s. Pantaleone martire.
28	M	ss. Nazzaro e compagni m.
29	G	s. Marta vergine.
30	V	ss. Abdon e Sennen martiri.
31	S	s. Ignazio di Loyola.

AGOSTO

1	D	s. Pietro in Vinculis.
2	L	s. Alfonso de' Liguori.
3	M	Invenzione di s. Stefano.
4	M	s. Domenico confessore.
5	G	Madonna della Neve.
6	V	Trasfigurazione di N. S. G. C.
7	S	s. Gaetano Thiene.
8	D	ss. Ciriaco e compagni m.
9	L	s. Giovanni Battista a Vianney.
10	M	s. Lorenzo martire.
11	M	ss. Tiburzio e Susanna m.
12	G	s. Chiara vergine.
13	V	ss. Ippolito e Cassiano m.
14	S	Vigilia dell'Assunzione.
15	D	<i>Assunz. della Vergine Maria.</i>
16	L	s. Gioacchino Padre d. Mad.
17	M	s. Giacinto confessore.
18	M	s. Elena Imperatrice.
19	G	s. Giovanni Eudes.
20	V	s. Bernardo Abate.
21	S	s. G. F. Fremiot de Chantal.
22	D	ss. Timoteo e compagni m.
23	L	s. Filippo Benizi O. S. M.
24	M	s. Bartolomeo apostolo.
25	M	s. Ludovico re.
26	G	s. Zeffirino papa.
27	V	s. Giuseppe Calasanzio.
28	S	s. Agostino vescovo.
29	D	Decollaz. di s. Giovanni Batt.
30	L	s. Rosa da Lima vergine.
31	M	s. Raimondo Nonnato card.



CALENDARIO DEI SANTI PER IL 1937

SETTEMBRE

1	M	s. Egidio abate.
2	G	s. Stefano re.
3	V	b. Andrea Dotti O. S. M.
4	S	s. Rosalia vergine.
✠ 5	D	s. Lorenzo Giustiniani.
6	L	s. Fausto martire.
7	M	s. Regina vergine.
8	M	<i>Natività della B. V. Maria.</i>
9	G	s. Gorgonio martire.
10	V	s. Nicola da Tolentino.
11	S	ss. Proto e Giacinto martiri.
✠ 12	D	SS. Nome di Maria.
13	L	s. Eulogio vescovo.
14	M	Esaltazione della S. Croce.
15	M	Sette Dolori di Maria Vergine.
16	G	ss. Cornelio e Cipriano m.
17	V	Stimmate di s. Francesco.
18	S	s. Giuseppe da Copertino.
✠ 19	D	s. Gennaro e compagni m.
20	L	s. Eustachio e compagni m.
21	M	s. Matteo apostolo.
22	M	s. Tommaso da Villanova.
23	G	s. Lino papa.
24	V	Madonna della Mercede.
25	S	s. Pacifico.
✠ 26	D	ss. Cipriano e Giustina m.
27	L	ss. Cosma e Damiano martiri.
28	M	s. Venceslao Duce.
29	M	Dedicazione di s. Michele Arcangelo.
30	G	s. Girolamo dottore.

OTTOBRE

1	V	s. Remigio vescovo.
2	S	ss. Angeli Custodi.
✠ 3	D	s. Teresa di Gesù Bambino.
4	L	s. Francesco di Assisi.
5	M	ss. Placido e compagni m.
6	M	s. Brunone confessore.
7	G	SS. Rosario di Maria.
8	V	s. Brigida vedova.
9	S	ss. Dionisio e compagni m.
✠ 10	D	s. Francesco Borgia.
11	L	Maternità di Maria Vergine.
12	M	s. Serafino confessore.
13	M	s. Edoardo re.
14	G	s. Callisto papa.
15	V	s. Teresa vergine.
16	S	s. Edvige vedova.
✠ 17	D	s. Margher. Maria Alacoque.
18	L	s. Luca Evangelista.
19	M	s. Pietro di Alcantara.
20	M	s. Giovanni Caudio.
21	G	s. Ilarione abate.
22	V	s. Donato vescovo.
23	S	s. Vero vescovo.
✠ 24	D	s. Raffaele Arcangelo.
25	L	b. Giov. Angelo Porro O.S.M.
26	M	s. Evaristo papa.
27	M	s. Frumenzio vescovo.
28	G	ss. Simone e Giuda apostoli.
29	V	s. Narciso vescovo.
30	S	ss. Claudio e compagni m.
✠ 31	D	Festa di Cristo Re.

NOVEMBRE

✠ 1	L	<i>Tutti i Santi.</i>
2	M	Tutti i morti.
3	M	s. Silvia vedova.
4	G	s. Carlo Borromeo.
5	V	s. Magno vescovo.
6	S	s. Leonardo confessore.
✠ 7	D	s. Florenzio vescovo.
8	L	ss. Quattro martiri.
9	M	Dedic. d. Basilica d. Salvatore.
10	M	s. Andrea Avellino.
11	G	s. Martino vescovo.
12	V	s. Martino papa.
13	S	s. Didaco confessore.
✠ 14	D	s. Giosafat martire.
15	L	s. Alberto Magno dottore.
16	M	s. Gertrude vergine.
17	M	s. Gregorio Taumaturgo.
18	G	Dedicazione delle Basiliche di s. Pietro e Paolo.
19	V	s. Elisabetta regina.
20	S	s. Felice de Valois.
✠ 21	D	Present. di M. V. al Temp'o.
22	L	s. Cecilia vergine.
23	M	s. Clemente papa.
24	M	s. Giovanni della Croce.
25	G	s. Caterina vergine.
26	V	s. Silvestro abate.
27	S	Patrocinio di Maria Vergine.
✠ 28	D	I di Avvento.
29	L	s. Saturnino martire.
30	M	s. Andrea apostolo.

DICEMBRE

1	M	s. Ansano martire.
2	G	s. Bibbiana vergine.
3	V	s. Francesco Xaverio.
4	S	s. Pietro Crisologo.
✠ 5	D	II di Avvento.
6	L	s. Niccolò vescovo.
7	M	s. Ambrosio vescovo.
✠ 8	M	<i>Immacolata Conc. di Maria.</i>
9	G	s. Siro vescovo.
10	V	Trasl. della s. Casa di Loreto.
11	S	s. Damaso papa.
✠ 12	D	III di Avvento.
13	L	s. Lucia vergine.
14	M	b. Bonav. Bonnacorsi O. S. M.
15	M	ss. Fortunato e compagni m.
16	G	s. Eusebio vescovo.
17	V	s. Lazzaro vescovo.
18	S	s. Graziano vescovo.
✠ 19	D	IV di Avvento.
20	L	s. Domenico vescovo.
21	M	s. Tommaso apostolo.
22	M	s. Zenone soldato.
23	G	s. Vittoria vedova.
24	V	Vigilia di Natale.
✠ 25	S	<i>Natale di N. S. G. C.</i>
✠ 26	D	s. Stefano Protomartire
27	L	s. Giovanni apostolo.
28	M	ss. Innocenti martiri.
29	M	s. Tommaso vescovo.
30	G	s. Eugenio vescovo.
31	V	s. Silvestro papa.



S. M. IL RE IMPERATORE E S. A. R. I. IL PRINCIPE DI PIEMONTE
ALLA RIVISTA NAVALE DI NAPOLI, IL 26/11/1936-XV^o.



FOTO
HITTA CARELL
ROMA

S. A. R. I. LA PRINCIPESSA DI PIEMONTE.



IL FONDATORE DELL'IMPERO.

A black and white photograph of a large flag, likely the flag of the Italian Republic, flying over a church with a tall bell tower. The flag features a white cross on a dark field, with a crown above it. The church has a prominent bell tower with arched windows. The sky is cloudy.

**ANNO
XIV**



Fot. dall' Aglio.

Operai in A. O.

ANNO XIV

L'Impero d'Italia nella nuova realtà europea

L'anno XIV rimarrà memorabile nella storia d'Italia. Segnerà anche probabilmente, una svolta nella storia di Europa. Nella storia d'Italia ricorderà la conquista dell'Impero. Nella storia d'Europa ricorderà il conflitto tra l'Italia e la Società delle Nazioni e il conflitto tra l'Italia

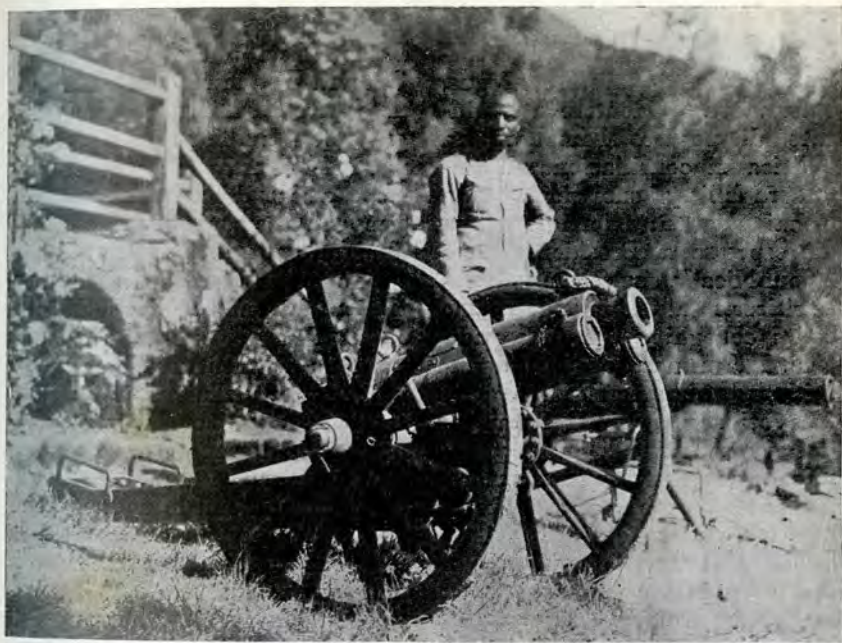
e l'Inghilterra, duro e insidioso conflitto combattuto all'ombra del *Covenant* genevrino.

L'Italia ha vinto la guerra di Etiopia in sette mesi dal 3 ottobre, XIII, data dell'inizio delle operazioni, al 5 maggio, XIV, data dell'ingresso di Badoglio ad Addis Abeba.

L'alba dell'anno XIV trova l'Italia in piena guerra mentre le truppe del Maresciallo De Bono si preparavano allo sbalzo su Macallè. Tutta l'attenzione europea era concentrata nel conflitto italo-etioptico. L'Italia giocava la sua grande carta dopo l'Unità. Il nuovo Regno doveva assurgere all'Impero. Nel 1925, il Governo Inglese aveva, per mano del suo ambasciatore a Roma, parafrasato un accordo con il Governo italiano relativamente all'Etiopia; nel gennaio 1935 l'Italia aveva regolato le proprie divergenze con la Francia ponendo fine a un lungo periodo di attriti e di polemiche sui mancati compensi coloniali all'Italia dopo la Grande guerra. Ora, dunque, era il momento di agire. Non bisognava far passare l'ora favorevole che forse non sarebbe più ritornata sul quadrante della storia. Mussolini vigilava: l'ora non sarebbe passata invano. Ma ecco levarsi l'opposizione di Ginevra. Ecco la Lega, la democrazia internazionale, i piccoli Stati, gli Stati neutri, infine tutto l'assurdo della utopia wilsoniana nella sua realtà ginevrina levarsi contro l'Italia: contro l'Italia, accusata dalla universale tartuferia, di violare i trattati, di aggredire i deboli, di avere mire imperialistiche. Ed ecco il più grande e più vasto impero coloniale del Mondo, farsi paladino dell'ordine societario e porsi a servizio della Lega.

Chi scrive si trovava a Parigi all'alba dell'anno XIV, quando l'offensiva societaria era assai aspra e si credeva di poter asfissiare l'Italia con il mezzo delle sanzioni economiche. Il calcolo era semplice. Si diceva: la guerra d'Etiopia sarà lunga e costosa. L'Italia non potrà farla senza pagare in oro i prodotti che dovrà acquistare all'estero. Ma l'Italia non ha che limitate riserve auree. Togliendole ogni credito, vietandole ogni commercio, la sua scorta aurea sarà presto esaurita ed essa dovrà venire a patti con la Lega se vorrà salvarsi dal fallimento e dalla rovina. Con questo piano si arrivò al 18 novembre, al giorno infausto della deliberazione delle sanzioni contro l'Italia.

Erano quelli, in Francia, i tempi della politica di Laval. Dopo un anno essa non appare molto diversa da quella successiva di Flandin e di Paul Boncour. Diremo anzi che gli italiani sono portati a considerare quella politica non dissimile da quella di Hoare o di Eden, Ministro degli Esteri britannici. A distanza le sfumature scompaiono, così come dall'alto i dislivelli si attenuano. Ma chi scrive andava allora quasi giornalmente al *Quai d'Orsay* e deve riconoscere che così non era. Laval considerava senza dubbio impossibile, per la Francia, di rompere con Ginevra e con Londra, ma egli faceva di tutto per attutire



Cannone italiano rimasto agli abissini nel 1896 recuperato al lago Ascianghi.

i colpi diretti contro l'Italia. Cercava sempre di guadagnare tempo. Compieva sforzi costanti per giungere a una soluzione di compromesso che a' suoi occhi potesse apparire accettabile a Mussolini. Si può anche aggiungere che se egli avesse fatto una politica non basata sulla fedeltà a Ginevra e sugli accordi con la Piccola Intesa, con la Russia e, naturalmente, con l'Inghilterra, egli non avrebbe potuto restare un solo giorno al potere. Nella stessa aula di Ginevra, Herriot si sarebbe levato a contraddirlo. Ma che Laval facesse di tutto per conservare l'amici-

zia italiana da lui guadagnata alla Francia nel gennaio di quello stesso 1935 e confermata a Stresa nell'aprile, è provato dal fatto che dopo solo 20 giorni dalla deliberazione delle sanzioni egli concludeva l'accordo dell'otto dicembre con Hoare.

Nè il Negus, nè il Parlamento inglese seppero afferrare l'occasione offerta da quell'accordo. Se l'accettazione del Negus come dell'Inghilterra fosse stata pronta l'Italia difficilmente avrebbe potuto respingere le proposte. Ma Hoare veniva sconfessato e dimesso da Ministro degli Esteri, Eden prendeva il suo posto e

la lotta ricominciava più serena di prima. Quanto al Negus, egli aveva evidentemente giurato di perdere l'Impero. La politica di conciliazione di Laval era fallita: i suoi giorni erano ormai contati: Herriot aveva già espresso al Presidente della Repubblica la sua ferma volontà di ritirarsi dal Gabinetto insieme con i colleghi del gruppo radicale. Il Parlamento non era riuscito ad abbattere Laval con tre voti successivi. Il Comitato del gruppo radicale provocò allora la crisi extra-parlamentare. Anche a Palazzo Borbone il meccanismo parlamentare è guasto. Successe a Laval, Sarraut. Il fronte popolare cominciava a funzionare e a preparare le elezioni. Come primo gesto Flandin andò a Londra, poi affrettò la ratifica del Trattato con la Russia. Nei mesi di gennaio e febbraio si parlò molto della sanzione del petrolio. Invano la stampa italiana avvertiva che il petrolio, avrebbe finito con l'incendiare l'Europa. La furia bellicosa degli zelatori della pace non conosceva nè ragioni nè limiti.

Ricordo, a Parigi, il pomeriggio inoltrato del sei marzo. Era un venerdì e la temperatura era mite: cadeva a intervalli la piovgerella fine fine di Parigi, e ogni tanto v'era una bella quanto rapida schiarita. Era dolce andare sotto i platani dei Campi Elisi verso la Concordia. Di lì avrei raggiunto il *Quai d'Orsay*.

Per il dieci o dodici marzo a Ginevra si annunciavano fulmini contro l'Italia. Con che programma Flandin sarebbe partito per il Lemano?

Le acque della Senna scorrevano lente, e copiose, indifferenti alle dure vicende degli uomini. La minaccia della sanzione petroliera appariva giornalmente su tutti i quotidiani. Il *Paris Soir* ne approfittava per gonfiare i titoli della prima pagina. Il *Temps* dava consigli alquanto perentori, di saggezza all'Italia. L'atmosfera era dunque satura di elettricità, ma le acque della Senna avevano la grande virtù di calmare il mio spirito e di allontanarlo dai tormentosi pensieri. Al *Quai d'Orsay* v'era folla di giornalisti per le comunicazioni serali. Flandin alto, roseo, sorridente, bonario teneva circolo nel suo Gabinetto. « L'Italia doveva venire incontro al buon volere delle nazioni amiche come la Francia. Bisognava finire al più presto la guerra. La Società delle Nazioni non poteva più lasciare sospese le misure più gravi contro lo Stato aggressore. La guerra in Africa era una minaccia costante alla pace di Europa. Se l'Italia non avesse accettato di venire a una intesa ragionevole, la Francia sarebbe stata costretta, suo malgrado, a scegliere tra l'amicizia inglese e quella italiana. Era bene avvertire gli italiani che la scelta della Francia era già avvenuta ».

Le parole erano pronunciate senza acredine, ma il loro significato era duro, e non si prestava all'equivoco.

Uscii dal *Quai d'Orsay* che era scuro. Le ombre della notte scendevano rapide. Ma dopo tre ore un grande lampo da Berlino le squarciava e riaccendeva la certezza nei nostri cuori.

La Germania aveva da tempo avvertito che la ratifica del Trattato franco-sovietico avrebbe rotto l'equilibrio del Patto di Locarno e lo avrebbe quindi reso nullo. Ora dinnanzi all'avvenuta ratifica del Trattato da parte del Parlamento francese, la Germania riprendeva la sua libertà d'azione. Così la sera del 6 marzo giungeva la notizia che il Ministro degli Esteri germanico aveva convocato per l'indomani, sabato, gli ambasciatori delle Potenze locarniste per comunicare loro che la Germania riteneva decaduto il Patto di Locarno e occupava subito, con le sue truppe la zona demilitarizzata del Reno.

La Francia era paralizzata. L'Inghilterra sorpresa, Ginevra battuta. Da quel giorno la vittoria italiana appariva trionfale sul terreno diplomatico oltre che sul terreno militare. Badoglio, infatti, aveva già annientato il nemico nelle tre grandi battaglie dell'Endertà, del Tembien e dello Scirè. In quello stesso otto marzo egli dava ordini all'Intendente Generale di prepa-

rare una grande autocolonna, di più di 1000 autocarri, per concludere a breve scadenza la guerra nella capitale nemica. Battuto e fugato il Negus nella battaglia del lago Ascianghi, occupata Addis Abeba il 5 maggio, la guerra d'Etiopia era finita. Il Duce annunciava la pace al mondo intero dal balcone di Palazzo Venezia la sera del 5 maggio e la sera del 9 maggio proclamava l'Impero. Ma questo anno XIV s'era aperto e si doveva chiudere evidentemente nel segno di Marte. Finita la guerra d'Etiopia, un aspro conflitto si accendeva, dopo poco più di due mesi, in Ispagna.

Tra il marzo e il luglio le Cancellerie europee lavoravano; in parte a fronteggiare quel che si usava chiamare il colpo di testa tedesco del 7 marzo e in parte a liquidare l'episodio sanzionista. La Francia dopo aver dato inconsideratamente fiato alle trombe belliche ripiegava sulle posizioni di un lungo negoziato diplomatico tra le Potenze locarniste per tentare di arrivare a una seconda Locarno.

Ginevra si decideva alla fine di giugno a liquidare le sanzioni. Due mesi più tardi la visita a Roma del Segretario della Lega, Avenol, aveva fatto pensare ad una felice conclusione di tutto l'episodio, ma poi la presenza a Ginevra di una presunta rappresentanza etiopica nella sessione autunnale del Con-

siglio e della Assemblea della Società delle Nazioni, impediva la partecipazione dell'Italia ai lavori e rendeva probabilmente insanabile il conflitto tra Roma e Ginevra.

Intanto dal diciotto luglio divampava in Ispagna la guerra civile. L'assassinio del capo del partito monarchico Calvo Sotelo compiuto a Madrid ad opera di agenti del Governo di « fronte popolare » precipitava l'insurrezione delle forze nazionali contro la Repubblica giacobina di Azana.

Ma i social-comunisti già pronti per conto loro a un colpo di mano per instaurare i Sovieti al posto del Parlamento repub-

blicano, reagivano prontamente e, in parte, prevenivano le forze nazionali le quali rimanevano soccombenti a Madrid e a Barcellona. Dal 18 luglio infuria così la guerra civile in Ispagna che al momento in cui scriviamo ha il suo episodio culminante nella battaglia per la conquista della Capitale da parte delle truppe del Generale Franco. Vi sono in Ispagna, uno a Burgos, e uno a Valenza, due Governi che si combattono con le armi della guerra più feroce. Franco è il capo dell'insurrezione nazionale. Largo Caballero è il capo del Governo fuggito da Madrid.

Noi pensiamo a questa guerra



Messa al campo di 4000 CC. NN. della 3ª Divisione « 21 Aprile ».

di Spagna come al fenomeno conclusivo del secondo ciclo dell'assalto bolscevico alla civiltà dell'Occidente. Il primo assalto fu infranto sotto le mura di Varsavia dai legionari polacchi nel 1919: fu arrestato e poi spezzato inesorabilmente, in Germania, in Ungheria, in Italia tra il 1918 e il 1922; fu assorbito dalla vecchia Inghilterra nel 1926, al tempo del grande sciopero del carbone, fu soffocato nel sangue da Chiang Kai Shek a Scian-gai nel 1927.

La Russia allora ripiegò: scacciò dal suo seno Leone Trozki, il teorico della rivoluzione permanente e si dette ad attuare i suoi grandi piani di economia industriale e di ricostruzione interna.

Ma ecco, nel 1931, la rivoluzione in Spagna con l'avvento della repubblica del sig. Azana. Questo era, sì, il più bel campo sperimentale per il comunismo. Esso poteva ora tentare di prendere la sua rivincita. Nel 1932 « il fronte popolare » vinceva anche in Francia. Il 6 febbraio 1934, il fronte francese mitragliava sulla Piazza della Concordia, i patriotti di Parigi, nell'ottobre del 1934, il fronte spagnolo tentava la rivolta nelle Asturie. Nella primavera del 1936 i due « fronti popolari » vincevano clamorosamente nelle elezioni in Francia e in Spagna. Ecco venuto il momento buono per Mosca. La guerra etiopica e il conflitto di-

plomatico italo-britannico permettevano alla Russia di contare sull'appoggio inglese e di avvalersi del campo di manovra di Ginevra per la propaganda del compagno Litwinof. Intanto Russia e Turchia alleate ponevano sul tappeto e risolvevano in loro favore la questione degli Stretti. La Turchia riarmava gli Stretti, la Russia otteneva di poter portare la sua flotta nel Mediterraneo. Nello stesso tempo, approfittando della buona volontà liberale e costituzionale del restaurato Re di Grecia, la terza internazionale preparava la rivoluzione in Grecia e, infine, come è stato ampiamente rivelato dalla *Revue de Paris* meditava la rivoluzione totale e definitiva, la Comune di Parigi, per il 12 giugno.

Il piano era vasto, l'assalto al Mediterraneo veniva portato da più parti, con lo scopo evidente di accerchiare e annientare il Fascismo. Ma in Spagna l'insurrezione nazionale preveniva il colpo di mano comunista; in Grecia Re Giorgio rinveniva per tempo dal suo sogno ottocentesco delle libertà parlamentari; a Parigi la borghesia, se non si mostrava abbastanza forte per impedire l'esperienza Blum, non era poi così debole da lasciare libero campo al comunismo.

Conclusione: da più di tre mesi la guerra civile insanguina la Spagna. Testimoni oculari af-

fermano che gli orrori di questa lotta superano quelli della stessa rivoluzione russa. Dei giornali calcolano a 200 mila i morti e a 40 miliardi di lire la ricchezza distrutta. Ma su questo non ci dilungheremo. Noi lasciamo i nazionali alle porte di Madrid e abbiamo fede nella loro vittoria.

L'assalto comunista al Mediterraneo ha avuto però un risultato indubbiamente utile: quello di far precipitare la situazione in Europa e, nello stesso tempo, di chiarirla.

La Società delle Nazioni di fronte all'urto delle forze reali si è dimostrata incapace di assicurare la pace e di regolare le sorti dei popoli. Essa ha mostrato tutti i suoi difetti originari e tutta la falsità della sua natura. Gli Stati si sono venuti raggruppando secondo i loro reali interessi. Questa situazione è considerata con grande pessimismo dagli scrittori politici di quegli Stati che avendo a Ginevra una funzione direttiva vedono con dolore rompersi un equilibrio che essi ritenevano perpetuo.

Abbiamo letto in questi giorni un articolo di Winston Churchill, caratteristico di questa mentalità. L'indebolimento della Società delle Nazioni, la fine della sicurezza collettiva, e quindi del privilegio su cui riposavano le Potenze trionfanti della Grande guerra, sono considerati,

in genere oltre la Manica, dei fenomeni tristissimi per l'umanità. E così è naturalmente in Francia ove si ritiene sul serio che tutti gli Stati del Mondo debbano impegnarsi a fondo per conservare e per difendere la bellezza e la ricchezza francese.

È chiaro che questi pensieri non sono condivisi in Germania, in Italia, in Austria e in Ungheria.

Da una parte la fine della menzogna democratica, che si riassume in Ginevra, dall'altra la necessità vitale di salvare l'Europa dal bolscevismo hanno posto gli Stati che abbiamo nominati nella condizione di stringere fortemente i loro vincoli di amicizia, di riconoscere gli interessi comuni e di concertare una comune linea di azione dinanzi alle diverse eventualità della politica europea.

Si sono quindi fatti frequenti gli scambi di visite di personaggi ufficiali tra Italia e Germania, e tra Italia, Austria e Ungheria. L'undici luglio con l'accordo austro-tedesco, conosciuto e approvato un mese prima da Mussolini, veniva eliminato ogni contrasto tra Vienna e Berlino e tra Berlino e Roma. Il viaggio di Ciano in Germania, in ottobre, suggellava profondamente l'intesa fra i due popoli.

L'anno XIV volgeva così al termine per concludersi nelle giornate trionfali del Duce a Milano.

Lo storico discorso pronunciato da Mussolini dalla Piazza del Duomo di Milano, il primo novembre, esprime in modo insuperabile l'autonomia raggiunta dalla politica italiana di fronte agli altri Stati, la fine dell'istituto ginevrino come strumento di pace tra i popoli, la nuova realtà europea, infine, gravitante sull'asse Roma-Berlino. Quel discorso è il migliore bilancio della politica italiana nell'anno XIV. Nello stesso tempo sono contenute in quel discorso, le direttive per la politica di domani.

Sono cadute oggi le menzogne, ripetute per 18 anni, dalla democrazia universale: le menzogne del « disarmo », della « sicurezza collettiva », della « pace indivisibile ». È caduta, alla prova dei fatti, la costruzione wilsoniana della pace. La « Lega » potrà continuare a vivere solo se si trasformerà completamente. Continuando a vivere essa porterebbe non alla pace, ma alla guerra. Con una Lega riformata o assente la pace potrà essere assai più facilmente assicurata.

L'Italia, intanto, per bocca del suo Duce, dopo avere riparata con i suoi mezzi l'ingiustizia del 1919, offre a tutti lealmente la sua mano per fare una politica di pace. Offre la mano alla Francia alla quale già l'offrì nel gennaio 1935, all'Inghilterra dalla quale nessun contrasto profondo la divide. Do-

manda solo alle due Potenze di riconoscere il fatto compiuto e irrevocabile della conquista dell'Impero. È noto che dopo le parole del Duce del 1° novembre, i rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra hanno subito una profonda e favorevole trasformazione così da inaugurare l'anno XV sotto i migliori auspici. Con l'Austria, con l'Ungheria e con la Germania l'Italia ha realizzato una intesa perfetta basata sulla giustizia, sulla realtà e sulle comuni aspirazioni. Con la Jugoslavia vi sono tutte le possibilità di una politica di intesa e di collaborazione. La parola d'ordine per l'anno XV è per l'Italia: « Essere forti e valorizzare l'Impero ». La forza è la migliore garanzia della pace.

Abbiamo detto all'inizio che questo anno XIV ha superato, anche una svolta per la storia di Europa. Infatti la decadenza della Società delle Nazioni e il nuovo asse Roma-Berlino esprimono la nuova realtà. L'Italia umiliata dai suoi potenti alleati nel 1919, si è fatta giustizia e ha conquistato il suo Impero. La Germania vinta nel 1919 ha riacquisito la sua piena sovranità e la sua forza di un tempo liberandosi totalmente dai ceppi di Versailles.

Questa è, dicevamo, la nuova realtà. Un ciclo della vita europea si è chiuso: un altro se ne apre. Oggi, come nel 1918, l'Europa si trova dinanzi alla mi-

naccia bolscevica: minaccia interna e, insieme, esterna. La bandiera antibolscevica questa volta è nelle mani di due giovani e forti Stati: la Germania e l'Italia. Si può essere sicuri che il bolscevismo non penetrerà nell'Occidente europeo. Noi ve-

diamo per l'Europa un avvenire migliore. L'unione di popoli forti, giovani, sani, prolifici, ordinati è una unione benefica che apre all'Europa un nuovo periodo di prestigio e di grandezza.

UGO D'ANDREA.



(Conc. Sbisà).

S. E. il Capo del Governo col Reggente di Ungheria e S. A. R. I. il Principe di Piemonte alla Rivista Navale di Napoli.

LA MODA ITALIANA

La moda e l'artigianato italiano
nel pensiero di un uomo politico:
S. E. Bruno Biagi

Agli uomini, in ispecie, è affidato il compito di apprestare prodotti che rispondano al gusto ed alle esigenze dei consumatori: alle donne, soprattutto, è commesso di scegliere i prodotti, di regolarne il tipo, di imporne la vendita. E più la donna è in alto, per posizione sociale o per arridente fortuna, più essa può e deve essere guidata da quell'amore verso quanto porta nome italiano.

Bisogna da questo inizio trarre auspici e segnare doveri; occorre alimentare, per questa nuova battaglia, il clima spirituale della vittoria, nei produttori, grandi e modesti, industriali ed artigiani, che debbono creare prodotti e presentarli in modo da rispondere al gusto nostro e alle nostre possibilità; nei venditori, la cui arte è difficile, poichè esige la capacità di persuadere, interpretando il desiderio, vincendo il dubbio, fugando la incertezza; negli acquirenti, in cui occorre distruggere vecchie tendenze di gusto esotico e creare una decisa volontà di preferenza per il prodotto italiano.

L'Italia fascista deve avere la sua moda, e la sua industria della moda, deve saper ideare le mille piccole cose, di cui è fatto quell'effimero ornamento della vita, che è l'eleganza.

È una gran fortuna che della moda si occupi e si preoccupi soprattutto la gente elegante.

È bene che di stoffe e di fogge di vestire si interessi, di solito, più una bella e giovane signora che un erudito ed un uomo politico. È bene che sia così, perchè la più bella e giovane signora, frugando nella sua inesauribile fantasia, saprà creare quelle sapienti armonie di colori, quelle piccole innovazioni di linea, di taglio, di ornamenti, di cui è fatto il continuo mutare della moda; mentre l'uomo politico non potrebbe contribuire che con qualche discorso, e l'erudito con qualche memoria sulla moda femminile ai tempi di Dante o

d' Isabella d' Este. E le nuove mode non si fanno nè con i discorsi nè con le memorie.

Il grosso pubblico, vedendo che la gente seria spesso veste male e che la gente frivola spesso veste bene, si abitua a credere che la moda sia una faccenda riservata a chi non abbia pensieri più gravi. E ignora che, sotto le apparenze frivole e leggere, sotto la suprema vanità dei modelli, dei « figurini », dei profumi, è uno sforzo continuo per raggiungere un fuggente ideale, e una ansiosa ricerca di bellezza. Che importa che le creazioni siano effimere? Anche i fiori sono effimeri, e la natura non si stanca di crearli ad ogni stagione. Ammonisca pure il saggio che tutto è vanità. Anche la bellezza è vanità, eppure niente è così profondamente radicato nei cuori degli uomini come l'aspirazione alla bellezza. Anche la vita è vanità: eppure anche il saggio riconosce che vale la pena di viverla. E se vale la pena di viverla, ancora più vale la pena di abbellirla. È questo il punto. Se tutto è vanità, rinunziamo pure alla moda, alla eleganza; ma dovremo anche rinunciare all'arte, alla bellezza, a tutto ciò che costituisce il pregio del mondo.

L'uomo aspira naturalmente alla bellezza.

I popoli giunti al meriggio della loro civiltà sanno vivere con eleganza. Non basta però che un paese abbia conquistato il benessere perchè impari a vestir bene: occorre che abbia anche una educazione artistica; occorre che abbia vivo il senso delle proporzioni, della linea, dei colori.

Perciò nessun popolo è meglio del nostro indicato per dire, anche in questo campo, una parola nuova e originale e per dirla da Torino, ove esistono tutte le condizioni, di ambiente e di tradizioni, di maestranze e di capi, perchè qui sia il centro di una attività nazionale per la moda. Quale sarà questa parola, nuova ed originale, per la moda italiana? Io ho premesso che gli uomini politici non hanno da impartire insegnamenti o da tracciare direttive in questo campo, fortunatamente per loro e per la moda. Ma se è lecito trarre un insegnamento dalle nostre tradizioni, io vorrei formulare il voto che la nostra moda si ispiri costantemente a quella semplicità, che fu la nota dominante della nostra arte nei periodi del suo maggior fiorire.

È certo che le mode semplici, lineari, schematiche hanno grande probabilità di rimanere belle, nonostante il trascorrere degli anni, e che quelle troppo sontuose o complicate o artificiose finiscono, dopo breve tempo, col non piacere.

Ma vi è una ragione più profonda. La verità è che vi sono delle mode artistiche e delle mode non artistiche. Le prime sono e sa-

ranno sempre belle, le seconde possono sembrar piacevoli o tollerabili, per una momentanea deviazione del gusto, ma a lungo andare non possono nascondere la loro povertà.

Qui sfioro un punto che vorrei dire essenziale del problema della moda in Italia: l'intimo nesso, lo stretto nodo che avvince la moda all'arte. Occorre che gli artisti non abbiano in disdegno quel genere di creazione minore di cui si alimenta la moda e che l'industria a sua volta invochi più spesso l'aiuto dei veri artisti.

Arte e industria devono essere alleate. Molto possono insieme, poco o nulla separate.

Io dovrei, ora, nella mia qualità di Sottosegretario per le Corporazioni, insistere anche sull'aspetto industriale e mercantile del problema. Dovrei tradurre in termini economici, in dati statistici, in partite passive della bilancia commerciale, l'eleganza e la leggiadria delle nostre donne e la semplicità accurata degli uomini italiani. Ma posso non farlo, poichè questa Mostra è per di per se stessa prova della organizzazione industriale e commerciale che occorre per soddisfare dei gusti, che mutano ad ogni stagione e quadri direi ogni giorno. Vi è però un problema di lavoro che non può essere dimenticato. Un moralista del '700 scrisse che la moda è la tassa che il lavoro dei poveri fa pagare alla vanità dei ricchi.

I volubili capricci della moda danno da lavorare a migliaia e migliaia di operai, procurano il pane a migliaia e migliaia di famiglie. Che la procurino a famiglie italiane! Che le nostre signore ricordino che, acquistando un prodotto straniero, sottraggono forse il pane a un lavoratore italiano!

Ed ecco come, dunque, la moda, oltre ad essere un problema estetico ed economico, è anche un alto problema morale.

Discorso pronunciato da S. E. Bruno Biagi alla inaugurazione della Prima Mostra della Moda, in Torino, il 12 aprile 1933-XI.

L'ARTIGIANATO

È stato uno dei grandi meriti del Fascismo l'essersi subito reso conto dell'alta importanza sociale ed economica dell'artigianato, e averne compresa la profonda, inesauribile vitalità.

Il mito che la produzione industriale a serie, il macchinismo sempre più possente e conquistatore avrebbero soppiantato in misura crescente l'artigianato, si è rivelato non solo fallace, ma anche fecondo di mali. Vi è un limite che la macchina non può e non deve sorpassare; e se lo supera, fa il danno della collettività. Fu un tempo in cui si credette che essa, ponendo a disposizione del consumo una massa di beni sempre maggiore e a prezzo sempre più basso, assicurasse all'uomo una crescente felicità. Questa illusione è caduta come tante altre illusioni. Abbiamo visto che la macchina può essere strumento di ricchezza e di potenza, ma può anche non esserlo, se, di pari passo colla sua espansione, non si sviluppino tutte le parti dell'organismo economico. Il problema difficilissimo, fra tutti, è di trovare il punto giusto di equilibrio tra macchina ed uomo, fra grande industria e artigianato.

Questo punto è, in gran parte, determinato automaticamente dal gioco delle forze economiche. Il prodotto a serie fa leva sul costo, quello artigiano sulla qualità. L'uno cerca di attirare a sé il consumo col prezzo sempre più basso, l'altro affinandosi e migliorandosi.

Ma lo Stato deve preoccuparsi che la macchina non soffochi l'artigianato, che è una grande riserva di energie morali per la Nazione e, nello stesso tempo, un grande sbocco per le sue forze di lavoro. Nell'impari duello, che esso è costretto a sostenere, lo Stato deve essergli accanto. Questo compito il Fascismo ha commesso alla Federazione delle comunità artigiane. Spetta ad essa, con l'ausilio anche dell'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie, apprestare all'artigianato tutta la assistenza possibile anche per l'acquisto delle materie prime e per la vendita dei prodotti.

L'ideale della civiltà latina si differenzia profondamente, direi completamente, da quello di altre civiltà, che della macchina hanno fatto il loro idolo.

Noi dobbiamo accettare come una dura necessità della economia moderna, che una gran parte dei nostri lavoratori diventi una folla anonima, indistinta, quasi semplice numero. Ma, dove può, l'individualità del lavoratore risorga e si affermi. Sarebbe un tristo giorno quello in cui ogni individualità scomparisse e gli uomini fossero convertiti in automi, ripartiti in immense moltitudini, e ciascuna ripetesse gli stessi meccanici gesti.

Il lavoro che abbellisce la vita è quello in cui ciascuno coopera col vicino, ma ciascuno è diverso dal vicino e produce qualcosa di differente di quel che il vicino produce. Poichè la diversità concorre ad accrescere la bellezza del mondo.

E gli artigiani molto contribuiscono a rendere varia e diversa la vita. Ma gli artigiani sono anche una forza, una grande forza della Nazione. Perciò sugli artigiani d'Italia, che alla costruzione del destino della nostra Patria rinnovata apportano il più prezioso dei contributi, quello della loro opera e della loro fede, il Fascismo sa di poter contare, e per questo li ha presenti in ogni istante, nella ardua sua fatica, volta a dare all'Italia un nuovo ordine politico, sociale ed economico.

Discorso pronunziato da S. E. Bruno Biagi il 20 Maggio 1933-XI, all'insediamento del Consiglio Nazionale dell'Artigianato, in Roma.



ROMOLO
VITTORIO
AFRICANO
GIANI

“ 128° BATTAGLIONE CC. NN. ”

Per concessione dell' Editore pubblichiamo questo brano di diario di guerra di un combattente che, docente universitario e giornalista, ha rinunciato all'Università e al giornalismo per andare in A.O. a servire il Duce come Legionario dell' Impero.

ROMOLO VITTORIO AFRICANO

Con la colonna dei viveri, a notte fonda, Fontana mi ha portato un telegramma urgente.

Ora che scrivo ricordo che, quando l'ho preso, le dita mi tremavano, impercettibilmente, ma tremavano. Così ho aperto d'un colpo e ho letto: « nato ore ventitrè balilla che invia suo primo pensiero babbo carissimo alt tutto bene alt abbracciamoti Mary ».

Per un istante m'è sembrato impossibile: sì, sapevo che doveva essere, anzi speravo di avere la notizia prima di iniziare l'avanzata, ma quando ho letto non m'è parso vero che questo foglietto giallo potesse darmi, lui, lui solo, la grande notizia! Ed è un balilla: come lo volevamo.... Me lo immagino: grande, nero.... no, non riesco a vederlo, non so pensarlo.... Dovrei vederlo, dovrei averlo qui, davanti a me, per un istante, un solo istante, poi venga quel che deve venire, ma vorrei per un solo attimo vederlo.... Ma no, non è possibile.

Guardo il telegramma: rileggo e ogni parola diventa il centro di un mondo che il mio cuore in tumulto le ricama intorno.... Ma è già grande: ha già quattro giorni. E io che pensavo fosse nato stanotte. No, è il 26, alle 23, che è nato.... Che combinazione: la sera che andai a cercare l'acqua sotto il costone di Tzellan Beit! Sì, ricordo perfettamente: il mio nervosismo, l'insonnia.... e sì, non poteva essere diversamente: era lui che mi chiamava, era il balilla che mi cercava, che mi voleva!

Fontana è ancora qui, davanti a me, ma deve ripartire subito.

Levo un foglietto dal portacarte e scrivo « felicissimo abbraccio con te.... sì, e il nome?... la matita abbandona la carta e appende nell'aria un interrogativo. Come chiamarlo? Ci ho pensato tante volte ma non sono mai riuscito a trovare un nome che mi andasse

a genio.... No, che ora ho trovato.... Romolo Vittorio Africano alt statemi bravissimi et benissimo». Sì, questi saranno i suoi nomi, nè, in questo anno africano, potrebbero essere diversi.

Mi guardo intorno: è buio ma, in alto, la mia stella è brillantissima.

Oggi, 1^o marzo, quarantesimo di Adua, ho visto Giustizia, Vittoria, Gioia: Dio ti ringrazio!

Ora levo dalla tasca la tessera della Milizia: tra i due cartoncini, accanto al foglietto bianco che dieci mesi fa mi ha portato all'altare, metto quest'altro, questo telegramma della mia felicità. Ripongo la tessera nel taschino della giubba e abbottono con cura. Sento infatti tutto il valore di questi tre foglietti di carta: milizia, matrimonio, paternità.

Quindi, supino, sulla terra nuda, guardo questo cielo ingemmato e penso e immagino, medito e volo....

Adesso mi spinge una forza interna, prepotente. Prendo ancora il portacarte e dei fogli e scrivo.

A ROMOLO VITTORIO AFRICANO

Pozzi dell' impiccato, 1 marzo, XIV dei Fasci.

Figlio, un giorno tu leggerai queste righe, che la mia destra, orgogliosamente ferma e sicura, ora verga al lume di una lanterna da campo, mentre sopra la testa, dal cielo dove le stelle ricamano fosforescenze piene di mistero, Iddio mi guarda, e, intorno a me, i 675 fratelli del battaglione vegliano in armi.

Allora saranno passati degli anni, molti, forse troppi e sulla cronaca di ferro di questo XIV anno dei Fasci il tempo avrà smusato gli angoli e stesa la sua patina ammorbidente. Ma appunto per questo io scrivo e tu leggerai: per ricordare, per non dimenticare.

Intorno alla tua culla, oggi, c'è fragor di armi. 52 Stati — imparali e ricordane sempre i nomi — cercano di mettere in ginocchio la Patria di tuo padre, la tua Patria, questa divina Italia che anche tu imparerai ad adorare. Sono nomi di nemici, sono nomi di amici di ieri, sono nomi gloriosi e prestanti: è il mondo intero, che, coalizzato, tenta il grande delitto. Ma è vana rivolta di schiavi, è l'ultimo anelito dell' ieri, è l'estrema speranza del passato che cerca di fermare il domani: invano, invano, che la Storia, nel Genio e pel Genio dell' Uomo, vincerà e tu sarai cittadino dell' Im-

pero. E quella Roma, che i nostri nonni hanno fatto regale, che i nostri padri hanno incoronato della Vittoria, tu la conoscerai imperiale. Ma se sui colli fatali tu rivedrai il segno d'Augusto ricordati, ricordalo sempre, che ciò è stato solo in grazia del sangue e del sacrificio, dell'abnegazione e dell'amore, solo perchè una grande Vittoria, una profonda Rivoluzione, un invincibile Capo hanno segnato nel tempo le tappe della trionfale rinascita.

Tu non conoscerai fazioni, non partiti. Non vedrai nemici entro i confini sacri della Patria. Solo conoscerai un nome: « Italia », una cosa sola amerai: « Italia », e per essa sola dovrai essere capace di tutto lasciare, tutto perdere, tutto dimenticare. Di essere odiato e vilipeso, umiliato e straziato: solo, solo per questa « Italia » dovrai saper morire col corpo e coll'anima. E mai, mai dovrai dimenticare che, per questo nome sacro, madri hanno salutato col sorriso i figli che andavano a morire, mariti hanno abbandonato in fiera letizia le giovani spose, padri hanno orgogliosi baciato per l'ultima volta i loro bimbi. Che per questa Italia si sono fatti di sangue i fiumi, le montagne hanno tremato, i morti sono usciti dalla terra. E che per essa io oggi non ti conosco e potrei non conoscerti mai: ma se così fosse tu amala anche per me, sacrificati anche per me, muori ancora anche per me. E ricordati che, solo quando vedrai cadere il tuo amico più caro, quello che ti è spiritualmente fratello, e tu troverai soltanto il tempo di chinarti a baciarlo, e dalla tua bocca non uscirà una sola parola di rabbia e nel tuo cervello non affiorirà un solo pensiero di imprecazione, ma tu vorrai solo andare avanti per cogliere la Vittoria e così facendo sarai certo di vendicare l'amico caduto, allora, allora appena sarai certo di averla imparata a conoscere, sarai certo di amarla, la tua Patria.

Figlio, la Patria ti sia sempre sopra la Famiglia, ma nei loro ideali vivi e agisci: non vi troverai mai contrasto, come ha scritto una letteratura decadente e morta, ma, sempre, santa, necessaria integrazione. Solo così facendo sarai degno di questo italo Popolo dalle mille vite che oggi, in cachi e in tuta, in Africa e in Europa, combatte per la Causa della Giustizia e della Civiltà, per la Causa dell'Impero della « pax Romana ».

Quando sarai adulto, alla mutilata corona che vedrai sul capo della tua Patria, ti sarà facile riconoscere le gemme di cui il volger del tempo e l'ignavia degli uomini l'han fatta priva. Riconoscerai la culla dei tuoi avi, quella sacra terra di Dalmazia dove ogni sasso imprecava il tradimento e dove ogni pino sale al cielo come una preghiera a Dio per il ritorno della Madre. Riconoscerai Corsica e

Malta, Canton Ticino e Grigioni. Ritroverai le gemme perdute di quest'Africa, dove ora s'è accesa la grande favilla della nostalgia, e di quell'Asia che già vide i miracoli dei grandi figli di Roma. Riconoscerai tutte, tutte le gemme che a lei devono ritornare, e tu vedrai restituirglielie chè ad una ad una ritorneranno e tu insegnerai a tuo figlio le mancanti perchè non una sola, fra cento, fra mille anni, le manchi.

Mentre l'Impero di Roma ricondurrà il sole nei cieli del mondo, tu vedrai decadere nazioni, disfarsi Stati, distruggersi idoli e illusioni: mentre vedrai finir di morire un mondo, nella certezza del credere, dell'obbedire, del combattere, assisterai alla rinascita del mondo della giustizia, dell'autorità, dell'ordine, perchè nel meriggio delle albe già nate rifulga la civiltà dei Fasci.

Un felice destino ti ha fatto nascere in questo XIV anno dei Fasci che vede la vendetta di Adua e il trionfo del risorto genio di Roma: che tu, in vita, non conosca che la fuga obbrobriosa del nemico, così come oggi noi l'abbiamo vista; che il tuo cuore non apprenda che l'inesorabile giustizia di Roma per cui illividiscono al brivido della notte i quattro traditori che pendolano a 50 metri da qui; che i tuoi occhi non vedano che grandezza e potenza, Gloria e Vittoria!

Figlio, nel nome che porti c'è l'auspicio del tuo tempo e della tua generazione: l'Africa dovrà essere il tuo segno e la tua via, il tuo destino e il tuo dovere, dovrà essere la tua speranza e il tuo diritto.

Ora cresci: la Camicia Nera e la Divisa Cachi che, con la Pietà di Cristo, tua Madre ti ha fatto trovare nella culla ti dovranno essere compagne di tutta la vita. Sappile portare con onore e con fierezza! E poichè Iddio t'ha fatto nascere nel tempo di Mussolini, sii sempre degno di appartenervi: ricordati che questo è l'unico orgoglio che t'insegna tuo padre!

Figlio, ora, ascolta:

dopo la parola «mamma» impara e credi in «Mussolini che ha sempre ragione».

Piego e aggiungo un foglio per mia moglie: «appena il balilla potrà capire dovrà sentirsi leggere dalla sua mamma questo che dovrà essere il viatico della sua adolescenza e della sua maturità». Poi chiudo in una busta e l'affido a un portaordini perchè raggiunga di corsa Fontana.

NICCOLO GIANI.

PANORAMA LETTERARIO DELL'ANNO XIV

PREMI LETTERARI

Molte sono state anche quest'anno le assegnazioni dei premi letterari che spesseggiano ormai in Italia: alcuni di essi sono, dopo il premio Nobel, i più importanti e cospicui premi letterari del mondo.

Il gran premio letterario Mussolini di 50 mila lire, assegnato dalla Reale Accademia d'Italia, è stato conferito ad Emilio Cecchi; il Premio Viareggio di 30 mila a Riccardo Bacchelli, per il suo romanzo *Il Rabdomante*, uscito nell'anno, non solo, ma anche per tutta la sua precedente opera di scrittore, nella quale si contano volumi importantissimi come i due romanzi *Il diavolo al Pontelungo* e *Mal d'Africa*. Furono molto vicini all'assegnazione, che poi risultò del tutto unanime e concorde, Lucio d'Ambra col romanzo *La sosta sul ponte*, G. G. Napolitano per un libro di viaggi nel Canada *Troppo grano sotto la neve*, e altri fra cui il libro di cronaca della gloriosa guerra etiopica di Sandro Volta *Con Graziani a Neghelli*.

Il premio letterario Fiera d'Ancona è stato assegnato a Biagio Marin per l'opera *Isola d'oro* e il secondo premio della stessa gara al valoroso scrittore marchigiano Ubaldo Fagioli per la sua *Madonnina dei pescatori*: rispettivamente 3 mila e mille lire.

Al premio Cervia che in poco tempo è assunto a uno dei principali concorsero molti scrittori, e risultò meritamente vincitore Francesco Formigari autore di *Classe di ferro*, libro di narrazione originale e che segue al romanzo *Quelli che hanno fatto la guerra* dello stesso autore che tanto plauso riscosse l'anno scorso e meritò il Premio Foce.

Il premio Poeti del tempo di Mussolini, dei Bagni di Lucca, alla cui costituzione tanto cooperò il poeta Krimer (Cristoforo Mercati), è stato assegnato, tra le ben 1137 liriche che si presentavano a questa terza prova, ai cinque poeti seguenti: Fidia Gambetti, per la lirica *Canto di giovani esclusi*, L. C. Coppa, per *Canto di Cesare che torna*, Adriano Grande per la lirica *Sulla viva foresta*, U. Olobardi per la *Canzone dei legionari d'Africa* e Silvia Woltan, per *Presagio* (mille lire ciascuno). Ha vinto il Premio Sabaudia il dot-

tor Vincenzo Rossetti per un romanzo-diario ispirato alla bonifica (5000 lire).

Il premio Fusinato è stato diviso fra Enzo Grazzini, per il romanzo *Annabella* e gli scrittori Berlutti e Saviotti, per due loro libri di narrazione.

Il genovese premio Foce di quest'anno XIV ha avuto per vincitore Vittorio G. Rossi, il nitido, suggestivo, ardito scrittore e descrittore di paesi stranieri e di viaggi marinari, per il suo libro *Via degli Spagnuoli* che i recenti avvenimenti iberici rendono di efficace e drammatica attualità.

Alla grande poetessa nostra Ada Negri (che aveva precedentemente ottenuto il Premio Mussolini) è stato conferito con grande onore il premio di Firenze dell'anno XIV. Com'è noto questa ambita e spirituale distinzione che spicca su tutte le altre, perchè non consistente in denaro ma solo in una solenne proclamazione, tenuta nel glorioso Palazzo Vecchio, tra il clangore delle trombe dei valletti in storico costume, fu ideato e proposto da Fernando Agnoletti, il nobile combattente di ogni rischiosa e generosa battaglia, poeta garibaldino, fascista. La medaglia d'oro che accompagna il premio (opera di Antonio Maraini) è il segno simbolico della purezza del premio e della sua immaterialità che vuole esaltare « un libro di valore artistico esemplare per il popolo italiano ». Il volume di Ada Negri che ha raccolto l'unanimità dei giudici è *Il Dono*, limpido, commosso, religioso, di integrale ispirazione umana. (Le tre precedenti assegnazioni del Premio furono, ricordiamo per le nostre lettrici, il *Dante vivo* di Giovanni Papini, i *Discorsi sulla storia d'Italia* di Arrigo Solmi, *La guarnigione incatenata* del Colantuoni).

Grazia Deledda e Ada Negri hanno rappresentato, nel modo più alto e vittorioso, la femminilità letteraria italiana: la Deledda purtroppo, è scomparsa ma la sua opera resta, e un romanzo postumo di lei che sta uscendo nella *Nuova Antologia* mostra il suo vigore narrativo intatto fino all'ultimo. La Negri trarrà ancora dalla sua arte profonda nuove note di commossa poesia.

È da dar conto anche del concorso letterario indetto dalle Stanze del libro di Roma per saggi inediti su narratori (romanzieri e novellieri viventi), giudicatrice una Commissione presieduta da S. E. Dino Alfieri. Son riusciti vincitori Achille Saitta per un lavoro su Panzini, Romeo Ricci per uno studio su Bontempelli, Adele Luzzatto su Antonio Baldini, Elda Maria Bertelli su Sibilla Aleramo, Umbro Apollonio su Pirandello. I premi erano di 2000, 1000, 800 e 600 lire. Si noti che due donne sono tra i premiati e che degli illustri scrittori presi a tema uno è la poetessa e narratrice Aleramo.



Il romanzo storico sta riprendendo i suoi lettori che ebbe in passato numerosi ed entusiasti: il romanzo storico contemporaneo ha forme ed aspetti ben diversi da quello dell'età romantica o dal tipo d'appendice di cappa e spada, scomparso anch'esso da qualche tempo dai nostri giornali. Calzini ha dato saggi notevoli di quello che può essere tale romanzo ora: e Varaldo, con più leggerezza, ha voluto avvicinarsi al gusto del pubblico. Recentemente Maria Luisa Fiumi col suo *Libro di Luca Signorelli* ha richiamato su di sè l'attenzione del pubblico anche per tale categoria di romanzo, che poi non si sa perchè debba essere considerata come genere a sè. La Fiumi ha scritto un libro di arte, attratta, spinta nella sua ispirazione dalla forte figura del grande pittore, chiamato ad Orvieto a lavorare intorno ai celebri affreschi. Ma Signorelli, la sua austerità, il suo sensuale cadere tra le braccia d'una lussuriosa che gli darà la visione della impudica portata via dal demonio (mirabile particolare dell'affresco «I dannati»), spariscono quasi in tutto il quadro sintetico, multiforme, pieno di mondo, di figure, di vendette, di sangue, lussuria e morte. Il Rinascimento con le sue scatenate passioni, i terrori d'epidemie, di invasione, di timor religioso accanto al culto pagano della bellezza, vive, è presente in ogni pagina, in ogni riga di questo romanzo nel quale passano in sfondi suggestivi le grandi figure del tempo: Raffaello, il Perugino, il Pinturicchio, Papa Alessandro, e Cesare Borgia. La solenne rupe orvietana, già consacrata nei millenni dai misteriosi Etruschi, campeggia sempre nel realistico e insieme poetico racconto della Fiumi, e sembra che il grande artista, seguendo i comandamenti del Signore, ne abbia placato per sempre il tragico e sanguinoso tormento.

Di altri romanzi e opere letterarie delle nostre scrittrici, che sono state, come sempre attive e feconde in questo anno XIV, dobbiamo parlare, nè facile è certo distinguerle o raggrupparle.

Nel romanzo, come si è accennato, le scrittrici sono state molto attive (e anche gli uomini: oltre i citati nei premi son da ricordare lavori notevoli di Cinelli, di Milanesi, di Lucio d'Ambra, di Puccini, di Malaparte). Notiamo subito un bel romanzo di Milly Dandolo *È caduta una donna* in cui vibra lo strazio dell'amore materno travolto nei dolorosi destini della vita: uno di Paola Drigo *Fine d'anno* vigoroso, singolare racconto d'una donna virile la quale ri-

prende possesso di certa sua proprietà abbandonata che con mano ferma vuol ricostruire e riordinare, ma si trova alle prese con l'incomprensione e la diffidenza.

Ada Anau Supino, già affermata in un precedente romanzo con discreto successo, si mostra più compiuta narratrice in un suo recente volume *Arsura*; Liala pure ha pubblicato un romanzo *L'ora placida*, Elena della Rocca *Numero 34657* dove l'azione si svolge dal santuario di Oropa ai grattacieli di New York. Lucilla Antonelli alla sua abbondante produzione ha aggiunto un altro romanzo *Sylva* costruzione di una città nuova, e Anna Maria Speckel si palesa con una *Arianna* nella quale si affronta il delicato problema dei rapporti coniugali quando essi si spezzano per una malattia cronica della moglie e l'uomo ancor giovane si lega a un nuovo affetto. *Il figlio della città* di Daisy di Carpenetto è un vasto romanzo costruito con abilità, sebbene su motivi alquanto libreschi, ma che dà con intenso movimento il senso autonomo di maternità insito nella donna che fiera di aver creato una vita affronta le amarezze inerenti alla sua anormale condizione e perdona all'indegno seduttore.

Nonostante che Paola di Ostheim Principessa di Sassonia Weimar si compiaccia di adornare i fatti e i detti con non infrequenti aggiunte ornative nel suo romanzo *Dienai*, la descrizione di Trebisonda capitale dell'Impero dei Commeni là rifugiatisi dopo che erano stati cacciati di Costantinopoli dai Paleologi, sulla fine del secolo XIV, dà una vera impressione di visione orientale e medioevale quasi fiabesca. Gli intrighi di corte, gli agguati, le astuzie insidiose alle quali l'ardito genovese risponde o con la spada affilata o con gli assalti dei suoi marinai senza paura hanno una efficacia narrativa non priva di scaltrezza stilistica specialmente quando sulla metropoli allucinata e terrorizzata passa con San Giorgio il grido di guerra *Dienai* e la sua croce sanguigna divenuta di fuoco.

Quasi una rivelazione è stato il volume di Alba de Céspedes *Io suo padre* detto in copertina romanzo sportivo. Si tratta di un giovane appassionato del pugilato, figlio d'uno che in gioventù era stato un atleta noto. Una donna frivola e vana distoglie il giovane dallo sport: il padre ne soffre fin quasi a sentir vuota la vita, ormai, ma all'ultimo la sirena perde il suo fascino e il giovanotto ritorna dal padre suo. Anna Franchi in *Volo di Rondini* narra la vicenda dei figli d'una famiglia dove ognuno va per una strada buona o cattiva ma poi tutti ritornano al nido. Son da ricordare anche *Come porta il vento* della Mantica Barzini; *Combattimenti* di

Lorenza Aghito e *La Botola* di Elisa Vannutelli Carra. In questo romanzo che si svolge nel Senese e nella Val d'Orcia le vicende hanno aspetto di romanzo giallo ma le persone e il paese son ritratti con energia e anche con raro senso di comico.

Nella poesia le scrittrici han fatto, come negli anni scorsi, molte prove. Non sempre felici: un romanzo mediocre può suscitare sempre un certo interesse ma un insulso libro di versi è proprio inutile. Ma ci sono stati anche saggi di vera poesia: già si è detto del *Dono* di Ada Negri, poco sopra, parlando dei premi letterari: occorre aggiungere che in quel volume c'è una Negri rinnovata dalle esperienze e vicina a intendere i significati più profondi dell'esistenza. Pure nel frammentismo del contenuto, nelle illuminazioni, nei presagi, nelle promesse parziali, v'è, coordinata a tutta l'anima dell'autrice, una sintesi salda, una maglia inflessibile che non lascia vedere alcuno strappo. Ada Negri che in questo libro canta il riposo della notte, la pace dei morituri, il sole d'ottobre, il finire delle rose, che già prevede la chiamata del Signore, che si compiace di vedere rifiorire dopo la sua scomparsa le spine che le hanno punto carni e cuore, mostra la più energica forza di padronanza e di calma nel dominare tutta intera la propria espressione: i particolari non la padroneggiano: su di essi ella riporta la più limpida vittoria.

Il libro è dedicato ad una generosa e concorde anima, Anita Delia Notari, nel primo anniversario della morte. Altro nome questo che susciterà nelle nostre lettrici una commossa onda di ricordi. Su Umberto Notari, marito della scomparsa e sulla sua nuova attività di scrittore è da vedere il rapido e vibrante saggio di Marinetti, in una collezione dedicata alle Idee, Costumi, Passioni del secolo ventesimo.

Diamo anche notizia di liriche e produzione in versi di quest'anno che mostrano segni di sincerità, anche tenuamente o timidamente espressa.

Cito un libretto della siciliana Maria Giarrizzo, figlia e sorella di artisti, *Ingenuità* che espone con onestà le sue confidenze di dolore e di amore. Un suo fratello poeta morì quando essa era nella prima infanzia e la sorella ne raccoglie l'eredità dolorosa per chiedere agli altri che ascoltino un momento la sua ancor piccola voce. La conoscenza di una nuova anima buona può essere, anche nei più incalliti e maligni osservatori delle cose, un acquisto che fa bene. Così è anche da notare una raccolta di liriche di Giuseppina Zei *Fra sogni e rombi* dove in mezzo al tono discorsivo o realistico una giovane anima commenta i richiami della natura dando un

senso e un'interpretazione alle cose che passano nel fluttuare delle impressioni.

Il Premio di Poesia intitolato a Maria Enrica Viola per il 1936 è stato vinto da Alba Florio con il delicato volume *Oltremonte*. La povera Viola fu una gentile poetessa morta nel fiore dell'età, autrice d'un bel libro di versi *I sermoni* pubblicati nel '30 dal Formiggini, nel quale essa cantava con quasi presago ammonimento il docile strazio delle cose che maturano, il dolore e la morte.

Campeggia nella produzione poetica dell'anno scorso il volume di Sibilla Aleramo *Sì alla terra*, nel quale si ritrovano tante note di quella pànica e femminile esaltazione del mondo e dell'amore che ha reso inconfondibile l'arte della forte poetessa. Alba de Céspedes che si è citata con onore tra i romanzieri ha avuto larghi consensi anche con un libro di versi *Prigionie*: occorre poi ricordare il *Tempo di meriggio* di Amalia Gasparotto e *L'ora bianca* di Elda Bossi. La Bossi scrive per vero ed alto bisogno di poesia: la sua sincerità e la sua immediatezza la rendono degna di speciale osservazione: in queste vibranti e modernissime liriche soprattutto l'affetto materno si esprime in un modo forte e caldo che ci porta fuori del comune, e lontano dai soliti temi convenzionali su questo argomento. Ci sono qui accenti di limpida e rara commozione.

Ain Zara Magno si mostra in una sua prima apparizione di poesia con le inquietanti e rilucenti note del suo *Ritorno a Sinauen*, liriche nuove e audaci che echeggiano a lungo. Meno originale, della stessa, il romanzo *Tramontana* testè uscito. Come esempio di poesia civile e di nobile ispirazione familiare e patriottica si può segnalare il libro di Emilia Nesi *Fronda di querce antica*: essa ha raccolto liriche del tempo di guerra e della rivoluzione fascista, compreso quell'*Inno del fanciullo italiano* che il Duca d'Aosta, nel '19, giudicò degno di essere diffuso tra la giovinezza della nazione. Notevole, nel volume, per ampiezza e maturità, il poemetto finale in terzine *Sidereus Amor*.

Accennando in generale alla produzione poetica dell'annata è da far cenno del volume di Angiolo Silvio Novaro *La Madre di Gesù* in cui è cantata e sintetizzata liricamente la vita della Madonna, umile come l'erba, dolce come l'uva, timorata degli uomini e d'Iddio.

Tra i poeti che tenacemente cercano la propria affermazione è da citare il versiliese Garibaldo Alessandrini che nei *Canti fra l'erbe* si palesa sempre più rude e insieme delicato poeta, osservatore del piccolo e del grande, cantore delle agresti paci e delle verdi armonie, attento ai docili richiami degli alberi e delle acque.



I grandi avvenimenti del primo anno dell' Impero si riflettono in ogni momento della produzione letteraria italiana: non importa che l'argomento sia relativo esplicitamente alle grandi gesta compiute: ogni scrittore nostro si sente sempre partecipe della vita sociale e politica, e come tale cerca di rendersi degno del momento presente.

Una voce di poesia alta e solenne nella sua semplicità, che ha parlato per tutti, è stata quella di Ardengo Soffici che nel *Carne dell'Adunata* ha, in spezzati endecasillabi, lirico-narrativi, cantato l'epica giornata del Due Ottobre, quando la parola del Capo s'impresse negli animi di tanti milioni d'italiani pronti a tutto per la grandezza d'Italia.

È necessario che le nostre lettrici abbiano notizia anche dei libri di varietà usciti nell'anno e che possano loro interessare. Flora Righi Amante, la gentile scrittrice nota per una sua notevole produzione e come vivace conferenziera, ha dato nel volume *La donna che piace di più* un vero e proprio manuale della signora italiana moderna, nei suoi molteplici aspetti sociali mondani materni familiari. Giuseppe Bortone, autore d'un geniale prontuario domestico-narrativo intorno alla perfetta donna di servizio (argomento questo sempre scottante e interessante per le nostre signore), ha pubblicato quest'anno *Il codice della cortesia e della gioia* adatto a tutte le condizioni ed occasioni, nulla tralasciando di quello che è necessario sapere in società: libro piacevole anche dal lato artistico, pieno di osservazioni della miglior vena descrittiva: il modo di invitare, di ricevere, di comportarsi a tavola, fuori, in viaggio, al teatro, al cinema, in macchina, al mare, ai monti, è detto e indicato con ammonimento cortese, non pacchiano, affabile, amichevole per uomini e donne. Tutti e due i volumi sono editi da Morano di Napoli.

Mimì Mosso, figlia dell'illustre fisiologo e archeologo, ha narrato in *Un cercatore d'ignoto* la vita di Angelo Mosso, le sue peregrinazioni ansiose dominate dal senso acuto e impaziente di scoprire nuove verità, con un racconto caldo e pieno di figure e di sfondi pittoreschi.

Rina Maria Pierazzi ha tracciato una vita di Santa Caterina da Siena, in una collezione di Paravia, che viene a prender posto fra le tante biografie relative alla grande italiana patrona delle spirituali iniziative e, nonostante l'argomento molto sfruttato, ha saputo fare cosa degna del soggetto.

Tina Ginella ha raccolto in un libretto che ha avuto meritatamente molta diffusione (*300 Verità*) certe massime moralistiche sulla vita, la donna e l'amore, delle quali alcune, anche se proprio non la quintessenza della profondità, qui riferiamo:

«Perchè l'uomo vuole essere più intelligente della donna, sia condannato a pagar le fatture».

«Vale più un marito mediocre che un amante eccezionale».

«Una delle soddisfazioni femminili più gustose è quella di vedere le altre donne tradire gli uomini».

«La donna fa dell'amore la sua sapienza. Anche ignorante ne risolve tutti i problemi».

«La donna nasce onesta: la conoscenza dell'uomo la rende come l'uomo dice che è».

«L'uomo ama durevolmente soltanto la donna che fa di lui il proprio idolo».

«Molte donne tradiscono per il piacere di poter pensare sorridendo: Caro, te l'ho fatta».



In fatto, di biografia storica, oltre a quanto si è detto per il romanzo storico, ricordiamo che nell'anno testè scorso si sono avute interessanti novità in proposito. Prima di tutte la bellissima vita condotta su documenti rari della Contessa di Castiglione dovuta alla collaborazione di Elena Henrich e del prof. Nigro, ed edita dalla Casa Bemporad. La straordinaria figura della meravigliosa dama che incitò Napoleone III all'impresa d'Italia è ricollocata nel suo tempo e negli splendori del secondo impero con rara efficacia.

Anche Bianca Cappello, l'avventurosa bellezza bionda che riuscì ad essere granduchessa di Toscana, figura maltrattata dalla leggenda, e dagli storici antimedicei descritta coi colori più neri, ha trovato in Loredana una rievocatrice fedele e imparziale, nonchè in Cipriano Giachetti che da Bemporad ha pubblicato una interessante nuova biografia dell'ardente veneziana.

S. Ardaù ha schizzato in buona sintesi la severa figura della Corsica Niobe in un volume intitolato *Napoleonis Mater* e Antonia Bianchi, con rigore di notizie e passione di rievocatrice, ha dato una monografia breve ma completa (in una collezione Paravia), su Maria e Caterina di Savoia le due figlie di Carlo Emanuele, coinvolte nel turbine dei primi anni del Seicento, strette tra le esigenze politiche di Spagna e Francia, e che ambedue chiesero al chiostro calma e attività benefica a pro dei miseri.

C. Mautone in un libro più di invenzione che di storia, tratteggia la lussuosa figura di Salomè, tanto sfruttata da poeti e drammaturghi.

Raro libro e commosso, e dedicato ai ricordi più cari e più sacri della vita ha scritto Marianna Denti di Piraino in *Soltanto per i miei amici*: una autobiografia piena di notizie, di fatti e tutta pervasa da un senso operoso, cristiano e fattivo dell'esistenza e della carità. Coronamento di essa è l'Asilo infantile Denti di Piraino creato dalla nobile autrice.



Nei libri scritti da donne non è difficile scorgere quasi sempre specialmente nel tono lirico una tendenza all'ornamento e a qualche svolazzo che sostenga di più l'espressione: talvolta anche in sede narrativa e critica la scrittrice si sente attirata verso una singolarità di pensiero o di frase che si allontani dalla comune media. Non solo per il gusto della riesumazione classica o l'amore al gusto umanistico la signorina de' Gournaj nella sua difesa di Ronsard diceva che i poeti non sarebbero stati eccellenti e nemmeno soltanto poeti, se si fossero abbassati al parlare comune degli uomini, e se la generalità dei mortali potesse elevare il suo dire a quello dei poeti, la poesia oltre ad essere eloquenza sarebbe divenuta il linguaggio degli dèi e non più degli uomini.

Da un giudizio letterario dato in perfetta buona fede al preziosismo delle secentesche letterate francesi, il passo non è lungo. Quando poi la donna poetessa è riuscita ad arrivare alle sommità dell'arte gli uomini allora non potendo celare il loro entusiasmo, l'hanno chiamata, come per esempio, Orazio nei riguardi di Saffo, *mascula*: e nessuna donna osservatrice o giudicatrice di poesia, purtroppo, ha mai potuto contraccambiare con l'opposto aggettivo tale attribuzione.

Recentemente Valéry parlando occasionalmente di certi caratteri dell'ingegno poetico femminile, ha notato che esso pur non avendo mai compiuto nulla di essenziale nella composizione musicale è riuscito invece nella lirica a dire cose non facilmente dimenticabili, ma lasciandosi andare, non tentando di fare resistenza alla propria spontaneità, non volendo mai sottomettersi a delle necessità impersonali che nascondono nella loro apparentemente arbitraria tirannia, le virtù più profonde della forma e quindi del pensiero. Si potrebbe aggiungere che un'ispirazione poetica come quella di Alfieri volontariamente sottoposta alle più dure regole esteriori an-



S. E. il Maresciallo Pietro Badoglio.

che grammaticali e rettoriche non potrebbe avere mai il suo corrispondente femminile: altrimenti sorgerebbe fatalmente ad ogni passo il segno deprecabile dello sforzo.

Ma pur non trascurando quello che ci possa essere di intimamente vero nell'osservazione valeriana occorre dire che la scrittrice, nel suo migliore significato, specialmente la scrittrice italiana, trova in questo suo lasciarsi andare un limite che non ostacola il continuo svolgimento e non ha bisogno di ritornare su se stessa. Disciplina e controllo vigile operano anche in questo campo di attività spirituale.

L'impresa africana, la fondazione dell'Impero e lo studio delle nostre colonie in genere hanno offerto materia di moltissimi lavori importanti, alcuni dei quali faranno epoca nella nostra produzione libraria. S. E. il Maresciallo De Bono ha scritto un volume sulla *Preparazione e le prime operazioni in A. O.*; S. E. il Maresciallo Pietro Badoglio ha pubblicato, con prefazione del Duce, *La guerra d'Etiopia*, narrazione di grande valore storico, politico e militare, con corredo di numerose carte, grafici, illustrazioni ricchissime. L'audace marcia della colonna guidata dal Luogotenente Generale Achille Starace, Segretario del Partito Nazionale Fascista, su Gondar e il Lago Tana, sarà pure dal valoroso condottiero descritta in un libro di imminente pubblicazione.

Giorgio de Vecchi di Val Cismon, figlio di S. E. De Vecchi, il Governatore dei possedimenti italiani nell'Egeo, ha composto un volume *Dubai* in cui si esalta e si studia il mirabile nostro soldato coloniale in tante occasioni sperimentato valoroso e fedele. Sem Benelli ci ha narrato le sue esperienze di volontario nella guerra italo-etiope nel libro *Io in Africa*, diario e poesia di fatti e di cose, con una « conclusione politica ».

Filippo Tommaso Marinetti, che pure, col suo innato lancio, volontario, ha combattuto con le Camicie Nere, ha cantato magnifici episodi di guerra nel suo *Poema africano della Divisione XXVIII Ottobre*.

Sono poi da ricordare come opere di arte e di narrazione originale il *XX Battaglione Eritreo* di Indro Montanelli che ha riscosso unanimi consensi e la cronaca viva e ardimentosa di Sandro Volta *Con Graziani a Neghelli* che già si è citata più sopra.

Tra i documentari e storici propriamente detti son da segnalare la *Storia d'Abissinia* di Luca de Sabelli (Luca Pietro-



S. E. Achille Starace.



S. E. il Maresciallo De Bono.

marchi), valente studioso di cose africane, un'opera poderosa in due volumi che risponde a tutte le esigenze: *Ual-Ual* del Maggiore Cimaruta relativo all'episodio, vera e propria battaglia, col quale gli Abissini iniziarono le ostilità contro di noi; *Tre anni a Gondar* di Raffaele di Lauro; *Storie e leggende e favole del paese del Negus*, edito dalla Casa Bemporad e opera di A. Pollera.

Interessante anche è stata la lettura in appendice all'«Italia Letteraria» di Due

anni in Africa del Marchese Antinori rievocati dal fido Lorenzo Landini e riesumati da una vecchia e dimenticata pubblicazione. Notevole il volume pubblicato da Hoepli *Africa Romana*, undici conferenze di illustri scienziati e studiosi. Lidio Cipriani ha scritto *Un assurdo etnico: l'impero etiopico* basato su rigorosa documentazione scientifica, e Tedesco Zammarano *Da Adua al lago Tana*, pittoresca e vivace narrazione di viaggio. Si ricordi anche come ricordo retrospettivo la *Battaglia d'Adua* del 1896 di A. Pollera in edizione Ruffilli. Si citino infine: G. Pantano, *23 anni di vita africana*, *Pionieri e soldati d'A. O.*, antologia di scritti e di documenti raccolti da P. M. Bardi, molto utile, e *Lettere del Generale Salsa* raccolte da Comisso e Canevari.

ETTORE ALLODOLI.

È lo spirito che doma e piega la materia, è lo spirito che sta dietro le baionette e i cannoni, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo, che ai popoli che le meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria.

MUSSOLINI

Bologna, 24 Ottobre 1936.

SPETTACOLI ALL'APERTO



Scena dell'offerta nell'*Edipo a Colono* nel Teatro greco di Siracusa.

Da qualche anno a questa parte gli spettacoli all'aperto vanno sempre più incontrando il favore delle folle le quali vi accorrono con un entusiasmo davvero insolito che smentisce la pretesa indifferenza del pubblico d'oggi per il teatro, considerato da taluni come una forma antiquata di spettacolo non più rispondente ai gusti ed alle esigenze moderne. L'enorme richiamo che essi operano sul popolo costituisce un fenomeno per molti inatteso ed inspiegabile la cui importanza non può essere trascurata nella valutazione e nell'esame di quella che vien generalmente chiamata crisi teatrale perchè dimostra come la decadenza dell'arte drammatica sia un fatto del tutto contingente, provocato da cause transitorie — carenza di attori, deficienza di repertorio, mediocrità di spettacoli — affatto rispondente ad una diminuita attrattiva esercitata dal teatro su la massa. L'innato istinto umano per la teatralità e le sue manifestazioni è, e resterà sempre, insopprimibile.

Gli spettacoli all'aperto, più che per il fascino della natura e dei suoi mirabili scenari che servono loro di sfondo o di cornice, più che per la grandiosità a cui deve necessariamente ispirarsi la loro realizzazione, più che per il conforto dell'aria fresca offerto durante l'afa estiva, attirano per la non comune importanza arti-

stica: essi vengono infatti particolarmente curati risultando superiori a quelli che si dànno in media nei teatri chiusi.

Sono le stesse esigenze dei luoghi dove si rappresentano e delle condizioni in cui vengono allestiti che contribuiscono a conferir loro uno speciale valore. La vastità della scena che obbliga a scegliere opere di pregio, ricche di sostanza drammatica, di teatralità, di colore, per riempire non soltanto idealmente ma anche materialmente l'immenso palcoscenico formato dalla terra e dal cielo, impone un'oculata selezione ed un'accorta scelta degli interpreti i quali debbono esser tali da poter dare vigoroso rilievo ai sentimenti ed alle passioni in una piena ed intensa fusione di movimenti e di voci. La possibilità di spaziare in un ambiente nel quale tutto ha le proporzioni e gli aspetti della realtà più maestosa ed ogni particolare deve resistere al confronto di paesaggi naturali, costringe la regia ad amplificare il contorno della rappresentazione innestandovi variazioni corali e coreografiche che ne sviluppino e ne accentuino gli effetti in un più complesso e vario quadro spettacolare. La difficoltà di valersi del posticcio, di tutto ciò che in gergo teatrale si chiama genericamente «cartapesta», comporta la necessità di studiare e realizzare anche i minimi dettagli con la massima cura scartando a priori quanto non possa dare la più assoluta garanzia di illusione perfetta.

Quando si consideri, infine, il necessario intervento di un regista di vaglia il quale sappia sfruttare convenientemente — dal testo agli attori, dalle scene agli elementi complementari — i mezzi straordinari messi a sua disposizione; si comprenderà facilmente come le rappresentazioni all'aperto acquistino sempre un carattere di eccezionalità che, assicurando in anticipo un inconsueto richiamo, è già di per se stesso fattore non trascurabile di successo. Si aggiunga a tutto questo che nessuno di tali spettacoli ha mai deluso, ciò che costituisce ormai una sicura garanzia per il pubblico.

Ma veniamo al bilancio di quest'anno che, come si è detto, è stato eccezionalmente proficuo sia dal lato artistico che da quello finanziario. Hanno iniziato la serie gli spettacoli classici di Siracusa con l'*Edipo a Colono* di Sofocle e l'*Ippolito* di Euripide; si sono poi avute la ricostruzione delle *Panatennee* e la rappresentazione di due *Idilli* di Teocrito fra i templi di Pesto; la replica al Giardino di Boboli di Firenze della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti riesumata tre anni or sono a Fiesole; l'inaugurazione di un ciclo di recite goldoniane a Venezia con *Il ventaglio* e *Le baruffe chiozzotte*, un esperimento di sacre rappresentazioni ad Oropa; la messa in scena del *Più che l'amore* di D'Annunzio ad Asolo; la ripresa di



Ifigenia in Aulide di Euripide ad Erba ed a Campione; le stagioni liriche nelle Arene romane di Verona e di Pola ed ai Giardini Pubblici di Milano; il festival operettistico di Abbazia; l'esecuzione della *Resurrezione di Cristo* di Perosi in Piazza San Marco a Venezia; una speciale edizione del *Notturmo romantico* e del *Carillon magico* di Pick Mangiagalli nella Villa Olmo a Como, ed infine, durante tutta l'estate, per le varie regioni d'Italia, gli spettacoli dei tre Carri di Tespi di prosa e di quello lirico organizzati dall'Opera Nazionale Dopolavoro. Un numero imponente di recite, come si vede, al quale ha assistito una massa di spettatori non certo molto inferiore a quella che ha frequentato la stagione invernale.



La fortuna delle rappresentazioni di Siracusa, di cui è indice l'entusiastico ed unanime consenso col quale sono da anni accolte dalle folle e dagli studiosi, non crediamo affatto che dimostri la pretesa modernità del teatro ellenico: essa, se mai, è un portato di quello spirito nuovo che, con moderno gusto antiromantico, ama ritrovare le vestigia dell'antica civiltà nostra sottratte al gelido squallore di un'archeologia da museo o da biblioteca per innestarle fecondamente nella pulsante realtà quotidiana come un vivo e perenne atto di fede. Non altrimenti si potrebbe giustificare il successo di spettacoli i quali, massime per la moltitudine, risentono della diversa concezione che del teatro si aveva duemila anni or sono e si ha oggi.

Con questo non si vuol affatto diminuire l'importanza artistica delle rappresentazioni classiche, nè tanto meno il valore poetico delle opere di cui si alimentano, le quali restano monumenti immortali del genio umano; ma il fatto è che non si può andare a questi spettacoli come si andrebbe ad uno dei nostri. La recita vera e propria è un mezzo e non un fine, elemento cioè di un insieme al quale soltanto bisogna chiedere emozione e gioia, godimento e commozione. Non per nulla si svolgono fuori e lontano dalle sale cittadine, tra suggestive vestigia di civiltà tramontate, in conspetto dei magici scenari che intorno vi ha creato la natura, nel policromoinno che al sole ed al cielo elevano silenziosamente marmi e fiori.

Siracusa e Pesto si prestano mirabilmente a ispirare profonde emozioni spirituali; e di profundissime ne hanno suscitate in coloro che hanno assistito agli spettacoli organizzati, sotto gli auspici del Ministero per la Stampa e la Propaganda, dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico. L'interesse di tali rappresenta-



Danze della Scuola di Hellerau nell'*Edipo a Colono* di Sofocle.

zioni non è soltanto artistico e per così dire ideale, ma anche culturale e critico perchè assai spesso più d'uno di quei valori convenzionali che sembravano ormai fissati definitivamente dalla critica professorale ed erudita, è risultato capovolto dalla pratica scenica. È così che il « modernissimo » Euripide, il più umano, il più vario, il più ricco, il più accessibile fra i tre massimi tragedi della Grecia e il più esperto conoscitore del mestiere, è uscito diminuito dalla prova scenica — e non soltanto quest'anno — per la meno intensa consistenza teatrale e il minor fervore d'ispirazione rivelato nei confronti di Sofocle.

Non ostante che l'*Ippolito* sia una delle pochissime tragedie d'amore che ci abbia lasciato il teatro greco, la sua Fedra non può certo commuoverci quanto la perversa creatura tramandataci dal mito che la volle in preda alla passione ed ai sensi sia per la turpe eredità materna, sia per la cieca potenza dell'amore che il coro di *Antigone* aveva già cantata come irresistibile: « Nessuno fra gli immortali ti può sfuggire, nessuno fra gli uomini. Tu rendi pazzo chiunque possiedi; danni perfino i giusti e li spingi all'ingiustizia ». In questa tragedia Euripide mette Fedra in seconda linea per personalità, per volontà e per iniziativa non solamente di fronte alla

Nutrice, la quale è il solo elemento attivo di tutta la vicenda, ma allo stesso Teseo che acquista un rilievo assai maggiore pur avendo nell'azione un ruolo quasi accessorio: è così che, divenuta un inconsapevole strumento della vendetta divina, Fedra vede raggersi il suo dramma in una specie di convenzionalismo etico il quale la priva per noi di calore e quasi di persuasione.

È vero che Euripide ci presenta in questa sua opera una Fedra elaborata ad uso dei censori ateniesi, i quali non avevano accettato la prima versione di quell'*Ippolito velato* che è andata purtroppo perduta e che pare raccontasse il mito della figlia di Pasifae in maniera audacissima, davvero moderna, tenendo conto soltanto delle passioni e dei loro sviluppi psicologici; ma è pur vero che ciò interessa in modo relativo agli effetti di un giudizio su l'*Ippolito* di fronte al quale si è costretti ad osservare che lo spettacolo teatrale ha esigenze di tal fatta che la sola poesia, per quanto ammirevole, non basta a soddisfare: oltre al prestigio delle parole occorre un ardore di passioni ed un movimento di fatti che sappiano trovare risposdenze immediate nello spirito degli spettatori trascinandolo all'interesse ed alla commozione.

L'*Edipo a Colono* di Sofocle appare invece un'anticipazione quasi miracolosa dello spirito moderno, una profetica annunciazione di quella morale cristiana che doveva qualche secolo dopo purificare il mondo e che è il fattore fecondo di ogni nostro senso umano. Nell'*Edipo* infatti appare per la prima volta un tema del tutto ignoto al mondo greco e pagano: la santità del dolore, il potere di redenzione e di rigenerazione che in esso è insito e che soltanto il cristianesimo doveva insegnare agli umani.

La tragedia non ha quasi vicenda. Vi si narra la fine di Edipo che è come un'apoteosi del vecchio Labdacide colpevole ed innocente al tempo stesso dei più turpi delitti espiati duramente attraverso anni di sofferenza e di vergogna. In essa mancano e l'azione vera e propria, e la descrizione dei caratteri, e il conflitto delle passioni; eppure è altamente drammatica per un'intima ricchezza di umana poesia e di profonda emozione effondentesi in un'aura di solenne religiosità, di serena, mistica fede. Se l'*Edipo re* è il primo dramma poliziesco, l'*Edipo a Colono* è il primo mistero della storia del teatro: ed in ciò sta la sua bellezza, la sua novità, la sua eterna vitalità. È un atto di fede, un canto di fede, che il novantenne Sofocle, prima di chiudere la sua vita terrena, eleva alla vita così dolorosamente crudele per gli uomini che la ricevono in dono come una croce. Non altro significa la magica e misteriosa allegoria del transito con cui Edipo ascende nel sacro bosco delle

Eumenidi verso la vita eterna: non rapito da una corrusca folgore divina, nè da una procella distruggitrice, ma guidato da un inviato celeste che è supremo duce alle anime. Dipartita mirabile, senza pianto e senza assalto di mali, che avvia il cieco e travagliato figlio di Laio, reso veggente, verso la salvezza come per un miracoloso disegno della Grazia: « perchè le mie azioni io ho sofferto più che compiuto » egli esclama, ciò che costituisce appunto, attraverso il dolore, la sua purificazione.

In questa beatificante ascensione pagana e profana con cui si conclude l'opera di uno dei più grandi poeti che il mondo abbia avuto, si preannunciano già motivi germinanti nuove verità che le sacre rappresentazioni dovranno in seguito sviluppare e consacrare: l'eroe pagano si spiritualizza e si trasumana avvicinandosi a quello cristiano. Sembra quasi che, per mezzo di questa mistica e stupenda tragedia, l'antica poesia ditirambica — primo seme rituale del teatro — si colleghi misteriosamente a quella liturgica in una stessa aspirazione suprema verso il divino e l'eterno.

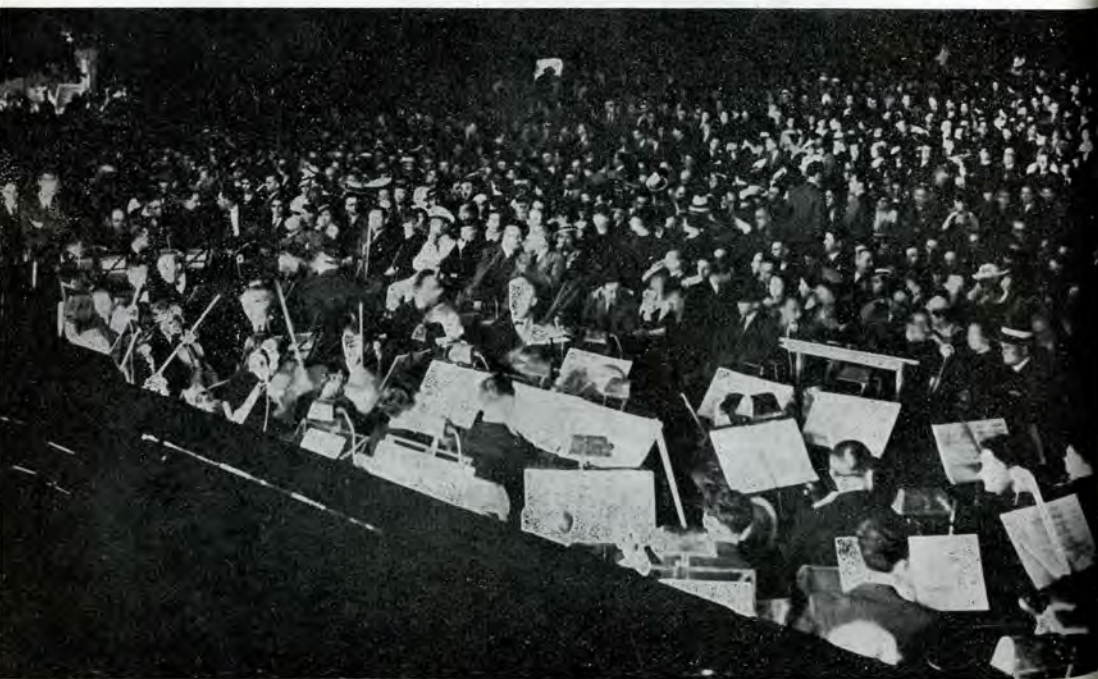
I criteri con i quali sono stati messi in scena questi spettacoli sono troppo noti perchè se ne debba parlare ancora: essi costituiscono ormai una gloriosa tradizione dell'Istituto del Dramma Antico ammirata dagli studiosi e dagli amatori di tutto il mondo come il giusto mezzo fra una rigorosa ricostruzione storica dell'originaria rappresentazione greca e le licenze interpretative di adattamento rese necessarie dal gusto di un pubblico e di una sensibilità moderna. Per questo la funzione commentatrice del coro è affidata quasi esclusivamente alla musica ed alla danza limitando ai soli corifei la diretta partecipazione all'azione drammatica, come è avvenuto nell'*Ippolito*, o trasformando in canto ed in inno le battute collettive come è stato fatto nell'*Edipo a Colono*.

Se pur inferiori per importanza artistica, le rappresentazioni di Pesto hanno ugualmente suscitato un grande interesse e per il fascino indicibile del luogo dove si sono svolte e per la novità dello spettacolo che vi si è sperimentato. I mirabili templi pestani, imponenti nelle moli massicce e pur armoniche di un maestoso arcaismo, sorgono nel silenzioso deserto della pianura con la selva dorata delle loro colonne, tra i monti ed il mare. Il tempo li ha resi fulvi, quasi li avesse immersi in una bagno di ruggine che al tramonto li riveste di guizzi di fiamma e di trasparenze alabastrine in un miracolo di luci e di ombre, di bagliori e di riflessi. È appunto in questo scenario mirabile, tra il tempio di Nettuno e la Basilica, che si è svolta la rappresentazione dei due *Idilli* di Teocrito e la processione con la quale culminavano e si concludevano le *Pana-*

tenee. Nel raccolto avvallamento che si affonda dolcemente in mezzo ai due templi, era stata predisposta fin dal tempo degli spettacoli del 1932 una cavea creata con blocchi di travertino rinvenuti negli scavi locali; essa si incurva dinanzi al ripiano erboso che ospita la scena avente per sfondo le millenarie colonne della Basilica. Non poteva trovarsi migliore disposizione per queste recite la cui parte essenziale era costituita dalla rievocazione della festa in onore Atena Poliade' che, per la molteplicità della sua liturgia e la religiosità dei suoi riti, divenne una vera e propria festa nazionale e la maggiore di tutta l' Ellade. La ricostruzione di questa cerimonia, eseguita su le indicazioni lasciateci da Fidria nel mirabile fregio da lui scolpito sul Partenone, è risultata di una grandiosità e di una suggestione incomparabili.



È innegabile che il più grande successo degli spettacoli all'aperto di quest'anno sono state le rappresentazioni goldoniane di Venezia. Recitare Goldoni all'aperto, in una piazza, può sembrare un'audacia quasi paradossale tanto il teatro del fecondo veneziano pare aver bisogno di tutte le più viete convenzioni della finzione scenica: dal palcoscenico alla platea, dal sipario alle scene di carta,



dalla ribalta al fondale dipinto. C'è nell'opera goldoniana, non ostante la vita, la verità, la semplicità di cui rigurgita, qualche cosa di voluto e di manierato, un che di costruito e di meccanico, un indefinibile accento di ricercatezza e di falsità che fa sempre pensare a quell'inizio del *Ventaglio* in cui, aperto il velario, l'autore ci presenta i principali personaggi immobilizzati in un tipico atteggiamento della loro personalità come in un quadro plastico dal quale, dopo qualche istante, prende vita il movimento della commedia per irrigidirsi di nuovo, alla fine, in un'altra scena da museo di statue di cera quasi a significare che lo spettacolo, anzichè essere uno specchio della vita, come pretende di essere il teatro, non è stato che uno scherzo da marionette animate. Eppure, all'atto pratico, quando si son visti questi personaggi muoversi in mezzo a case vere, camminare su selciati di pietra, traversar ponti sotto cui scorreva l'acqua, e navigare pei canali su tartane solide cariche di bel pesce guizzante, non soltanto non si è notato nessun stridente contrasto, ma anzi fatti e persone sono risultati ancor più vivi, più umani più convincenti di quanto non fossero realmente. Miracolo della regia e dell'interpretazione, o suggestione data dai luoghi in cui quei fatti e quelle persone avevano conosciuto la viva verità quotidiana prima di fecondare l'estro del grande scrittore veneto?



...lini pubblici di Milano diretta dal maestro Potestà.

Nato per necessità pratiche, durante il soggiorno parigino di Goldoni, come una specie di canovaccio di Commedia dell'Arte, *Il ventaglio* continuò ad avere tutte le caratteristiche delle rappresentazioni improvvisate anche nella versione scritta che l'autore preparò in un secondo tempo per il Teatro S. Luca di Venezia al quale, non ostante l'esilio, era rimasto legato con un contratto per sei commedie all'anno. Dagli sviluppi dell'intreccio ai legami degli episodi, dalle caratteristiche delle situazioni alla vivacità del movimento, dai pettegolezzi agli equivoci, dalle smanie alle gelosie, tutta la vicenda del lavoro ripete una materia che per più di due secoli aveva variamente alimentato le recite a braccio dei nostri comici dell'arte. Ma — e qui sta il miracolo del genio che fa di questa commedia una delle più belle del teatro di Goldoni ed una delle più eloquenti documentazioni del suo ingegno teatrale — i personaggi, anziché essere le solite maschere, fantocci senza vita stampati in serie su gli schemi fissati dalla tradizione, sono uomini in carne ed ossa. In tal modo, rinunciando apparentemente alla riforma, Goldoni riforma ugualmente, quasi senza volere, sostituendo alla maniera la verità, ed ai manichini della convenzione persone di nervi e di sangue le quali agiscono e parlano secondo i sentimenti che dentro dettano.

Mettere in scena un tal lavoro non era cosa facile. Lo stesso Goldoni se ne rese conto e ne avisò ripetutamente amici e comici in lunghe lettere esplicative. Occorreva trovare una recitazione

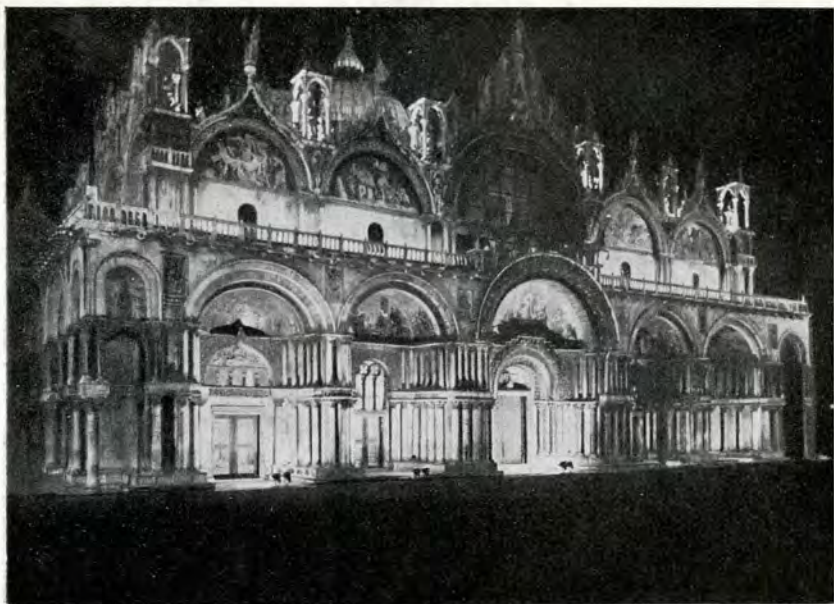


Una scena d'insieme del *Ventaglio* di Goldoni. Regia di R. Simoni.

semplice, spontanea ed al tempo stesso intonata ad accenti e colori che potessero in qualche modo ricordare e arieggiare certa vivacità farsesca e certo sapore caricaturale proprio della Commedia dell'Arte. Renato Simoni nell'accingersi ad una tale impresa è stato validamente assistito e sostenuto dalla profonda conoscenza che egli ha del teatro, ed in modo particolare di quello di Goldoni e dei nostri comici all'improvviso, dalla sua vasta coltura di critico e di letterato, dalla sua squisita sensibilità di scrittore e di poeta, ed è riuscito ad allestire uno spettacolo di suggestiva bellezza, perfetto in ogni sua parte, armonico nell'insieme e nei particolari, destinato per molto tempo a rimanere insuperato.

Le *Baruffe chiozzotte* non sono soltanto un capolavoro di teatro, ma un'opera originalissima per aver dato dignità artistica — inserendolo come una forza nuova e schietta nella nostra letteratura — a quel verismo che un secolo più tardi doveva, travilandosi, dominare le lettere europee e che sino allora era apparso più o meno apertamente nelle varie forme popolaresche del nostro teatro, della nostra poesia e della nostra novellistica. Nate come una « cosa vista », come descrizione di luoghi, costumi, episodi, persone esistenti veramente, le *Baruffe* sono una delle poche commedie goldoniane che, non ostante i 170 anni trascorsi dalla prima rappresentazione, conserva intatta, senza rughe di nessun genere, la freschezza mirabile rivelata al suo primo apparire. Tanta è la spontaneità del movimento, la vivacità degli sviluppi, la vivezza del dialogo dialettale colto direttamente su le bocche pettegole e litigiose dei buoni chioggiotti, l'abbondanza delle risorse comiche, la naturalezza ed il risalto dei caratteri umani, nonchè il pittoresco dell'ambiente, dei tipi e delle invettive che si scambiano l'un l'altro i vari personaggi; che le *Baruffe* hanno potuto ritrovare quella vivida e deliziosa verità umana con cui apparvero alla fantasia del loro autore e che è prerogativa della grande, vera arte di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Una simile commedia non poteva essere recitata che con la semplicità di un episodio veramente vissuto. E parve davvero che in certi momenti gli attori vivessero ciò che andavano recitando, tanto era lo slancio, la sincerità, il calore con cui parlavano e si muovevano. Tutto del resto ha contribuito a creare questa immediata ed esaltante illusione di verità: dallo scenario mirabile che aveva per sfondo un canale sul quale al primo atto arriva a vele spiegate, fra il canto dei pescatori, la tartana di Padron Toni, alla scioltezza e all'irruenza delle baruffe con cui si accapigliano le due famiglie nemiche e le varie coppie di innamorati, alla lieta



Resurrezione di Cristo di L. Perosi.
Piazza S. Marco, Venezia. Regia di N. Tamberlani.

giocondità della festa popolare che conclude la commedia con un gran ballo di furlana.

Il più importante risultato a cui hanno portato queste rappresentazioni, è stato quello di aver fatto scoprire in Renato Simoni un maestro di regia. Fino a ieri si era sempre creduto che l'Italia dovesse purtroppo essere in questo campo tributaria dell'estero; da oggi possiamo orgogliosamente considerarci liberati da una tal servitù annoverando nel critico milanese un uomo capace di sostenere vittoriosamente il confronto con i più famosi registi stranieri.



Non spetta a noi parlare diffusamente delle varie manifestazioni musicali che hanno avuto luogo all'aperto: le stagioni liriche di Verona, di Milano, di Pola, il giro del Carro di Tespi, la stagione operettistica di Abbazia, e l'esecuzione veneziana della *Resurrezione di Cristo* di Perosi; ma poichè esse hanno avuto una grande importanza nel quadro degli spettacoli all'aperto per l'eccezionale partecipazione di pubblico che vi si è registrata e per il numero





La Tancia di Michelangelo Buonarroti il Giovine, al Giardino di Boboli.

delle rappresentazioni eseguite, ci sia permesso di parlarne brevemente, fuori del campo critico, per illustrarne il brillantissimo bilancio.

Nella ventesima stagione lirica di Verona, iniziata il 20 luglio con l'*Aida* e conclusasi il 16 agosto con l'ultima replica dell'*Otello*, si sono date dodici rappresentazioni alle quali hanno assistito centocinquanta mila spettatori con una rilevante percentuale di stranieri in ispecie tedeschi. L'incasso totale ha superato le 900.000 lire con una media serale di 75.000 lire. Le più alte cifre d'incasso sono state raggiunte dalle rappresentazioni dell'*Aida*: 105.000 la seconda recita, 102.000 la terza con 13.000 spettatori, e 118 l'ultima con 15.000 spettatori.

La stagione lirica popolare dei Giardini Pubblici di Milano, promossa dal Centro Lirico Italiano e dagli Industriali e Lavoratori dello spettacolo per alleviare la disoccupazione estiva dei cantanti, degli orchestrali e del personale tecnico relativo, ha visto masse altrettanto imponenti di popolo accorrere alle quattordici rappresentazioni dell'*Aida*, del *Rigoletto*, della *Cavalleria*, dei *Pagliacci*,

della *Carmen* e dell'*Elisir d'amore*. L'incasso complessivo ha raggiunto le 700.000 lire con un'affluenza di oltre centoventi mila spettatori. I maggiori incassi si sono registrati alla quinta e sesta replica dell'*Aida* con 118.000 e 102.000 lire rispettivamente, alla prima recita dell'*Elisir d'amore* con 53.000 lire e alla prima dell'*Otello* con 106.000 lire. Ci mancano le cifre esatte riguardanti gli altri spettacoli; ma in base a quelle approssimative che si conoscono si può affermare che anch'essi, superando le più ottimistiche previsioni, hanno raccolto masse eccezionali di spettatori plaudenti riportando il più completo successo artistico e finanziario.

Durante quattro mesi, dunque, sotto il divino cielo d'Italia, nei più svariati ed incomparabili scenari naturali, si è potuto vedere il teatro avvicinarsi realmente al popolo, divenire suo effettivo patrimonio, e si è visto questo popolo col cuore gonfio di poesia e di emozione, con animo estatico e teso, proclamare la imperitura vitalità.

ERMANN0 CONTINI.

A pag. 51. - Le Panatenee a Pesto: l'offerta del Peplo ad Atene.

A pag. 61. - Una scena delle Baruffe chiozzotte di Goldoni. - Venezia, Regia di Simoni.



IL MONTE ROSA

--- Via Rey 1893 al colle Guifetti.

— Direttissima Zapparoli da solo 1934.

* Bivacco.

Ettore Zapparoli in questa audacissima impresa, che fa riscontro alla più alta prodezza del Lammer (famoso alpinista solitario, caposcuola) si è rivelato uno scalatore prodigioso, un alpinista di valore eccezionale. Lo Zapparoli è musicista e scrittore delicato e profondo. Il suo romanzo Blunord che uscirà a giorni, porta sulla faccetta queste bellissime parole di Guido Rey: « Ascolto la musica dolcissima di queste tue parole come un cieco che oda descrivere un paese che vide ed amò quando ci vedeva ancora ».

L'OPERA DELLA DONNA NELLA " DANTE ALIGHIERI „

L'opera femminile ha nella vasta e complessa attività della « Dante Alighieri » un posto ben preciso ed assolve una serie di funzioni del più alto valore.

La benemerita istituzione sia quando si trattava, nei suoi primi anni di vita e di attività, di tenere desta nella coscienza degli italiani la fiamma dell'irredentismo, sia più tardi, quando si trattò di rendere popolare e diffusa, tra l'indifferenza e l'abulia dello stato liberale, la necessità di difendere negli italiani all'estero il sacro retaggio della lingua e della cultura della Madre patria, sia nell'attuale fase della storia dell'Associazione, le cui migliori forze vengono indirizzate verso la conquista di sempre più numerose falangi di stranieri alla nostra lingua e alla nostra cultura, si può ben dire che la « Dante Alighieri » non si è mai rivolta invano al generoso cuore e alla squisita sensibilità politica della donna italiana.

La natura medesima dell'opera della « Dante Alighieri », l'alto spirito idealistico e patriottico che ne rappresenta l'intima essenza, le iniziative con le quali persegue la sua tenace, silenziosa e feconda opera di italianità nel mondo, hanno sempre trovato nel cuore e nello spirito della donna italiana un'eco di simpatia e una fervida volontà di collaborazione. All'interno del regno, ove la Società, accanto ad una attività di ordine culturale, mirante a diffondere le ragioni ideali e pratiche di propagandare nel mondo la nostra lingua e la nostra cultura, si propone come scopo essenziale quello di raccogliere fondi per fornire di mezzi sempre più crescenti l'azione da svolgere all'estero, la collaborazione trovata fra le donne italiane ha costituito e costituisce un prezioso e insostituibile fattore.

Quello che fanno le maestre e le direttrici didattiche a favore della diffusione della « Dante Alighieri » nelle scuole primarie italiane, è opera degna del migliore elogio e della più profonda gratitudine.

Francamente i generosi ideali della « Dante » non potevano trovare propagandiste più efficaci e più appassionate di queste nostre donne che hanno la delicata responsabilità di trasfondere nell'animo del fanciullo i primi orientamenti di vita ideale.

A decine di migliaia sono i piccoli che si avvicinano alla « Dante Alighieri » e sin dalla loro più tenera età imparano a conoscerne la organizzazione e ad amarne i santi scopi, mercè l'opera infaticabile e fervida di queste modeste e preziose collaboratrici, che si fanno così strumento di quell'imperialismo culturale dell'Italia nel mondo perseguito dalla « Dante Alighieri ».

Ma dove, sempre a proposito del settore interno, l'attività femminile rifulge maggiormente è nei Sottocomitati Femminili.

Presso ogni ragguardevole Comitato del Regno della « Dante » agisce un Sottocomitato Femminile, che è chiamato a svolgere una duplice opera sia di propaganda nelle singole famiglie degli ideali per i quali la « Dante » vive e combatte, sia di cultura e di arte facendo svolgere conferenze, concerti, organizzando trattenimenti artistici, feste di beneficenza, in quella giornata dell'anno che si chiama « la giornata della Dante » e nella quale ciascun Comitato riunisce le sue forze e svolge tutto un complesso programma di manifestazioni intese a rafforzare la propria compagine e a far conoscere sempre meglio le proprie ragioni di vita.

In questa opera di diffusione degli ideali della « Dante » nelle famiglie italiane, l'opera femminile fiammeggia in tutto il suo splendore.

Di maggiore splendore rifulge però l'opera della donna in seno ai Comitati all'estero, laddove, cioè, l'azione della « Dante » si estrinseca nelle sue definitive manifestazioni.

Ivi sono in gran parte le collaboratrici che si fanno appassionate e fervide promotrici di tutta una serie di manifestazioni, destinate a far conoscere, agli stranieri soprattutto, le creazioni della civiltà italiana dal punto di vista della cultura e dell'arte, titolo di orgoglio dell'umanità intera.

È impossibile dire quanti tesori di energia, di saggezza e di sensibilità patriottica, quanto amore verso la nostra Italia, vengano messi al servizio della nostra espansione culturale nel mondo.

In questa atmosfera, ove la finezza della scelta delle manifestazioni, la signorilità delle realizzazioni, il buon gusto e la squisitezza di saperle presentare spesso ad un pubblico diffidente verso tutto ciò che non appartiene al proprio Paese, hanno un valore assolutamente preponderante, si può degnamente apprezzare l'opera della donna italiana e fascista nella « Dante », alla quale l'avvento dell'Impero ha imposto nuovi e più vasti compiti di irradiazione italica oltre i confini. Soltanto con la collaborazione femminile moltissimi Comitati della « Dante » all'estero riescono, con mezzi assolutamente modesti, a far risplendere la luce della nostra civiltà. Senza la loro intelligenza, illuminata dal più puro patriottismo, senza la loro innata signorilità, piena di serena comprensione e di brillanti intuizioni, moltissime tra le più importanti iniziative della « Dante », dovrebbero restare allo stato di puro desiderio.

Non sono pochi i Comitati, sia all'interno che all'estero, che sono addirittura presieduti da donne. E bisogna subito aggiungere che tali Comitati si mantengono permanentemente in primissima fila.

È con vera e profonda gratitudine che si pensa all'opera della donna nella « Dante Alighieri » e la si addita all'ammirazione più alta.

FELICE FELICIONI.



VELLETRI. - Palcoscenico per la rappresentazione della Passione.

LA SACRA RAPPRESENTAZIONE IN ITALIA

Non si può negare che in tutta la nostra storia letteraria il teatro religioso rappresenti la manifestazione più interessante, sia perchè strettamente connesso alle arti rappresentative dalle quali traeva ispirazione, a sua volta ispirandole (tanto che la Sacra Rappresentazione potrebbe considerarsi più figlia della pittura che dell'elemento letterario) sia per il suo significato storico ed umano. Sorto da una necessità innata nel nostro spirito: già vivo attraverso le più antiche civiltà e le diverse religioni, celebrandone i misteri nelle forme più varie, in Italia nasce nel tempio dai riti stessi della liturgia dove il germe del dramma era naturalmente incluso, per attrarre il popolo verso uno spettacolo di educazione morale che lo allontanasse dai ludi scenici provenienti dal mondo romano materati di paganesimo, e contro i quali si scagliava l'anatema dei santi padri. Per tutto il Medioevo domina e s'impone il grande problema del teatro inteso come potentissimo mezzo di elevazione spirituale per le masse. Per tutto il Medioevo il tempio e la piazza si contendono a vicenda, anche per mezzo del dramma, il dominio dell'anima popolare.

Accade, però, che proprio per la forzata antitesi che troppo fin dall'inizio lo costringe il dramma liturgico porta in sè nella stessa nascita il germe della sua morte, dato che con l'ampliamento del rito, con la magnificenza crescente della forma, l'elemento teatrale destinato ad essere distrutto finì invece per prendere il soprav-

vento, in un contrasto insostenibile con l'austerità del tempio. Man mano che il dramma si andava umanizzando si complicava rendendo indispensabili macchine e scenari: quando i mimi della farsa latina che la nuova forma liturgica credeva avere uccisi, riapparvero invece più vivi che mai con le buffonerie dei diavoli e gli attori non furono più esclusivamente preti, il dissidio scoppiò insanabile nella chiesa che andava diventando teatro di cose profane.

Da principio il popolo era accorso attratto dal rito religioso ed artistico che si svolgeva solennemente prima delle sacre funzioni, ad episodi, per le navate del tempio con canti e strani costumi, tanto che il clero indossava perfino vesti femminili a seconda dei personaggi rappresentati. Ma subito fra il dramma liturgico e l'anima popolare si rivelò l'incomprensione. Quelli che andavano in chiesa avidi di ritrovare nel dramma sacro un' immediata rispondenza alla loro dolente umanità con l'immagine riflessa della loro vita vera, s'allontanavano insoddisfatti perchè la realizzazione drammatica della leggenda ascetica risultava fredda e incolore.

Eppure il ludo scenico assorbito dal dramma liturgico rimaneva ben vivo ed evidente con tutte le sue attrazioni fino a tramutarsi in un vero e proprio teatro, malgrado le inevitabili contraddizioni di una forma destinata a mutar contenuto di pensiero fra un mondo che crolla ed uno che sorge: fra due religioni e due civiltà. Epperò il simbolismo che ne era alla base rimaneva per le semplici anime troppo oscuro.

Il popolo vuole adesso quell'elemento umano che manca: sente che nulla sanno delle sue lotte, del suo patimento, delle sue miserie quei personaggi che rimangono troppo alti e lontani in un'irraggiungibile atmosfera. Allora tenta d'insinuarsi direttamente nel dramma liturgico, rispondendo al canto alterno dei sacerdoti, immettendo fra le lontananze nebbiose del simbolo un richiamo di brusca realtà.

A poco a poco le navate appaiono assolutamente inadatte a contenere questo massiccio organismo arricchito di forze nuove; allora il tempio spalanca le porte e il dramma liturgico trabocca dalle navate sulla piazza. Ma l'evasione non è che formale, dato che il legame chiesastico non si rallenterà e che soprattutto la chiesa, vigile custode delle sue tradizioni, continuerà a dargli vita nella lingua della liturgia.

Siamo adesso in uno dei periodi più interessanti per la storia del teatro italiano: periodo cui bisogna avvicinarsi con una com-

preensione vasta e vibrante, ambientando innanzi tutto la manifestazione artistica nel suo clima storico: ricercandone l'ispirazione nella vita politica e sociale. Indagine tanto più necessaria trattandosi di letteratura popolare, dato che in genere i canti del popolo non sono l'espressione di un singolo temperamento ma rappresentano invece la voce anonima e potente della folla, e ricostruiscono la storia poichè senza artificio rispecchiano quegli avvenimenti sociali cui è sempre collegato ogni movimento di spiriti. Nel dramma liturgico l'anima popolare non aveva dunque trovato la sua espressione: avviene, anzi, che più quello si appesantisce di cultura, più insiste nel rappresentare gli stessi temi e più dal popolo si allontana. Eppure siamo in un periodo in cui l'anima popolare, oppressa dai potenti, si stringe intorno alle cattedrali in un incosciente bisogno di elevazione. Tutte le fonti medioevali sono piene del ribollire di questa angoscia. C'è nel popolo una forza vergine ed aspra, nutrita di lacrime e sangue che non ha ancora trovato il suo sbocco: una forza che deve concretarsi in qualcosa che possa essere insieme grido e preghiera. È in questo tempo che scoppia nell'Umbria il movimento religioso dei Flagellanti in un impeto di reazione, quasi erompendo dalla terra straziata dall'odio, sconsacrata dal sangue fraterno. E passano, flagellandosi, le turbe dolenti: e vanno cantando per i campi dell'Umbria da città a città, da castello a castello, buttandosi inermi dove i contendenti si uccidono ad implorare pace.

Nasce così nel chiuso cuore dell'Umbria, là dove più corrode e scava il veleno delle fazioni, la lauda sacra nella nostra lingua bambina: e va, povera e sciatta, senza freno nè legge, dovunque un dolore la genera: una passione la nutre. Inutilmente da ogni parte d'Italia le forche si alzano contro questo violento moto popolare: così fanno i Torriani, i Visconti, Firenze, il Marchese d'Este. Ovunque l'allarme respinge la massa cenciosa ed urlante certe sue disperate preghiere fatte d'un ingenuo balbettio e che nella forma sono l'antitesi dell'inno ecclesiastico. Tanto più adorno quello, nella sua nobiltà: tanto più nude queste, figlie della miseria. Ecco la laude in volgare che nel canto univoco, eppoi alterno, distribuito fra i personaggi, rifletterà sempre immediata e schietta l'anima del popolo che fin dall'inizio la segna del suo crisma: amara di pianto, calda di cuore.

È questo il periodo cui bisogna risalire quando si parla di rinascita del teatro religioso in Italia: è questa la sorgente torbida ma perennemente viva. Non c'è dubbio che nella loro forma scheletrica i laudari umbri (sorti quando questi nomadi penitenti

cominciano a raccogliersi nelle sedi delle compagnie e il gonfalone della Fraternità riunisce uomini di ogni classe sociale) in quel rovente miscuglio nel quale sono buttate giù tutte le voci del patimento umano rappresentano il punto essenziale cui bisogna ricondursi, ricco di quella poesia di popolo che rinvigorisce e rinnova. Già nella veste primitiva appare nei laudari la forma teatrale che si svilupperà poi nella lauda drammatica con i dialoghi cantati a più voci, con gli attrezzi scenici, con le macchine, con i costumi come risulta dagli inventari delle compagnie. Ricordo l'inventario antichissimo dei Disciplinati perugini di san Domenico, dove era fra l'altro « uno mantello da devozione, doie veste nere de zendado, una camiscia del Signore del Venerdi santo ecc. ». E, ben più ricco, l'inventario della famosa Compagnia del Gonfalone, a Roma, che rappresentava la Passione al Colosseo. Viene con la laude quel canto *fratto* (non fermo), monotono, senza divisione di battute ma con ritornelli e comuni.

Tolto Jacopone che condurrà la lauda umbra fino alla sua massima espressione drammatica, con quel capolavoro che è il Pianto della Madonna, non troveremo nella folla anonima dei nostri poveri laudesi altri poeti che abbiano saputo incidere in questa forma nascente il loro segno. Ne risulta un ripetersi di temi sempre eguali: di atteggiamenti riflessi, di forme che si riproducono all'infinito. Eppure è come se nel ciclo drammatico di questa rozza e primitiva poesia la nostra terra si fosse aperta, svuotandosi nella sua vena più profonda. Ancora oggi un senso tragico si sprigiona dai laudari umbri dove ogni nota è un grido.

Verranno poi ad innestarsi su questo tronco rude offerto dalla passione religiosa del nostro popolo, le forme più varie e complicate e ne germoglieranno quelle Sacre Rappresentazioni che si sparsero per tutta Italia; ma nessuna fra i meccanismi, gli artifizi, le scene, raggiungerà quella freschezza di sentimento che s'esprime dai rozzi laudari delle nostre Compagnie. Ovunque sulle piazze d'Italia, dove il gran cuore del popolo avvampa, dinanzi al miracolo di bellezza delle cattedrali, in una pausa piena di mistico anelito nella quale, distaccandosi dalle passioni, le anime riescono a ritrovarsi, la Sacra Rappresentazione porta il suo grande afflato di poesia e di cristiana pietà: ovunque, secondo il detto di Sant'Ambragio, risuona « la voce del popolo che loda e ringrazia Dio ».

Non c'è forma artistica più intimamente nutrita dell'anima popolare di questa che attinge alla religione: unica luce in un tempo di ombre: unica salvezza cui le anime smarrite si aggrappano. Appunto

per questa sua appassionata evidenza la Sacra Rappresentazione riflette subito i vari orientamenti che il popolo le imprime. In Umbria, pur attraverso le evoluzioni che l'arricchirono di canti, di danze, di complicatissimi meccanismi per il volo degli angeli, per i cambiamenti di scena, per le bizzarrie dei diavoli, conservò sempre un carattere meditativo e raccolto quale, è intorno nel paese tutto saturo della misteriosa civiltà etrusca donde viene eternamente un anelito che è insieme di morte e di vita: un elemento confuso di malinconia che lo spirito cristiano seppe tramutare nello spasimo delle anime consunte dalla sete di Dio. Interessante, fra le Sacre Rappresentazioni orvietane, quella dell'Anticristo, ispirata dal capolavoro di Luca Signorelli, e che avvenne sulla piazza della cattedrale poco dopo che il grande pittore ebbe finito il ciclo degli affreschi.

Il diarista orvietano ser Tommaso, canonico, notaio, fra gli urti sanguinosi della vita quotidiana, fra la peste che serpeggiava invincibile per la città, si compiace nella descrizione delle Rappresentazioni Sacre sulle piazze e specialmente ricorda quella dell'Anticristo (cui pare che il Signorelli venisse ad assistere) organizzata dai Frustati in una domenica d'agosto e presente tutto il popolo. «E fuoro bellissimi si de acti che parevano naturale et anque de canto». E fu certo, mentre il falso profeta predicava al popolo, come se tutti i diavoli scolpiti nei bassorilievi sui pilastri, o quelli che con le carni livide di dissoluzione si torcono sulla parete nel grande affresco, uscissero a frotte sulla piazza a vivere, non fosse che per un'ora, la loro tragica vita umana. E ser Tommaso conclude «tutti lo popolo se stupefece!».

Carattere costante della Sacra Rappresentazione è questo attingere ispirazione alla pittura che a sua volta riflette la stessa vita del popolo. Avviene che mentre l'una passa attraverso l'evoluzione della forma e la pittura ascetica del medioevo si orienta verso il rinascere del classicismo, l'altra si raffina invece nella forma letteraria, si complica con i meccanismi e con la ricchezza delle scene. E nelle corrusche cronache medioevali la Sacra Rappresentazione passa con un volo d'angeli intorno alla cruenta passione di Gesù, o con un canto tranquillo di beati cui a contrasto salgono dalla vita sanguigni bagliori: con soavi figure di leggenda strappate al loro sogno, dalle pitture delle chiese e chiamate a vivere sulla piazza in una brusca realtà.

È uno scambio continuo di elementi spirituali, fra le creature viventi nella Sacra Rappresentazione e ricondotte dai pittori negli affreschi e quelle, invece, che dalle stesse mura, dai ve-

tri istoriati, dai fondi d'oro delle pale d'altare emigrano verso una più cruda verità umana. È così che contemporaneamente alle rappresentazioni del Natale (le più commosse e vive) possono fiorire sulle tele ombre quelle soavissime Natività nelle quali i nostri pittori furono maestri e che trovano riscontro nel canto della culla di Jacopone. Le Natività che certo attinsero anche alla poesia francescana della notte di Greccio, quando in una capanna, nel mezzo della Selva, il Poverello d'Assisi realizzò la prima rappresentazione del Presepio. E mentre il popolo si commuove sulle piazze alla Passione di Gesù e nel canto jacobonico la madonna singhiozza, ecco che la pittura dà vita alle indimenticabili crocifissioni della scuola umbra. Così poesia e pittura procedono in quell'unità di ritmo che potrà poi culminare nella sinfoniale armonia delle madonne di Raffaello.

Ovunque per l'Italia sorgono forme drammatiche sacre l'influenza dell'Umbria si rivela: in questo teatro nomade che non ha mai una propria sede caratteri e mezzi di realizzazione sono simili. Così nel taglio del dramma senza unità di azione, di tempo, di luogo: con bruschi trapassi inframezzati da rozze didascalie, con la sceneggiatura che presenta al pubblico fin dal principio i vari luoghi dell'azione nei luoghi deputati e che solo il tirare di una tenda basterà a cambiare. Qualche battuta dell'attore gioverà spiegare il luogo ove egli si trova o dove è diretto: o interverrà l'angelo sempre pronto a trarre d'impaccio gli autori quando le fila dell'azione s'imbrogliano.

In fatto di sceneggiatura medioevale, poi, se ne sono dette di ogni genere: e c'è chi sostiene che non esisteva divisione reale fra i luoghi deputati, trattandosi di una semplice divisione ideale di quella scena multipla ove tante fila di vita si aggrovigliavano insieme; e che a rivelare i luoghi d'azione fossero semplicemente cartelli indicatori. Si è anche recentemente scritto che il fasto delle Sacre Rappresentazioni è dovuto in gran parte alle nostre fantasie, rinnegando bravamente tutto quanto ci raccontano i cronisti, quel che fa supporre il clima di un'epoca storica nella quale l'amore del fasto domina, e infine tutto quel che risulta dai documenti pittorici.

Nè si può dimenticare l'interessante fotografia che il cardinale Stefano Borgia ci lasciò di quel palcoscenico (unico del genere, in muratura) a Velletri, dove si rappresentava la Passione, e nel quale i luoghi deputati chiaramente risultano in tante nicchie ben separate. Certo è che i caratteri delle Sacre Rappresentazioni in Italia sono dovunque molto simili, sia in Abruzzo, o nella gran-

diosità del teatro religioso romano. O sia pure a Napoli, malgrado la vena comica che v'introdusse lo spirito polemico napoletano: o arricchita dalle magnificenze ferraresi quando si darà l'Annunciazione per lo spotalizio di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia: o in Sicilia, fino alla terra che veramente seppe trasformare la Sacra Rappresentazione imprimendole un carattere proprio: la Toscana.

Fin da tempi lontanissimi la processione di Gesù morto andava per le dolci colline toscane, come si vede da antiche incisioni: ben nota è la Rappresentazione Sacra che per eccesso di popolo fece crollare il ponte sull'Arno, alla Carraia. Nell' Umbria la Sacra Rappresentazione aveva trovato il suo clima malinconico: Firenze, invece, vi portò la gaia scienza delle sue feste, l'arguzia della sua gente. Vengono allora quelle rappresentazioni di Toscana allietate dalle danze, in un tempo in cui la danza era parte eminente della vita popolare: con i congegni complicati delle macchine (cui Baldassarre Peruzzi sostituirà le risorse delle scene e della prospettiva) con la forma letteraria che Lorenzo il Magnifico adorerà di fiorite eleganze. Non vi sarà vittoria nè matrimonio principesco che non sia allietato dalla Sacra Rappresentazione: nè avvenimento politico che non vi sia collegato, nè discordia civile che (come notava il Machiavelli) non ne venga momentaneamente interrotta. Ed arriviamo al periodo d'oro del fasto mediceo nel quale la Sacra Rappresentazione ha il suo trionfo fra i concorsi poetici, le giostre del calcio, in quella splendida vita che inebriava il popolo smemorandolo, sì che il Savonarola chiamava Lorenzo « il tiranno che occupa il popolo in spettacoli e feste acciocchè pensi a sè e non a lui ».

E così che la Sacra Rappresentazione fiorentina opulenta, risonnante di canzoni a ballo, di strambotti, a forza di essere nobilitata ed arricchita va per un sentiero troppo fiorito perchè possano viverci le spine insanguinate di Gesù e non v'è più traccia della violenta emotività dei poveri laudesi umbri. Inutilmente appresso ai carri dei *Trionfi* verrà parato a lutto il gruppo dei *Piagnoni*: il richiamo spirituale è sopraffatto dai sensi e le Sacre Rappresentazioni si perdono fra le ingegnose meraviglie. Le donne fiorentine che danzano intorno agli *edifici* (i piccoli palcoscenici ove si rappresentano episodi delle vite sante) ricordano da vicino le donne spagnole che hanno atteggiamenti da baccanti per gli Auto Sacramentals: l'elemento comico che in Toscana distrugge l'passionata esaltazione degli umbri primitivi, richiama l'umorismo dei *Myracle Plays*, in Inghilterra, ove la solennità del mistero è turbata

dai litigi dei personaggi secondari. Ed è meglio non parlare della pietosa decadenza e degli eccessi di quei *Mystères* che in Francia avevano avuto un periodo di sfarzo fantastico (da impoverire i comuni per la messa in scena) ma che degenerarono nella farsa quando l'elemento comico prese il sopravvento, fino ad arrivare alla famosa *Festum Asinorum* quando il più bell'asino era incensato *cum budinis e salciccis*. Spenta la fiaccola della fede la Sacra Rappresentazione precipita: l'arguzia e la satira ne distruggono il contenuto profondo. Quando il popolo ride delle cose che riteneva sante qualcosa di grande nell'anima muore.

La passione di Dante era già lontana e così il mistico ardore medioevale che facilmente poteva generare il santo o l'eroe: tacciono le voci dei chierici inneggianti al mistico amore: nella poesia il senso domina e nella pittura il naturalismo trionfa. L'indagine del pensiero umano distrugge miti e leggende: Telesio e Campanella preparano la strada a Galileo. Quando col Cecchi avviene a Firenze il trapasso del dramma sacro all'elemento borghese, le pallide figure di leggenda rientrano nel tempio e si chiudono per sempre le porte istoriate delle cattedrali sul grande sogno morto.



Così fu creduto: ma non può morire tutto ciò che ha per base il sentimento più profondo di un popolo: la religione. Quel che nacque alle sorgenti eterne ed immutabili dell'umanità rimane attraverso il tempo egualmente fresco e vivo pur se un insieme di avvenimenti sociali, uno sviarsi impreveduto dello spirito lo costrinsero a rimanere lungamente sepolto. Ed ogni volta che per le vie di campagna, lungo quelle strade che hanno per limite le siepi e l'orizzonte appariva una forma superstite delle rappresentazioni di una volta, ecco che un impeto di commozione saliva dal profondo. Specialmente per chi nacque nella terra che alle Rappresentazioni Sacre fu culla e che le tradizioni porta nel sangue con tutte le voci oscure e potenti della razza. E sorge spontanea l'idea che questo teatro religioso cui per secoli la nostra gente dette il più gran contributo spirituale possa veramente essere il grande teatro di domani avendo a sfondo l'eterna realtà della natura.

In quanto alla forma troppo, ormai, è in noi il bisogno dell'assoluto, del vero, dell'essenziale perchè ci possa più soddisfare l'artificio scenografico anche quando è perfetto. Quante volte la più lussuosa messa in scena c'infastidì come una banale e mediocre imitazione? Meglio, dunque, andare verso il popolo andando an-

che verso la natura, incontro a quelle energie primitive nelle quali bisogna aver fede.

E in quanto al contenuto, dato che forze vive giacciono sepolte in questa forma dimenticata che nell'ambiente medioevale non compì il suo comandamento, chi può dire non venga veramente il grande teatro che attraverso le voci del popolo sappia far vivere non il piccolo caso individuale, ma tutta l'anima della nazione?

L'Italia è ricca di meravigliosi scenari naturali quanto nessun'altra terra al mondo e se possiede giardini d'incanto e meravigliosi teatri nei quali piace far rivivere in armonia classiche visioni, possiede anche piazze di solitarie città dove le pietre sono levigate come quelle dei santuari, tante passioni umane vi passarono: dove il popolo ad adunarsi ritrova la sua anima intatta.

Soprattutto ritrova immutato lo slancio d'amore per le sue cattedrali che sono state sempre un faro per gli spiriti anche attraverso le notti più buie di tempesta.

Oggi il popolo della nuova Italia è non solo rieducato all'amore dell'esercizio fisico, al culto dei grandi campi sportivi, ma è anche chiamato nei teatri ad affinare la propria sensibilità: è spronato col pensiero e con l'azione verso tutte le vie dell'ardimento e della conquista. Ma è anche saggiamente ricondotto al giusto amore per le tradizioni.

Richiamare il popolo intorno alle cattedrali ove i più alti comandamenti della razza sono miniati o scolpiti per l'eterno: offrirgli dinanzi ai tempi spettacoli che gli confidino insieme un messaggio di bellezza di fede di bontà significa ricondurre il teatro al primitivo comandamento, alla sua ragione di essere unica e vera.

E il popolo che sa veramente raccogliersi in un rito di bellezza e d'amore dinanzi alle porte della sua Cattedrale è degno di avere per la fatica quotidiana la benedizione di Dio.

MARIA LUISA FIUMI.



LEONARDO. - (Disegno) La Madonna del Gatto.

ARTE SACRA IN ITALIA

Non vi fu mai epoca alcuna della civiltà cattolica italiana, da Costantino a Pio VI, che non abbia prodotto opere d'arte sacra memorabili ed eccelse, in perfetta coerenza con gli stili architettonici e ornamentali via via dominanti. E i maggiori rappresentanti di codeste epoche hanno saputo corrispondere, senza eccezione, ai fini estetici e celebrativi della Chiesa, in quanto creatori di genio: Masaccio non meno di Cimabue, Leonardo non meno del Beato Angelico, ed assai più dei mediocri Dolci e Sassoferrato, antesignani dell'oleografia, il cosiddetto irregoloso, ma umanissimo e italianissimo, Caravaggio.

Come si spiegano, allora, le reiterate lamentele intorno alla crisi, non solo italiana, ma universale, dell'arte sacra contemporanea e i commenti e le polemiche, talvolta oziose, suscitate dal memorando discorso, che pronunciò



P. GAUDENZI. — Testa d'Angelo.

S. S. Pio XI, il 27 ottobre 1932, inaugurandosi la nuova sede della Pinacoteca Vaticana, eretta su disegno di Luca Beltrami? Il Santo Padre non avrebbe potuto essere più esplicito nel condannare l'intrusione, spesso blasfema, del più vacuo cerebralismo deformatore, sotto veste di modernità rinnovatrice, nella Casa di Dio, pur dichiarandosi pronto a dare « il più schietto benvenuto ad ogni buono e progressivo sviluppo delle buone e venerande tradizioni, che in tanti secoli di vita cristiana, in tanta diversità di

ambienti e di condizioni sociali ed etniche, hanno dato tanta prova di inesauribile capacità di ispirare nuove e belle forme, quante volte vennero interrogate o studiate e coltivate al duplice lume del genio e della fede ».

Non è lecito, a tale proposito, secondo noi, incolpare il troppo asserito materialismo contemporaneo, o, in altre parole, il secolo empio, della crisi artistica sopra lamentata, ed è, invece, da riconoscere l'affievolimento del genio creatore, senza la cui luce rivelatrice nessuna delle arti maggiori, destinate al nutrimento spirituale della collettività, potrebbe mai rendersi interprete del proprio tempo. Comunque, non si può negare che l'aver trasferito nell'ambito dell'edilizia, della figurazione e della decorazione, applicate al culto cattolico, gli esperimenti *in corpore vili*, le contorsioni o i nudismi polemici, i tentativi inani, che continuano a deliziare i viandanti e i visitatori di mostre profane, l'aver, cioè, creduto di poter infrangere di punto in bianco i tradizionali canoni della sacra liturgia, che, come acutamente scrisse S. E. Celso Costantini, Arcivescovo di Teodosia, è da millenni « una suprema forma di bellezza artistica », non ha certo giovato alla causa dell'arte sacra moderna, costretta, d'altro canto, a sostenere, fino a pochi anni fa, gli umilianti assalti delle più viete e volgari produzioni in serie dell'industrialismo ad uso chiesastico, largite per vile prezzo ai parroci di troppo facile coscienza estetica.

Ma la crisi dell'arte sacra italiana risale a più di un secolo fa, quando già, i romantici pittori *puristi* e *nazarenî*, venuti a Roma d'oltralpe, s'illudevano di risuscitare nell'arte cattolica lo spirito mistico del Medio Evo, plagiando il Perugino, o Gentile da Fabriano. Fu certo una fortuna, per il

secolo scorso, che a superare il punto morto del gusto accademico, neo-classicista o medievaleggiante che fosse, sia intervenuto, nel periodo delle battaglie per l'indipendenza, il nuovo realismo, paesistico ed aneddótico, a rendere aderentialla vita le arti figurative, mentre l'architettura continuava a vivacchiare sterile, con gl' imprestiti professorali dell'eclettismo. Ma nemmeno i più sinceri e dotati creatori di quell'epoca, che vide il trionfo degl' individualismi democratici, riuscirono a respirare liberamente e proficuamente nelle alte, rarefatte atmosfere della grande poesia e del mito. E valgano gli esemplari numerosi di Domenico Morelli e di Gaetano Previati, pittori indubbiamente fertili ed originali di soggetti religiosi, a dimostrare l'influsso non benefico del naturalismo verista e del positivismo sperimentale anche sull'arte sacra del tempo di Renan e di Lombroso. Per il Morelli, che pure non varcò mai il Mediterraneo, i fatti del Vangelo furono degli episodi di vita palestinese, quasi folkloristicamente ambientati, e nell'opera previatesca, ispirata a un senso di idilliaco o patetico pietismo, i procedimenti pseudoscientifici del metodo divisionista recarono evanescenze e deformazioni arbitrarie, che la rendono, oggi, inattuale.



I primi segni di un rinnovamento stilistico, nell'arte sacra nazionale del secolo odierno, si ebbero attraverso le forme decorative dell'arredo, ancor prima che per il tramite dell'architettura, metro e matrice d'ogni definita civiltà estetica; un fenomeno analogo e sincrono si verificava, del resto, anche nell'ambito della vita laica, o profana, non appena reclinarono il capo,



La Chiesa di Cristo Re a Roma.

(Arch. M. Piacentini).

appassite, le spampanate corolle del floreale e del *liberty*, fortunatamente escluse dall'edilizia chiesastica, la quale era orientata, allora, verso forme neo-romaniche, uggiose e culturaliste, ma perlomeno non irriverenti

Noi dobbiamo concedere, ad ogni modo, la priorità, nel nostro rapido esame, all'edilizia vera e propria, in quanto essa rappresenta, finora, non solo per l'impiego di nuovi materiali e metodi tecnici, la più saliente e diffusa espressione collettiva dello spirito d'arte novecentesco. Funzionalismo, o

razionalismo: sotto questa insegna, ormai mondiale, dalla Scandinavia al Giappone, procedono anche i progettisti e costruttori di edifici sacri italiani, che subiscono l'influenza del nuovo verbo, preconizzato dal futurista Sant'Elia. Ma in ritardo, a dire il vero, sugli esempi lasciati, in Germania, in Francia, in Svizzera, dai notissimi Fahrenkamp, Boehn, fratelli Perret, Karl Moser, le espressioni dei quali, tuttavia, per il fatto di aspirare ad un rinnovato, se pur nudista, feticismo, non potevano essere trapiantate

in terra nostra, senza grave menomazione della continuità spirituale dell'architettura italiana.

Tale continuità non si può negare sia stata effettuata, dal dopoguerra in poi, ad opera di taluni architetti, che mirarono a far rivivere le magnanime strutture di Roma imperiale e protocristiana, facendo prevalere lo studio organico delle piante e la logica delle articolate membrature sulle piacevoli, ma più spesso stucchevoli, variazioni esornative. Senza gettare le basi di una vera e propria trasformazione dell'edilizia religiosa, essi affermarono, nondimeno, la necessità di un processo semplificatore e chiarificatore, che può ben dirsi novecentesco e merita d'essere distinto dai rifacimenti eclettici, in questo medesimo periodo, a spese di Bramante e del Vignola, del Bernini, del Borromini, del Longhena ed altri maestri del passato.

È da ricordare, a tale proposito, il grandioso progetto del basilicale Tempio-Ossario di Udine, dovuto al compianto Alessandro Limongelli, immaturamente scomparso: nitida imponenza di masse poliedriche, a croce latina, dominate dal vasto respiro della cupola. E sono da segnalare, a Roma, la nuova Cappella delle Reliquie, in Santa Croce in Gerusalemme, dove Florestano di Fausto ha saputo con i forti ripiani, le edicole e la grande Croce luminosa del vestibolo esprimere l'ascesa mistica del Calvario e con le aeree inferriate e i marmi preziosi e policromi dell'alta transenna, del ciborio, a quattro colonne in verde antico, e dell'altare, diffondere nell'aula un senso di doviziosa, ma castigata elevazione religiosa, e la Cripta monumentale dei Cappellani Caduti in guerra, disegnata da Corrado Mezzana nel sotterraneo della chiesa barocca di Santa Caterina a Magnanapoli, con austera euritmia

di lacunari, nella volta, di colonnine miliari, lungo le pareti, e di altrettante nicchie con archi, a tutto sesto, dove spiccano le croci di alabastro egiziano biondo, rischiarate dalla luce elettrica.

Una notevole affermazione di gusto moderno ed intimamente razionale, ad onta del frequente impiego degli archi a tutto sesto, è anche la nobilissima chiesa di San Marco, a Littoria, eretta su disegni di Oriolo Frezzotti. La fronte, alta ed imponente, è caratterizzata da tre agili arcate su pilastri, a fasce chiare e scure, da un timpano triangolare alla sommità, e da due contraforti laterali, adorni di statue. Sul fianco destro dell'abside curvilinea, si erge la torre campanaria quadrangolare, di snelle proporzioni, con la cella, in cima, aperta da ogni lato. Nell'unica navata amplissima dell'interno, con il tetto a travature lignee scoperte e il pavimento in marmi policromi e scomparti di cotto, su ciascuno dei muri laterali s'affacciano quattro cappelle ed il presbiterio, rivestito in basso di cipollino e nero del Belgio, risulta delimitato dai muri sporgenti del nitido arco trionfale.

Ma un più complesso e audace proposito di esprimere la spiritualità religiosa del tempo nostro è stato tradotto nella chiesa romana del Cristo Re, da Marcello Piacentini, il quale ha adottato una pianta a croce greca, ma con le braccia laterali ridotte, vasta cupola al centro, pilastrata a giorno nel tamburo praticabile, un'abside semicircolare con paramento compatto, fornita all'esterno di un ordine di pilastri in mattoni, nella parte superiore, e di un altro ordine, in travertino, nella parte inferiore, chiuso da vetrate. Ai lati della fronte, dal profilo quasi quadrato, s'elevano due forti torri campanarie quadrangolari, con vaste aperture nelle celle, a deciso sviluppo verti-

cale. Nel loro complesso, le linee esterne, anche in virtù del paramento in laterizio acceso, con serie di corsi lisci, alternate a serie di corsi sporgenti onde togliere uniformità, mediante un vivo gioco chiaroscurale, agli spazi pieni, conservano lo spirito, se non le ornamentazioni, del periodo romanico più austero. Invece il carattere struttivo e spaziale dell'interno, a tre navate, dove prevalgono i robusti architravi e piloni quadrangolari e trionfa la luce nella crociera, per il tramite della maestosa cupola in cemento e dei vasti finestrone, ai lati, si riannoda, liberamente, alla tradizione chiesastica romana, con una serietà di concetto armonioso che vorremmo dire bramantesco, se non esulassero dal progetto del Piacentini le vici preoccupazioni culturalistiche, finora imperanti a Roma, soprattutto in codesto campo.



I più notevoli plastici italiani di gusto moderno, che operarono il superamento della faciloneria impressionistica e del *liberty* (chi non ricorda le composizioni tombali allegoriche di Leonardo Bistolfi?) hanno lasciato tutti qualche orma singolare del loro talento e della loro perizia nell'ambito dell'espressione religiosa. Basti citare il gruppo marmoreo della *Pietà*, per la cappella alla Madre Italiana in Santa Croce, a Firenze, e il più originale bronzo del *Cristo risorto*, nell'Arco di Trionfo, a Bolzano, del compianto Libero Andreotti; il severo e maschio *Crocefisso* modellato da Romano Romanelli, per il piacentiniano Mausoleo Cadorna a Pallanza; il dolce, efebico *San Sebastiano* di Arturo Dazzi, che adorna l'atrio della Casa Madre dei Mutili, in Roma; lo spirituale ed acceso Redentore di Arturo Martini sulla por-



C. VIGNI. — La Madonna col bambino.

ta centrale della chiesa romana del Cristo Re, descritta poc'anzi, e soprattutto la monumentale *Pietà* di Attilio Selva, nel Duomo di Tripoli, opera dall'impianto struttivo sobrio e potente, dove la massa raccolta e fiera della Madre virile si contrappone, senza sforzo e voluta ricerca di contrasti, all'abbandono fluente, in ampia curva, del corpo di Cristo, modellato punto per punto, dalla nobile testa reclinata ai piedi congiunti, con una sapienza pari all'estrema vibratilità tattile.

Ma una vera tendenza mistica inedita, sia pure con superfetazioni letterarie e con non sempre fusi elementi di fragilità gotica e di opulenza barocca, è da riconoscere alla imponente produzione marmorea di Adolfo Wildt, iniziatosi sotto il geniale *scapigliato* Giuseppe Grandi e pervenuto, sul tardi, a concezioni e sottigliezze stilistiche talvolta umanissime, ma, più spesso, lambiccate e rese aliene alla sana tradizione realistica italiana da un certo macabro espressionismo teutonico. Noi preferiamo, perciò, ad opere famose, come la quasi eburnea *Maria dà luce ai pargoli cristiani*, lo sdilinquo *San Francesco*, il gigantesco *Sant'Ambrogio*, che vigila il Monumento ai Caduti di Milano, lo stesso busto, violentemente teocratico, di Pio XI, manifestazioni soavi, patetiche e infuse di classica armonia, quali la testina delicatissima e pura della Vergine e quella dolorosamente, ma liricamente assorta di *Santa Lucia*.

Ha desunto dal Wildt, virtuoso impareggiabile della esecuzione marmorea, qualità tecniche forbitissime lo scultore Arrigo Minerbi, che ha dato all'arte sacra nazionale opere memorabili, sia per la stringente concretezza della rappresentazione icastica, sia per l'elevatezza e originalità del sentimento religioso, contenuto in una sfera

di rasserenante sublimazione umana. Ricordiamo principalmente di lui: la immagine del terragno e innocentissimo *San Francesco*, col cuore a fior di labbro, che sembra veramente un ritratto immaginario, il busto liliale e respirante della florida *Annunciata*, il nudo venusto, se pur patetico, del *Cristo morto*, l'audace, ma controllatissima *Cena*, fusa in argento per incarico dell'industriale milanese Pasquinelli: acuta rassegna di *caratteri*, intimamente penetrati, fra i quali s'aderge, severa ed assorta, la figura del Nazareno. Malgrado il suo fervore lirico personale, il Minerbi può ben dirsi un continuatore del nostro più armonioso Rinascimento, al quale s'ispirano, del resto, parecchi altri plastici, di meno spiccata vena fantastica, ma di sicuro gusto ed equilibrio, come Antonio Maraini, la cui opera più notevole è la grande porta bronzea, con croce ageminata di argento al mezzo, per la Basilica di San Paolo, a Roma, ricca di medaglioni, simboli evangelici e scene, ispirate dai fatti degli apostoli Pietro e Paolo; Alfredo Biagini modellatore sapiente e vivo degli episodi della Via Crucis, nella chiesa piacentiniana del Cristo Re; Giovanni Prini, cui dobbiamo una elegante acquasantiera con la *colonna della Passione*, adorna, a spirale, di ben composte scene in basso rilievo. E promettenti manifestazioni plastiche, qual più qual meno rispettose dello spirito quattrocentesco, crearono, in questi ultimi anni, i giovani Crocetti, Monteleone, Filippo Tallone, il raffinato scultore in legno Francesco Falcone, mentre Carlo Toppi, dalla laziale Anticoli, ci offre delle terrecotte di stilizzato primitivismo, non così ingenuie come vorrebbero apparire, ma talvolta sapide di paesana grazia.

Quantunque più copiosa e varia,

nelle sue diverse tendenze, la produzione pittorica non può dirsi, certo, superiore a quella degli artisti del marmo e del bronzo, dato anche lo scarso interesse che dimostrano, praticamente, per i soggetti d'indole sacra, i migliori rappresentanti del gusto moderno. I quali, del resto, sentono il bisogno, in codesto campo dell'espressione spirituale, di far rinverdire forme d'altri secoli, come Felice Carena, nella sua caravaggesca *Cena di Emmaus*, e Gino Severini, nelle imponenti decorazioni a fresco ed in mosaico per alcune chiese della Svizzera, dove non mancano accenti di colore novecentesco, ma gli schemi struttivi e le tipologie dei personaggi richiamano gli esemplari proto-cristiani dell'Urbe e di Ravenna.

A giudizio di non pochi esperti, ma soprattutto del pubblico, il pittore italiano che meglio oggi rivela un sentimento originale di mistica purezza, riallacciandosi alle più floride espressioni del cattolicesimo latino, senza rinnegare le valide conquiste tonali ed atmosferiche dell'impressionismo ottocentesco, è il ligure Pietro Gaudenzi. Combattuto per lunghi anni fra un realismo perfino meticoloso ed un pietismo alquanto letterario e generico, di derivazione previatesca, egli è pervenuto, da ultimo, ad ampie composizioni come il *Battesimo* e la *Cena di Emmaus*, dove la materia ricoprente la tela si stende come una malta duttile, idonea ai più disparati effetti, soda e quasi muraria nei caseggiati degli sfondi paesani, tenerissima e sfumante nei volti e nelle carni intatte delle vergini. Anche astraendo dalle magnifiche realizzazioni di tipi patriarcali virili e muliebri, ambientati con inedita efficacia, codeste tele racchiudono una visione della vita, fervida e moralmente sostenuta, che ben merita l'appellativo di religiosa.



A. WILDT. — S. Lucia.

Quadri e tavole sacre pregevoli, nelle diverse tecniche, compreso l'affresco, eseguirono, in questi ultimi anni, il domenicano padre Angelico Pistarino, dai crudi contorni ma dalle soavi espressioni; il primitiveggiante e un po' nipponico Mario Toppi; Augusto Orlandi, incline a sottili ricerche di ritmi e tonalità; Celestino Donzelli, Valerio Frascchetti, Luigi Filocamo. Ma di più ampia portata, quale dimostrazione, inoltre, dell'incremento conferito dagli ecclesiastici contemporanei

alle opere decorative murali, appaiono gli affreschi di Baccio M. Bacci, nei conventi della Verna e di San Francesco a Fiesole, quelli di Ubaldo Oppi e di Rodolfo Villani, rispettivamente nella Basilica del Santo, a Padova, e nella palestinese Basilica del Monte Tabor, nonchè le grandi tele di Ettore Tito, agli Scalzi di Venezia, per colmare la perdita del celebre soffitto, bombardato, del Tiepolo, e quelle di Filippo Figari nella cupola e nelle volte del Duomo di Cagliari e nella chiesa del nuovo centro agricolo di Mussolinia.

Espressioni tutte, che non ci autorizzano ad affermare l'avvento di un nuovo e coerente indirizzo estetico, giacchè risentono di eclettismi e raziocinanti verismi ottocenteschi, quando non s'uniformano decisamente, con maggiore o minore dignità formale, agli stili del passato, saltando da Pietro Cavallini a Paolo Veronese, che non è certo un'edificante prova di destrezza artistica collettiva.



Assai più confortanti, come abbiamo lasciato intendere a proposito dell'architettura, sono le condizioni attuali dell'arte dell'arredo e delle forme decorative, in genere, che in altri tempi furono proprio le ultime ad evolversi, come dimostra la persistenza del gusto gotico, nei reliquiari ed in altre opere d'oreficeria quattrocentesca, quando già l'edilizia e la plastica del Rinascimento avevano compiuto le loro prime prove trionfali. Se anche, talvolta, l'eccessiva semplificazione delle linee, o una malintesa levità di motivi figurati trasferiscono, in codesto campo austero, le forme prettamente utilitarie o, peggio, le frivolezze mondane dell'arredamento domestico in voga, per cui, ad

esempio, il problema ebanistico dei confessionali in stile novecentesco attende ancora una soddisfacente soluzione e certe rilegature di libri da messa, sebbene impeccabilmente eseguite, potrebbero essere scambiate benissimo per scatole da cipria o portasisigarette, noi possiamo vantare, oggi, un indirizzo stilistico nuovo dell'arredo sacro, svincolato dalle imitazioni pedissequhe, o dalle snaturazioni mediocri dell'antico, con lo sfrondamento di troppo parassitarie vegetazioni esornative, aliene dallo spirito contemporaneo, in una lucida ed agile schiettezza di linee e masse, aderenti ad ogni singolo ufficio liturgico.

Tali risultati si devono, essenzialmente, alla fioritura sincrona di un manipolo di artigiani privilegiati, capaci d'invenzioni autonome, e alla fruttifera collaborazione degli architetti, scultori e pittori di gusto moderno con i fabbri, gli argentieri, i tessitori, i marmorari di più severa coscienza esecutiva.

Un esame particolare meriterebbe l'attività geniale e versatile del romano Duilio Cambellotti, notissimo in tutti i campi dell'estetica figurativa applicata. A lui dobbiamo la serie di acquarelli illustrativi, ricchissimi di mistico afflato, per una edizione monumentale dei *Fioretti* di San Francesco, numerosi cartoni per le vetrate, ampie e piccole, eseguite in modo impareggiabile da Cesare Picchiarini, e parecchi arredi metallici, fusi egregiamente dall'argentiere Brugo, come il reliquiario cesellato in forma di tritico, per S. S. Pio X, dove i cespi di gigli, che s'ergono dalla base, e i cherubini laterali in adorazione conferiscono leggiadra libertà allo schema gotico, e la elegantissima pisside argentea, per il Collegio Americano del Nord, a Roma, in cui gli sviluppi vegetali, anzi



C. VIGNI. — Madonna.

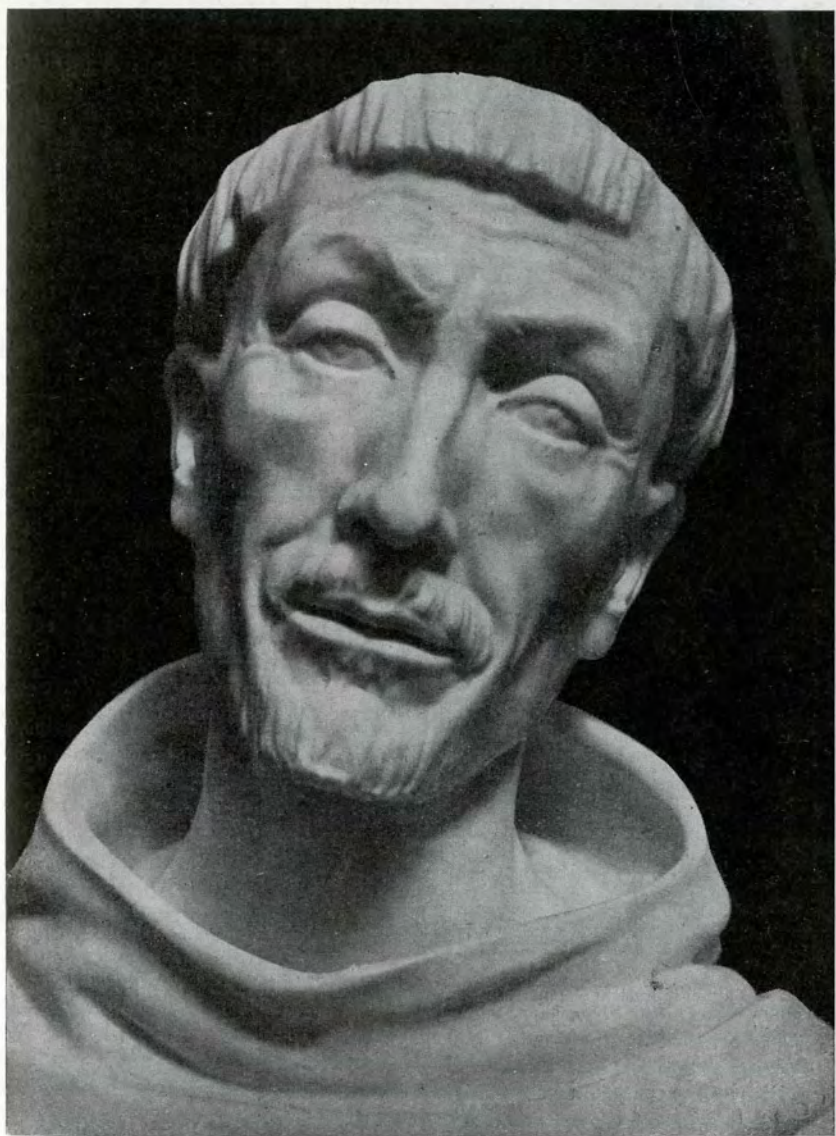
floreali, non richiamano certo i caratteri, apparentemente affini, del *liberty*.

Anche l'orafo e gioielliere d'alto rango Alfredo Ravasco ha prodigato la sua fantasia in opere memorabili d'arte sacra: una squisita Madonna di cristallo inciso, un calice magnifico di argento dorato, con topazi e filigrane, la tiara superba ed ingioiellata per il Sommo Pontefice, l'ostensorio, con la teca eucaristica, destinato alla cappella dell'Università Cattolica di Milano. E al servizio delle più alte idealità cristiane sono state foggiate le costruzioni schiettissime di un maestro dell'arte fabbrile, molto esperto nella tecnica dei metalli nobili: Alberto Gerardi. Ricordiamo soprattutto, di lui, gli arborei torcieri in ferro battuto e i capaci vasi, in rame dorato a fuoco; la originale acquasantiera argentea, con il motivo delle tre tortore, ad ali distese, congiunte da un ramo circolare d'ulivo; il portale in ferro e rame sbalzato, con i purissimi simboli della Passione nei riquadri, per il Santuario della Flagellazione, a Gerusalemme, e la grande corona ferrea di spine, con le colombe in argento moribonde, che adorna la sacra Roccia dell'Agonia, nella Basilica del Getsemani, facendo assurgere a simbolo profondamente poetico gli armoniosi ritmi, desunti da una inedita interpretazione delle forme naturali.

Occorre, inoltre, far cenno del tabernacolo e degli arredi in argento, eseguiti dal Radaelli, su disegni di Griffini e Mezzanotte, delle pissidi argentee del Bonazzi e di Valerio e Martini, del reliquiario argentato di Zancopè, che ha un grazioso reticolo di rombi, attorno al corpo cilindrico centrale, della brocca con catinella e del secchiello con aspersorio, dovuti all'elegante, ma non frivolo, Flénin; opere tutte di fresca inventiva, che non rinnegano le ragioni del decoro liturgico.

Abbiamo ricordato, poc'anzi, la collaborazione designativa del Cambellotti alle vetrate del suo concittadino Cesare Picchiarini; occorre segnalare, ora, il rinnovamento completo, recato da quest'ultimo maestro del colore senza pennello a questa nobilissima arte chiesastica, decaduta da secoli. Egli ha saputo ridonare il loro prestigio medievale alle liste di piombo, che delimitano le figure, ed ai vetri colorati a fuoco di crogiuolo, ottenendo una varietà incredibile di rapporti, valori ed effetti atmosferici, con l'impiego di strati vitrei sovrapposti e di lastre opalescenti o chiazze, in modo da bandire completamente le grossolane coloriture vetrificabili ed oleografiche. Dopo aver composto fra l'altro una originalissima *Crocefissione* per la Cappella del Corporale, nel Duomo d'Orvieto, ed alcune suggestive vetrate di soggetto francescano, il Picchiarini ha dato, da ultimo, la misura completa della sua genialità e della sua magica valentia esecutiva con il grandioso trittico del Santuario della Flagellazione a Gerusalemme, raffigurante, su cartoni mirabili di Cambellotti, le drammatiche scene del Cristo alla colonna, di Pilato che si lava le mani e della liberazione di Barabba, al centro di tre esedre, con arcate e balaustre, da cui s'affacciano i personaggi assistenti in policroma molteplicità d'espressioni.

Affermazioni di leggiadra rinascita, con il concorso di artisti giovani inventori, si notano, infine, nel delicatissimo campo della tessitura e del ricamo, dove rappresentano conquiste non effimere la mitria ricamata, con pietre preziose, da Guido Ravasi per S. S. Pio XI, le cotte aeree di Bice Colleoni, su disegni di Giulio Rosso, la pianeta tessuta dal veneziano Bevilacqua in bianco avorio su fondo oro ed orli azzurrini, il maestoso e



A. MINERBI. — San Francesco.



F. FIGARI. — La moltiplicazione dei pani.
Pala d'altare nella Chiesa di Mussolinia.

fiammante paramento antoniano, per la Basilica del Santo a Padova, disegnato da Ludovico Pagliaghi ed eseguito, con la resurrezione degli antichi punti oro velato e serrato, sotto la guida di Gina Assirelli, la quale ha raggiunto anche in altre sue pitture ad ago di più moderno gusto, come le stole e le pianete, con motivi di calici, spighe, tralci e raggiere, e il pesante pluviale opalescente, trascoloranti marezze di riflessi, quanto mai puri e sereni.

Noi siamo persuasi, per concludere codesta rapida ed incompleta rassegna, che di conserva con i progressi dello stile o gusto novecentesco, in genere, sul piano di una spontanea aderenza al carattere del genio nazionale e nel rinnovato prestigio sociale della Fede cattolica, per merito del Fascismo disciplinatore, si potrà registrare, in Italia, un sempre più rigoglioso e persuasivo sviluppo delle moderne forme dell'arte sacra. Anche perchè, come asseriva animosamente Ugo Ojetti fin dal 1923, scoprendosi nel Duomo di Cremona la statua giacente di Monsignor Bonomelli, « a credere che questa italiana capacità di dare un volto alla Divinità sia perduta per sempre, si offendono insieme la Fede e la Patria ». §

ALBERTO NEPPI.

LA DONNA E IL SERVIZIO MILITARE

In questo periodo di corsa vertiginosa agli armamenti, il problema della collaborazione femminile in caso di guerra diviene urgente in tutti i Paesi.

Il sogno della donna è la famiglia, la sua missione l'allevamento dei figli, ma quando la sua casa, gli affetti, gli ideali più sacri sono minacciati, la donna sa essere eroina. Ecco le antiche guerriere armate di spade e di lance combattere al fianco dei loro uomini mentre le leggende esaltavano gli eroismi di amazzoni addestrate alla guerra. Le donne degli antichi germani difendevano le loro tribù con le ascie e con le lance, le donne delle turre città medioevali accorrevano con pece, acqua bollente per distruggere i nemici assalitori.

Narra la storia boema di un vero esercito di donne che nel IX secolo venne addestrato all'esercizio delle armi in un Castello di Dievin (che significava castello delle giovinette). Le comandava Vlasta, la ardita condottiera agli ordini della ardente regina Libussa. Vlasta seppe fondare una vera « Ginecrazia » terrorizzando gli.... uomini della contrada. L'esercito del re succeduto a Libussa fu sconfitto dalle infuocate amazzoni in una cruenta battaglia.

Il regime durò otto anni, alla fine gli uomini insorsero e assalirono le guerriere nella loro fortezza, le quali resistettero eroicamente, sebbene inferiori nel numero, si difesero con accanimento e morirono tutte. Ma senza arrivare a questi eccessi, lontani dal nostro spirito latino, si può affermare che tutti i paesi, hanno, nella loro storia di guerra, luminose figure femminili e noi italiane possiamo gareggiare nei ricordi eroici muliebri. Da Eleonora d'Arborea, giudicessa di Sardegna, che dagli spalti granitici della sua isola, la difendeva dagli assalti aragonesi, alla popolana anconetana Stamura, da Caterina Sforza che, con spregiudicato valore, spronava dal forte romagnolo i suoi soldati alla lotta, e tutte quelle eroine celebri ed oscure del nostro risorgimento e della grande guerra è una meravigliosa tradizione di eroismi. Accanto a queste fulgenti figure si è ora aggiunto il nome di Lidia Maffioli Rocca, che volle seguire il marito nelle ardenti ambe africane per dividerne i



"A Madrid" le donne-militi si esercitano al tiro;
dopo una rapida istruzione militare entrano a far parte di un reggimento femminile.

rischi ed assistere le popolazioni travagliate. Questa delicata figura di donna, balzata dal granito delle Alpi piemontesi, forgiata dal fascismo novarese, è eroicamente caduta in un assalto di bande nemiche, esempio sublime di eroismo e di amore.

Il progredire della civiltà aveva, è vero, allontanate le donne dalle imprese guerresche, ma la stessa civiltà le riporta nuovamente. Il progresso meccanico e chimico estende le guerre di eserciti mercenari, affari di monarchi e di gabinetti, a guerre di masse, non limitate a zone, ma toccanti l'intero territorio nazionale.

Tutti i Paesi pensano a preparare le donne per porle al servizio della nazione armata. Prima di esporre l'opera italiana passeremo in breve rassegna quanto viene fatto nei diversi Stati.

In Russia le donne, inquadrare militarmente, hanno già una tradizione; oltre 100.000 donne hanno combattuto nelle file dell'esercito rosso e ben 20.000 mossero a Pietrogrado all'attacco contro l'esercito di Kormof. Sessantatrè si guadagnarono l'ordine del nastro rosso, che è la più alta decorazione militare sovietica.

Nella guerra civile la donna ha avuto, un ruolo importantissimo nella sanità, al volante degli autocarri, nei ranghi combattenti,

nella cavalleria, nelle trincee, ai posti di comando, alla direzione di truppa; riallacciandosi a queste ardue prove il Ministero della Guerra russo ha oggi istituito un dipartimento particolare per l'istruzione delle donne. Alla testa di esso vi è una donna: Tamara Sukin, meglio conosciuta con il nome di Tamara rossa, che ha il grado di generale. Agli ordini di questa donna sta l'importante organizzazione che ha il compito di addestrare le masse alla guerra aerea e chimica: *La Ossoviachim*. Appartengono ad essa ben tre milioni di donne, ma accanto a questa forma di preparazione bellica esistono veri e propri battaglioni femminili nei quali vengono educate nel tiro del fucile e della mitragliatrice e perfino al cannone. Vi è inoltre un gruppo di 500 donne pilote, in grado di assolvere le missioni di aviatori di guerra, 14 donne sono state promosse insegnanti nella Scuola di aviazione.

Ma questo attrezzamento militare esiste di fatto solo in Russia; negli altri Paesi, pure attribuendo compiti specifici alle donne, si tiene in modo più umano conto delle loro possibilità fisiche e morali. Non ci stupirebbe che nella Russia, in caso di guerra, le donne, fossero inchiodate ai pezzi in forma simile alle schiave abissine. Contribuire alla difesa della Patria è un dovere anche femminile, però questo sacro dovere non deve essere snaturato o degenerato.

È quindi più aderente alla nostra etica latina e fascista il criterio adottato in Polonia e in altre Nazioni.

In *Polonia* la preparazione militare della donna è collegata alla educazione della gioventù, che da un quinquennio è regolato da un ufficio nazionale.

Un particolare dipartimento di esso è dedicato alle donne, alle quali viene impartito con l'educazione fisica e morale anche la preparazione militare. Soprattutto la difesa degli attacchi aerei, la preparazione ai servizi sanitari, amministrativi, telefonici e telegrafici. Apposite organizzazioni femminili completano questa preparazione, fra esse importante quella per la « difesa della Patria ».

In *Turchia* è in corso di realizzazione un progetto di legge per il servizio militare femminile. Esse farebbero parte di speciali formazioni da utilizzare nelle retrovie, ma non mancheranno corsi speciali per l'addestramento militare femminile, nelle scuole saranno pure tenute lezioni di materie guerresche.

In *Germania* le organizzazioni delle donne naziste, anche se come ha dichiarato il Führer a Norimberga, si mantengono nell'ambito delle attitudini femminili, sono però in condizione di assumere in caso di necessità un inquadramento militare destinato soprattutto alla difesa antiaerea.

Nella *Francia* esistono organizzazioni e sodalizi di cui il più noto è la Lega delle donne patriottiche, la quale si occupa di addestrare delle unità femminili alla difesa antiaerea sia chimica che irrompente.

Negli ultimi avvenimenti spagnoli abbiamo assistito all'audacia e alla resistenza della donna soldato. La ferocia estremista delle comuniste, prime ad accorrere dove la crudeltà accecava lo spirito, è un'onta per le donne di tutto il mondo, mentre è gloria la resistenza delle 500 donne falangiste che hanno aiutato gli uomini nelle lunghe e perigliose settimane di difesa dell'Alcazar di Toledo.

In *Inghilterra*, nonostante il pacifismo morboso, che ha invase le donne, esistono elementi sani che sono ispirati alla tradizione patriottica. Non si ha una vera preparazione militare femminile statale, del resto il servizio militare non è obbligatorio. Le donne sono però, per tramite di associazioni specializzate, addestrate nella difesa degli attacchi aerei. Negli *Stati Uniti*, sebbene in forma molto minore, si hanno ugualmente delle istituzioni similari.

Anche nel lontano Oriente si ha una preparazione delle donne nel servizio militare. In *Cina* le donne hanno combattuto, assu-



In Spagna le donne al campo preparano il cibo ai soldati combattenti.

mendo anche il comando delle truppe, nel *Giappone* le donne sono addestrate in forma diversa. Specialmente applicato è l'uso della « nagitana » una specie di lancia dalla lunga lama.

Così dunque mentre le pacifiste guerrafondaie cercano di distruggere la nostra civiltà millenaria, ovunque è una intensa preparazione della donna alla guerra.



Dopo avere così schematizzata la situazione nei diversi Paesi accenniamo alla nostra preparazione.

Lo scorso anno in questa pubblicazione ho scritto sulle leggi del dicembre 1931 riguardanti la mobilitazione civile, ma nell'anno dell'esperienza sanzionista è stato compiuto un vero balzo nella preparazione femminile.

L'*UNPA* ha svolto metodica opera di propaganda in tutte le organizzazioni femminili, dall'Opera Balilla ai Fasci Femminili e alle organizzazioni sindacali. Significativo è stato l'esperimento fatto con l'approvazione del Partito, giuste le disposizioni del foglio d'ordine del novembre 1935, dall'Associazione delle Donne Professioniste e Laureate. Esse iniziavano in quasi tutte le città la formazione di squadre specializzate da porsi, in caso di guerra, a disposizione dell'U.N.P.A. e di altri organi di difesa territoriale.

Le squadre formate dall'Associazione professioniste e laureate sono state: Squadre di propagandiste per la difesa antiaerea; Squadre tecniche specializzate formate da ingegnere, laureate in matematica, fisica e scienze affini da collaborare con i corpi specializzati e per curare la formazione di telefoniste e radiotelegrafiste; Squadre ausiliarie di sanità per la propaganda del soccorso urgente; Squadre di autiste.

Sono stati fatti significativi esperimenti nelle principali città; in Torino e Firenze hanno avuto luogo corsi per radiotelegrafiste ottimamente riusciti. I corsi sono stati svolti da insegnanti specialisti seguiti dalle stesse autorità militari.

Le iscritte oscillanti fra 30 e 50 li hanno seguiti con entusiasmo e con spirito di responsabilità. Molte hanno conseguito anche il diploma relativo. A Firenze le migliori frequentatrici sono state premiate lo scorso giugno da S. E. il Generale Foschini, Sottocapo di Stato Maggiore per la Difesa Territoriale. A Roma sono stati fatti i corsi per telefoniste. Dato il successo di questi esperimenti i corsi per specialiste tecniche, soprattutto radiotelegrafiste e telefoniste, verranno estesi a tutte le città. Migliaia di diplomate in

così delicati servizi tecnici saranno tra breve a disposizione del Ministero della Guerra. Fra gli altri corsi destinati alla preparazione femminile alla difesa antiaerea, segnaliamo per Firenze i corsi di terapia e pronto soccorso per gli aggressivi chimici; mentre a Torino hanno avuto luogo dei riuscitissimi esperimenti di servizio pompieristico femminile. Questi arditi esperimenti sono importanti in una città operaia come Torino, dove in caso di guerra vi sarebbero concentrate maestranze femminili numerose.

A Napoli speciali corsi per imballatrici degli oggetti di Musei. In molte città tra cui segnaliamo particolarmente Genova, Napoli e Milano, hanno avuto luogo conferenze speciali di propaganda per la difesa antiaerea.

In caso di guerra le donne italiane inquadrare in tutte le organizzazioni del Regime, con la serena disciplina della loro preparazione civile e patriottica, sono pronte ad assumere compiti delicati in tutti i settori della Nazione. Nelle officine, nei campi, negli uffici, nei trasporti e in tutta la vita civile possono in brevissimi giorni raggiungere i loro posti di responsabilità. Sono inoltre pronte a tutte le forme di difesa antiaerea, nelle città, all'assistenza sanitaria come crocerossine e alla collaborazione specializzata nella difesa territoriale.

Le donne dell'Italia Fascista, come hanno meritato la fiducia del Duce nell'anno epico della nostra epopea, sapranno sempre, con entusiasmo, con fede, con amore, servire e difendere la Patria Imperiale.

MARIA CASTELLANI.

... la salvezza della patria sta nel lavoro e nella disciplina.

MUSSOLINI

(Roma, 18 Marzo 1923-I). Ai ciechi di guerra.

LA POSIZIONE DELLA DONNA NEL REGIME FASCISTA

Il Fascismo che vede nella denatalità la minaccia più grave alla civiltà occidentale e nell'aumento delle nascite il presupposto e la logica giustificazione dell'impero, annovera tra i suoi scopi essenziali quelli della salute e del miglioramento della razza, si preoccupa di tutelare e proteggere la donna madre e la incoraggia soltanto a quei lavori che non ne pregiudichino la fecondità nè la distolgano dal nucleo famigliare.

Col recente provvedimento dell'assegno famigliare agli operai dell'industria, lo Stato italiano ha fatto un passo importante verso la soluzione complessiva dei problemi del lavoro, che presi e esaminati a uno a uno sembrano aggrovigliati e irti di difficoltà insormontabili. Stabilita la concessione di un assegno famigliare in misura di quattro lire settimanali per ciascun figlio a carico, a tutti gli operai capifamiglia indipendentemente dalla durata settimanale dell'orario lavorativo, si è raggiunto lo scopo di garantire al bilancio della famiglia operaia un'entrata sufficiente, anche quando la prole sia numerosa e s'attraversi in qual-

che industria un periodo di riduzione dell'orario lavorativo. Così sarà più difficile che la famiglia si disgreghi come avveniva per il passato quando la donna sposa e madre era costretta dalla necessità a assumere anch'essa quella funzione produttiva che spetta normalmente solo al capofamiglia.

È impossibile affrontare nei limiti d'un articolo lo studio della legislazione fascista sul lavoro femminile, delle provvidenze disposte per la tutela delle lavoratrici, degli Istituti per la protezione dell'infanzia e della maternità anche illegittima. Oltre la normale esclusione delle donne dai lavori faticosi e insalubri come quelli delle cave e delle miniere e del lavoro notturno, esistono per loro riposi intermedi, e il divieto di lavoro nell'ultimo mese di gravidanza e nel primo dopo il parto, col diritto da parte della partoriente alla conservazione del posto, a un sussidio globale di maternità e uno periodico superiore a quello concesso in caso di disoccupazione involontaria.

Con l'adozione di queste misure il nostro paese s'era già

avvicinato molto più di tanti altri paesi europei alla convenzione di Washington del 1919 che prevedeva per le lavoratrici sei settimane di riposo sia prima che dopo il parto.

Ma pochi mesi fa queste disposizioni relative all'assicurazione obbligatoria per la maternità, che valevano solo per le lavoratrici dell'industria e del commercio sono state estese anche a tutte le lavoratrici agricole.

In virtù di questo recente decreto ogni lavoratrice rurale avrà in caso di parto un assegno di L. 100 e un'assistenza sanitaria supplementare. Si calcola che in tal modo l'assicurazione sarà estesa a altre 600.000 donne e l'assistenza a 60.000 parti l'anno.

Sono anche interessanti ed importanti le varie norme integrative, come quella che fa obbligo a tutte le aziende dove siano occupate almeno 50 donne di provvedere all'impianto di adeguate camere d'allattamento, e l'altra per la quale i periodi di riposo giornaliero previsti per l'allattamento devono essere retribuiti come ore lavorative effettivamente prestate.

Ma il campo della legislazione sociale è in Italia in perpetuo movimento; ogni giorno, si può dire, si fanno nuovi studi e proposte. Ora per esempio è allo studio un progetto di unificazione delle norme che tutelano la lavoratrice madre, in cui si prevede l'estensione del regime as-

sicurativo anche alle lavoratrici a domicilio e ad altre che non sono in grado di usufruire per la natura del loro lavoro, dell'assicurazione obbligatoria.

La legge che regola da noi formalmente la materia del lavoro femminile è vecchia d'oltre un trentennio; ma nel clima fascista l'erosione e il superamento delle disposizioni è continuo e profondo, nè importa tanto che sia stato fissato in leggi formali, ma piuttosto dall'azione delle organizzazioni professionali, e dai contratti collettivi che in Italia hanno forza di legge.

In materia di salari si può dire che se la posizione della donna è diversa, come del resto in quasi tutti i paesi del mondo, da quella dell'uomo (in misura varia secondo i lavori) i contratti collettivi che si vanno via via stipulando tendono a uniformarsi a quello riguardante le maestranze delle cartiere, il quale stabilisce che alle donne cui vengano affidati lavori di categoria maschile sia corrisposta una paga uguale a quella degli uomini a parità di rendimento.

La capacità giuridica della donna italiana (capacità di testare di disporre dei propri beni, ecc.) è in tutto eguale a quella dell'uomo; tutte le carriere e le professioni le sono aperte, eccezion fatta per la magistratura e la diplomazia e, s'intende, la carriera militare. Donne di riconosciuto valore in-

segnano alle Università in Italia ed hanno situazioni brillanti nella burocrazia, nelle banche, nel giornalismo, nelle imprese commerciali.

Alla vita politica esse partecipano assiduamente con compiti diversi ma non inferiori a quelli dell'uomo. Ai Fasci femminili son devolute funzioni materiali e morali di grande importanza nazionale; e quando s'è trattato di organizzare la resistenza alle sanzioni, sono esse a cui è spettata la parte più diretta e effettiva. Che cosa non hanno fatto in quella circostanza le donne italiane, quali e quante iniziative non hanno escogitato per la difesa giornaliera, spicciola, casalinga dell'economia nazionale, occorrerebbe un volume per raccontarlo.

Ma pochi sanno all'estero o dimenticano di sapere che *la donna ha in Italia una partecipazione diretta alla vita politica che eguaglia e supera in effetto il diritto di elettorato e di eleggibilità e dei paesi a regime parlamentare*. Come si sa l'Italia prepara un nuovo corpo legislativo che si chiamerà *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* e che adunerà in sé i rappresentanti delle categorie produttrici. Le categorie produttrici sono inquadrate nei sindacati, organi di difesa dei lavoratori, e saranno i sindacati cui spetterà domani d'esprimere dal loro seno i rappresentanti della Camera Fascista.

Ora le donne, che come lavoratrici fanno parte accanto agli uomini delle organizzazioni sindacali godranno automaticamente del diritto attivo e passivo di rappresentanza. Già nell'attuale Consiglio Nazionale delle Corporazioni, che è l'Assemblea delle forze della produzione cui spetta di moderare e indirizzare l'economia nazionale, fanno parte varie donne in rappresentanza di industrie e professioni tipicamente femminili. Ma tutto questo significherebbe poco o niente, se la donna italiana non si fosse formata in questi anni una coscienza vera e una sensibilità sindacale. Se parlate cogli organizzatori sindacali, vi diranno subito quale attenzione portano le donne, anche le operaie di quelle provincie meridionali in cui il costume è così antico e severo e così temuto il controllo e dell'opinione pubblica, alla discussione dei problemi di categoria, con che foga prendono la parola, con quale impegno seguono i corsi di cultura sindacale.

Oltre le associazioni professionali di cui, come s'è detto, le lavoratrici materiali e intellettuali fanno parte assieme agli uomini esistono in Italia alcune grandi associazioni femminili nazionali di cui merita far parola; per esempio quella delle donne professioniste artiste e laureate che accoglie tutte le donne con una preparazione intellettuale sufficiente, ne incoraggia se è il caso

l'attività artistica, dà consigli per il loro orientamento professionale, e le raccoglie in periodiche riunioni in cui si dibattono i problemi più attuali.

La massa delle donne di campagna dedite ai lavori dei campi, all'allevamento del bestiame, al governo della fattoria e della casa, al commercio, dei prodotti agricoli è inquadrata nella associazione delle massaie rurali che difende i loro interessi, e ne migliora la preparazione tecnica a mezzo di un giornale. Oltre queste associazioni controllate dai poteri centrali coi quali le rappresentanti sono chiamate quando occorra a collaborare direttamente, esistono in Italia prospere associazioni femminili con fini culturali o di solidarietà che vengono incoraggiate dal Regime:

basti citare la Federazione italiana delle avvocatesse aderente alla Federazione internazionale delle donne che esercitano la carriera giuridica, la quale tre anni fa in un congresso tenuto a Roma nell'intento di celebrare il decennale della Rivoluzione promosse studi importanti intorno alla Legislazione Fascista relativa alla donna ed alla famiglia.

Dal che è chiaro che la politica del Fascismo, seppure sostanzialmente e prima di tutto preoccupata della prosperità della prole e della solidità del gruppo famigliare, non pensa di raggiungere questi fini attraverso una minorazione della posizione giuridica e sociale della donna, nè un disconoscimento delle sue qualità intellettuali e lavorative.

MARIA LUISA ASTALDI.

La vita è piena di doveri da compiere e di dolori da superare. Adempite gli uni e sopportate gli altri senza lacrime e senza chiacchiere inutili, e dateci fatti nudi, succo di esperienza e di realtà.

MUSSOLINI.

(SAREATTI, *Dux*, p. 212).

Dalla letteratura tedesca alla letteratura germanica

A quasi quattro anni dall'esodo in massa degli scrittori germanici dal Terzo Reich, la letteratura tedesca non ha ancora acquistato una fisionomia certa, unica, riconoscibile; ai fuorusciti si pensa ancora, benchè la speranza nei loro successori sia cresciuta; nè i primi nè i secondi rappresentano intera questa letteratura una e due.

Dal punto di vista dell'arte la rivoluzione tedesca comincia una sera di febbraio del 1933 con un bel falò di libri, acceso dagli studenti di Berlino in Piazza Castello, al cospetto del Dottor Goebbels, Ministro della Propaganda e Chiarificazione Nazionale, e prosegue con molti discorsi, non meno accesi di quel falò, sebbene assai meno eloquenti.

Non è da escludere che tra la folla dei goliardi qualcuno, con la fede ingenua e perentoria degli iconoclasti, si attendesse lì per lì di vedere la Fenice dell'Arte tedesca risorgere folgorante dalle ceneri ancora fumanti dei libri. Ma Goebbels, che ha la testa sulle spalle e una buona testa per di più, gettò subito una provvidenziale doccia fredda su quei facinorosi entusiasmi. « Non dimenticate – disse – che chi si arroga il diritto di demolire, si assume con ciò stesso la responsabilità di ricostruire ».

Da quel giorno molta acqua rivoluzionaria è passata sotto i ponti della Sprea e non si può dire che i torchi dei pronipoti di Gutenberg siano rimasti inattivi; per ogni libro dato alle fiamme eccone due tre cinque dieci freschi di stampa, tutti ortodossi, tutti croceuncinati, tutti traboccanti di zelo. Fede e speranza si sprecano, i ricostruttori, onusti di patriottici mattoni vanno e vengono dalle tipografie all'altare della patria, come formiche industri alle prime avvisaglie dell'autunno. Il baluardo formato da quei mattoni è ormai così alto che la vista ne resta preclusa e l'orizzonte artistico del Terzo Reich rimane oltre il vallo; ognuno se lo figuri come gli pare. Si è in diritto di capire un po' meno dello stretto necessario.

Giriamo dunque l'ostacolo, facciamo un passo indietro, mettiamo oro e ferro sulla bilancia del paragone: o, per uscire di metafora, vediamo sino a che punto la quantità del nuovo valga la qualità dell'antico.

Oltre due terzi degli autori più in voga, conosciuti nel mondo, fino a quattro anni fa, come gli autentici rappresentanti della letteratura tedesca, furono messi all'indice come avvelenatori, distruttori, eversori e nichilisti. Alla maggior parte si riconobbe la tabe semitica. Seguì, come si è detto, l'infamia del rogo. Altri, benchè ariani, subirono la medesima sorte come marxisti di primo o secondo grado, ovvero atei e pacifisti o altrimenti immorali. Tutti furono dichiarati « bolscevichi da salotto » e parte imprigionati, parte internati nei campi di concentramento, parte « messi a freddo », espressione che nel gergo tedesco corrente equivale all'ostracismo e alla morte civile. Chi non fu colpito in nessun modo non attese che il tempo si rimettesse al sereno e prese la via dell'esilio. Così un bel giorno la letteratura tedesca fu paragonabile ad un pollaio in cui di notte sia entrata la volpe: uno stridio d'inferno, molte penne in aria, buio pesto e finalmente un silenzio di tomba. Qualche cappone che aveva saputo nascondersi bene scappò fuori il giorno dopo proclamando d'essere sempre stato partigiano sviscerato della volpe; qualche galletto di primo canto, colto da salutare spavento, seppe subito a che nuovo genere di *la* dovesse intonare i suoi futuri chicchirichi; e tutta l'altra famiglia pennifera prese nota con zelo dell'avvenimento, promettendo di deporre di lì innanzi uova segnate col marchio della svastica.

Ma per quanto questa San Bartolomeo letteraria fosse stata catastrofica, non tutti i nemici della Rivoluzione erano stati « messi a freddo » o al fresco. La più parte e i migliori (voglio dire, naturalmente, i peggiori) s'erano salvati in tempo riparando oltre frontiera chi in Francia, paese che non si mostrò mai tanto ospitale come in quell'occasione, chi a Vienna, divenuta per costoro quello che fu già un tempo, la capitale naturale e storica del germanesimo, chi a Praga, chi in Svizzera, chi in Isvezia o in questo o quel paese baltico o scandinavo. Solo Tommaso Mann, ritiratosi in un villaggio bavarese preferì restare in una patria che, idealmente, non era più la sua: e da quattr'anni medita sulla caducità della fama. Dei suoi libri s'è salvato dal rogo e dall'indice il solo *Buddenbrook*, che continua a vendersi e a leggersi. Il rimanente « più non parve fuora » nè Tommaso, credo io, sarà per dargli un seguito.

Suo fratello Enrico, più esposto di lui, si rifugiò a Parigi e da allora non ha più fatto parlare di sè; non così Klaus, figlio d'Enrico, che in Olanda si agita contro il nazionalsocialismo. A Parigi, a quanto si dice (perchè queste notizie non furon mai certe) si è rifugiato Leonardo Frank. Feuchtwanger è in America, Bert Brecht a Stoccolma, insieme con Kurt Tucholski, comunista dichiarato

e penna per più rispetti aretinesca. A Vienna e a Praga sono i due Zweig, a Praga certamente Alfredo Kerr. Sternheim coglie con piacere una occasione che fa sembrare forzato il suo silenzio. Döblin, il poeta del memorabile *Berlin Alexander Platz* s'è rimesso a fare il medico, dopo aver riconosciuta la letteratura fra le malattie più pericolose del secolo. Ludwig Renn è ancora in prigione, Max Hölz in Russia, la Wicki Baum in America, Remarque e Ludwig in Svizzera, Glaeser e Kaestner chissà dove, Joseph Roth a Parigi, dove s'è dato pace, Werfel a Vienna. Con molta pompa e onoranze varie s'inserì invece quasi subito Gherardo Hauptmann e lo stesso tentò di fare, tuttavia senza troppa fortuna, il conte von Keyserling (attenti al von: ci tiene). Georg Kaiser fa, sott'altro nome, del cinema, in attesa che gli permettano di far di nuovo libero uso delle scene; ma credo che attenda invano. Oswald Spengler è uscito d'imbarazzo passando a miglior vita, senza aver potuto dar alla luce la seconda parte dei celebri *Jahre der Entscheidung*, libro generoso e sonoro come una campana, ma sbagliato a fondo. Dei rimanenti si può dire con Amleto che il resto è silenzio. Tacciono infatti Bernardo Kellermann, del quale è rimasto in circolazione il vecchio « tunnel », Fritz von Unruh, Clara Viebig, Riccarda Huch. E ci pare, salvo ingiustizie ed omissioni di aver finito. Dobbiamo soltanto aggiungere che degli scrittori di fama internazionale due soli Hans Fallada e Hans Carossa sono stati accolti senza riserva, anzi con onore nel nuovo Parnaso Ufficiale; ma bastano due rondini a far primavera?

C'eravamo posti all'indomani della rivoluzione nazionalsocialista come considerare cotanto senno e se questa fosse ancora la letteratura tedesca. Lo stesso dubbio era stato esposto, in proprio, da Joseph Roth in una rivista francese. L'autore di *Giobbe* e di tante altre eccellenti narrazioni di grande respiro, che gli avevano assegnato un posto eminente fra gli scrittori tedeschi di razza israelita, negava sin da allora che gli espatriati e fuorusciti potessero ancora produrre. Le loro opere sarebbero state semmai espressioni singole, non d'una letteratura; un io, non un noi: e arrivava a negare che la Germania nuova potesse mai produrre una nuova letteratura tedesca.

A quattro anni di distanza possiamo stabilire con qualche certezza che Roth, per la prima parte, aveva ragione. Tagliati dal tronco, i rami letterari antichi del Secondo Reich non hanno dato più foglie, o poche e stentate; una nuova selva non è spuntata dal suolo, oltre le frontiere precluse. E se è nata qualche opera di polso il caso è paragonabile a quello dello scrittore russo « bianco »

Bunin, al quale tre anni or sono, se non erro, fu persino conferito il premio Nobel; nondimeno Bunin non è la Russia, nemmeno una Russia bianca e resta splendidamente isolato.

Quanto ad una nuova letteratura nel Reich, ha ragione Roth, una nuova letteratura *tedesca* non è nata, nè è per nascere; ma sta venendo su, in compenso, una letteratura *germanica*. Questo è qualche cosa di più di un giuoco di parole e va inteso nel senso che mentre gli scrittori tedeschi di ieri, per essere israeliti o di sinistra, miravano ad una letteratura internazionale, nel senso che ignoravano il concetto di patria e ottenevano effettivamente di far passare in seconda linea, come un dato di fatto trascurabile, lo scrivere in Germania e in lingua tedesca di cose anche tedesche, gli scrittori della Germania nuova si pongono da sè i limiti della Nazione e della Patria e non intendono superarli. Più propriamente ancora i limiti sono quelli della razza e il mito della razza è il solo che animi la nuova letteratura, la quale a buon diritto potrebbe denominarsi razzista. Del resto è stato lo stesso Hitler, in un memorabile discorso tenuto a Norimberga, a fissare i canoni di una nuova estetica razzista, che il freddo raziocinio, se gli fosse consentito d'affondarvi i denti, si sentirebbe chiamato a nozze. Ma chi discute la fede, chi può sofisticare su una mistica? Se la fede è operante, se il mito afferra e trascina le moltitudini, di più non gli si può domandare: non resta che prenderne atto, se non si vuol fare la figura di Don Ferrante che nega l'influsso e muore di peste.

Dice dunque Hitler che la concezione razzista, fondamento della dottrina nazionalsocialista, informerà l'intera vita del popolo tedesco e tutte le sue manifestazioni, prima fra tutte l'Arte. Non si illuda, proclama ancora, di riuscire poeta o artista chi non sia stato chiamato dalla provvidenza a rivelare al Popolo le sue remote e incognite radici razziali, la sua essenza di razza, la sua missione fra le altre razze. In fondo a questo pozzo è la verità ultima. Il sommo poeta e l'eccellentissimo artista sono al vertice della razza, insieme con gli eroi, eroi essi stessi. Di qui la incomunicabilità artistica fra razze differenti, quindi l'intraducibilità dell'opera d'arte; ma anche la sua continuazione, comprensione ed esaltazione da parte delle razze venture parenti della razza prima: fenomeno per i quali i tedeschi odierni intendono benissimo Prassitele e Sofocle, Omero e Dante, Tiziano e Michelangelo, e questo non perchè i tedeschi odierni siano greci o italiani ma perchè greci e italiani, ogni volta che eccellono, sono germani....

Sarebbe troppo facile, a questo punto, far dell'ironia. Ce ne asterremo, anche perchè a questa rinascita della letteratura ger-

manica noi crediamo, per il semplice fatto che ciecamente vi credono i germani, con una fede che muove le montagne e che è grande, fervida e possente in diretta proporzione delle sventure e delle prove che l'hanno generata. « Benchè sia la cosa più umana e naturale tanto degli individui che dei popoli — scrive Moeller van der Brook — solo le grandi sventure provano e fanno grandi i popoli ». Che provino e facciano grandi le letterature è un semplice corollario.

Hitler e il Dottor Goebbels non mancarono però di riconoscere i pericoli derivanti dal bandire una estetica di stato. Non si mira, in Germania, a irreggimentare i poeti — un esperimento che non è riuscito nemmeno in Russia — nè ad un'arte controllata, o, peggio, imposta dallo Stato. Concordia, ma *concordia discors*: la natura corale del popolo tedesco ne ha già dato esempi luminosi, in uno o due secoli passati: non si vorrebbe ora, prendendo alla lettera l'appello e l'estetica del Führer, ridurre la letteratura germanica a una glorificazione monotona e a lungo andare mortificante del mito razzista. Lo Stato (Goebbels ha detto anche questo) potrà disciplinare, arginare, sostenere, sorvegliare; non però sostituirsi alla famiglia dei poeti e pretendere da loro, come una sovrimposta, la poesia di Stato. E quando Goebbels nei suoi discorsi parla di questa poesia, la quale dovrebbe essere ispirata a un romanticismo volitivo destinato a temperare e fortificare la Nazione, la sua è la divinazione di un critico illuminato, non già l'imposizione di un censore di polizia.

Tali le grandi linee del trapasso dalla letteratura tedesca alla letteratura germanica, quella ancora non ben morta, questa non ancora ben nata. Ma stiamo già uscendo dal primo e più pericoloso periodo, dei cacciatori d'occasioni, degli sfruttatori della *Hochkonjunktur*: quattro anni di *curée* letteraria e di ubriacatura razzista, di grancassa germanica, sono bastati a liberare il campo dai corvi; col che naturalmente non si vuole asserire che siano rimasti in circolazione soltanto i cigni; ma si comincia a veder chiaro e forse sta per liberarsi dalle brume la linea d'un nuovo orizzonte letterario.

Ed ora qualche nome e qualche titolo. Fra le molte centinaia e migliaia di opere del nuovo indirizzo eroico uscite in questi ultimi anni parecchie sono realizzazioni di qualche o di molto valore. Citerò alla rinfusa Hans Friedrich Blunck di cui anche all'estero si conosce il romanzo *Die grosse Fahrt* e la trilogia *Werdendes Volk*, e le belle favole *Spiriti sotto e sopra la terra*; il magnifico *Es werde Deutschland* di Sieburg, l'autore del celebrato *Gott in Frankreich*; Hans Grimm, che ha raggiunto in questi giorni il trecentesimo

migliaio del suo ormai classico *Volk ohne Raum*, ha avuto un successo non meno significativo con un altro romanzo *Kafferland*; Robert Holbaum, con le due trilogie *Die Deutsche Passion* e *König Volk*; Ernesto Wiechert, con *Novelle dei Pastori*, *La Ragazza di Jürgen Dostocil*, *La Maggiore*; Will Wesper con *Das Harte Geschlecht*; Friedrich Griese col racconto *Die Wagenburg*, *Das letzte Gesicht*, *Das Dorf der Mädchen* e tutta una serie di vive, colorite rappresentazioni di paese, nella linea del migliore naturalismo; e i più giovani, fra i trenta e i quaranta, Herbert Böhme (1907) poeta della rivoluzione con *Morgenrot* con *Popolo, diventa passione!* e il dramma *Il Popolo avanza*; Werner Beumelburg (1899) glorificatore di gesta eroiche della grande guerra *Fuoco di sbarramento intorno alla Germania*, *La legge di ferro*, *Il gruppo Rosemüller*; Otto Brües con la *Ragazza di Utrecht*, *Il Viaggio dei Padri* e soprattutto con *La Balena sul Reno*; e altri infiniti, il lirico Gherardo Menzel, il commediografo operaio Augusto Hinrich, autore della commedia *Krach um Jolannhe* una vicenda campagnuola imperniata su un maiale, rappresentata senza interruzione durante gli ultimi tre anni a Berlino e in moltissimi teatri tedeschi, con un successo di cui uno straniero difficilmente arriva a rendersi conto; e i narratori Hans Brandenburg, Hermann Burte, August Winnig, Joseph Magnus Wehner, i drammaturghi Rheinhardt Goering e Sigmund Graff; i nomi potrebbero riempir delle pagine senza incontrare il grandissimo narratore e poeta degno di interessare, oltre la razza germanica, una razza di lettori stranieri che avesse qualche pretesa; i soli Paul Ernst e Hermann Stehr, che potrebbero pretendere a una fama europea, non sono, che io sappia, tradotti che in francese.

Ma, come è detto più su, questa rassegna non vuol essere negativa e nemmeno pessimista. Sull'albero dell'arte le foglie d'alloro son tarde a spuntare, specie quando sono state squassate di recente dal vento e dalla tempesta d'una rivoluzione. Attendiamo.

PIETRO SOLARI.

LE TRE SCUOLE FASCISTE DEL PARTITO

Ogni anno le alunne delle tre scuole Superiori Fasciste del Partito che hanno conseguito il diploma, sono ricevute dal Duce.

È il congedo che ha il valore di un premio, dopo la metà raggiunta e ha il significato di un riconoscimento ufficiale e di un simbolo che mai esse dimenticheranno, perchè atteso per tutto il periodo della preparazione.

Dalla parola viva e diretta del Duce

le nuove diplomate ascolteranno infatti le definitive disposizioni, prima di raggiungere il loro posto lavorativo a cui sono state adeguatamente preparate nello spirito e nell'intelletto, e nulla potrebbe più soldamente spronarle alla prossima missione.

Queste scuole del Partito, sorte a Roma da soli nove anni, svolgono la loro importantissima attività in disciplinato silenzio e creano ogni anno,



Le future maestre rurali si occupano del pollaio....



... della stalla....

dopo profonda preparazione, un personale femminile selezionato e specializzato, capace di diffondere con fede di apostolo e con adeguata competenza, la parola di bontà e di fratellanza tra il popolo, cui reca un aiuto intelligente e proficuo per mezzo delle scuole rurali, degli opifici, delle colonie e di altre forme di attività assistenziale, create dal Partito, che esse seguono con lo scopo preciso di ampliare e perfezionare.

Queste tre scuole volute dal DUCE, sono vigilate dallo stesso Segretario del Partito e particolarmente dal Segretario Amministrativo che, riconoscendone l'importanza, non le perde di vista;

sono inoltre affidate alla guida competente del fiduciario Nazionale dell'Associazione scuole medie e quotidianamente disciplinate da una direttrice e da vari insegnanti, tra i quali molti sono docenti universitari.



Per essere ammesse alla Scuola Superiore Fascista delle Maestre Rurali che serve a perfezionare teoricamente e praticamente nei problemi dell'agricoltura, occorre essere già diplomate all'Istituto Magistrale Superiore.

Solo visitando questa scuola, che sorge a Sant'Alessio, ci si può rendere

un esatto conto dell'organizzazione moderna e soprattutto perfettamente rispondente allo scopo di creare maestre rurali che sappiano alla lor volta, con coscienza e in piena efficienza, insegnare quei problemi fondamentali che il DUCE ha stabilito nelle sue basi: « Integrità della famiglia, miglioramento della razza, valorizzazione della vita rurale e quanto di utile e di pratico possa insegnarsi alle future donne, madri e massaie rurali ».

Queste maestre sono pronte non solo per quello che hanno studiato, ma per avere contemporaneamente imparato a vivere la vita semplice e attiva dei campi e in questo consiste soprattutto l'originalità di concezione della nuova scuola fascista.

Vasti frutteti e piccoli campi sperimentali circondano l'Istituto e nessuna delle piccole industrie casalinghe rurali è trascurata. Le feste della campagna sono pure quelle delle giovani allieve: il carnevale ad esempio, è celebrato con un balletto tra loro e con la tradizionale uccisione del ben pasciuto maiale che esse stesse manipolano sapientemente. In primavera potano gli alberi che nell'inverno hanno disinfettato e concimato, più tardi le viti, e lo studio è sempre alternato con il lavoro pratico dei campi, del giardino, della cucina, con le cure della casa, del pollaio, dell'apiario, della stalla, dell'orto, ovunque guidate dai professori delle rispettive materie. Queste future maestre rurali riescono,



occupate nel loro lavoro, quasi a dimenticare la vita dell'Urbe per prepararsi materialmente e spiritualmente a quella dei campi, ma dall'Urbe apprendono la dinamica attività, la grandiosità degli intenti e l'intenso bisogno di civiltà che queste maestre missionarie ovunque diffonderanno, sia che restino in suolo nazionale o che vadano pioniere in quello delle Colonie italiane.



La scuola di Economia Domestica sorge con quella di Assistenza Sociale a San Gregorio al Celio.

Hanno materie di studio diverse tra loro queste due scuole come da quella di Sant'Alessio, ma comune tra tutte è lo scopo di elevare le classi popolari, di considerare l'assistenza una funzione sociale e l'economia domestica uno dei più importanti e complessi problemi della vita sociale, di cui base resta sempre la famiglia e centro la donna, madre e massaia, ma ben preparata a svolgere il suo compito.

La scuola di Economia Domestica ha, in quest'ultimo periodo, assunto anche a maggior valore: le sanzioni hanno dimostrato quale importanza sia da attribuire all'economia domestica concepita in senso vasto e complesso e quale influenza possa essa avere nella vita economica e sociale d'una nazione.

Ecco perchè le insegnanti di economia domestica sono oggi così ricercate e appunto per l'importanza del corso alla fine di esso le maestre già diplomate all'Istituto Magistrale superiore, che lo abbiano frequentato, possono sostenere un esame davanti a una Commissione nominata dal Ministero dell'Educazione Nazionale e, se idonee, ottengono un regolare diploma che in virtù di apposita legge (R. D. Legge

2 gennaio 1936 XIV n. 78) le abilita all'insegnamento di Economia Domestica, merceologia e contabilità nelle RR. Scuole e nei RR. Corsi di avviamento professionale.

Il programma che si svolge in questa scuola, è veramente importante sia per il numero che per la maniera con cui sono svolte le materie di studio e anche qua la parte pratica va parallela alla teorica.

Si studia la legislazione e la dottrina fascista, la pedagogia sociale e la chimica, la storia dell'arte ed il disegno, l'anatomia e l'infermieristica, la puericoltura, l'igiene della alimentazione e molte altre cose, ma si apprende anche a cucinare, a confezionare abiti e biancheria, a pulire la casa, a rammenare, a smacchiare, a lavare ed a stirare e tutto strettamente legato alla didattica dell'economia domestica in maniera da creare delle maestre veramente capaci d'insegnare quello che lo studio e l'intensa pratica personale ha loro appreso.

L'amore della casa è in questo corso, particolarmente risvegliato; ogni allieva ha affidata la cura dell'Istituto e l'abbellimento della propria cameretta, ne risulta che visitare questo Istituto è come recarsi ad ammirare una esposizione di magnifici lavori. Coperte e tende ricamate in diversi stili, morbidi cuscini, tappetini e graziosi arazzi, lavori in legno o in metallo sbalzato dimostrano ciò che la donna può fare con il suo lavoro e con modestissima spesa.

Furono infatti particolarmente apprezzati i lavori che due anni fa questa scuola inviò al V Congresso internazionale di economia domestica svoltosi a Berlino e che insieme al ricco materiale didattico ugualmente inviato, servirono fra l'altro a ribadire come ogni organizzazione fascista si preoc-



L'ambulatorio della Scuola delle maestre rurali.

cupi soprattutto d'orientare ed appassionare la donna alla vita familiare ed alla casa. Questi lavori e questo materiale furono in seguito raccolti anche a Roma in una Mostra che si compiacque di visitare S. M. la Regina e Imperatrice d'Italia e d'Etiopia e che suscitò consenso unanime e ammirazione da parte del numerosissimo pubblico che vi si recò.



La terza scuola, quella di Assistenza Sociale, accoglie come le altre, maestre già diplomate o le laureate e le prepara a divenire assistenti di fabbrica.

Naturalmente la loro attività assistenziale si svolge in un campo ben diverso, tra le masse lavoratrici cioè delle fabbriche dove debbono essere pronte ad aiutare gli operai in ogni necessità familiare o individuale. Occorre quindi che queste future assistenti sociali si preparino non solo dal lato tecnico della missione, ma abbiano sicura coscienza delle loro stesse energie, onde sappiano aiutare ed educare inflessibilmente le masse alla disciplina al lavoro ed all'amore della famiglia. Alcune assistenti sociali, diplomate tra le prime, svolgono già dal 1934 la loro attività che oggi è estesa a ben 40 Unioni Provinciali e a 13 Sanatori del-

l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza sociale e il risultato è ovunque dei migliori; esse si preoccupano delle necessità delle masse operaie, che il loro occhio esperto e femminile più facilmente scorge, e divenendo le preziose collaboratrici degl' industriali, nell'aiutarli ad attuare, con concreta rapidità, quelle benefiche e feconde istituzioni che sorgono appunto, secondo il verbo fascista, a vantaggio degli operai.

In una recente riunione, tenutasi a Milano, centro industriale per eccellenza, le assistenti sociali di fabbrica della Lombardia sono state convocate a rapporto dai loro dirigenti per esaminare insieme importanti questioni organizzative e assistenziali di quella regione e per riferire sull'opera svolta nel 1° semestre dell'anno XIV. È risultato, da questa riunione un elogio incondizionato e la constatazione di come esse svolgano utilmente la loro attività.

Nella sola Lombardia il 1° settembre dell'anno XIV sono risultate in efficienza 10 sedi, distribuite nei maggiori centri industriali, con circa 40 assistenti sociali che hanno prestato servizio in oltre 200 stabilimenti con una popolazione operaia di più di 140.000 uni-

tà le quali nel semestre u. s. hanno dato luogo a 22.124 richieste di assistenza e, senza specificare le molteplici ed interessanti varietà dei casi sociali, si è constatato che hanno reso necessari 22.907 sopraluoghi da parte delle assistenti presso istituzioni ed enti pubblici e privati.

Le cifre parlano con una eloquenza più efficace di qualsiasi parola.

Nella riunione di Milano sono state prese inoltre opportune disposizioni che stabiliscono, fra l'altro, un ulteriore sviluppo del servizio della zona lombarda e ciò sarà effettuato solo quando dalla scuola fascista Romana di San Gregorio al Celio uscirà il nuovo afflusso delle diplomate dell'ultimo corso.

Le tre scuole superiori del Partito, ideate genialmente dal DUCE, e sorte in assoluta atmosfera fascista che significa rapidità di concezione e di attuazione, coscienza del dovere, creano con severa disciplina le Maestre Rurali, le Maestre di Economia Domestica e le Assistenti di Fabbrica che sono le sconosciute e pur preziose apostole di vera fede fascista perchè amano il popolo per cui lavorano con fratellanza diurna e tenace.

ADA FELICI OTTAVIANI.



GRAZIA DELEDDA

La morte di Grazia Deledda, se ha provocato larghissimo rimpianto nel pubblico colto italiano che da anni ormai seguiva il fecondo ritmo della sua attività letteraria ha suscitato specialmente commozione fra le donne italiane che vedevano in lei una affermazione femminile di altissima spiritualità, di vittoriosa conquista della più larga fama, di riconoscimento mondiale (il premio Nobel), tanto più singolare in quanto, se si eccettua Selma Lagerlöf, nessuna scrittrice aveva mai avuto sì alta ricompensa.

Grazia Deledda sarà ricordata sempre, oltre che per il suo valore artistico, anche per la sua figurazione di donna che, pur lanciata nell'arringo della grande letteratura, seppe conservarsi figlia sposa madre di una modestia esemplare,

ligia in ogni momento ai più santi doveri familiari dai quali, forse troppo erroneamente, si crede che si allontanino le donne intellettuali, professioniste o artiste. Già la sua stessa formazione e la sua origine regionale la portarono a conservare fino all'ultimo intatte le doti di virtù domestica e religiosa proprie dei popoli chiusi e isolati nelle loro fedi tradizionali e più lontani dal vertiginoso ritmo della frettolosa civiltà contemporanea la quale, se arreca energia incitamento e raffinatezza, talvolta allontana le anime più semplici e più deboli dal cammino eterno degli immutabili ideali.

Grazia Deledda era nata a Nuoro nel 1876 e fin dal suo primo romanzo pubblicato tra i sedici ed i diciassette anni « *Fior di Sardegna* » essa ha tenuto fede con un lavoro metodico tranquillo vigile (quasi un romanzo all'anno) ai motivi iniziali della sua prima ispirazione. Ha avuto il merito, questa scrittrice, provinciale di sapere rifuggire dalla nota bozzettistica o macchiettistica che nella letteratura regionale italiana ha condotto spesso molti autori alla sazietà più disgustosa e più inconcludente. Ha saputo questa donna scrittrice evitare le lungaggini le affettazioni di sentimenti, le bravure o svolazzature stilistiche a cui la letteratura femminile molte volte si è adattata con compiacenza. Questa autrice folkloristica è riuscita a rimaner sempre nel ristretto mondo regionale sardo pur facendo assurgere i suoi personaggi, i loro drammi, le loro malinconiche e severe vicende di amore, di odio, di cupidigia, di assassinio a un valore universale che ci afferra nel fondo dell'anima e ci fa pensare ai più tremendi problemi della misera e malferma nostra esistenza. Grazia Deledda, donna di eletto sentire, di delicato intuito e di gentile osservazione delle cose circostanti, ebbe la forza di affondare la sua penetrante penna nel mondo istintivo e barbarico tra cui era sorta e dove aveva, nella sua adolescenza, vissuto guardando a destra e a sinistra i misteriosi effetti delle cupe passioni in lotta fra loro. La buona e mite donna trovò in sé la forza di creare, in forme di alta sintesi drammatica, la vita di un piccolo mondo serrato tra impeti di generosità e sviolate immagini di bene, raggiunto anche attraverso il delitto, e di fare partecipare ad esse, con tocchi lievi concordi consoni alle trame narrative, la natura vergine e possente degli alti monti solitari e delle desolate valli piene di socchiuso mistero.

Narratrice integrale, e che ha seguito la legge del necessario e dell'essenziale; anche quando, talvolta, ha abbandonato il suo ambiente preferito è riuscita a mantenersi all'altezza della sua fama sempre obbedendo ad un senso della misura e dell'opportuno che l'ha salvata dallo strafare, come nella vita pratica, così nell'arte.

Se i suoi tentativi di teatro (*Odio vince*, *L'edera*, *La Grazia*) non rimarranno certo nella storia del nostro teatro e se parecchie delle sue novelle possono sembrare uniformi o depresse per toni sbiaditi qua e là, i suoi romanzi, e soprattutto le sue costruzioni di romanzi, restano, nella nostra letteratura, come qualche cosa di acquisito per doti loro inconfondibili e spiccheranno sempre nella letteratura di fine ottocento e del primo trentennio del novecento. Vasta opera che, pur nella sua uniformità di argomento, si rifrange in tanta varietà di anime, in tante distinzioni di vicende e di avventure; *Elias Portolu* che è del 1923 e *Marianna Sirca* che è del 1915 sono da considerarsi tra le sue cose migliori a cui tengono subito dietro *L'Edera* (1904) (romanzo, non la riduzione teatrale su accennata) *Cenere* (1904), *L'incendio dell'Oliveto* (1918) e il *Tesoro* del 1928.

Alla memoria di questa grande scrittrice italiana, simbolo e onore della più alta e squisita femminilità nazionale, nei riguardi letterari ed artistici, sarà sempre rivolto il più devoto e commosso omaggio: nelle pagine delle sue opere che sono dominio di ogni persona colta si ricercheranno sempre gli esempi di un energico e controllato magistero artistico narrativo.

E. A.

BIBLIOGRAFIA DI GRAZIA DELEDDA

ROMANZI:

1891. *Amore regale*. — 1891. *Fior di Sardegna*. — 1894. *Racconti sardi*. — 1895. *Anime oneste*. — 1897. *La via del male*. — 1897. *Il tesoro*. — 1899. *La giustizia*. — 1900. *Il vecchio della montagna*. — *Odio vince*. — 1902. *Dopo il divorzio*. — 1902. *La regina delle tenebre*. — 1903. *Elias Portolu*. — 1903. *Cenere*. — 1905. *Nostalgie*. — 1906. *La via del male*. — 1907. *L'ombra del passato*. — 1909. *Il nonno*. — 1909. *L'edera*. — 1910. *Il nostro padrone*. — 1910. *Sino al confine*. — 1911. *Nel deserto*. — 1912. *Colombi e sparvieri*. — 1913. *Canne al vento*. — 1914. *Le colpe altrui*. — 1915. *Marianna Sirca*. — 1917. *Nell'azzurro*. — 1918. *L'incendio nell'oliveto*. — 1920. *La madre*. — 1920. *Naufraghi in porto*. — 1921. *Il segreto dell'uomo solitario*. — 1922. *Il dio dei viventi*. — 1924. *La danza della collana - A sinistra*. — 1925. *La fuga in Egitto*. — 1927. *Annalena Bilsini*. — 1928. *Il vecchio e i fanciulli*. — 1931. *Il paese del vento*. — 1934. *L'argine*. — 1936. *La chiesa della solitudine*.

NOVELLE:

1898. *L'ospite*. — 1905. *I giochi della vita*. — 1906. *Le tentazioni*. — 1910. *Novelle*. — 1912. *Chiaroscuro*. — 1915. *Il fanciullo nascosto*. — 1919. *Il ritorno del figlio - La bambina rubata*. — 1921. *Cattive compagnie*. — 1923. *Il flauto nel bosco*. — 1926. *Il sigillo d'amore*. — 1930. *La casa del poeta*. — 1932. *La vigna sul mare*. — 1933. *Sole d'estate*. — Opera postuma. — *Cosima o quasi Grazia* (è quasi una biografia). — Verrà pubblicata su «La Nuova Antologia».





LA COLTIVAZIONE DELLA CANAPA IN VAL D'ORCIA E IN VAL DI CHIANA NEL 1481

Nello di Francesco drappiere aveva portato in Siena nel 1440 l'arte della seta: nel 1481 espose ai priori del Comune della Città i vantaggi della coltivazione della canapa « e quando io fossi aitato insieme con uno compagno in questo proximo settembre, cavalcheremo a Fuligno, Spello, Todi et bisognando a Bologna che vè gran quantita di seme et compraremmo et condurremola nè vostri paesi et venderemolo a giusti prezzi a chi ne volesse seminare che se si farà dicta provisione, passato da questa vita sarò ricordato » e Nello drappiere insistè nell'enumerazione dei molti vantaggi che avrebbe portato la piantagione e la tessitura della canapa nelle nostre contrade « e se ne fa guarnelli, federe, tele tedesche, Valesci, tele vinitiane, pannilini di Lodi e io vorrei poter dar principio a dicta canapa e mostrar la via aperta a chi non lo credesse ».

Il concistoro deliberò che questa petizione fosse presentata al consiglio del popolo: ma nessuna carta ci dice l'esito di questa iniziativa.

Dopo quasi 500 anni ci piace di pensare Ser Nello, artigiano genialissimo e volenteroso tutto indaffarato a piantar canapa e a far tessere drappi a opere mirabili. Il precursore, orgoglioso e sicuro del lavoro ha oggi la sua « ricordanza ». Rivive in lui la genialità e la passione dell'artigiano del Rinascimento; e tutta la luminosa saggezza di una razza di lavoratori e di artisti è sintetizzata in questo breve dei pittori della città di Siena (sec. XIII):

« Niuna cosa per quanto minima può aver cominciamento o fine senza queste tre cose: — senza sapere, senza potere, senza con amore volere ».

G. ar. S.

NEL VI° CENTENARIO DI GIOTTO

Rispetto a Giotto, la odierna critica d'arte è tornata generalmente al giudizio che ne avevano dato i contemporanei: esser egli, cioè, il creatore di una nuova pittura; di quella che possiamo chiamare moderna.

È vero che oggi alcuni critici, sottilizzando, cercano dimostrare che il rinnovamento si inizia con Cimabue; ma Dante, riassumendo il proprio giudizio — ed evidentemente quello dei contemporanei — nella notissima terzina del Purgatorio, non si è sbagliato; nè si ingannarono coloro che vissero al tempo del pittore o conobbero quelli che ci avevan vissuto.

Già nel 1334, nominandolo capomastro della fabbrica di Santa Reparata, il governo fiorentino proclamava Giotto il più esimio artefice che esistesse al mondo; e non, dirò così, per esagerazione cancelleresca, ma con precisa rispondenza all'opinione corrente; e Giovanni Villani, ricordando la fondazione del campanile, faceva eco: «Maestro Giotto nostro concittadino, il più sovrano

maestro stato in dipintura che si trovasse al suo tempo».

E se anche tal giudizio poteva considerarsi generico per un artista ritenuto eccellentissimo dai contemporanei, poco dopo Giovanni Boccaccio, nella novella di messer Forese da Rabatta, presentava Giotto come vero e proprio innovatore, affermando — se pur con arbitrario concetto classicista — aver «egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d'alcuni... era stata sepolta»; mentre sullo scorcio del trecento, Cennino Cennini, pittore e trattatista, con intuizione mirabile precisava che «Giotto rimutò l'arte del dipingere di greco in latino (e voleva o poteva dire «italiano») e ridusse al moderno». Né diversamente giudicò Lorenzo Ghiberti, che nei suoi *Commentarii* rivela assoluta preferenza — lui uomo del Rinascimento — per l'arte del trecento, dicendo: «Cominciò l'arte della pittura a sormontare in Etruria in una villa allato alla città di Firenze, la quale si chiamò Vespignano...»;



CIMABUE. — Madonna in trono. (Firenze - Uffizi).

e continuando, quasi con le parole del Cennini: « Giotto.... arrecò l'arte nuova, lasciò la rozzezza de' Greci.... ».

E se poi, agli uomini del primo Rinascimento, da Leon Battista Alberti a Cristoforo Landino, che solo nella contemporanea scorrevano l'arte nuova, Giotto potè sembrare un sorpassato, Agnolo Poliziano, dettando nel 1490 l'epigrafe collocata nel Duomo fiorentino, sotto il medaglione di Giotto scolpito da Benedetto da Maiano, tornava al giudizio del Boccaccio, facendo dire al maestro: « Ille ego sum per quem pictura extinta revixit ». Giudizio, del resto, ripetuto in certo modo anche da Giorgio Vasari, che pur valutando la pittura di Giotto alla stregua dei suoi pregiudizi di relatività rispetto al tempo e di progresso continuo dell'arte, affermava, come aveva fatto il Cennini, che quegli « sbandì affatto la goffa maniera Greca (e messer Giorgio alludeva proprio alla maniera di Cimabue) e risuscitò la moderna e buona arte della pittura ».

D'altra parte è risaputo come Masaccio, nel quale si vuole da altri riconoscere il vero rinnovatore della pittura, il genuino iniziatore della pittura moderna, come Masaccio stesso si rifacesse in un certo senso, e per un certo rispetto, all'arte di Giotto, riprenden-

do la magnifica tradizione, che la folla dei seguaci, eclettici per incomprensione del maestro e per amore di novità — e lo avvertirono molti, dal Boccaccio al Sacchetti ed al Cenini — aveva come intorbidato e isterilito con manierismi di mestiere.

In quanto poi al preteso rinnovamento cimabuesco basta, credo, confrontare nella Galleria degli Uffizi le due *Maestà*, l'una a fianco dell'altra, dipinte da Cimabue e da Giotto: dal primo circa il 1270, dal secondo intorno al 1303; con un trentennio di differenza, che corrisponde in certo modo alla formazione giottesca. Anche se lì anima e ravviva con spirito diverso e con sentimento più umano, Cimabue si rivela nella *Maestà*, dipinta per Santa Trinita, fedelissimo agli schemi bizantini: tradizionale simmetria delle masse; tipi degli angeli — dalle ali svarianti in dolci gradazioni di colore — che guardano in fuori, quasi estranei alla Ver-

gine, madre e regina, ed al Putto solenne come imperatore; pieghe dei panni, convenzionali, calli-



GIOTTO. — La Vergine col Figlio e Angioli. (Firenze - Uffizi).

grafiche, definite specialmente da striature e lumeggiature d'oro, come in un mosaico od in una pagina miniata; mentre alla così

detta « tradizione patetica » dell'arte bizantina corrispondono i quattro profeti, anche se modellati con aspra, brutale vigoria.

Nella *Maestà*, dipinta per gli Umiliati di Ognissanti, Giotto si rivela veramente uomo nuovo, che liberatosi del tutto d'ogni rimanenza bizantineggiante, pur conservando dell'arte romanica italiana una solenne grandiosità — voluta in una tavola come questa anche dalla tradizione chiesastica — indulge sì al nuovo gusto della così detta arte gotica, ma guarda alla vita che gli si muove d'attorno, idealizzandone gli spiriti e nobilitandone le forme con la potenza del genio.

Qui, a differenza della pala cimabuesca, la composizione stessa, se non la rompe del tutto, si distacca dalla tradizione bizantina: le figure, non più allineate o scaglionate come in una cerimonia imperiale, si raggruppano quasi pittorescamente; angeli e santi non guardano fuori, distrattamente, ma contemplano estasiati, rapiti, la Vergine ed il Putto; sì che la composizione ne acquista maggiore unità spirituale e formale, anche se il gruppo di mezzo rimane ancora come estraneo a quanto lo circonda, come isolato al centro della composizione. E la Vergine, se pur conserva assai della possente e massiccia saldezza romanica, non è un simbolo: sotto le pieghe — natu-

ralissime — della candida veste e del manto azzurro, rivela le forme fiorenti del corpo; e se, « umile e grande più che creatura », è ancora tutta assorta in alti pensieri, non è più la regina e imperatrice; è la madre, anche se madre divina. Ed il Putto non è più il piccolo dio-imperatore dal nimbo crucigero; è piuttosto un bambino che si fa serio in quell'atto di benedire.

E si noti che trenta anni più tardi, nella *Maestà* per San Francesco di Pisa (ora al Louvre) e quasi contemporanea a questa giottesca, Cimabue non solo era ancora fedelissimo agli schemi bizantini, ma quasi meno umano che nella pala di Santa Trinita. Onde sembra errata la tradizione, ripresa dal Ghiberti, che fa di Giotto un discepolo diretto di Cimabue (Dante ed i più antichi commentatori della *Commedia* non lo dicono affatto), anche se Giotto si formò necessariamente in quell'ambiente artistico fiorentino, che aveva in Cimabue il maggiore esponente, e se precisamente da lui derivò quella vigorosa plasticità, che è tipica dello stile cimabuesco. Onde, anche, s'ha da ritenere leggendaria la storiella di Giotto contadinello trovato da Cimabue a Vespignano (ma se andava da Firenze a Bologna, perchè quel giro vizioso?) nell'atto di designare una pecora su di un sasso: storiella diffusa per primo dal Ghiberti e che non regge alla

stregua dei documenti; poichè Giotto appartenne certamente a famiglia artigiana, stabilita a Firenze anche se aveva già — come ebbe poi — interessi e possessi nel Mugello; e quasi sicuramente nacque a Firenze, e nel 1266, poichè Antonio Pucci lo ricorda settantenne il giorno della morte (8 gennaio del 1336 secondo lo stile fiorentino, del 1337 secondo lo stile comune).

Derivazione generica da Cimabue, dunque, e più tardi — si dice — influsso di Pietro Cavallini, le cui opere Giotto potè conoscere a Roma sullo scorcio del duecento. Ma se si considera che raffronti precisi con tipi cavallineschi si possono fare soltanto nelle storie di San Francesco della Chiesa Superiore di Assisi, eseguite da Giotto quando, quasi trentenne, non solo aveva compiuto la sua formazione artistica ma era ormai un maestro rinomato, vien quasi fatto di pen-

sare che non troppo errasse il bistrattato Vasari a fare, invece, del Cavallini, uno scolaro o almeno un seguace di Giotto.

Comunque sia, questi, fino dalle prime opere sicure, rivela

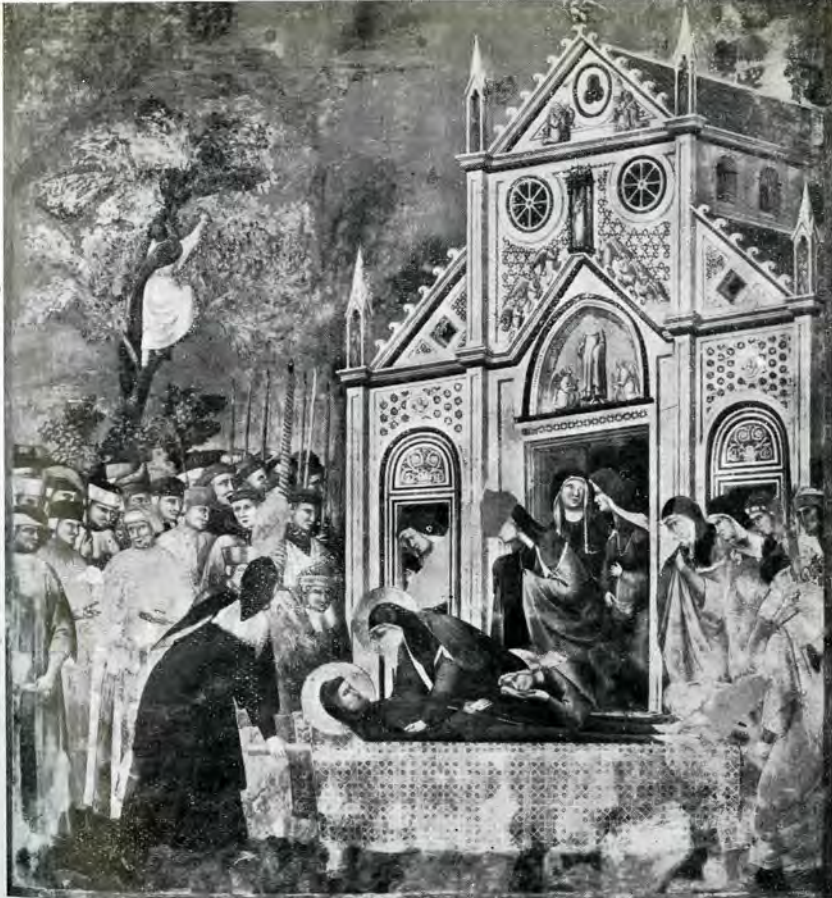


San Francesco dà il mantello al povero. (Assisi, San Francesco).

una personalità artistica che si distacca nettamente da quella di ogni altro: Cimabue e Cavallini compresi; mentre su di una grandiosità e solennità ancora romaniche (qualche volta si pensa a Nicola Pisano e ad Arnolfo) il goticismo, anticlassico ed antiplastico per eccellenza (Giovanni Pisano e Giotto sono



GIOTTO. — La morte del Cav. di Celano. (Assisi, San Francesco).



Il pianto delle Clarisse. (Assisi, San Francesco).

agli antipodi), ha pochissima presa: appena in qualche elemento decorativo e di contorno.

Ma anche in opere che sono da poco attribuite a Giotto, forse ventenne — e cioè alcune storie del Vecchio e del Nuovo Testamento nella Basilica Superiore di Assisi, assegnate generalmente a Cimabue ed ai suoi aiuti — e malgrado di certi inevitabili manierismi, si scorge qualcosa di inaspettato: maggiore pronte-

za di atti ed intensità di espressioni, e (per quanto i ripetuti restauri possono permettere di constatarlo) negli occhi degli attori principali una vivacità che ritroviamo poi (sempre rifacimenti permettendolo) nelle figure più sicuramente di mano del maestro.

Qualche decennio più tardi, ma non oltre lo scorcio del secolo XIII, nelle storie di S. Francesco della Basilica Superiore,

Giotto, appena trentenne, s'è fatto, dunque, di aiuto maestro, ed è coadiuvato a sua volta da seguaci e discepoli. Che i frati, ad esaltare le gesta del loro Santo nel grandioso ciclo pittorico, immaginato quasi a paragone e confronto di quello soprastante di Cristo, abbiano chiamato Giotto invece di Cimabue, sempre famoso ed operoso, può anche significare che i committenti vedessero nel giovane l'artista più adatto alla esecuzione di un ciclo agiografico, richiedente più di fantasia e più

di aderenza alla vita, come quello che quasi totalmente si allontanava dalla iconografia tradizionale; chè quella francescana era recente e limitatissima nei soggetti. E proprio questa necessità di nuovo fu di vantaggio all'arte di Giotto, che potè così creare originalmente e liberamente, fuori ed oltre le esigenze e le tirannie della tradizione, questo ciclo prodigioso.

In questa leggenda francescana la composizione, che qualche volta s'era andata complicando d'elementi superflui se non anche



GIOTTO. — *Noli me tangere* (particolare). (Padova, Cappella degli Scrovegni).

estranei, ritorna, quasi come nella primitiva arte cristiana, agli elementi essenziali; si rifà semplice, chiara, evidente; si spiega in un ambiente più approfondito secondo un nuovo senso spaziale, se non prospettico. L'azione, colta nel momento culminante, è espressa da gesti ed espressioni misuratissime anche nei personaggi necessari, senza il minimo di melodrammatico, di teatrale. La massa, quando c'è, sta come a parte; serve solo a commentare l'azione principale; come il coro nella tragedia greca. Architetture e paesaggio, più che alla resa realistica mirano alla definizione dell'ambiente ove l'azione si svolge; e se offrono motivi tratti direttamente dal vero, ma rielaborati dallo stile, conservano tracce e ricordi di schemi tradizionali. Su tutto, però, domina l'uomo, per un sentimento o meglio per un concetto, che — nell'artista — prelude all'Umanesimo; l'uomo con le sue passioni, con le sue gioie, coi suoi dolori, con le sue speranze, con la sua fede.

Osserviamo alcune di queste storie; per esempio una delle più semplici; quella del Santo che dà il proprio mantello al gentiluomo divenuto povero. Sul primo piano stanno i due personaggi essenziali; il cavallo serve soltanto ad equilibrare il gruppo; nel fondo, un paese montagnoso a suscitare il ricordo dell'Umbria con la veduta sintetica di



Arresto di Cristo. (Cristo e Giuda). (Padova, Cappella degli Scrovegni).

Assisi. Il gesto dei due, Francesco e povero, è quanto mai semplice e parco; i loro sentimenti (restauri permettendolo) sembrano localizzati negli sguardi acuti, penetranti.

Nella súbita morte del Cavaliere di Celano il dramma è chiuso in uno spazio ideale, che va dalla figura del Santo — consapevole della fine immatura dell'amico devoto, ma pur quasi dolorosamente sorpreso — al gruppo della figlia che si graffia un

po' drammaticamente le gote, e della moglie che umanissimamente scruta il volto immoto del marito, quasi a cercarvi, in un lampo di folle speranza, un soffio di vita. Il resto, è coro.

Nella scena del feretro del Santo sostante dinanzi al Convento di San Damiano, invece, il personaggio principale è piuttosto il coro, diviso in due schiere: la massa dei fedeli che salmodiando sta quasi per invader la scena (i portatori di frasche e quel ragazzo che le coglie sul-

l'albero, derivano dallo schema tradizionale della entrata di Cristo in Gerusalemme) e lo stuolo delle Clarisse, che si affollano intorno al feretro come rondini spaurite. Del gruppo di Francesco e di Chiara, danni e ridipinti hanno distrutto qualsiasi effetto; ma comunque fosse non formava l'episodio essenziale.

Poco più tardi, nei primissimi anni del Trecento, Enrico degli Scrovegni, volendo decorare una sua nuova cappella nell'ambito dell'arena di Padova, chiamava Giotto, ormai noto in tutta Italia. In questi affreschi il Maestro appare più grandioso, più solenne, e per dirla con una parola sola — anche se assai impropria — più classico. Riprendendo, nel ciclo della Vergine e di Cristo, un tema iconografico già largamente sfruttato, Giotto sa rinnovarlo, anche se indulge, specialmente nelle architetture, a certi manierismi che ci sorprendono (ma che sono dovuti forse ad aiuti).

Anche a Padova, nelle scene più drammatiche che narrative, l'essenziale si limita agli attori principali: due, anche uno.

Nel Cristo risorto, angeli veglianti e scherani dormienti fanno da quinta; l'azione si svolge tutta nell'angolo a destra, tra il gesto indefinibile della Maddalena — desiderio, ansia, preghiera? — e quello, dolce ma risoluto, di arresto, di Cristo.

Nella cattura di Gesù, il coro



Testa di Gesù davanti a Pilato. (Padova, Cappella degli Scrovegni).



GIOTTO. — Cristo deposto dalla Croce. (Padova, Cappella degli Scrovegni).

degli apostoli e delle soldatesche serve di contorno; anche l'episodio violento di Pietro che taglia l'orecchio a Malco, non interessa. Tutta l'attenzione si restringe alle figure di Cristo e di Giuda, anzi ai loro profili, anzi ai loro sguardi, ove tutto il dramma tremendo si concentra per un istante.

In Gesù davanti a Caifasso, domina sola la Sua faccia umana e divina ad un tempo. Quegli ha un bel strapparsi la veste

sul petto; e l'altro che gli siede accanto accennare vivacemente; l'occhio torna a quel volto dalla espressione che non è possibile definire a parole.

Poi, invece, nel Compianto, domina il coro: schiera dei fedeli giù in terra; schiera degli angeli su in cielo. È tutto un grido, è tutto un lamento, trattenuto soltanto sulle labbra della Madre. Pare di riudir l'eco della Lauda dei disciplinati di Urbino, che pone sulla bocca



San Giovanni Evangelista ascende al Cielo. (Firenze, Santa Croce).

della Dolente la nenia di un nuovo panteismo:

Planga la terra, planga lo mare
 planga lo pesce che sa notare
 Plangan le bestie nel pascolare
 plangan l'aucelli nel lor volere
 Plangan fiumi e rigarelli
 plangan pietre et arvoscilli
 Tutti facciano pianti novelli
 et io dolente plu che chivelli.

La rinomanza di Giotto va, d'anno in anno, aumentando; se non anche ad Avignone, lo si chiama o richiama a Bologna a Verona ed a Milano, a Rimini ed a Ravenna, a Roma ed a Napoli; e probabilmente di nuovo ad Assisi. Ma ben spesso ormai, tanto è il lavoro, fanno per lui numerosi discepoli e daiuti anche formati sul luogo, e che diffondono per quasi tutta Italia i modi del Maestro, cooperando a quel

pangiottismo, trionfante anche della temibile concorrenza senese.

Del periodo più maturo, di sicuramente e più largamente suo, rimangono in Firenze gli affreschi delle cappelle Bardi e Peruzzi in Santa Croce; e di probabilmente suo — anche se moltissimo vi lavorarono gli aiuti — il Paradiso della cappella del Podestà, col celebre ritratto di Dante. Tutto il resto è andato perduto.

Nella Cappella Bardi — posteriore al 1317, figurandovi S. Lodovico di Tolosa canonizzato in quell'anno — il Maestro, narrando nuovamente le gesta di San Francesco, riprende alcuni dei temi trattati ad Assisi vent'anni prima; ma li interpreta con meno di vivo e di drammatico, e più di solenne e di

ieratico, quasi che la cronaca recente sia diventata, in quel ventennio, leggenda agiografica. Così nelle Esequie del Santo la scena, dall'aperto, con tanta folla, si chiude tra le anguste pareti di un chiostro — reso con abilità quasi prospettica — tra pochi fraticelli sgomenti: un complesso di grande tristezza e di desolazione infinita.

Nella Cappella Peruzzi, narmando le storie dei due Santi Giovanni (oggi guastissime per vecchi danni e recenti restauri) Giotto si fa anche più grandioso

e monumentale. Nella Ascesa dell'Evangelista al Cielo, tutto sembra preludere a Masaccio: la composizione bene equilibrata fra i vari gruppi e le architetture, le figure plasmate vigorosamente e colorite sobriamente, i gesti misurati ma essenzialmente espressivi.

Più tardi ancora, come avverrà per Raffaello e Michelangiolo, per Bernini e Canova, Giotto è considerato dai suoi concittadini Maestro capace di ogni arte. E Giotto, creato Capomastro della Fabbrica di S. Re-



GIOTTO. — Le Esequie di San Francesco. — Firenze, Santa Croce (Cappella Bardi).

parata, non delude l'aspettazione; ma immagina, disegna ed inizia il prodigioso campanile, che si leva come uno stelo marmoreo, svelto e saldissimo, fra i quattro robusti piloni d'angolo; modello squisito e singolare del gotico fiorentino, tutto misura ed armonia.

E per decorare di bassorilievi il piede del Campanile, Giotto — lo afferma Antonio Pucci quasi contemporaneo, e lo conferma Lorenzo Ghiberti — dà ad Andrea Pisano, che li eseguisce, disegni e forse anche modelli: sembra s'abbia ad intendere particolarmente per la Creazione di Adamo, la Creazione di Eva, i Progenitori al lavoro dei campi; ma la sublime, quasi classica, interpretazione del vero, tipica dello stile giottesco, la vediamo quasi più nella Aratura, con quei due buoi che rompono la dura, vergine terra con ritmico passo; vivi, o meglio rivissuti per virtù stilistica; mentre i due villici sembrano balzar fuori dal fronte di un sarcofago antico.

Artista completo, dunque, e complesso, come è del genio italiano; e tale da informare di sé tutta un'epoca.

Questo sentì, da poeta grandissimo, Giosuè Carducci, che alle manifestazioni delle arti figurative rarissimamente si commosse e scarsamente si interessò, dettando nel 1892 il manifesto del Comitato pel monumento a Giotto in Vicchio di Mugello.

Chiamatolo, facendo eco alle parole del Poliziano, « padre della pittura italiana », stupendamente continuava:

« E non pure all'artista, ma lo deve la Nazione a un de' suoi primi, che con l'opera dell'ingegno abbracciarono tutta quanta questa patria: al coetaneo e amico di Dante, le cui fantasie nei colori, come quelle del Poeta nella parola divina, segnarono il nostro risorgimento intellettuale di sì radiosa aurora che bastò per tutti i secoli avvenire a rischiarar la via lunga della resurrezione politica. Anche Giotto, come Dante, pellegrino per le terre d'Italia, porta da Firenze ad Assisi, da Padova, da Verona a Roma, da Napoli a Ravenna, la grande fiaccola del suo genio, d'un'arte nuova; e con essa non solo illustra i templi d'Italia, i palazzi dei liberi Comuni, le reggie; ma incarnando di verità e di gentilezza non prima vedute i simboli più solenni della religione, della carità patria, d'ogni affetto, d'ogni virtù, educa i cittadini, i loro rettori e signori, a sensi più umani e civili, e in quest'arte sua li affratella; Maestro (così lo chiamavano e volevano) meraviglioso, che deposta la tavolozza altri colori immagina nei marmi per il campanile di Firenze; egli l'artefice che sa tutti gl'ingegni, quale vive ancora nelle memorie tradizioni del popolo ».

NELLO TARCHIANI.

LA DONNA E L'IMPERO

L'Impero fondato dal Duce nell'Africa Orientale non è campo riservato allo sfruttamento di poche categorie di privilegiati o soggetto ad egoistici monopoli, ma deve essere impero di popolo, l'Impero Fascista della Grande Proletaria, che col valore e col sangue di tanti suoi figli ha saputo rinnovare le grandezze di Roma immortale. Il popolo tutto deve ora concorrere alla valorizzazione e al potenziamento di questi nuovi magnifici possedimenti.

Non è nuovo il rilievo che sono le donne, più e meglio degli uomini, che rappresentano nella loro massa il quadro d'una determinata nazione in un determinato momento storico, il suo valore morale, la sua costanza nel sopportare gli eventi più fortunosi. Se la Grecia antica ancora ci affascina attraverso i secoli col lampo dei suoi impareggiabili ingegni e Roma con la fama dei suoi capitani e giuristi, è pur certo per contro che tutto quello di malsano e di amorale che permeava la vita delle città elleniche si rispecchia nella falsa condizione che ivi era fatta alle donne, mentre l'atmosfera eroica di cui si abbeverò Roma repubblicana trova la sua spiegazione nell'animo titanico, non soltanto delle Lucrezie e delle Corneliae, ma anche di tutte le altre *matresfamilias* oscure, che intrepidamente resisterono alla bufera cartaginese e istillarono nei loro compagni e nei loro figli quei sentimenti che dovevano condurli alla conquista dell'Impero.

Anche l'Italia di Mussolini molto deve a queste sue spose e madri che col rito della Fede e con la resistenza alle sanzioni le hanno dato i mezzi materiali e morali per continuare la sua marcia travolgente, nonostante il malanimo e l'ostilità delle altre nazioni.

Ma nuovi compiti adesso s'impongono: innanzi tutto, valorizzare largamente, con l'opera di grandi masse di lavoratori, il nostro Impero dell'Africa Orientale. Nuovi doveri incombono dunque alle nostre donne, che, in quell'Africa ove ogni promiscuità di razze deve essere bandita, saranno le animose compagne dei nostri bravi coloni. Per virtù di quei millenari retaggi che si perpetuano nel sangue delle stirpi vitali, ancora le donne italiane, come agli albori della nostra storia o come al tempo della fondazione delle agricole e militari colonie romane, debbono compiere il rito d'una Primavera Sacra, che ci condurrà al popolamento d'una nuova terra, oltre i mari.

Le valorose infermiere che hanno degnamente assolto il loro compito durante le operazioni militari in A. O. (guida e ispiratrice,

per tutte, S. A. R. la Principessa di Piemonte) e le numerosissime maestre che oggi presentano domanda per trasferirsi nelle nuove scuole africane, sono gli esponenti più tipici, non d'una classe, ma della totalità delle donne italiane, a cui certo non fanno difetto nè il desiderio della vita nuova, nè la passione per quel po' d'avventura che è sempre insito nel grandioso fenomeno dell'emigrazione.

Emigrazione. Noi abbiamo conosciuto i meriti delle nostre donne sotto tutti i cieli del mondo. Sono veramente le donne d'un popolo di costruttori. Nelle nostre antiche colonie di diretto dominio, vediamo fiorire quei magnifici villaggi agricoli del Gebel cirenaico e del Gebel tripolitano, che suscitano l'ammirazione di nazionali e di stranieri. Più vasti orizzonti si dischiudono oggi in quelle terre dell'Africa Orientale, che, per la felicità del loro clima, potranno rappresentare il migliore sbocco per l'emigrazione italiana. È come una nuova Italia che si forma oltre i mari, legata alla Grande Madre dai vincoli della politica e dove, all'ombra sicura del Tricolore, fiorirà una nuova granitica razza italiana.

L'importanza che l'elemento femminile ha nello sviluppo delle correnti migratorie e colonizzatrici fu, del resto, già avvertita da altre Potenze giovani e piene di vita nella loro espansione. Recentemente una rivista coloniale belga, incitando alla colonizzazione femminile per creare nel Congo una popolazione bianca di mentalità belga, ricordava come i tedeschi, quando avevano il loro impero d'oltremare, fondarono un'apposita istituzione che aveva per scopi: 1º) interessare le donne di qualunque condizione alle questioni coloniali; 2º) aiutare con soccorsi e consigli le tedesche che volevano stabilirsi nelle colonie e incoraggiare l'emigrazione delle donne verso le medesime; 3º) risolvere la questione scolastica in colonia; 4º) intrattenere le relazioni economiche ed intellettuali delle donne delle colonie con la Madrepatria.

Certamente in Italia non si dovrà arrivare a tanto, giacchè, come sopra si accennava, spontaneo ed entusiastico è l'impulso che spinge molte delle nostre donne verso le terre d'oltremare.

Sarà di perenne incitamento per esse il ricordo delle compagne dei nostri pionieri e dei nostri soldati: principalmente, la memoria e il culto di Maria Brighenti, l'angelo di Tarhuna, il cui nome, legato al ricordo di una fase triste della nostra espansione coloniale, campeggia luminoso e purissimo, accanto ai nomi delle altre Medaglie d'Oro, nell'austero monumento eretto presso il lido di Tripoli nostra, sulla quarta sponda d'Italia.

AMEDEO FANI

Presidente dell'Istituto Coloniale Fascista.

LA VITA MUSICALE NELL'ANNO XIV

Il fervore della vita musicale italiana nell'annata 1935-36, coincidente con l'anno XIV, si deduce innanzi tutto dalle cifre. Nonostante la guerra africana e le sanzioni, le quali provocarono come reazione l'esclusione dai nostri programmi di parte delle opere e degli artisti dei paesi sanzionisti, le stagioni nei teatri e nelle sale di concerti furono tutt'altro che dissanguate e scarse di eventi importanti. Al contrario le novità di autori italiani, sia teatrali che sinfoniche, e specialmente quest'ultime, furono maggiori che negli anni scorsi; e anche il numero di spettacoli fu in alcuni teatri superiore alle stagioni passate. Così al Teatro Reale dell'Opera di Roma si ebbero 102 rappresentazioni con 24 opere e 1 balletto, superando in tal modo le precedenti stagioni per numero di lavori e di spettacoli. Fra le opere 3 erano di prima esecuzione assoluta, *Cyrano di Bergerac* di Alfano, *Notturmo romantico* di Pick Mangiagalli e *Il Dottor Oss* di Bizzelli; 2 novità per Roma, *Orseolo* di Pizzetti e *Dibuk* di Rocca; 16 opere di repertorio di autori italiani e 3 opere straniere. Non meno nutrito si presenta il bilancio della Scala dove si diedero 21 opere e 1 balletto, fra cui 2 novità assolute, *Il campiello* di Wolff Ferrari e *L'Amore delle tre melarance*, balletto di Sonzogno. Al Regio di Torino durante i 70 giorni della stagione si ebbero 40 spettacoli con 10 opere di cui 8 di autori italiani; e ciò malgrado l'incendio che distrusse il bel teatro torinese e che costrinse a proseguire la stagione al Teatro Vittorio Emanuele. Continuando nella rapida rassegna statistica, il Carlo Felice di Genova annovera 55 spettacoli con 7 opere italiane fra cui una novità assoluta, il *Giulio Cesare* di Malipiero, mentre fra le opere straniere figura la prima rappresentazione in Italia dell'*Ara-bella* di Riccardo Strauss diretta dall'autore. Infine, restando nell'ambito dei grandi teatri, 15 rappresentazioni si diedero al Massimo di Palermo, 65 al San Carlo di Napoli, 49 al Petruzzelli di Bari, 5 al Bellini di Catania e 9 al Regio di Parma.

Se non temessimo di annoiare con tante scarse cifre le nostre gentili lettrici potremmo aggiungere all'elenco i consuntivi degli altri teatri lirici e quelli delle stagioni all'aperto. Basti rammentare che i primi, riguardanti fra l'altro le stagioni al Verdi di Firenze, al Coccia di Novara, al Malibran di Venezia, al Rossetti di Trieste,

al Comunale di Bolzano, all'Adriano e al Quirino di Roma, ci dicono che non mancò neanche in questi teatri l'attrattiva o la curiosità dell'opera nuova o nuovissima; come con *La favola di Orfeo* di Casella che si diede a Novara e *Patria* di Zampa che si diede a Venezia. E ancora bisognerebbe citare le stagioni dei teatri di provincia a carattere prevalentemente popolare sovvenzionate dallo Stato. Si noti di sfuggita che queste furono ben 83 per una somma sovvenzionale complessiva di oltre 3 milioni di lire. Circa le stagioni all'aperto i soli spettacoli all'Arena di Verona, dove si diedero l'*Aida*, l'*Otello* e l'*Elisir d'amore*, richiamarono folle enormi di spettatori. Nell'ambito degli spettacoli all'aperto rientra inoltre il Carro di Tespi dell'Opera Dopolavoro che visitò 42 località diverse con 66 spettacoli di 3 opere (*Gioconda*, *Trovatore* e *Bohème*) ai quali si calcola che assistettero complessivamente oltre 330 mila spettatori. Quando si sarà detto infine che un'altra stagione lirica, di carattere tutto moderno che potrebbe denominarsi la stagione al microfono, vogliamo riferirci alla stagione dell' E. I. A. R., mise

L'ARTE E LA VITA



in scena, diciamo così, 13 opere di repertorio, 20 di autori italiani viventi, un'opera dello scomparso maestro Smareglia, *Oceana*, 10 opere di stranieri, nonchè dedicò 5 serate a Donizetti, Bellini, Rossini e ad altri autori del '600 e '800, si avrà un quadro imponente dell'attività teatrale lirica svoltasi in Italia nell'annata scorsa.

Il quale quadro si completa con le stagioni di concerti sinfonici e di musica da camera. Queste si svolsero regolarmente all'Augusteo di Roma, al Vittorio Emanuele II di Firenze, al Vittorio Emanuele di Torino (con i concerti dell'E. I. A. R.), alla Scala di Milano, al Teatro del Popolo di Milano, a Trieste e a Napoli. Anche i concerti sinfonici ebbero poi la loro estiva continuazione all'aperto, che va sviluppandosi sempre più col consenso unanime delle masse popolari. Oltre 70 concerti si tennero infatti complessivamente alla Basilica di Massenzio di Roma, alla Triennale di Milano, ai Giardini Inglesi di Palermo, al Maschio Angioino di Napoli, alle Terme di Montecatini. Parallelamente parecchie centinaia di concerti di musica da camera si svolsero in Italia e all'estero, quest'ultimi appoggiati ad organismi appositamente costituiti o sostenuti dagli Istituti fascisti di Coltura.



E la qualità? si domanderanno dopo questa carica di numeri le lettrici dell'*Almanacco*, alludendo naturalmente alla qualità della musica nuova eseguita. La qualità è certo indipendente dalla quantità; ma il molto produrre è pure sintomo di un fervore creativo che non può non influire sulla qualità della produzione. Il molto fare è anche un incentivo al far bene; e ciò è tanto vero che, come sappiamo, soltanto quando i nostri compositori, seguendo l'impulso dei rinnovatori del sinfonismo italiano, tornarono a dedicarsi alle forme concertistiche soppiantate per un secolo dal melodramma, l'Italia riprese il suo posto fra i paesi che in questo campo erano ormai assai più innanzi di noi. Fra tante opere, di teatro e di concerto, buone e meno buone, che in quest'ultimi anni il pubblico ha ascoltato, ve ne sono alcune dotate di reali valori artistici, non indegne di figurare fra le opere più rappresentative del nostro tempo. Altre dimostrano, se non di più, la serietà dello sforzo compiuto per conquistare tale artistica realtà; che è uno sforzo, — è ciò che importa —, diretto a sgombrare il terreno dall'inutile o dal sovrabbondante, dai malintesi letterari (vedi i pericolosi « programmi » ispirativi) o tecnici (vedi le lusinghe dell'orchestrazione « smagliante » anch'essa così carica di pericoli), per giungere ad un'espressione vitale nella sua essenzialità. Che nella reazione al rettorico, all'en-

fatico e al pletorico si sia caduti talora nell'eccesso opposto, fino ad impoverire la creazione in un genere d'espressione che potrebbe dirsi filiforme, ad onta delle robuste apparenze costruttive di rievocazione volutamente classica, non deve meravigliare. Simili eccessi erano inevitabili e in un certo senso necessari. Non si deve dimenticare che la musica, come in fondo le altre arti, sta vivendo oggidì tempi da pionieri; in cui più che raccogliere si semina, si prepara il campo alle annate che verranno. Si sente benissimo come essa, pur attraverso la numerosa varietà delle sue forme, dall'opera alla sinfonia, dal quartetto alla lirica, stia innanzi tutto foggiansi un suo nuovo linguaggio, un giovane, fresco linguaggio appena nato e quindi ancora malcerto, ma più aderente alla spiritualità del nostro tempo che non quello, — ancorchè tuttora sfruttato —, del passato. E chi opera in questa direzione certamente fa meglio di chi continua a godersi gli ultimi resti del glorioso patrimonio trasmessoci dai nostri padri. Anche nella storia della musica, per usare una locuzione mussoliniana, gli «imbalsamatori del passato» meritano assai meno degli «anticipatori dell'avvenire».

Ma lasciamo in disparte le idee generali e cerchiamo di esemplificare. L'annata 1935-36 non è stata neanche essa avara di opere che a questo movimento rigeneratore hanno portato il loro contributo. Come sempre uno dei nostri più fecondi compositori, Gian Francesco Malipiero, ci ha offerto in tal senso due lavori, uno teatrale, il *Giulio Cesare*, ed uno sinfonico-corale, la *Passione*, oltremodo significativi. Seguendo Malipiero si può avere un concetto molto chiaro del cammino che sta percorrendo la nostra musica verso la semplificazione e l'essenzialità espressiva. Il *Giulio Cesare*, desunto dallo stesso musicista da Shakespeare, mostra soprattutto la conquista d'un *recitativo* drammatico che non esitiamo a definire fra i più possenti che esistano. La critica avversa (naturalmente, come al solito, c'è stata battaglia) non ha voluto riconoscere a questo recitativo facoltà espressive, concretezza musicale, consistenza lirica. Il che non ci pare giusto. I personaggi del *Giulio Cesare*, è vero, non cantano, o per lo meno non cantano che di rado. Eppure è come se cantassero, talvolta è più che se cantassero. L'emozione che pervade l'ascoltatore dinanzi ai loro discorsi è un'emozione di ragione squisitamente musicale. Se noi leggiamo il libretto riceviamo un'impressione; se l'*ascoltiamo* attraverso la musica ne riceviamo un'altra altrettanto intensa ma di differente natura. La verità è che per quanto si voglia sceverare a un certo punto non si sa più dove finisca la poesia della parola e dove cominci quella della musica. E si pensi che ci sono frasi d'una tale prosa-

sticità, d'una tale familiarità di linguaggio (ne citiamo una per tutte: « Bruto è un uomo rispettabile ») che a leggerle ci si domanda come possano mai tramutarsi in musica. La musica se ne appropria invece come se si trattasse di concentrati di poesia, di esplosivi lirici; e in ciò riscontriamo ancora una volta un segno della personalità così totalmente e così prepotentemente musicale del Malipiero: musicista e quasi solamente musicista, — vorremmo dire di lui se non temessimo di essere fraintesi —, diretto nella lotta con la parola ad estrarne l'intimo succo lirico, a renderne l'equivalente musicale fino a fonderla in una colata bollente e luminosa.

La realtà sonora del *Giulio Cesare* è fondata principalmente sul valore di questo recitativo così pieno di fascino, così penetrante e vivificante: un recitativo che sta fra il *recitar cantando* e l'*arioso* secenteschi. Il personaggio del protagonista vi assume un rilievo netto, anche se non sempre sia il più significativo del dramma. Come in Shakespeare, è Bruto che talora domina nell'opera, con un'umanità dolorosa, quasi pietosa. C'è come una vaga sofferenza che s'irradia dall'animo di Bruto: la sofferenza per il delitto che egli e i suoi compagni, Cassio e Casca, stan per commettere e che avranno commesso; una sofferenza che abbraccia una larga gamma di sentimenti: dal dolore allo smarrimento, dal rimorso allo spavento. Cesare e la sua grandezza si rivelano specialmente attraverso questo dolore; Bruto, Cassio, Casca amano e odiano Cesare, l'uccidono e lo fanno rivivere più potente. La presenza di Cesare nell'opera è pertanto più che altro una presenza ideale, e si fa più viva dal momento che Cesare è morto. Le virtù di Cesare esaltate da Bruto nel Foro in cospetto del cadavere dell'amico trucidato traspariscono da una specie di angoscioso stupore, di attonita pena con cui uomini e cose sembra che piangano il grande scomparso.

Ma i toni dolorosi non sono nuovi nell'arte malipieriana. Alle radici di tutta quest'arte c'è sempre un'ombra di tristezza: il caldo struggimento, il tenero ripiegamento su di sé di un animo avvilito dal poco amore, dalla scarsa fede che c'è nel mondo. La poesia di tutto il lirismo di Malipiero è materata di questa profonda, sotterranea nostalgia di un bene introvabile. Quel melodiare appassionato che talora si consuma di se stesso, quelle frasi « minori » che chiedono, chiedono disperatamente con quei nudi temi verticali rivolti al cielo come scarne braccia imploranti, quei crudi bagliori dell'orchestra in cui un suono isolato par che ad un tratto s'impenni sugli altri strumenti, ribelle a ogni legge armonica o timbrica, sono tanti segni di questo atteggiamento doloroso: appelli esasperati a una felicità non goduta, nella quale l'uomo e l'ar-

tista pur credono. E si capisce come un simile linguaggio, troppo schietto e antirettorico, troppo poco accomodante, possa suscitare a sua volta incomprensioni e ribellioni.

L'altra novità di Malipiero, la *Passione*, per soprano, coro ed orchestra, in verità non suscitò contrasti e incomprensioni. Essa fu accolta all'Augusteo come un'opera compiutamente realizzata. Effettivamente la *Passione* sarebbe sufficiente di per sé a procurare a Malipiero un posto di prim'ordine fra i musicisti moderni. Il suo stile non aveva ancora goduto di un'affermazione così piena come in quest'opera. Una maturità di stile che s'accoppia a una grande semplicità, a una sorprendente purezza e limpidezza d'espressione. Nella *Passione* non c'è nulla che non sia musica, non « gesto » drammatico o lirico che non appaia trasfigurato dall'invenzione musicale. Ci troviamo sempre dinanzi al Malipiero che, secondo noi, si parte dal *San Francesco* e attraverso *Acciaio*, gli *Inni*, la *Cena* e, in qualche modo, i *Cantari alla madrigalesca*, giunge alla *Sinfonia in quattro tempi*; il Malipiero, cioè più genuino (s'intende che il teatro fa capitolato a sè). La musicalità che emana da queste opere è la medesima, e la base è quel personale linguaggio crudo e scarno in cui le parole sono ridotte al significato più intimo e pregnante. Linguaggio che si riattacca, se si vuole, ai modi monteverdiani, frescobaldiani e gregoriani, come si è sentito dire sovente di questa musica, ma che via via si fa sempre più indipendente, sempre più perde la sua rigidità originaria per ammorbidirsi e piegarsi ad una liricità sempre più calda. Quella specie di estasi lirica che in Malipiero rappresenta la risultante di tutte le forze espressive è infatti qui raggiunta con estrema immediatezza. Il canto, sia corale, sia solistico, sia orchestrale, è dotato di un suo slancio verticale che attinge subito il clima lirico. Il canto di Maria, nella quale s'identifica il soprano non altrimenti denominato, è a tale riguardo di un grande potere emotivo. Soltanto vi si nota di quando in quando qualche concessione, qualche abbandono a una tenerezza meno contenuta, diremmo quasi troppo espansiva che non si riscontrava — tanto per richiamarci a una situazione psicologica simile — nella straziata madre del *Figlio cambiato*. Ma è l'unica riserva che potremmo fare alla *Passione*, che fu accolta, come dicemmo, da unanimità di consensi.

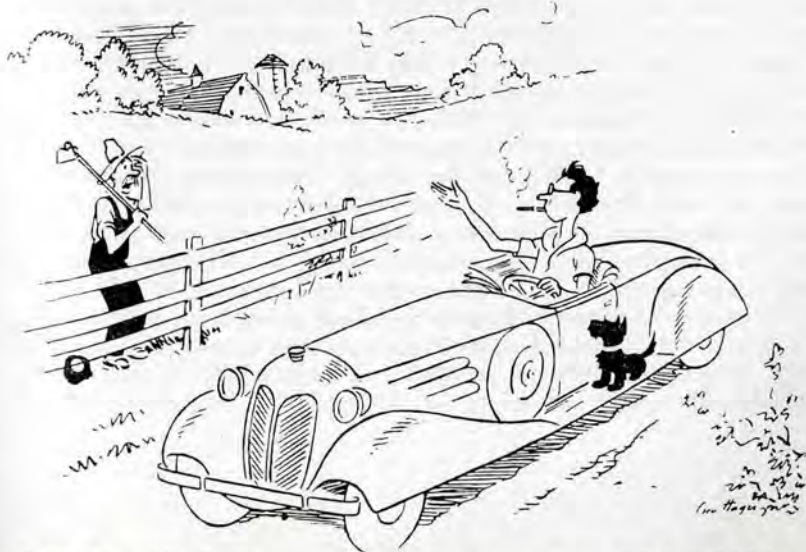


Le altre novità salienti della stagione teatrale, il *Cyrano di Bergerac* di Alfano al Teatro dell'Opera e *Il Campiello* di Wolff Ferrari alla Scala, nonostante i pregi insiti in ognuna di esse, e soprattutto

nel *Campielo*, non parve che appartenessero alla migliore produzione di questi due autori, che del resto sono usciti da tempo dalla fase, per così dire, combattiva e non reclamano, come al contrario il Malipiero, esegesi esplicative che valgano ad illustrarne e a difenderne la produzione. Ecco perchè, lasciate in disparte le due opere citate, accenneremo brevemente ai lavori sinfonici in tal senso più significativi della passata stagione.

Mario Labroca ci ha fatto conoscere uno *Stabat Mater* per soprano, coro e orchestra che è piaciuto per lo spirito di dolce religiosità di cui è diffuso e che si attua in un melodiare fluido, intimo e commosso. Alcuni atteggiamenti perosiani echeggianti qua e là, specialmente in certe morbidezze del minore, non guastano, e sono d'altra parte efficacemente controbilanciati da momenti di vigorisità ritmica e melodica propri del Labroca migliore. Un *Concerto* per violino e orchestra di Vincenzo Tommasini ci indica la tendenza di questo nostro elegante e colto musicista verso orizzonti più vasti e lontani. Anch'egli, in altri termini, pare che voglia mettersi « in linea » con le correnti più avanzate. In seno alle quali troviamo naturalmente il fertile Alfredo Casella con un *Concerto* per violoncello e orchestra pregevole per la larghezza del respiro melodico del movimento centrale e per la spigliatezza ritmica, a passo di *ouverture* mozartiana, dell'ultimo tempo. Lo stesso Casella ha ancora fatto conoscere una sua interpretazione orchestrale della *Ciaccona* di Bach, splendente irradiazione armonica, polifonica e timbrica della maestosa pagina bachiana per violino solo.

IN CERCA D'ISPIRAZIONE



«Dite, amico, c'è nelle vicinanze un posto adatto per comporre una sinfonia pastorale?».

(Da Musical America).

Fra le altre novità concertistiche (e ci dispiace di doverne escludere quelle del Festival veneziano al quale non assistemmo) meritano ancora di essere ricordate: l'*Introduzione, passacaglia e finale* » di Giovanni Salvucci, lavoro di grande impegno nel quale il giovane musicista romano mostra di affinare sempre più i suoi mezzi espressivi, particolarmente strumentali, ancorchè piuttosto freddo d'ispirazione; la *Marinaresca e baccanale* di Giorgio Federico Ghedini, notevole per la solidità della scrittura, la robustezza dello strumentale, ma alimentato da una sostanza tematica pressochè uniforme dal principio alla fine, cupa, densa, tenebrosa come il soggetto fiabesco ispiratore; la *Suite* in do di Antonio Veretti, ricca di felici momenti di pronta emotività; le *Premetamorfosi* di Pietro Ferro, tratte dal balletto *Persefone*, delicate e trasparenti pur nel suo tessuto vagamente debussyano; e il *Ditirambo a Dioniso* di Renzo Rossellini che, abbandonate le troppo sfruttate posizioni impressionistiche, dimostra anch'egli di incamminarsi verso le mète alte e luminose della giovane scuola italiana.



Un evento dei più tristi per la musica italiana c'incorre ancora l'obbligo di ricordare in questa rassegna: la scomparsa di Ottorino Respighi, accademico d'Italia, avvenuta a Roma il 18 aprile. Con Respighi l'Italia ha perduto un milite della pattuglia che iniziò prima della guerra il rinnovamento della nostra musica strumentale. Respighi, anzi, può considerarsi il capo di questa pattuglia se si pensa alla diffusa risonanza che prima delle altre ebbe l'opera sua nel mondo, e all'influenza che essa contemporaneamente esercitò sui giovani. Di una moderna musica sinfonica italiana s'incominciò infatti a parlare soprattutto quando le sale di concerti d'Europa e di America accolsero il primo poema di Respighi: *Le fontane di Roma*.

Questa forma, dominante il gusto musicale concertistico alla fine dell'800 e al principio del '900, era stata assimilata da Respighi principalmente attraverso i contatti con un compositore che egli ebbe a maestro: il Rimsky-Korsakoff. Come si sa, terminati gli studi al Liceo Musicale di Bologna, Respighi s'era recato a Pietroburgo alla scuola di Rimsky, e con Rimsky, colorista orchestrale dei più fantasiosi, descrittivista e decorativista di gran gusto, Respighi approfondì la sua conoscenza degli strumenti, sviluppò la sua tecnica timbrica, subì il fascino della musica « a programma ». I contatti col Rimsky-Korsakoff non furono certamente infecondi nella formazione della personalità respighiana. Ma le facoltà assimilative del nostro musicista, la sua ansia del nuovo lo portarono

ad accogliere in seguito tutto quanto via via la tecnica orchestrale e armonica veniva acquisendo.

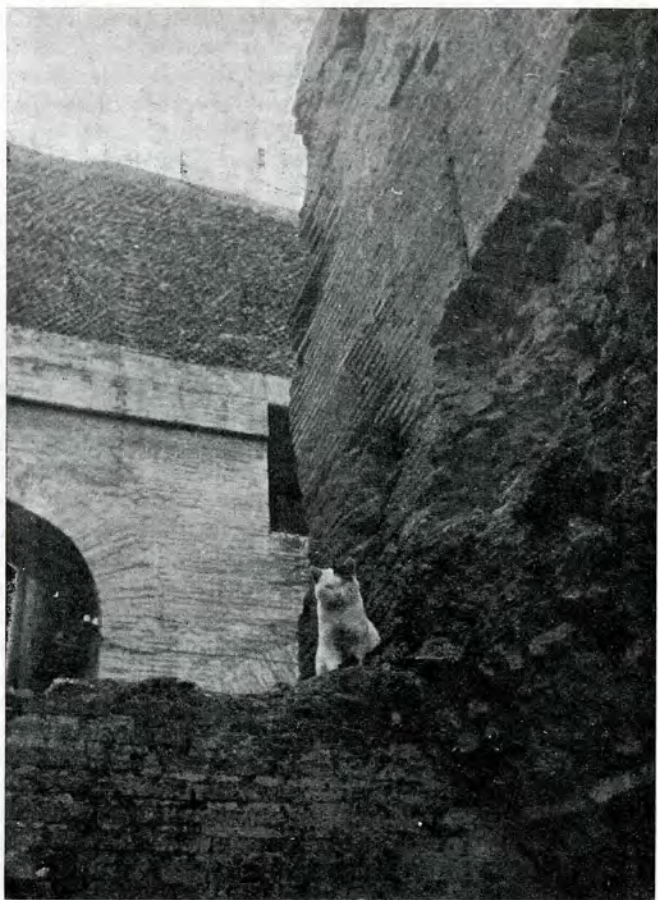
I frutti più cospicui, più appariscenti di tali esperienze furono per l'appunto i poemi sinfonici. Oltre alle *Fontane di Roma*, i *Pini di Roma* e le *Feste Romane* costituiscono esempi tipici della musicalità respighiana nella quale l'orchestra con la sua varietà di colori, con la sua ricchezza dinamica, si fa esaltatrice delle pittoresche visioni che il compositore ebbe di alcuni aspetti della vita romana. Il fondo melodico di questa musicalità è nutrito di canto gregoriano, che ebbe in Respighi un fervido rievocatore. Bisogna aggiungere anzi che nella sua personalità gli atteggiamenti gregoriani occupano un posto considerevole.

Il fastoso decorativismo che caratterizza nel complesso i suoi poemi sinfonici, Respighi portò in certa misura anche nel tratto, cercando di creare col contrasto delle atmosfere sonore quelle « situazioni » drammatiche che nell'opera si determinano per approfondimento dei personaggi. La stessa vocalità, cioè il canto, risente di un simile atteggiamento tendente a conquistare dall'esterno il sentimento anzichè a cercarlo nella sua intimità, a scoprirlo nei suoi moti elementari ed essenziali. Le principali opere del maestro *Belfagor*, *La campana sommersa*, *La fiamma*, nonchè *Maria egiziana* che venne dapprima eseguita in forma concertistica con una leggera e schematica scenografia, rappresentano perciò una sorta di proiezione scenico-vocale dei suoi lavori sinfonici.

Respighi raccolse ancora altri frutti con le trascrizioni di musiche antiche, trascrizioni liberissime e tali da potersi considerare ricreazioni vere e proprie di una sepolta civiltà musicale. Le *Antiche arie e danze per liuto* e la *suit* e *Gli uccelli* appartengono a quanto di meglio l'arte della trascrizione abbia prodotto. E di arte è il caso di parlare perchè al contatto di queste espressioni fresche e limpide dei musicisti del passato Respighi scoprì zone ancora inesplorate della sua fantasia. In queste musiche l'orchestra si fa più sottile e vibratile, i timbri acquistano una fisionomia particolare, il suono si riempie e si condensa di significati multipli, la polifonia strumentale si alimenta di una dialettica ricca ed estrosa.

Le opere da camera e le liriche — alcune di queste, come *Nebbie*, modelli del genere — completano la copiosa produzione del Maestro la cui vita così crudelmente stroncata fu dedicata interamente al servizio d'una nobile missione: quella di riportare il nostro Paese nelle posizioni avanzate della musica strumentale.

LUIGI COLACICCHI.



GATTO ARCHEOLOGO.

Abitatori delle rovine i gatti archeologi amano il sole, le ombre, la solitudine fatta di pietra e di storia : sono gatti misantropi e sonnacchiosi ma che a un tratto appaiono minacciosi, sulla volta di un arco al minimo rumore di passi nella quiete maestosa del Colosseo.

Gatti custodi della tradizione questi gatti archeologi.

V. ROBERTI.

L'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE IN ITALIA

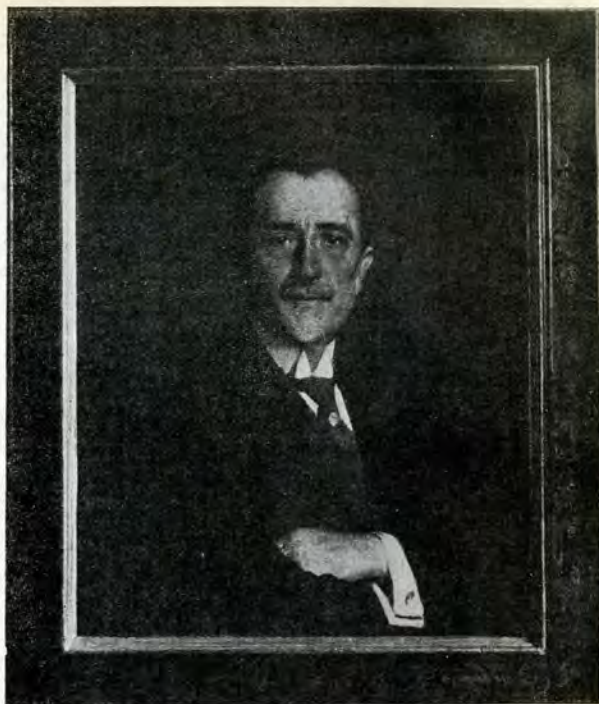
SUO INIZIO.

Per trovare il primo accenno al problema, indietreggiando nei secoli, risaliamo ad Aristotele e Platone. « Nelle società meglio organizzate i posti di maggiore responsabilità spettano agli spiriti più elevati, alle menti specialmente adatte: i più sapienti (filosofi) debbono essere a capo del popolo; i governanti del popolo debbono essere i più sapienti (filosofi) ».

Non chiunque, a caso e comunque può fare qualsiasi cosa.

È noto a tutti che le civiltà indiane, egiziane, greche e romane avevano determinata la scelta professionale per eredità e per casta, entro cerchi perfettamente chiusi, fino a considerare delittuoso l'uscirne, fino a decretare la punizione estrema a chi vi entrasse senza diritto familiare.

Le corporazioni medioevali anch'esse considerarono ogni gruppo sociale chiuso dal lato professionale, come se esistesse una



Prof. Sante de Sanctis.

ferrea legge ereditaria delle tendenze ai vari lavori, inderogabile, che noi non ammettiamo.

Alcuni pensatori del '500 già si erano ribellati al concetto della trasmissione della professione per privilegio di classe e avevano tentato di considerare privilegiate alcune attitudini individuali adatte ad esercitare alcune professioni, specie quelle superiori (arti liberali, artigianato), e cioè la maggiore intelligenza, il miglior senso artistico, ecc.

La rivoluzione francese, con l'emancipazione dell'uomo e la proclamazione dei suoi diritti, emancipò la scelta professionale. « Nessun genere di cultura, di lavoro, di commercio, di pub-

blico impiego, nessuna delle alte cariche sono interdette al libero cittadino, che ne abbia le personali capacità ».

Fu così gettato il primissimo seme dell'Orientamento Professionale: libera scelta, ma in funzione delle vere attitudini, congerie di eredità e di acquisizioni, dotazione eminentemente personale di ciascun uomo, senza distinzione di razza, di sesso, di censo.

Il gioco dell'eredità è stravagante, il mosaico uomo si presenta, di fronte al lavoro (anche allo stesso lavoro), sempre individualmente diverso, unico, caratteristico; perciò l'O. P. diventa problema di equilibrio fra l'uomo e il mestiere o la professione, tra le forze fisiche e psichiche occorrenti a bene esercitare una attività qualsiasi e le possibilità autentiche esistenti nel candidato a un determinato lavoro.

La ricerca di tali possibilità reali, ossia dell'inclinazione, del gusto, della propensione, delle disposizioni, della vocazione a ciascuna, o più all'una che all'altra occupazione, è precisamente l'essenza profonda dell'O. P.

I fattori determinanti il successo dell'O. P. nel secolo attuale (l'O. P. è nato nel novecento) consistono appunto nella scoperta di poter ricercare e oggettivare le attitudini dei singoli soggetti in rapporto ai bisogni delle singole professioni.



Padre Gemelli.

Come si faceva fin'ora fra noi (ugualmente altrove) la scelta della professione? Per lo più per tradizione di famiglia, o per consiglio spesso assai superficiale dei genitori o dei maestri, o per opportunità immediate di relazioni e di guadagno, o a puro caso. Se si rivolgesse a ciascun vecchio professionale la domanda: perchè hai scelto il mestiere che eserciti? ne verrebbero le più disparate e irrazionali risposte, la maggiore percentuale delle quali suonerebbe banale e insoddisfacente.

ENTRA IN AZIONE LA SCIENZA.

Esisteva una scienza fino a poco fa riposta in soffitta che si chiama psicologia sperimentale, e che, appunto per l'epiteto di sperimentale, faceva arricciare molti nasi a unilaterale odorato. Tale scienza, ribattez-

zata « psicologia applicata » e più barbaramente « psicotecnica », fatta onesta comunella con la fisiologia, l'antropologia, la endocrinologia, la psichiatria, la economia politico-sociale, è diventata oggi la vera base dell' O. P. Il quale non è una scienza a sè, ma un logico agglomerato delle più svariate branche scientifiche rivolte alla conoscenza dell'uomo. Chi teme i procedimenti esatti e gli assiomi scientifici, chi adora il caso, l'empirismo e il pregiudizio non può accogliere i procedimenti dell' O. P., nè comprendere quali alti valori sociali ed umani esso possa svolgere ed abbracciare.

Abbandonati gli studi tradizionalistici delle facoltà animiche (pur senza disprezzarle e senza negarle), il latino A. Binet, che si è lieti qui citare come vero padre dell' O. P., inaugurò (verso il 1890) i metodi delle *prove concrete* per la misurazione tra i fanciulli dell'età mentale in paragone con la loro età cronologica.

La mente può dunque avere

un'età e cioè dei gradi di sviluppo, delle differenziazioni, dei livelli diversi? Non soltanto, ma lo stesso Binet, stabilì una vera scala del livello mentale, che l'americano Terman rimanipolò e che è, sia pure ancora imperfetto, uno strumento di misura per tutte le ricerche teoriche e pratiche sull'intelligenza, e quindi base iniziale di ogni O. P.

Le ricerche di Binet appassionarono gli psicologi di tutto il mondo civile e, primo in Italia, l'indimenticato Sante De Sanctis. In seguito si interessarono all'argomento i pedagogisti, i fisiologi, i sociologi e i governanti di ogni grande nazione.

Le idee maturano contemporaneamente come i frutti della stessa specie in clima uguale: perciò sarebbe stolto stabilire dove primo nacque l' O. P. In Francia? negli Stati Uniti? in Germania? in Italia? Dovunque e contemporaneamente si venne svolgendo a seconda dei bisogni e dell' indole delle popolazioni.

Il metodo dei *tests* (che noi traduciamo con la parola « prove » o « reattivi »); gli studi sulla



G. Vidoni.



M. Penzo.

fatica professionale, l'organizzazione scientifica o razionalizzazione del lavoro, la selezione degli operai, e finalmente durante la grande guerra la scelta dei soldati americani, la scelta dei piloti aviatori italiani, tedeschi e francesi, dettero i natali alla psicotecnica odierna e all' O. P.

Metodi fisiologici adunque connessi con metodi adottati dalla psicologia diedero luogo a esami semplici e complessi della forza muscolare, del funzionamento più o meno eccellente degli organi dei sensi (vista, udito, odorato, olfatto, senso barico, senso d'equilibrio, senso stereognostico, ecc.) e a ricerche sulle sensazioni semplici e complesse, sui fenomeni intellettuali (memoria, immaginazione, associazione, comprensione, deduzione, ecc.) e sui fenomeni affettivi (emotività, instabilità, fermezza, volenterosità, repulsione, predilezione, ecc.).

Si adoperarono i più noti apparecchi della fisiologia e della psicologia, se ne inventarono dei nuovi, si combinarono dispositivi originalissimi e appropriati ai singoli esperimenti e allo scopo pratico cui tende l'esperimento stesso. L'individuo in psicotecnica si pesa, si misura, si analizza, si giudica in tutte le sue facoltà, fino a costruirne uno schema che si approssima ad alcuni tipi umani prestudiati: si qualifica.

Fine degli accertamenti è lo scoprire che cosa caratterizza

l'uno in confronto degli altri uomini in rapporto all'una piuttosto che all'altra funzione.

Perchè la sua stessa mentalità costringe Tizio meglio alla musica che alla meccanica, ovvero Caio più al ragionamento intuitivo che non all'azione manuale immediata o mediata?

Per quel tale o quei tali germi che sono in noi e che chiamiamo scientificamente attitudini. Riconosciuto il germe, ovvero le attitudini, non è difficile classificare in gruppi i soggetti possedenti l'un germe piuttosto che l'altro, o, aventi alcune facoltà compensatorie qualora manchino attitudini essenziali.

Gli esami superficiali dell'aspetto e del comportamento, i giudizi estemporanei, si sa quanto mentano: quanti errori si compiano attraverso gli esami scolastici ed i concorsi è pure assai noto. Se circostanze fortuite hanno spesso determinato inverosimili successi o insuccessi nelle carriere; attitudini preziose sono state sciupate, doni eccezionali sono stati volti a imprese sbagliate; alti ingegni inariditi, saldi caratteri pervertiti, corpi sani resi invalidi, tuttocìò seguito dal corteo della disoccupazione, del malcontento, degli infortuni, delle malattie, della delinquenza.

Arditamente la psicotecnica oggi può rivendicare in opposto alle arbitrarie prove tradizionalistiche, un procedimento scientifico e non affatto autoritario e



Padre A. Galli.



A. Marzi.

automatico, ma obiettivo, interamente rivolto alla conoscenza del lavoratore e perciò alla sua guida per il benessere del singolo e per il benessere di tutti.

APPLICAZIONI.

Nelle grandi industrie e nelle imprese commerciali sia per il reclutamento e le promozioni del personale sia per le dimissioni dello stesso od in seguito ad incidenti ed infortuni per l'adattamento a nuovo lavoro, si adoperano i metodi psicotecnici con ricerche delle funzioni sensoriali, psicomotorie, e intellettuali degli operai e dei funzionari. Fino a poco tempo fa si era esclusivamente trattato di O. P. per il lavoro manuale, oggi si valutano anche i candidati al lavoro intellettuale.

Negli eserciti di terra e di mare (aviazione, armi scelte) oggi sono in vigore gli esami psicotecnici: ad ogni soldato l'arma più appropriata; ad ogni specialista il campo più adatto

alla propria preparazione e alle tendenze reali che dimostra.

Nei pubblici trasporti: ferrovie, tramvie, automezzi, sono d'obbligo per legge gli esami di assunzione e le revisioni periodiche psicotecniche.

Nelle scuole elementari ormai su vasta scala interviene un pre-orientamento professionale per dirigere i fanciulli più tagliati alle astrazioni agli studi astratti e quelli conformati per il lavoro più concreto agli studi professional-manuali.

Nell'insegnamento tecnico professionale hanno facile gioco quelle ricerche di orientamento professionale che assicurano una formazione di tecnici di elezione, dei quali la civiltà ha sempre maggior bisogno.

L' O. P. condurrà ad una sempre maggiore qualifica degli operai e dei professionisti di ogni specialità attraverso il controllo degli stessi metodi necessari a condurre ciascuno verso il *proprio mestiere*.

Anche nelle Università infatti

è ormai sentita la necessità di orientare gli studenti prima a quella facoltà, poi a quelle specializzazioni che sono più appropriate ai singoli ingegni e ai diversi temperamenti per produrre altrettante categorie di laureati, e di professionisti perfettamente a posto nel futuro loro ministero, recanti almeno il *minimum* di qualità necessarie, e per successive eliminazioni sempre maggior copia delle stesse qualità fisico-psichiche e morali che portano ad un *maximum* di rendimento.

Nessuno si era finora mai richiesto se lo studente di filosofia o di matematica o di legge avesse reale attitudine al ragionamento, quello di medicina o di chimica all'osservazione, all'esperimento e alla determinazione rapida e sicura; quello di ingegneria oltre al calcolo e alla speculazione, all'azione pratica.

Molti tuttavia hanno visto l'insuccesso di numerosi laureati senza comprenderne il motivo, salvo piatire per la disoccupazione degli intellettuali.

La disoccupazione degli operai come quella degli intellettuali si può senz'altro attribuire, nella massima parte dei casi, al non avvenuto orientamento o al cattivo orientamento professionale.

Negli Istituti che raccolgono le più svariate anomalie fisico-psichiche e morali ha pure un grande e benefico influsso l'O.P.

Molti deficienti possono diventare utili a sè e agli altri allorchè siano studiati e tempestivamente diretti a quelle occupazioni consentite dalla riduzione delle loro facoltà, dovute alle varie anomalie ed ai varî gradi di esse. La maggior parte dei giovani delinquenti poi sono sottratti alle peggiori conseguenze della loro alterata personalità psico-morale con un orientamento al lavoro che faccia vibrare le corde ancora esistenti e le armonie ancora risvegliabili nel tarato organismo.

Nello stesso libretto personale che la sapienza del Regime ha voluto testè istituire per la valutazione dello stato fisico e della preparazione militare del cittadino, potrebbero avere posto anche alcune note di O. P. dalle quali e lo stesso lavoratore e il datore di lavoro saprebbero attingere elementi integrativi alla conoscenza dell'individuo per il migliore collocamento dello stesso nel mosaico lavorativo sociale.

METODOLOGIA.

Come si procede all' O. P. ad es. di un giovanetto?

Egli si presenta all'apposito ufficio, per lo più situato presso un Istituto scolastico o presso un ufficio di collocamento, accompagnato dai genitori o dal maestro. Si riempiono questionari a interesse anamnestico-sociale riguardanti non solo il soggetto ma

anche la sua famiglia; si compilano schede dalle quali la personalità del futuro lavoratore zampilla limpida come acqua di fonte in tutte le sue gamme; antropometrica, sensoriale, clinica, psicotecnica e morale. Naturalmente nucleo centrale è l'esame del livello mentale del soggetto (attenzione, memoria, immaginazione, raziocinio, senso critico, senso di adattamento a nuove circostanze impreviste, resistenza alla fatica, educabilità, emotività).

L'orientatore dopo tanti minuti esami (che tuttavia assommano soltanto a due ore circa) e che in parte possono anche svolgersi collettivamente, classe per classe o età per età, raccoglie in un giudizio sintetico psicotecnico i numerosi e precisi dati scaturiti dall'esaminato e ne compone un *profilo* per ciascun soggetto. Il profilo è messo a confronto con medie di profili della stessa età, dello stesso sesso, della stessa razza e con le necessarie doti d'indole fisica e psichica occorrenti per i gruppi di mestieri verso i quali si pre-

sume il candidato possa tendere o rivolgersi. Si determinano così in primo tempo controindicazioni di vario ordine o mentali o fisiche o morali o economiche riguardo, sia agli studi successivi che il fanciullo dovrebbe seguire, sia al mestiere che egli dovrebbe intraprendere. La diversità delle attitudini corrisponde nell'armonia sociale, alla divisione del lavoro. Quindi si passa alle indicazioni positive le quali sono meno facili a stabilirsi quando non ci si trovi in presenza di attitudini specialissime o addirittura prepotenti come quelle ad es. per la musica, per il disegno, per la matematica, per la ginnastica, per la meccanica, ecc. Un consiglio negativo o positivo prorompe dall'esame ed è offerto al fanciullo ed ai parenti che possono accettarlo o trascurarlo.

Rimane a provarsi — e sarà questione di qualche anno, seguendo i giovani orientati durante almeno il primo tempo della loro occupazione accettata o prescelta o scartata in base ai consigli di O. P. — col vedere



M. Banissoni.



L. Cimatti.

quali maggiori percentuali di ottima riuscita abbiano dato gli orientati docili; e di peggior insuccesso gli orientati indocili e ribelli.

GLI ORIENTATORI.

Questi nuovi professionisti sono ancora scarsi in tutto il mondo. In Italia dopo Sante De Sanctis, si contano ancora sulle dita delle due mani. Provengono per lo più dagli studi della medicina e della filosofia, sono clinici e psicologi, fisiologi e insegnanti: debbono attingere a tutte le branche delle scienze sopraccennate, debbono possedere speciali doti comprensive e critiche e formarsi una cultura eclettica e una conoscenza viva dell'uomo fisico e dell'uomo psichico, nonché dell'uomo sociale e ancora del lavoro in tutte le sue multiformi manifestazioni, nella sua essenza e nella sua evoluzione.

Il Ministero della Educazione Nazionale già da alcuni anni ha promosso « Corsi informativi di O. P. » per gli insegnanti elementari e secondari, consapevoli che nessun terreno è più fertile della scuola per la propaganda delle nuove verità, che i giovani nella scuola soprattutto in quanto vi sono educati e istruiti come futuri cittadini debbono anche essere orientati alla professione.

Il fanciullo nella Nazione corporativa non è forse fin dall'infanzia il futuro lavoratore?



Dott. M. Diez Gasca.

Ma perchè l'O. P. assolva il proprio compito e giovi al pubblico bene, occorre che sempre più le famiglie, gli insegnanti, i giovanetti, gli si rivolgano con fiducioso interesse, e occorre che le Autorità ne riconoscano i meriti e che gli alti Istituti psicofisiopedagogici proseguano indefessamente nelle indispensabili ricerche fondamentali circa la mentalità e il lavoro umano, [in perpetua evoluzione.

L' O. P. FEMMINILE.

La mentalità non ha sesso; ma le manifestazioni complesse di essa nella vita e nel lavoro sono, ed è ovvio, diverse per la donna che non siano per l'uomo.

Quali adunque le carriere e i mestieri più opportuni alla donna?

« Il mestiere di moglie e di madre », han ripetuto i begli

spiriti di tutti i tempi, senza soffermarsi a pensare al nubiltà involontario.

Pur ammettendo la maternità perno non soltanto affettivo ma anche lavorativo della donna; a questa non si possono precludere in alcun modo nessuno dei mestieri e delle professioni che le permettono il sostentamento proprio o dei figli orfani o dei vecchi genitori o dei fratelli inabili, senza contare che, pur considerando abbastanza lungo, circa 20 anni, il periodo di attività materna-umana, esso non è tutta la vita di ciascuna donna.

Prima, poi, e spesso durante la vita matrimoniale un mestiere od una professione sono gioia, salute e salvezza. Il dovere e il diritto al lavoro è per la donna

sacrosanto quanto per gli uomini. Infinite gamme di occupazioni sono specialmente consentite al tipo dell'intelligenza femminile, alla sua muscolatura certamente men forte ma non meno agile di quella maschile, alla sua affettività. Una miriade di occupazioni preferibilmente muliebri pullulano nella società attuale. Anche la professione di orientatrice è molto adatta alla donna. L'O. P. ha pertanto compito assai simpatico nelle scuole femminili e compito altamente umanitario negli opifici dove prevale la mano d'opera femminile. Nello stesso aggregato corporativo l'O. P. potrà portare un contributo scientifico ed economico che finora non è stato ancora approfondito.

Dott. MARIA DIEZ GASCA.

Valorizzare l'individuo, non frenare gli ardori, non lasciar nulla d'intentato, non rifiutarsi a nessun rischio, a nessun pericolo; non far prevalere i criteri statici della burocrazia sugli impulsi dinamici degli individui.

Bisogna fissare a priori questa verità: non c'è nulla d'impossibile.

MUSSOLINI

Popolo d'Italia, 13 Giugno 1918.

L' ECLISSE

In una notte di sosta, seduto davanti al fuoco, Abd el Ressel - che vuol dire schiavo del profeta - vecchia pelle Dancala, mi fece una curiosa domanda:

— Non hai mai visto, o mio signore, la luna nascondersi? Padrone, i bianchi cosa dicono di questa notte nella notte? —

Mi misi a ridere perchè non sapevo come far penetrare in quella zucca di ebano, come, in questo fenomeno, il suo Allah, c'entri poco.

Mi guardò allora con un certo senso di rispettosa commiserazione e poi disse:

— Devi sapere ja Sidi, che ogni tanto i Géén (folletti) escono dai loro rifugi, dove il profeta li ha confinati per disturbare gli uomini di poca fede. Questo, Allah lascia fare, perchè è scritto; ma anche perchè l'Immenso, che può tutto su tutto vuol controllare gli uomini e richiamarli, con un suo segno, sulla strada della fede.

E quando i Géén sono tanti, tanti, o mio signore, come le stelle nel cielo e i granelli di sabbia nel gran deserto, esce dall'abisso il loro padre, che è sciatan (diavolo). Ed esso, che Allah disperda oltre il segno del cielo, si trasforma in un grande cammello senza lana. I Géén si trasformano in peli e lo ricoprono.

Ed ecco che avviene una cosa terribile: il cammello maledetto corre in un cimitero; dalle tombe delle due donne più cattive ne escono due afrit (streghe) che, nude, danzano sulla gobba del cammello!...

— Ma la luna, o padrone, può veder questo?!

— Allora, si copre il volto con una pelle di capra nera ed avviene così il buio più fitto.

E gli uomini si svegliano.

E i Muezzin si alzano.

E le preghiere cominciano. Si batte la derbuca, si prega Allah, il misericordioso....

Così i Géén ed il maledetto svaniscono....

Ma pensa, padrone, se nessuno battesse la derbuca e nessuno pregasse!... Noi saremmo nelle tenebre per sempre, perchè nemmeno il sole può comparire, se la luna non gli lascia il posto andandosene nell'ora segnata dall'Altissimo.... —

Si avvoltolò nel baraccano e si distese vicino al fuoco per dormire, senza aver mandato prima, in cuor suo, una maledizione ai Géén della notte, che fanno danzare al chiaro di luna le afrit nude nel paese dei morti....

Bassopiano Dancalo, gennaio 1936 - XIV.

LIVIO DALL'AGLIO.

Nessuno può giungere a qualche cosa senza un sentimento poetico, senza la fantasia.

MUSSOLINI

LUDWIG - Colloqui pag. 186.

IL SEGRETO DI GHITTA CARELL

Leggevo l'altro giorno, nella quieta intimità dello studio di Ghitta Carell, varie recensioni di importanti giornali italiani e stranieri sulle esposizioni di arte fotografica da lei tenute a Roma, Milano, Napoli, Palermo, Genova, Parigi, Londra, Budapest ecc., ma nessuna di queste appagava in qualche modo la mia curiosità volta a vedere, se questi scritti, avessero scoperto la ragione per la quale Ghitta Carell ha saputo, in pochi anni, conseguire quel primato che indiscutibilmente ormai le compete. Tali recensioni, pur esaltando l'artista, si riferivano specialmente alla parte tecnica della sua opera, dato che essendoci una macchina di mezzo, come strumento del lavoro, anche i più intelligenti ed intuitivi dei critici rimanevano fuorviati. Nessuno di essi, infatti, ha sottolineato abbastanza l'importanza dell'intensa preparazione spirituale che costa all'autrice ogni singola fotografia per cui la macchina finisce con l'essere, in mano dell'operatrice, nè più nè meno che il pennello e lo scalpello ubbidienti ad una legge interiore. Come l'artista si sforza di tradurre nella carta, nella tela o nella pietra le immagini dei sogni o delle realtà, prima intensamente vissute, elaborate e trasformate in materia d'arte, così la Carell trasfonde alle sue produzioni il senso umano della verità intuita.

Ma per conseguire tale conoscenza, le è indispensabile dapprima un profondo quanto rapido lavoro interiore ed una acuta preparazione psicologica. Essa con tatto squisito e con accorta indagine prima di usare il mezzo meccanico che servirà a fissare le



Foto Carell.

Donna Maria Teresa Crespi Bernasconi.

immagini, studia le persone con un sistema analogo (mi sia lecito il paragone), a quello usato da Freud. Mentre però il medico viennese, con un abile esame trae a poco a poco dalle profondità dell'animo del paziente il conflitto interiore per interpretarne il senso e trovare la cura più adatta, la Carell, pure con una piacevole ed intelligente conversazione, solleva i veli che avvolgono il più profondo «io» della persona che deve ritrarre, ma di essa scopre, invece del male, la parte più nobile, l'aspirazione che ognuno racchiude nell'intimo di superare se stesso, ed una volta fissata nella propria retina, il sorriso o l'atteggiamento che rivela la verità scoperta, ne fissa, per mezzo della macchina l'immagine indelebile. Da questo il largo, incondizionato consenso all'opera della nostra artista perchè ognuno si ritrova nella forma e nell'espressione desiderata, vede nella propria fotografia prodigiosamente realizzata e nettamente definita quella parte di sè, la migliore, che si è sforzato di attuare giorno per giorno.

Perciò le fotografie della Carell, oltre ad essere delle squisite opere artistiche, sono anche profondamente ammonitrici. Rappresentata o meglio estrinsecata in una forma visibile la parte più

nobile degli oggetti studiati, la persona viene poi a trovarsi dinnanzi al suo miglior confronto che ha tra le altre qualità anche quella preziosissima di non invecchiare, per cui si sente stimolata a mantenersi il più a lungo possibile simile alla propria immagine nella quale vede realizzato il suo ideale umano.

Nelle fotografie, qui riportate, l'osservatore potrà scoprire, vicino ai pregi artistici dettati da una fine preparazione culturale, anche quelli più riposti, nei quali appunto va ricercato il segreto e la virtù più alta della nostra artista.

E. BONA.

Roma, 13 febbraio 1936-XIV.



Donna Nora Guttinger.



S. E. la Contessa Edda Ciano Mussolini.



GATTO CIABATTINO.

È un gatto umile e senza pretese e non elemosina carezze; non guarda nessuno e nessuno bada a lui. Quando c'è il sole se ne sta sulla porta accoccolato; la notte dorme sopra certe grandi scarpacce rappezzate: chi le portò non venne più a riprenderle, e pare che il micio le abbia prese in consegna o le abbia avute in eredità.

VIRGINIA OLDOINI CONTESSA DI CASTIGLIONE

(1837-1899)

Forse poche donne hanno suscitato nel loro passaggio ammirazione più incondizionata e sincera e critiche più spietate di quelle che hanno accompagnato, durante tutta la vita, la Contessa Virginia di Castiglione; certo di pochissime la leggenda e il mistero si sono impadroniti tanto rapidamente.

Il mistero intorno a questa donna incominciava con la nascita, di cui nessuno fino a qualche anno fa conosceva l'anno preciso, e finiva con la morte, avvenuta una sera di novembre, in una camera d'albergo a Parigi.

Eppure ella è di ieri: nasceva il 22 marzo 1837 a Firenze, da la Marchesa Isabella, figlia del celebre giureconsulto Ranieri Lamporecchi, e dal Marchese Filippo Oldoini, di nobile famiglia ligure. I genitori nell'atto battesimale le avevano imposto una filza di nomi, ma la chiamavano Virginia, Virginicchia, o più sovente, con un diminutivo ch'ella volle conservare per tutta la vita, Nicchia.

La sua infanzia trascorse tranquillamente, senza dolori, ma senza eccessive gioie, giacchè la madre, fragile fiore dalla breve vita, pareva troppo assorbita dalle sue abitudini di dama elegante ed amabile, amica della pace e del quieto vivere, per curarsi molto della bimba e il padre non era troppo affezionato alla figliuola, che giungerà, più tardi, a metterne in dubbio la paternità.

A La Spezia nella casa paterna e a Firenze, presso il nonno, la bimba era adulata, viziata, forse, ma poco guidata e poco compresa.

Giovanissima, sedicenne appena, Nicchia Oldoini andava sposa al Conte Francesco Verasis di Castiglione di Costigliole d'Asti, gentiluomo d'onore di S. M. la Regina Maria Adelaide. Del matrimonio, intorno a cui si raccontarono delle favole graziose, fu probulo il Marchese Massimo d'Azeglio.

Così Nicchia, diventata Contessa di Castiglione, si trasferiva da La Spezia e da Firenze a Torino.

La sua vita, fin qui, non ha niente di strano; la sua sorte non è molto diversa dalla sorte di tante nobili fanciulle, che, allevate nella casa paterna o fra le mura di un aristocratico collegio, ne escono prestissimo per farsi sposare ad un uomo che qualche mese prima delle nozze era loro indifferente e forse anche sconosciuto. E presto ella darà un figlio, Giorgio, al Conte di Castiglione.

Ma la Oldoini aveva un dono sublime, che la distingueva fra tutte le donne del suo tempo, un dono fausto e nefasto, perchè ad esso saranno dovuti la fama e la tristezza, le gioie e i dolori che attraversarono la sua vita e la leggenda intessuta di fili d'oro e di fili neri che avvolse la sua figura: la bellezza.

« Marmo greco sperduto in un secolo

profano », « Venere discesa dall'Olimpo » dicevano i suoi contemporanei. Di Venere il suo corpo aveva, infatti, tutte le perfezioni e tutte le seduzioni,

dal piede piccolo e roseo, che pareva nato anch'esso, tant'era delicato e fragile, dalla spuma del mare, al collo flessuoso, alla nuca bianca e liscia,



Nicchia bamb'na.

come levigata dalle onde marine, alla testa superba, coronata e appesantita da una chioma folta, serica, ondulata, meravigliosamente viva ed aurea, come la chioma magnifica di Melisenda.

Ma lo sguardo degli occhioni viola, ombreggiati dalle lunghe ciglia, e il sorriso della bocca piccolina, vivo garofano fra i mughetti del viso, avevano una seduzione ignota, certo, alle fredde Veneri del ciclo greco.

La bellezza divina le dava una nuova aristocrazia; la univa, come attraverso una parentela ideale, ad Elena, a Cleopatra e a Teodora, donne di re; la poneva al di sopra di tutte le donne del suo tempo e del suo lignaggio. Questo, certo, dovevano sentire oscuramente le semplici donne del popolo fiorentino, che s'inginocchiavano al suo passaggio, chiamandola « Madonna »; questo sentiva, ma con più chiara coscienza, giacchè alla bellezza divina ella univa un'intelligenza agile, pronta, aperta, un'acuta sensibilità ed uno squisito senso d'arte, ella stessa, che per la propria bellezza nutrì un vero culto ed ebbe per il suo corpo cure quasi religiose.

Dalla bellezza moveva la leggenda e la bellezza segnava il destino della Contessa di Castiglione.

A Torino, dove il suo ingresso costituì un vero e proprio avvenimento, tanto era diffusa la fama della sua bellezza, la giovanissima Contessa conobbe il Conte di Cavour, suo lontano parente, di cui divenne presto ammiratrice feravidissima.

Erano gli anni 1854-1855. Il Cavour tessava la tela che doveva mettere capo, qualche anno dopo, al Convegno di Plombières e alla guerra del '59. Nicchia ebbe modo vivendo e lavorando a fianco del marito, alla scuola del Cavour, di formarsi una buona educazione politica e di conoscere le spe-

ranze, la fede, le idee e le vedute politiche del grande ministro. Quando, nel 1855, finita la guerra di Crimea, si dovevano discutere i patti della pace a Parigi ed al Cavour premeva raccogliere i frutti della sua alleanza con la Francia e con l'Inghilterra, egli pensò di servirsi, oltre che della sua arte diplomatica, anche dell'intelligenza e della destrezza politica a lui ben note della Contessa di Castiglione. Nicchia fu « arruolata » nelle file della sua diplomazia e il 18 dicembre del '55 partì col marito per Parigi, quale ambasciatrice ufficiosa presso la Corte di Napoleone III.

La fastosa Corte del terzo Napoleone era illuminata da bellezze radiose; e una bellezza non comune era la stessa sovrana, Eugenia di Montijo, Contessa di Teba: volto fine e allungato, occhi in cui sembrava essere una perenne sorgente di riso, resi stranamente belli dalle palpebre che si abbassavano leggermente verso le tempie, fronte nobile, piccola bocca carnosa....

Ma la bellezza della Contessa di Castiglione era tale che tutte le dame e la stessa imperatrice ne furono eclissate; l'Imperatore fu preso di lei ed ella seppe dominarne l'animo in modo tale che presto a Parigi corse il detto: « Non c'è altro imperatore che l'Imperatore e la Castiglione è il suo profeta ».

Alla Contessa di Castiglione si deve se il Cavour poté partecipare, come i rappresentanti delle grandi nazioni, a tutte le sedute del Congresso di Parigi e la Contessa di Castiglione ebbe parte non piccola in tutti gli avvenimenti politici successivi; certo ella non fu estranea ai maneggi che precedettero il Convegno di Plombières, al Convegno stesso ed alla guerra del 1859.

In questo periodo ella è veramente regina in Francia: quando entra nei

fastosi saloni delle Tuileries, nelle sale
dorate del palazzo della principessa

chetta, salgono su sedie e sgabelli per
poterla meglio ammirare; le sue ori-



Il braccio velato.

Matilde o del Ministero degli Esteri,
tutti gli invitati, dimentichi dell'eti-

ginalissime *toilettes*, spesso opera delle
sue mani, offrono l'argomento più in-

teressante della cronaca, i suoi modi spesso è frustata: il volto regale è sono commentati e imitati e quando quasi sempre celato da fittissimi veli!



La Contessa di Castiglione con il suo bambino.

la sua carrozza passa per istrada, la folla si accalca sul suo passaggio spinta da un'insostenibile curiosità, che

Dopo il trattato di Villafranca, Nischia, che non si era peritata di gridare alto l'epiteto di *traditore* a Napoleone,

ne perdettero il favore; la sua stella tramontò rapidissimamente a Corte ed una triste sera (c'è di mezzo la drammatica storia di un attentato all'Imperatore) ella fu accompagnata alla frontiera, come una persona sospetta, e fatta rimpatriare.

Ritornò in Francia, con gli onori che le erano dovuti, lavorò ancora attivamente per l'Italia e, nei momenti più dolorosi della sua politica, per la Francia. Ma era molto mutata: nella solitudine dell'esilio italiano, la sua anima si era ripiegata, interrogandosi e quasi svelandosi a se stessa; quanto aveva sognato quest'anima fanciulla! E tutti i suoi sogni erano stati frustati: la gloria? il suo *rôle*, ella lo sentiva, era già finito; e con la bellezza e l'intelligenza che aveva sortito da natura ella avrebbe potuto — amaro rimpianto! — essere imperatrice di nome e di fatto! la fama? accanto alla fama della bellezza, le era sorta una triste fama di donna malefica, ignorante e superba, ch'ella non meritava e che la feriva nel più intimo del cuore; l'amore? l'amore le era passato accanto, tenerissimo, ma era rimasto smarrito dinanzi al suo volto ed alla sua veste di dea e non aveva avuto nemmeno il coraggio di palesarsi.... E la gioia e il piacere, che erano per tutte le anime comuni, non appagavano la sua anima di donna eccezionale e superiore.

Amò, allora, con accorato rimpianto, le rose che non colse, sognò tristemente il suo destino mancato, e a trent'anni, già disillusa, già stanca della frivola società che la circondava, abbandonò le

sale gioiose delle feste e incominciò a vivere quella vita, che più tardi divenne, nel silenzio di una casa buia e strana, odorante di muffa e di chiuso, di tomba e di mistero, una vita assurda di claustrale e di reclusa, la negazione della luce e della vita stessa.

Canta Guido Gozzano:

Allo sfiorire della sua stagione
disparve al mondo, sigillò le porte
della dimora e ne restò prigioniero.

Il destino la provò duramente; ella conobbe tutti i dolori, tutte le amarezze: la morte tragica del marito, la rivolta e la morte prematura del figlio adorato, le calunnie del volgo, l'odio dei parenti torinesi, la perdita degli amici più cari, la solitudine e l'abbandono, le liti incresciose per denaro, la rovina di tutta la sua proprietà, la miseria e la malattia.... La sua intelligenza, una volta tanto limpida, si ottenebrò; ella fu presa da folli manie, da folli paure e fobie; il cuore, liso da tanti dolori, non la resse a lungo: morì il 28 novembre del 1899 a sessantadue anni d'età.

Molto è stato scritto su di lei; ma i libri e di francesi e d'italiani, sono pieni d'inesattezze e accettano tutte le favole che sono state inventate e raccontate intorno a questa strana e interessante figura di donna. Soltanto lo scorso anno, con l'aiuto di diari, di lettere e documenti inediti si poterono sfatare tante leggende, combattere tante accuse e si poté collocare nella sua vera luce e nel suo rilievo la Contessa di Castiglione.

ELENA HENRISCH.

I dolci sono alimenti sani, contengono principi facilmente e quasi totalmente assimilabili. Come tutti i prodotti ricchi di zuccheri sono nutrentissimi, per questo gli organismi in via di sviluppo li richiedono istintivamente.

IN ITALIA 800 FABBRICHE CON 18.000 OPERAI LAVORANO A PRODURRE

Cioccolato

Biscotti

Caramelle

Confetti

Canditi

Panettoni

Torroni

Marmellate

**Specialità
varie**

L'INDUSTRIA DOLCIARIA IMPIEGA PER 300 MILIONI DI LIRE DI PRODOTTI DEL NOSTRO SUOLO (Zucchero, Farina, Latte, Mandorle, Nocciole, Frutta, Uova).



**COMPAGNIA
GENERALE
ITALIANA
DELLA
GRANDE
PESCA**

Sede Sociale :

ROMA - Via Regina Elena, 68

Indirizzo telegrafico: GENEPESCA

Telefoni: 485-224 — Intercom. 43-407

Direz. di Esercizio e Base di Armamento :

LIVORNO

Uffici : Scali Massimo D'Azeglio, 9

Indirizzo telegrafico: GENEPESCA

Telefono : 33-989

Depositi frigoriferi: Punto Franco Calata
Sgarallino. - Telefono 33-819

**ESERCIZIO DELLA GRANDE PESCA OCEANICA PER L'AP-
PROVVIGIONAMENTO AL PAESE DEI PRODOTTI ITTICI**

La più moderna flottiglia di motopescherecci attrezzata per la congelazione a bordo del pesce oceanico ancora vivo a 25° sottozero. Impianti radiotelefonici e radiogoniometrici a bordo con ecometro Marconi. Forza motrice degli impianti HP 6.000. Potenzialità di congelamento: 1.200.000 di frigorietà-ora.

Il pesce congelato è particolarmente indicato - dato il suo basso prezzo - per le famiglie numerose e per le mense delle Comunità.

È altamente nutritivo per i Bimbi e per i Vecchi.

Organizzazione commerciale di vendita per l'Italia :

S.I.C.P.E. - Scali M. D'Azeglio, 9 - LIVORNO

L'ALIMENTAZIONE ITTICA NEL PRESENTE E NEL FUTURO

Dal giorno in cui la necessità dell'alimentazione prevalentemente ittica si è prospettata come un dovere nazionale, per il fine economico cui strettamente obbediva, la propaganda incitatrice al consumo del pesce ha avuto per la prima volta in Italia un largo respiro.

È stato un fiorire di studi, di conferenze, di dibattiti ed ovunque un fervore di attività ha accompagnato l'illustrazione di questo dovere da compiere: nel campo industriale come in quello commerciale, nelle organizzazioni sindacali, alla radio, nei giornali e nelle riviste, alle Fiere e nei mercati, la pesca con i suoi prodotti, i suoi propositi e le sue speranze si è affacciata ai nuovi orizzonti offertile dalla rinnovata coscienza nazionale e con essi ha portato un fremito di vita nuova in un campo in cui pareva che l'umiltà ed il silenzio fossero il segno intangibile della nostra soggezione all'iniziativa, all'intraprendenza ed al capitale altrui.

È stato così che sono inaspettatamente apparsi davanti agli occhi degli Italiani le nuove attrezzature di cui si è recentemente fornita la pesca interna, quella costiera e la pesca oceanica per cooperare alla maggiore conoscenza di quei concetti alimentari, economici ed igienici che sono alla base dell'incitamento che, particolarmente dall'inizio delle sanzioni, si rivolge tuttavia alla Nazione affinché il pesce sia maggiormente consumato, in luogo di altre derrate costose, largamente importate dall'estero e non indicate come alimento principale.

Infatti l'iniquo assedio economico decretato dalla fallace congiura ginevrina, a cui ha vittoriosamente resistito il popolo italiano, ha posto in luce numerosi problemi di capitale importanza per l'economia nazionale e fra i tanti quello dell'importazione delle carni che ha pesato sull'economia nazionale per una cifra annua di oltre 200.000.000 di lire. Il minor consumo della carne quindi si appalesò oltre che come una necessità contingente della lotta antisanzionistica anche come una necessità avvenire ai fini del permanente alleggerimento dell'importazione di tale derrata posto che ciò, oltre a giovare al complesso economico della Nazione, giovava agli individui, all'economia delle famiglie ed alla salute generale. Diciamo alla salute generale perchè la Scienza ha sempre asserito che l'alimentazione prevalentemente carnea è apportatrice di disturbi all'organismo umano poichè eccita, acidifica ed intossica. Infatti tutti sanno che il frequente pasto carneo produce acido urico, il quale genera pesantezza e torpore fisico e morale, specie in coloro che non hanno occasione di spendere molte energie fisiche.

Il celebre Gouraud, infatti, afferma che l'alimentazione carnea influisce sul cuore, a causa delle abbondanti sostanze estrattive contenute, rende il polso più forte, più pieno, la tensione più elevata e nello stesso tempo il lavoro del cuore viene aumentato. Dalla vasco-costrizione periferica i piccoli vasi vengono predisposti alla sclerosi. Ecco perchè il pasto carneo va convenientemente razionato

e controllato specie in coloro che conducono vita sedentaria o che adempiono a faticosi lavori intellettuali o che presentano diminuite facoltà mentali.

Ecco che i suggerimenti della lotta antisanzionistica strenuamente condotta dal Partito, con l'aiuto delle donne italiane, si poggiavano sui dettami della Scienza. Di fronte a tali considerazioni l'opportunità dell'alimentazione prevalentemente ittica è stata sufficientemente lumeggiata. Prima ancora che le sanzioni avessero inizio gli Organi che dirigono e controllano la vita economica del Paese si sono domandati come si sarebbe potuto realizzare questo lato della lotta antisanzionistica e quale alimento si sarebbe potuto offrire alle masse in sostituzione della carne importata da Paesi aderenti all'assedio. La domanda non era ancora formulata che lo spirito d'iniziativa della nostra industria alacremenente si poneva all'opera e identificate le vie da percorrere e i mezzi da adottare si dava a tutt'uomo alla esecuzione metodica, precisa, infallibile di un programma a cui l'inizio delle sanzioni ha dato un battesimo uguale a quello che hanno i vessilli quando sono per entrare nel campo della battaglia. Che importava che il compito fosse arduo, che occorressero molti mezzi, molti capitali e molta fatica e che l'esito non fosse matematicamente garantito dall'Ignoto che è sempre il compagno incerto di tutte le vie del mare?

Non inutilmente il Regime ha lavorato per quattordici anni: nelle opere di pace come in quelle della guerra la mobilitazione degli spiriti è permanente. Il Littorio ha creato gli uomini nuovi e prima dote degli industriali fascisti è quella di osare, con ocolutezza sì, ma anche con spirito di benintesa intraprendenza ed audacia.

Sorse così l'organizzazione industriale della grande pesca.

Non erano trascorsi che pochi giorni dall'ormai indimenticabile 18 Novembre che già veloci e possenti unità motopescherecce si lanciavano piene di speranza e di ardore verso le non ignorate coste dell'Atlantico Meridionale e mentre la canea ginevrina si consolava nelle più catastrofiche previsioni l'Italia Fascista portatasi sul mare in cui fu, è e sarà sempre il suo destino, si fermava laggiù, fra il ventesimo ed il ventiduesimo parallelo, e tra il banco dell'Arguin e la Baja del Levriero captava - nelle capaci reti delle navi che inauguravano il nuovo sistema della possente congelazione artificiale a 25° sottozero - quintali e quintali di pesce bellissimo, delle specie più prelibate. Frattanto nel territorio nazionale si predispondeva, con pari ardore ed efficienza di mezzi, l'organizzazione della conservazione e della distribuzione ai centri meno provvisti di prodotti della pesca costiera. La prima vittoria coronava l'audace tentativo e mostrava così come sia perfettamente vano accanirsi contro un popolo che nella lotta sa rinnovarsi e risorgere per essere più forte e più vittorioso di prima.

Sono queste le origini della pesca oceanica, che conclude il suo ciclo armatoriale ed industriale in quel pesce congelato che ormai tutti conoscono e del quale non v'è chi ignori il contributo che ha offerto ed offrirà per molto tempo ancora all'emancipazione dal servaggio economico.

Venduto a prezzo fisso, costantemente rifornito a tutti i mercati cittadini, a mano a mano che l'organizzazione distributiva ha potuto procedere in quanto si sono potute debellare ingiustificate prevenzioni e diffidenze, il pesce congelato ha costituito un fattore di equilibrio nell'economia della famiglia italiana, la quale per essere prevalentemente numerosa, ha bisogno di alimentarsi col migliore ren-

dimento fisico e con la minore spesa possibile. Le famiglie numerose appunto potendo contare su di un alimento di elevato potere nutritivo, ad un prezzo costante, vedono agevolate le esigenze del loro misurato bilancio.

Finite le sanzioni la necessità dell'alimentazione ittica resta più che mai come un fattore indissociabile nel coordinamento delle iniziative atte alla realizzazione dell'autonomia economica, giacchè il pesce è l'alimento che può efficacemente arginare l'importazione delle carni e mentre per aumentare il consumo di queste ultime occorre importarle, per il pesce basta l'industria italiana, che può assicurare la maggior parte del fabbisogno del Paese col pesce pescato nell'Oceano Atlantico e congelato a bordo delle stesse navi, senza dire che ora con l'inizio della pesca sui banchi di Terranova nuove fonti di approvvigionamento sono assicurate al popolo italiano.

Il pesce congelato, commestibile, fresco, gustosissimo al cento per cento non mancherà e la « Genepesca », che lo produce, è ormai sulla strada della più grandi realizzazioni al fine di assicurare un prodotto che costi poco, che sia ottimo e che non manchi mai sulla mensa degli Italiani.

Concludiamo col ricordare che l'alimentazione ittica costituisce un atto di difesa dei più seri interessi nazionali e che dal modo come il *pubblico femminile* in specie risponderà a questo imperativo dipenderà l'esito di una delle più precise condizioni risolutive della nostra auspicata autonomia alimentare.

E. PALMIERI.



Pittura abissina.



Foto Magini.

La Strada.

IL CENTENARIO DI LEOPARDI

Quando il Leopardi morì, la sera del 14 giugno 1837, l'Italia era più che mai lontana da un suo anche parziale avvicinamento alla liberazione o all'unificazione, e, dopo gl'incomposti moti dell'Italia Centrale, pareva che ogni speranza dovesse considerarsi vana e forse ridicola, proprio come i vani sogni dei liberali e demagoghi che negli ultimi anni di sua vita il Leopardi stesso così sanguinosamente derise insieme con le illusioni di progresso e di miglioramento scientifico e umano. Dal fumo dei sigari alle ansimanti prime vie ferrate, ai giornali in quattro o sei paginette, dalla lampada di Davy alla moda di farsi crescere la barba, ai vestiti di cotone per gli « agricoltori e fabbri », all'illuminazione a gas, tutto pareva al gran morituro inconcludente e ridicolo, rispetto al problema per lui solo predominante dell'infelicità universale.

Sembrano a noi ora ingenui e sterili questi sfoghi di chi credeva avere scoperto le disperate leggi che regolano l'eterno inganno teso dalla natura agli uomini.

Ma pur col variare dei gusti letterari e con le revisioni incessanti dei valori letterari e artistici, la grandezza di Leopardi non muta. Anche le scuole più audaci hanno trovato in lui un maestro di modernità, un artista a cui le contingenze e le passività inevitabili in ogni opera umana non possono recare alcuna scalfittura. Anzi, qualcuno ha perfino sostenuto che da Dante in poi, nella storia poetica nostra, si deve arrivare a Leopardi per trovare un equivalente di vera e pura grandezza poetica.



Giacomo Leopardi nacque a Recanati il 30 giugno 1798, e fu il primo di otto figliuoli dei quali solo quattro ebbero vita oltre l'infanzia: oltre Giacomo, Carlo, Paolina, Luigi, Pierfrancesco. Padre il conte Monaldo, gentiluomo di nobile e stimata famiglia, forse la prima nella nativa Recanati, graziosa cittadina marchigiana dello Stato pontificio, fieramente attaccato ai principi legittimisti e cattolici, rafforzatisi tenacemente in lui dopo le invasioni francesi, e i soprusi, le violenze, le ruberie d'ogni specie, fatte in nome della libertà e dell'uguaglianza. Madre la marchesa Adelaide Antici, donna rigida, severa, religiosa, intransigente, che si propose di riassetare il patrimonio, e di esercitare la massima padronanza sul marito (facile ad entusiasmi, proclive a spendere in libri costosi, letteratoide) e sui figliuoli, che voleva sottomessi in tutto e per tutto.

La fanciullezza dei ragazzi Leopardi fu lieta, chiassosa nei limiti voluti dall'ordine aristocratico familiare. I primi studi classici rivelarono a poco a poco a Giacomo un mondo nel quale egli sentì di muoversi più a suo agio che in quello reale: nonostante la sua gracilità di fibra e il suo congenito rachitismo, volle sottoporsi a uno studio pazzo nell'ampia e ricca biblioteca paterna, che fu grandemente nocivo al suo sviluppo fisico. Ma in quella biblioteca Giacomo, come disse con ampia frase il De Sanctis, entrò recanatese, e ne uscì cittadino del mondo. Dai tredici ai diciassett'anni studiò, scrisse,

compose in italiano, in greco, in latino, anche lavori di grossa mole e originali, come una *Storia dell'astronomia*, una dissertazione latina su Porfirio, un *Saggio sugli errori popolari degli antichi*.

Dall'erudizione, dalla filologia, dalla filosofia passò alla poesia con traduzioni da Omero, da Virgilio, da Mosco e da altri. E si faceva conoscere agli eruditi, fuor della cerchia di quello che chiamerà poi « natio borgo selvaggio »; specialmente iniziava quella conoscenza epistolare col Giordani che doveva avere tanta influenza sulla sua vita. Alla caduta del regime francese, nel 1815, Giacomo salutò con gioia il ritorno del legittimismo, e scriveva nella quiete della biblioteca paterna un saggio politico esortante gl'italiani ad unirsi perchè fosse reso impossibile il ritorno del disordine e delle rivoluzioni.

Nel settembre del 1818 il Giordani si recò a Recanati e tentò convincere i genitori di lui a fare uscire il giovane studioso dalla ristretta cerchia del borgo paesano e mandarlo a vedere nuove cose, nuovi paesi, avvicinare dotti, mettere in valore il grande ingegno. Ma tutto fu inutile: Giacomo dovè restare ancora nel chiuso e gretto ambiente familiare.

Poche settimane dopo la partenza del Giordani il Leopardi componeva le due canzoni « All'Italia » e « Sopra il monumento di Dante » che lo resero poeta, e poeta civile d'Italia: il gracile giovane dalle spalle strette e dall'esile perimetro toracico, gridava: « Nessun pugna per te? Non ti difende — Nessun de' tuoi? L'armi qua l'armi: io solo — Combatterò, procomberò sol io. — Dammi, o ciel, che sia foco — Agl'italici petti il sangue mio ».

E compiangeva il destino degl'italiani condotti sotto bandiera straniera a morire per gli oppressori d'Italia, nelle sterminate solitudini della Russia. « Mo-

rian per le rutene — Squallide spiagge, ah! d'altra morte degni, — Gl'itali prodi, e lor fea l'aere e il cielo — E gli uomini e le belve immensa guerra ».

Questa rivelazione di genio poetico manifestata in forme di lirica altissima civile (seguiva ben presto la canzone « Ad Angelo Mai ») rende singolare lo svolgimento e l'inizio della sua attività, illumina l'intima coscienza di questo poi appassionato negatore e distruttore di tutto. Sempre più insofferente, e desideroso di svagare l'animo tormentato, tentò una fuga che fu scoperta e recò gran dolore al conte Monaldo. E in quei giorni dolorosi scriveva grandi parole in una lettera al padre: « Voglio piuttosto essere infelice che piccolo ». Proseguiva intanto il corso della sua mirabile vocazione poetica; il suo verso cantava gl'infiniti aspetti della natura, della nostalgia, del dolore, e si accostava a quella visione della vanità d'ogni cosa che doveva farlo poeta filosofo, accogliente in sè l'angoscia del mondo.

Finalmente, nel novembre del '20, ebbe il permesso e i mezzi di fare un viaggio a Roma, ospite dei parenti della madre Antici. Roma lo lasciò per lo più indifferente; solo lo commosse il sepolcro del Tasso. Ritornò a Recanati più deluso e più curvo. Ma da allora la sua vita fu mossa, laboriosa, frequentemente a contatto con le società colte: a Roma s'era legato in amicizia col Niebuhr, ambasciatore di Prussia; le pratiche per avere un impiego, una cattedra s'erano avviate. In mezzo alla gente Leopardi non aveva nulla di funereo, il suo spirito distruttore era velato dalla signorilità dell'animo e della cultura; e in tutti i suoi rapporti con privati, editori, cennacoli, riviste e giornali si nota sempre in lui una certa superiorità pratica. Nonostante gli scarsi aiuti finan-

ziari della famiglia, riuscì col suo lavoro a sbarcare alla meno peggio la vita.

Intanto la sua opera poetica veniva svolgendosi in nuove note destinate a rimanere durature per sempre nella storia dell'arte nostra; e integrava il suo pensiero con le *Operette Morali*.

Dimorò a Bologna e a Milano, a Firenze e a Pisa; lavorò per l'editore milanese Stella, uno dei più importanti d'allora: a Firenze fece parte del gruppo che si raccoglieva nel gabinetto Vieusseux. Con Gino Capponi e col Colletta si strinse in fervida amicizia, conobbe il Niccolini, il Manzoni, il Tommaseo, che gli fu poi nemichissimo e che egli ripagò d'ugual moneta: intanto le sue condizioni di salute andavano facendosi più gravi, e l'interno scontento sempre più profondo. I ritorni a Recanati gli rendevano a volta a volta maggiormente acre e intenso il bisogno di affetti e il desiderio d'esser conosciuto dagli uomini. Uno dei soggiorni più graditi al poeta fu Pisa per la mitezza del clima e per il basso costo della vita.

A Firenze nel '30 si legò in intimo sodalizio con Antonio Ranieri, napoletano, bel giovane, amato dalle donne, ed esule dalla patria perchè sospetto di liberalismo: conobbe allora la signora Fanny Targioni Tozzetti, moglie d'un illustre medico, donna semi intellettuale e molto proclive agli amori. Il Leopardi se ne innamorò pazzamente e fu questo l'unico amore reale della sua vita, essendo Silvia, Nerina, forme ideali evanescenti del suo pensiero, e il Primo Amore un capriccio inconsciamente sensuale d'un ragazzo. L'amore per la Fanny gli procurò una grande delusione, e lo gettò nella più cupa disperazione. « Sono un tronco che pensa e pena ». Seguì il Ranieri a Roma per far compagnia all'amico che voleva là ritrovare l'attrice Pelzet, una

delle sue fiamme, e si adattò così a un soggiorno per lui sgradito, perchè solo in Toscana sentiva di trovarsi bene: la chiamava « sua seconda patria » dove avrebbe voluto « consumare il resto della vita, e render l'ultimo respiro ».

L'amore per la Fanny gl'ispirò un gruppo di poesie: inizio, svolgimento e fine di tanto inganno: per concludere: « Amaro e noia — La vita, altro mai nulla, e fango è il mondo. — Al gener nostro il fato — Non donò che il morire ».

Aveva pubblicato una nuova edizione dei Canti, col sussidio degli amici di Toscana, ed essendo anche il Ranieri sempre a corto di quattrini, potè mandare avanti la misera vita, con un mensile di dodici scudi ottenuto con molto stento dalla famiglia. Essendo stato concesso al Ranieri di rientrare in patria, Leopardi lo seguì a Napoli e i due amici si legarono in sodalizio che durò sette anni, fino alla morte del poeta.

Questa avvenne quasi all'improvviso, in una rapida crisi d'asma. Essendo tempo di colera (manifestazione anch'esso, secondo il sarcasmo dell'infelice, del secolo progressista, insieme con le ferrovie, la stampa, i commerci, e la fratellanza dei popoli) la salma che avrebbe dovuto andare nella fossa comune, fu pietosamente sottratta dal Ranieri e posta sotto un altare della chiesa di San Vitale, poi, passata la furia del contagio, trasferita nel vestibolo.

L'arte di Leopardi raggiunge i culmini di quella che può dirsi senza esagerazione retorica la perfezione poetica: il pensiero più profondo, il sentimento più intenso, l'espressione più diretta di tutto se stesso vengono realizzati nel modo più immediato, senza residui, senza passività, con assoluta aderenza

tra il mondo interno e il linguaggio esteriore. Linguaggio ch'egli seppe creare servendosi mirabilmente della tradizione classica e del vivo parlare popolare, depurato e nobilitato. Nè romantico nè purista e nemmeno rancido neo-classicista; lontano ugualmente dal toscanesimo della Crusca e da quello manzoniano, il Leopardi campeggia, solo, gigante, nella prima metà dell'Ottocento.

Nonostante la sua totale negazione del mondo, egli sentì con singolari e geniali contraddizioni la forza e la nobiltà dell'amore, verso cui tese con disperata e vana ansia, e la forza della amicizia; e amò la patria di solitario affetto, sdegnoso degli uomini piccoli che credeva ancora impari alla grande impresa della liberazione d'Italia. Esempio anche d'una energia spinta alla massima potenza, perchè, quasi cieco, infermo, fin dall'età più bella dei vent'anni, di nervi e di visceri, seppe creare, comporre, studiare, fino ad essere, oltre che grande poeta, dottissimo filologo, filosofo acutissimo, osservatore universale d'ogni fenomeno e d'ogni fatto.

È carattere precipuo di lui l'atteggiamento ironico: fin da ragazzo aveva svolto le sue attitudini alla beffa, alla vena comica sarcastica, come ne fan prova la Dimenticanza, i Sonetti per Ser Pecora, a strazio del Manzi, che aveva dato del buffone al Giordani, il continuo studio sulla *Batracomiomachia* che tradusse e stampò tre volte. Nei *Paralipomeni*, poema in ottave pubblicato postumo per coraggiosa premura del Ranieri, e che volle essere come una specie di *Don Giovanni* byroniano, ma italiano, più profondo e più sentito, c'è una satira che investe tutta la vita del secolo suo. Si può dire che la guerra tra topi e rane, con l'intervento dei granchi, non sia che un'occasione: sebbene gli piacesse collocare la cornice

del suo quadro in avvenimenti quasi simili a quelli del '20 e '21 a Napoli, ebbe l'occhio all'Italia dopo il '31.

L'idea che campeggia in questo grande poema è che gl'italiani, i quali sperano negli aiuti stranieri per liberare la patria, sono illusi, infelici sognatori imbecilli e ridicoli, e vengono simboleggiati nel topo Leccafondi, liberaloide, chiacchierone, progressista, democratico, insulso. E in tale poema che pare fatto apposta per deridere il patriottismo, questo geloso, vibrante, intransigente, scoppia invece ogni tanto altissimo, sonoro, e alla patria, a Roma, all'Italia il Poeta augura che torni regina per la terza volta. E contro gli stranieri che han sempre cercato d'umiliarla impreca con sdegnosa, giusta violenza. Deride l'universale amore dei popoli come utopia vana, e canta come esempio di virtù dimenticata dal secolo « vile » la gloriosa morte di Rubatocchi: mentre tutti gli altri fuggono a gambe levate « Rubatocchi restò come cipresso » e cadde nel più folto della mischia, prova d'una virtù e d'una bellezza « ch'ogni altra eccede ».

I *Paralipomeni* dovrebbero essere messi più in evidenza e più letti: anche perchè le grandi impressioni di natura che vi si trovano sono della stessa altezza poetica di chi aveva colto le perfezioni supreme della lirica nostra nel *Passero solitario* e nel *Tramonto della Luna*.

Il poeta che aveva cantato senza veli pietosi, e con coraggio, la triste verità delle cose, nei peggiori giorni di sua amarezza, temeva di essere per vendetta dimenticato dagli uomini: « Oblio — Preme chi troppo all'età propria increbbe », Sfiducia e pessimismo che non hanno mai avuto, nella storia letteraria, più solenne smentita.

ETTORE ALLODOLI.

SERGIO CORAZZINI

(1887-1907)

È un volumetto di cento pagine, tutto quello che rimane di Sergio Corazzini; e alcune di queste pagine non sono neanche sue, sono l'eco mondano dei giorni in cui viveva; e alcune altre non valgono molto, vivono per qualche parola, appena, per qualche accordo. Ma, in queste cento pagine, vi sono quattro o cinque poesie che se le rileggiamo all'improvviso, dopo anni, forse, o decenni, che non ci si pensava più, ci accorgiamo tutti di saperle a memoria. Ed allora scopriamo in quei brevi, timidi versi, appena sussurrati, con una voce che minacciava ogni momento di smorzarsi, scopriamo cose che non osiamo neanche dire, tanto ci sembrano brutali e rozze, gonfie e retoriche, messe a paragone della lievità celeste di queste poesie; cose che andrebbero formulate come: rinnovamento della poesia italiana, quadro della vita spirituale del popolo.... Sembra incredibile che un nuovo periodo della letteratura italiana, sia incominciato con quelle cinque poesie che ci hanno incantato nei primi giorni della nostra giovinezza, e che non sapevamo di sapere ancora a memoria.

Il primo volume di versi (un prezioso fascicoletto: «Dolcezza») di Corazzini, incomincia così:

Il mio cuore è una rossa
macchia di sangue....

ed è un modo di dire abbastanza debole e sforzato, ma contiene una sem-

plicità di tono e di immaginazione che non poteva restare inosservata in quegli anni; continua però

.... dove
io bagno senza possa
la penna, a dolci prove
eternamente mossa.

Ed in questa continuazione, non c'è più Corazzini, ma un geniale sedicenne, che scriveva nel 1904. Subito Corazzini riappare:

E la penna si muove
e la carta si arrossa....

ma l'altro, il modello fatale nuovamente si impone:

Sempre a passioni nove.

Nelle due terzine, il sonetto è una lotta fra i due, fra il poeta puro ed il modello al quale non si sfuggiva:

Giorno verrà: lo so
che questo sangue ardente
a un tratto mancherà,
che la mia penna avrà
uno schianto stridente....
.... e allora morirò.

Nel secondo sonetto di questa raccolta, Corazzini è a mala pena nelle intenzioni:

Ben salda era di gretole e di staggi
la gabbia, a primavera, se di fuori
benigno sole offriva a' bei canori
pennuti la dolcezza dei suoi raggi....

E nel terzo non è neanche nelle intenzioni:

Acque serene ch'io corsi sognando
ne la dolcezza delle notti estive....

Più in là vi saran persino due quartine « scritte sopra una lama », un sonetto a Cremona, patria di Stradivari e Boccaccino, ed una ballata alla Primavera, che ha un primo verso di questa fatta:

O Primavera, Sandro Botticelli....

Cosa poteva fare un povero ragazzo, a sedici anni, nel 1904, se non subire in tutti i modi il fascino e l'ossessione di D'Annunzio? Ed anche quando il male e la vicinanza — quanto sensibile! — della morte, lo avevano improvvisamente reso maturo, quando già la sua poesia era uscita libera dagli involucri e dagli impacci, ancora si rammaricava!

io so che per esser detto: poeta, conviene viver ben altra vita!

Era una strana fissazione che i poeti dovessero « fare », « vivere », qualche cosa di straordinariamente bello, grandioso, memorabile; il poeta eroico, il poeta in corazza lucente — tutto quello che i poeti non sono stati mai — era la grande aspirazione, prima di tutti di D'Annunzio stesso, e poi di tutta la gioventù e di tutto il paese. Quanto più lo deridevano e fingevano di disprezzarlo, tanto più lo avevano nel sangue; godevano della vendita all'asta della Capponcina, ma si riempivano la casa di tutta la rigatteria quattrocentesca fabbricata nei dintorni di Firenze; ghignavano per la fuga ad Arcachon, ma possedere un levriero era il più alto segno di distinzione. Ed in realtà era un povero paese, che lavorava quindici ore al giorno, e se ne andava in America a buscarsi il pane, col sacco sulle spalle; era un piccolo paese provinciale, che mangiava carne una volta la settimana, e nello stato d'anemia endemica in cui si trovava era più disposto a sentire gli organi

di barbaria e le chitarre che gli organi delle cattedrali e le grandi orchestre.

Ma bisognava essere veramente un poeta, ed un grande poeta, per liberarsi dal Moloch dannunziano, anche se sinceramente e puramente si continuava ad ammirarlo. Tanto più un grande poeta, poichè di fronte alla magnificenza ed allo stordimento delle grosse parole, bisognava far sentire una voce fievole, far risaltare un volto pallido, rianimare la fiammella di un cero, confessarci più umili, diseredati sentimenti. Era la grandezza della morte, che parlava in Sergio Corazzini? No, poichè la morte fu per lui una cosa infinitamente triste e brutta, che lo terrorizzò e gli dette quasi un senso di nausea. Egli odiò la morte che gli si avvicinava; e ne parlò in tutte le sue poesie solo perchè l'idea di dover morire lo faceva disperare. Gli mancò completamente quell'istrionismo che giostra colla morte a finte altezze mistiche, e gli mancò insieme quell'ironia che permette ad altri di civettare colla prossima fine. Su se stesso, sulla sua condanna, Corazzini seppe solamente piangere, francamente, senza decorazioni letterarie. Insomma la sua poesia non si spiega e non si glorifica nè colla sua tragedia, nè colle belle qualità del suo animo; ma solo colla sua poesia.

Una poesia che dovette farsi strada, quanto mai faticosamente! attraverso versi ridondanti, rime sonore, aggettivi splendidi, verbi irraggiungibili; una poesia che si scarnificò via via, fino a trovare il semplice linguaggio di tutti i giorni, appena sostenuto da una lieve musica, accuratamente nascosta. I dotti filologi diranno di Sergio Corazzini che egli ricondusse nella poesia italiana il linguaggio familiare, dimenticando la lingua erudita che allora adornava le nostre let-

tere. E col linguaggio, egli portò anche i sentimenti delle persone vive, delle persone realmente esistenti nelle nostre piccole città, piccole anche quando si chiamavano capitali e metropoli; portò la sostanza della vita uniforme dell'Italia d'allora, e ne accentuò la monotonia, la malinconia, la tristezza, il dolore, la disperazione. Oh, D'Annunzio preannunziò gli eroi luminosi, è vero; ma Corazzini dette diritto di cittadinanza nella nostra poesia agli eroi oscuri e muti.

Le mie tristezze sono povere tristezze co-
Le mie gioie furono semplici, [muni.
Semplici, così, che se dovesse confessarle
[a te arrossirei.

Ed i coetanei di Sergio Corazzini furono tutti come lui: non avevano nulla di cui vantarsi nella loro vita, e ne arrossivano. Ma quando Corazzini ebbe pronunciata questa magica parola, si ruppe la rete d'oro in cui i giovani erano imprigionati, e nacque la nuova poesia, la poesia dei crepuscolari. Erano gli anni immediatamente precedenti alle guerre, gli anni della Libia, dell'intervento: che animo bellicoso vi poteva essere in questi giovani pallidi, che cantavano la poesia delle farfalle e delle vecchie signorine, delle suore nei conventi e delle pentole azzurre cerchiato di rame? Ma sì: era la sincerità assoluta, la perfetta misura, la chiara coscienza di sè e del proprio mondo che parlavano in questa poesia, ed insieme educavano ad una disciplina silenziosa e tenace. Fra i morti del Carso c'erano senza

dubbio assai più giovani che sapevano a memoria il *Piccolo Libro inutile*, che l'*Alcione*; ed a coloro che non avevano mai letto un libro, o non sapevano leggere, il *Piccolo Libro inutile* era vicinissimo, intimo; era il loro libro; e l'*Alcione* era più remoto della poesia cinese.

Oggi Sergio Corazzini avrebbe cinquant'anni. Ve lo potete immaginare un Corazzini cinquantenne? Sì, perchè tutti gli uomini nascono con una data età, che conservano poi per tutta la vita. Sergio Corazzini non era altro che un piccolo fanciullo, e la sua fanciullezza si conservò intatta sino al ventesimo anno, quando morì. Fu la sua fanciullezza a scoprire la tristezza della morte, l'incanto delle vecchie canzonette, la dolcezza dei salotti provinciali; fu la sua fanciullezza che inventò le ballate dei sagrestani suicidi, i dialoghi delle marionette, le cantilene delle monachine col sole; fu la sua fanciullezza che gli sussurrò i versi liberi e le canzonette senza rima. Fu la sua fanciullezza ancora che gli insegnò a morire senza uccidere la poesia:

Io voglio morire....

Solamente perchè io sono, oramai,
rassegnato come uno specchio.

Così, con quegli occhi spalancati e rassegnati, attese la morte. Ed ora ci è sempre davanti come egli stesso si vide:

Io non sono che un piccolo fanciullo....

A. S.



Foto Magini.

Troviamo nell'Almanacco di Gotha del 1785 a p. 127 : « le belle contadine italiane della provincia di Firenze fanno cappelli di paglia di riso che le donne inglesi amano tanto portare. Si fabbricano invece in Inghilterra, cappelli per i cardinali, ma sembra però che questi 30.000 cappelli che vanno ogni anno in Italia non siano soltanto per i cardinali ma anche per le eleganti dame d'Italia ». Ma brave, ma furbe, le nostre antenate !

Partecipazione delle donne italiane ai Congressi Internazionali Femminili

I Congressi Internazionali Femminili sono generalmente promossi da diverse organizzazioni le quali colgono così l'occasione per porre in discussione problemi che vertono sulle rispettive attività.

Le donne della Nuova Italia portano nei Congressi Internazionali una collaborazione assolutamente sana, su quegli ideali che il Duce ha lanciati per un avvenire di pace e di prosperità nel mondo.

I Congressi femminili più importanti a cui hanno partecipato o si sono interessate le donne italiane sono i seguenti:

II Congresso Internazionale delle Donne occupate nelle professioni e negli affari (Parigi, 26 luglio-1° agosto).

Questo Congresso venne organizzato dalla Federazione Internazionale delle donne che lavorano nell'ambito delle libere professioni, nei commerci e nelle arti. Esso è stato inaugurato, in rappresentanza del Governo Francese, da M. Viennot, Sottosegretario agli Esteri, e da M.me Brunshwing, Sottosegretaria all'Educazione Nazionale.

La riunione di Parigi, come

le precedenti, ha avuto carattere tecnico, sindacale, economico e sociale.

Al Congresso erano rappresentate 25 Nazioni con 250 delegate; per l'Italia intervennero la Prof. Castellani, Commissaria Nazionale dell'Associazione Fascista Artiste e Laureate, la Sig.ra Olivia Rossetti Agresti, la scultrice Paoli Pogliani e la Sig.ra Margherita Piccoli.

I temi posti in discussione furono vari. Particolarmente interessante: *La donna nel mondo moderno nei differenti anni di attività: commercio, scienze, arte.*

L'Assemblea per la discussione di questo tema è stata presieduta dalla Prof. Castellani.

Tra le relatrici menzioniamo per il commercio Miss Gordon Holmes, Direttrice ed Amministratrice di importanti Banche britanniche, la Signora Schiaparelli per l'alta moda, M.me Kempf-Bertholot, Presidente di tre Camere Sindacali di Parigi; per le scienze, l'ingegnere elettrotecnico inglese Miss Haslett, la Direttrice della Scuola Politecnica femminile francese, Miss Paris, famosa costruttrice di aeroplani; per le professioni e le

arti l'avvocatessa francese Maître Mary Fournier, la Direttrice dell'Università Americana di Illinois, Miss Maria Leonard, la scultrice Pogliani ed altre.

Altro argomento interessante è stato: *Il progresso della donna nel lavoro.*

Hanno riferito la Signora Olivia Rossetti per l'Italia, Frau Kaiser per la Germania, e per l'Inghilterra Miss Rosalind Messenger Consigliere Municipale.

Sul tema: *Le donne nelle diverse professioni*, hanno parlato rappresentanti di tutti i Paesi. Per l'Italia la Prof. Castellani che ha tratteggiato l'inquadramento nello stato corporativo. Discussioni vivaci sono intervenute su varie cause di limitazioni del lavoro femminile.

Alla fine è stato approvato un ordine del giorno sulla necessità che le organizzazioni sindacali siano miste, sull'abolizione delle differenze di salari tra uomini e donne per gli stessi lavori, sulla attenta vigilanza da parte delle organizzazioni femminili per la equità nel lavoro.

Il Congresso ha assunto particolare importanza per la partecipazione di Miss Perkins, Ministro del Lavoro negli Stati Uniti, la quale ha tenuto uno splendido discorso, radiotramesso in America, in Inghilterra e altrove, sulla umanità e equità che la donna Ministro del Lavoro deve avere nel suo alto ufficio.

Al Congresso hanno partecipa-

to varie donne parlamentari, deputatesse e senatrici.

Oltre alle discussioni di carattere generale, speciali Commissioni si sono occupate esclusivamente degli scambi professionali. Nel rinnovo dell'Ufficio di Presidenza vennero nominate: Miss Phillips (Stati Uniti) Presidente; Vice Presidenti: Prof. Castellani (Italia), Miss Haslett (Inghilterra), Miss Heneker (Canada), Senatrice Plaminkova (Cecoslovacchia). La scultrice Paoli Pogliani è stata riconfermata Presidente del Comitato Internazionale Belle Arti.



Congresso Internazionale della Federazione delle Donne Magistrate e Avvocate.

Dal 2 al 5 settembre si è svolto a Vienna il Congresso della Federazione Internazionale delle Donne Magistrate e Avvocate. Hanno partecipato ad esso delegate di varie Nazioni. L'Italia era rappresentata dalla Presidente della Federazione Italiana Dr. Maria Laetitia Riccio e da altre delegate.

Il Congresso venne inaugurato dal Ministro di Grazia e Giustizia di Austria. I temi discussi furono:

10) Proposta di convenzione internazionale sui rapporti patrimoniali, tra sposi di diversa nazionalità che si maritano senza contratto.

2º) Progetto di regime patri-
moniale e legale.

3º) I figli illegittimi e la ri-
cerca della paternità.

La Delegazione italiana ha
esordito portando il saluto del
Ministro di Grazia e Giustizia
d' Italia.

La discussione del 2º tema è
stata presieduta dalla Dr. Riccio.
Le delegate italiane hanno posto
in luce l'importanza della legi-
slazione fascista e delle riforme
dei codici. Le nostre riforme le-
gislative hanno profondamente
interessato.

Nel rinnovo dell'Ufficio di Pre-
sidenza la Dr. Riccio è stata
eletta Vice Presidente della Fe-
derazione Internazionale.

Il Congresso ha avuto un se-
guito a Budapest, dove è stata
tenuta una importante riunione
presieduta dalla deputatessa Lilà
ed inaugurata da un discorso di
S. E. Antal Sottosegretario alla
Giustizia, in rappresentanza del
Ministro.

In tale riunione la Dr. Riccio
ha parlato su: *La donna nella
legislazione fascista.*



Conferenza del Consiglio Inter- nazionale delle Donne.

Dal 28 settembre al 9 otto-
bre XIV ha avuto luogo a Ra-
gusa un convegno del Consiglio
Internazionale delle Donne che
è nel campo femminile una delle

più importanti e numerose orga-
nizzazioni politiche mondiali.

Vi hanno partecipato 35 Na-
zioni e alcune centinaia di dele-
gate. L' Italia era rappresentata
dalla Contessa di Robillant, ac-
compagnata da varie collabora-
trici.

Gli argomenti discussi, svolti
in Commissioni diverse, hanno
dato luogo a Relazioni di no-
tevole interesse. Purtroppo in
questa organizzazione internazio-
nale, si verifica l'influenza di cor-
renti pacifiste, non sempre ob-
biettive e disinteressate. L'Ita-
lia per mezzo della sua delegata
ha partecipato a queste discus-
sioni con uno spirito di serenità
onde chiarire incomprensioni e
informazioni errate.

Soprattutto importanti sono
state le riunioni dei comitati per
la protezione dell'infanzia, per
la radio e il cinema, per l'educa-
zione, per il lavoro della donna,
per la posizione delle donne negli
organi politici dei vari Paesi.

Nel rinnovo della presidenza
l'Italia ha avuto un tangibile
successo. La Contessa di Robi-
lant è stata confermata all'una-
nimità Presidente per il Comi-
tato della Maternità e dell'In-
fanzia, la Prof. Castellani è stata
nominata Presidente del Comi-
tato Internazionale per la Radio,
la Prof. Joli Insabato, Vice Pre-
sidente del Comitato Artistico.

A Presidente del Consiglio In-
ternazionale è stata nominata la
Baronessa belga de Boel.

Molto festeggiata è stata la Presidente dimissionaria Lady Aberdeen che lascia la direzione del Consiglio dopo molti anni di lavoro, avendolo portato ad un alto grado di prestigio. Lady Aberdeen è stata decorata dell'ordine jugoslavo.

Terza Conferenza triennale della Associazione Internazionale Donne Esperte Agricole.

Dal 31 maggio all'11 giugno 1936 ha avuto luogo a Washington la III Conferenza Internazionale dell'Associazione Internazionale delle Donne Esperte Agricole, con la partecipazione di delegate di oltre 20 Paesi. Hanno formato oggetto di discussione soprattutto i seguenti problemi: Arte popolare, educazione, servizi sanitari, biblioteche, musica, cinematografo, radio, ricerche delle tradizioni locali, nonchè il contributo delle donne agricole alle risorse economiche e lo sviluppo delle applicazioni d'elettricità. Alla con-

ferenza hanno fatto seguito visite ai centri rurali interessanti.

Settimo Congresso della Federazione Internazionale delle Donne Laureate e Diplomate degli Istituti Superiori.

Dal 22 agosto al 1° settembre ha avuto luogo a Cracovia la Settima Conferenza Internazionale delle Donne Laureate e Diplomate degli Istituti Superiori. Hanno partecipato ad esso rappresentanti di oltre 20 Nazioni ed oltre 200 delegate; gli argomenti più importanti hanno riguardato gli scambi di borse di studio e di notizie sullo sviluppo dell'insegnamento nei diversi Paesi, nonchè la situazione legale ed economica della donna laureata e i suoi rapporti con le altre organizzazioni internazionali.

Alcune donne che rivestono importanti cariche specialmente nell'insegnamento internazionale hanno tenuto conferenze illustrative di problemi culturali.



IL NUOVO AMICO...

Radiogrammofono **LAVINIA** - Supereterodina 5 valvole - Serie europea - 3 onde - Alta fedeltà - Sensibilità massima

L. 2250
a rate L. 465 in
contanti e 12 rate
da L. 160

LA VOCE DEL PADRONE

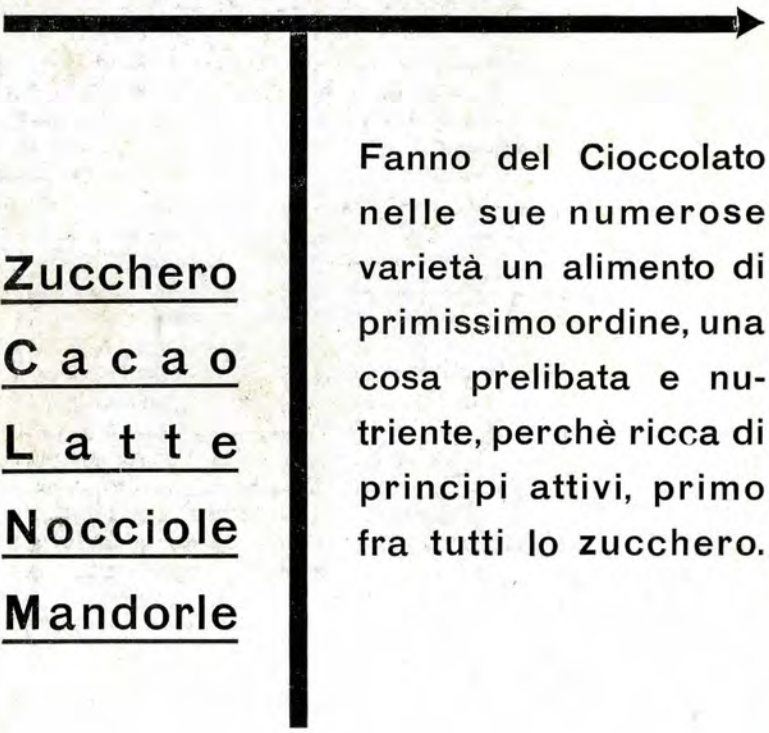
MILANO, Galleria Vitt. Em., 39
ROMA, Via del Tritone 88-89

TORINO, Via Pietro Micca, 1
NAPOLI, Via Roma, 266 269

ROMA, Via Nazionale, angolo Via Firenze

GENOVA (Conc. escl.: S. A. R. R. Radio) - V a XX sett. 136

CIOCCOLATO



Zucchero

C a c a o

L a t t e

Nocciole

Mandorle

Fanno del Cioccolato nelle sue numerose varietà un alimento di primissimo ordine, una cosa prelibata e nutriente, perchè ricca di principi attivi, primo fra tutti lo zucchero.

Molta sostanza in poco volume: per le refezioni, per le escursioni. - In nessuna casa deve mancare il cioccolato italiano.

ESPOSIZIONI DI CANI E DI FIORI

A me interessano le esposizioni di cani soprattutto per una questione. Non è una domanda curiosa — ma come faranno i fioricoltori e gli allevatori di cani per produrre ogni anno un tipo di fiori e di cani completamente originale?

Anche per chi ama di cuore sincero fiori e cani, e si intende di queste due difficili manifestazioni del sentimento umano, il lato più divertente ed attraente delle esposizioni è proprio quello di scoprire il prodotto inedito, il cane che andrà di moda, il fiore che uscirà in questa stagione.

Quattro o cinque anni fa comparvero nelle esposizioni europee i cani cinesi, i chow-chow, bestie misteriose, evidentemente generate da un orso di pezza ed animate da qualche idoletto cinese. Arrivati ad una certa età, infatti, i chow-chow (si chiamano però ciu-ciau) mettono su un viso che assomiglia un poco ad un pesce luna, un poco ad un Budda cinese; ma fino ai quattro o cinque anni sono un autentico batuffolo di lana che mani inesperte hanno tagliuzzato con l'intenzione di dargli una forma di cane. Hanno la bocca e la grossa lingua carnosa di un colore azzurro cupo e non abbaiano mai.



Questo si spiega colla loro origine: i cinesi sono ghiotti mangiatori di prosciutto di cane; ed i ciau-ciau hanno imparato a stare zitti per passare inosservati e non mettere i cacciatori di prosciutti sulla loro traccia.

Il primo anno, all'esposizione, di ciau-ciau se ne videro due; l'anno dopo ne venne un'intera famiglia (molto cinese di costumi): un padre, due madri, ed un numero imprecisabile di cuccioli che si mescolavano fra loro entrando un poco uno nell'altro. Il terzo anno, i ciau-ciau non si contavano più. In cambio, dopo i ciau-ciau vennero di moda i Bedlington. Questi sono cani piccoli piccoli ed alti alti, con un muso stranamente prolungato, e tutti coperti di una lanuggine ricciuta, bianca o grigio argentea. Anche questi, più che a un cane, assomigliano ad una di quelle pecorelle che si davano una volta per giocare ai bambini, quando questi erano molto ingenui e credevano ancora alle imitazioni, prive di ogni senso umoristico, del regno animale. Oppure, anche, un Bedlington potrebbe parere un qualsiasi fox-terrier sui trampoli.

Ad ogni modo la moda dei Bedlington durò pochissimo, poichè furono soppiantati dai terrier scozzesi, in tutte le loro indebite trasformazioni. La moda degli scozzesi scoppiò (è la sola parola che vada bene colla moda) insieme con quella delle piante grasse, cactus, cerei e mamillarie. Ed una innegabile somiglianza esiste fra un cactus ed un terrier scozzese; tutt'e due, pur essendo piante e cani, non assomigliano per niente nè ad una pianta nè ad un cane; tutt'e due possono cambiare di forma, colore, voce ed odore nel modo più inaspettato. Che un Airedale ed uno Skye, che un Sealyham ed un Aberdeen siano bestie della stessa razza, sembra uno scherzo. Eppure è vero. Ma quei diavoletti neri, seminati di minutissimi peluzzi bianchi come una volpe argentata, coi due occhietti furbi furbi e la linguetta rosa capricciosamente cacciata fra i denti (gli Aberdeen) e quelle bestie serie e posate quasi quanto un cane da caccia, ben proporzionati, d'un bel bruno dorato, con un bel mantellino nero sulla schiena, e solo due baffi un po' prepotenti per alludere alla loro origine montagnola (gli Airedale), che due anni fa spopolavano, e l'anno scorso si presentavano a covate di nove e dieci pezzi (sono peggio dei conigli queste bestiole) ora si vedono appena; i soli terrier che tengano duro sono i bianchissimi Sealyham, coi baffi alla Francesco Giuseppe e la divisa dietro la testa, come i vecchi gagà del tempo di Napoleone III.

La moda continua a insistere sui fox-terrier a pelo ruvido; ma



Cane lupo irlandese.



Cuccioli di Welsh Terrier.

i campioni ogni anno allungano il muso d'un buon dito, sicchè in fatto di naso possono di già batterse la coi levrieri, e i loro baffoni lanosi, che arrivano fino agli occhi, non sembrano più due spazzolini, ma due minuscole balle di cotone. I colori preferiti sono i bianchi pezzati di grigio argento; ma se ne vedono anche di bianchi e neri, di bianchi e bruni. Sono indiatolati, cattivi, letichini, saltano come cavallette, strillano come tenori, si rotolano come palle di neve, scavano buche da per tutto, piangono come bambini e ridono come cristiani. Un concorso di queste bestie irrequiete assomiglia un poco ad una inondazione o ad una valanga; si rotolano uno addosso all'altro, uno dentro l'altro, e per districarli, altro che le grida delle

loro belle padrone; ci vogliono i guardiani del Giardino Zoologico che sono abituati a trattare i leoni!

Un cane quasi inedito è il grifone di Bruxelles. A vederlo fa impressione: è grande quanto un gattino di due mesi; ha tutta l'aria, visto a distanza, di una scimmia mal riuscita e, visto da vicino, sembra una riproduzione delle chimere di Notre-Dame. Probabilmente non abbaia. È veramente molto brutto; una testa tonda, grande come il pugno di un bambino, con due occhi a fior di pelle; e tanti peli, pettinati all' in sù e all' in giù, sopra e sotto questi due





Cucciolo di Kerry
Blue Terrier.

occhi impressionanti. È tutto d'un color caffè latte acceso e pare che punga.

Per quanto si amino i cani, credo che sia difficile affezionarsi ad uno di questi grifoni; se non proprio un'impressione di disgusto, farà sempre una certa pena. Nè serve, girandolo di qua e di là, scoprire che il ciuffo di pelo bronzato in cima della testa, gli si apre e gli ricade intorno come un crisantemo spampanato. Questa bestia ha sempre non si sa che aria diabolica, la quale diviene insopportabile quando ci si accorge che la sua maschera è una caricatura dalla fisionomia tormentata di Michelangelo.

Contro gli assalti della moda si difendono con un certo successo il bull-dog. Nelle esposizioni si ritrovano non solo le due varietà classiche della razza: quello inglese, più massiccio, grigio o bruno tigrato, con un testone ostinato, due denti che spuntano minacciosi dai labbroni teneri, e tanta pelle da bastare a coprire comodamente tre cani; e quello francese, più piccolo, con meno pelle indosso, la faccia canagliesca, bianco con un berrettino nero sopra un occhio e, quel che conta, due enormi orecchie a sventola, rosee e trasparenti. Fanno rapidi progressi, nella buona società, anche i boston-terrier, che sono simili ai bull francesi, solo molto più piccoli, colle orecchie più corte, e talora, invece di bianchi a toppe,

sono tigrati, in bruno e nero; ma soprattutto si impongono i boxer, molto più grandi e più snelli dei bull, con una cert'aria di famiglia coi nostri mastini, il pelo liscio come la seta e d'un giallo infocato e qualche rifinitura nera sulle labbra e sugli orecchi.

Divengono anche sempre più numerosi e sentimentali gli spagnoli dal lungo manto e dalle corte gambe, cari a Velasquez ed ai suoi re, e circolano con fare sospetto i lupi tedeschi, i pastori di varia razza, ed i Dobermann, spilungoni, dinoccolati e violenti, tutti neri, con le labbra d'oro.

I maremmani seguitano a nutrire buone speranze di diventare un giorno cani alla moda, e quest'anno è comparso per la prima





Collie.

volta sulla ribalta un pastore di Bergamo, piccoletto, grigio, e col pelo lunghissimo, tutto arruffato sugli occhi, che potrebbe un giorno avere una certa fortuna; peccato

che assomigli, per quanto sia più grazioso, ai vecchi Schnautzer tedeschi. Fra i cani da caccia i setter bianchi tengono il primo posto. Ma un poema ci sarebbe da scrivere sui trascurati segugi italiani, colle loro lunghissime e sottilissime orecchie pettinate e arricciate all'indietro, come i capelli di Greta Garbo.

Ci sono le razze che non vogliono rinunciare ai loro primati: gli antichi levrieri si difendono per la loro inarrivabile classicità, ma solo i russi a pelo lungo e, a mala pena, gli inglesi grigi; mentre invece è ai primi posti dell'eleganza un cane che da secoli era scomparso: il levriero arabo, lo « slughi », che è semplicemente quel veltro, senza il quale un principe medievale non poteva comparire davanti alla sua corte, il veltro che rallegrava Harun-el-Rascid ed ispirava Dante. I buoni sceicchi del deserto arabo ed africano l'hanno conservato intatto, come tutto ciò che hanno preso dai popoli conquistati, ed ora ce lo rendono, tutto vestito d'oro, saettante e mansueto.

Spesso oggi si incontrano anche i barboni che sembrano addirittura fantasmi che ritornano sulla terra; da venti anni almeno nessuno ha più visto un barbone per la strada e trovarne una famiglia intera in un'esposizione, sembra un vero miracolo. Così i « collies » soavissimi, i perfetti pastori scozzesi, pieni di maestosa eleganza sono diventati quasi introvabili, e nessuno li cerca.

— Où vont les chiens? — si chiedeva, già a quei tempi preoccupato, Baudelaire. Dove sono andati a finire i « lupini », i « mops », i « bassotti » della nostra infanzia? Solo qualche vecchio stravagante sarebbe capace di portarsene oggi uno a passeggio. Ma un'altra domanda, ancora più imbarazzante, sorge in questi giorni ed è questa:

— D'où viennent les chiens?

Non si capisce come e perchè, proprio della razza dei cani, il Creatore abbia te-





Pechinese.



Pachs hund.

nuto nella manica tanti modelli, e si diverta a buttarli in mezzo agli uomini, ed a riprenderseli poi all'improvviso, ogni stagione uno nuovo! È certo però che anche il Signore Iddio ama i cani, ed ama adornarne le sue case celesti, ogni anno con una nuova razza, fatta sempre però a immagine e somiglianza dell'uomo.



Le esposizioni di fiori sono interessanti soprattutto per questo, perchè vi si trovano esposte cose che sono, senza dubbio, fiori; ma che esulano da tutte le idee che a proposito di fiori, noi, inesperti, potevamo avere. E poi sono interessanti anche perchè ogni anno vengono fuori nuove mode. Anche tra i fiori si trovano novità e oggetti di moda a non finire. Per non parlare delle rose, esposte a centinaia, e che sono tutte diverse da quelle che erano le rose d'una volta. Quello che è più strano è che non sono solo certi fiori o certe varietà ad andare di moda, ma anche certi colori che si ritrovano indifferentemente in tutti i fiori. Il colore portato quest'anno dai fiori che tengono ad avere un certo tono, è una specie di rosa-bruno, qualcosa fra il bronzo e la foglia morta, fra il rosa

antico e la frittata col pomodoro. Di questo colore caldo e splendente, intenso e compatto, si trovano ortensie e tulipani, rose ed iris. Un colore che un anno fa appena appena si poteva trovare accennato vagamente in qualche screziatura, ed oggi domina già in aiuole intere, in gruppi ricchissimi di tulipani.

Salutiamo dunque il tulipano che entra nella nostra flora casalinga! Non è più il modesto tulipano, rosso o rosa, dai petali lisci e tutti eguali, dal colore unito, dal fiore piccoletto, che la nostra nonna coltivava in un vaso di vetro sul davanzale della finestra. Oggi incominciamo ad ospitare i grandi personaggi dell'Olanda, fiori più grossi di grossi carciofi, un tantino spampanati, coi petali





frastagliati o svolazzanti, sinuosi, involuti, di centomila colori inediti, con sfumature pazzesche, maculati di ruggine, di zolfo, di neve, di carbone, fatti di raso e di velluto, di carta velina e di cristallo, di maiolica e di carne. Margot è di una tenuissima seta (se ne distingue la trama) color lilla, Hercules ha fiori stretti come pugni, rigorosamente ovali, con qualche nervatura che ne accentua la solidità, tutto color del bronzo, il Maréchal Victor si spalanca tutto coi suoi petali fra il viola e l'azzurro, tempestati di ruggine, la Bohemia è di un rosa carico, color del sangue che zampilla, il Dillenburg è quasi arancione, l'Anna Pavlova di quel bianco composito che si trova nei quadri dei pittori impressionisti, impastato di lilla, di azzurro, persino di nero.

Fiori sconosciuti a chi non possiede preziosi giardini, ve n'è a decine. Non so se non vi commovereste davanti a certe piante modestissime, che fanno fiorellini minuti, buttati là, proprio, ma di

colori prelibati. La « *Veronica holkeana* », per esempio (che squisita modestia, che delicatezza adolescente in questo nome!) è una pianta dai molti rametti tutti ricoperti di tenuissimi fiori di pallido lilla. Potrebbe parere un rametto di lillà, per darvi un'idea di com'è fatta: solo che di fronte alla delicatezza della *Veronica*, il lillà sembrerebbe balordo e sfacciato come un girasole accanto ad una primula. Un paniere di *Veronica holkeana*, sopra il tavolo, dà l'impressione di una lieve nebbia azzurrina, un riflesso che potrebbe svanire a metterci sopra le mani. E della stessa delicatezza è la « *Phacella campanularia* » una piantina con un fiorellino piccolo piccolo, azzurricissimo come una genziana. Tante di queste piante riunite danno il senso di una striatura di mare di Capri, sperdutosi non si sa come in casa vostra.

Forse però avete più gusto per quei fiori che si spampanano alla luce con felice impudicizia. Preferite certe edizioni di lusso di peonie, che ogni fiore pare di doverlo reggere con due mani, come un seno rigonfio: oppure vi lascerete soggiogare dalla sontuosità della « *Erithrina insignis* » con quei suoi grappoli di fiori d'un giallo tenebroso, pendenti contro la larga foglia nerastra.

Ma in fatto di sontuosità e di vizio non nascosto, l'iris tiene la palma. Dove sono andati gli innocenti, azzurrini gigli di Firenze, socchiusi appena nel sole come la manina di un bimbo protesa? Le grandi signore romane fanno a gara a chi produce varietà più imponenti, dai nomi più solennemente letterari. C'è la « *Pavana* » che è addirittura un giglio nero (dal giardino della Marchesa Origon), e ci sono, della Contessa Elia e della Contessa Mary Senni, tutte le variazioni del giallo, dal bianco appena soffuso da una polvere d'avorio, all'oro ramato. Ecco « *Antares* », giglio dalla foglia bianca, coll'orlo giallino, e minuscole striature lilla; ecco l'« *Aureo* », dalle larghe foglie giallissime, coll'orlo più pallido, ecco « *Herodiade* », solenne, ecco « *Graziella* » soave, ecco « *Messalina* », florido busto d'un vistoso lilla rosa, e la sottana di broccato viola a ramagi d'oro, ecco « *Madame Chambot* », in una toilette di trina ricamata in oro e rosa antico.

Queste iris battono le rose, indiscutibilmente; forse per la stessa forma, superba e guerriera, perversamente maschile, accanto all'abbandono troppo femminile dell'antica Regina dei Fiori. Anche in fiorecultura viviamo in tempi di repubblica e di razionalismo; tradizioni sentimentali non esistono più. Di tutti i milioni di rose (quanto belle, tutte, tuttavia!) si salvano proprio quelle che per la loro originalità assomigliano a un altro fiore, a una dalia, a un crisantemo, a una peonia. Probabilmente il grande successo di va-

rietà come la « Gloria di Steinfurt », deriva dal fatto che assomiglia piuttosto a un grosso cavolfiore infiammato; o di « Juliette », perchè ha un colore rosso-grigiastro, più proprio di certi garofani di cattivo gusto. Ma « Golden Emblem », scolpita in oro, o « Frau Karl Dusehki », scolpita in avorio, sono due che starebbero bene nel salotto della nostra nonna, sono troppo fuori di moda per noi.

La verità è che oggi le cose piacciono non per quello che sono, ma per quello che paiono. Una rosa che pare un cavolo, o un giglio che sembra una rosa, ecco un piccolo segreto della psicologia del nostro secolo. Non sono forse di moda i cactus che paiono istrumenti ortopedici, ed i shottish terrier che sembrano conigli riesciti male? Così anche per i fiori.

Sono rivoluzionati i colori, le forme, la statura. Sono rivoluzionate persino le stagioni dei fiori, e il loro simbolismo. I fiori d'autunno, per esempio, come non fare un poco di rettorica su un simile argomento? I fiori d'autunno sono i fiori dei morti; poi sono sempre bagnati dalla pioggia, velati dalla nebbia; vengono quando cadono le foglie, e così via: un funerale. Invece non è vero niente. I fiori d'autunno sono possibilmente più belli di quelli delle altre stagioni; e sono coltivati proprio per bilanciare quella naturale



Passiflora, fiore passato di moda.

tristezza che la stagione porterebbe con sè. Ma un profano stenterebbe molto a riconoscere, negli ultimi prodotti dei giardinieri, il crisantemo che si ha l'abitudine di deporre sulle tombe. Specialmente quei crisantemi scempi, a fiore semplice, che parrebbero piuttosto margherite, con foglie d'un verde scurissimo, quasi nero, come un tappeto accortamente scelto per adagiarvi sopra quei preziosi gioielli che son riesciti a far fiorire i dilettanti più esperti. Ogni pianta ha un'altra sfumatura, un'altra forma dei petali. I fiori sono piccoli come due soldi, o larghi come il palmo d'una mano d'uomo (guanto numero otto); tutti stretti, stivati come bottoni, o sperperati ai sette venti, con petali finissimi come fili di seta o grossi e tondi come piccole bacche. Ma i colori! Qua sì che bisogna dire: i colori dell'autunno. Quei rossi smorti, quei bruni infocati, quei gialli rugginosi, quei rosa antico, quei bronzo dorato, quelle gamme pastose, succose, calde, dove l'oro è sempre infuso, dove un velo di polvere di tabacco è sempre soffuso, i colori dell'autunno qui si ritrovano, ma più freschi, più lucidi, brillanti come le cose vive, poichè sono colori di fiori e non di foglie morte.

Ora, questi deliziosi fiori che disegnano tappeti indescrivibili, splendidi di luci imprigionate come mosaici bizantini dei secoli aurei, non sono ancora niente in confronto di quelle varietà di crisantemi che educano i giapponesi, e che cadono, come i nostri provinciali gerani, in cascate fiorite impareggiabili. Ogni gambo di crisantemo scende per un metro, un metro e mezzo, tutto costellato di questi fiori scintillanti, e di questi gambi se ne possono avvicinare qualche centinaio; provate a immaginare che cos'è una simile cascata di fiori, disposta attraverso una grande finestra, contro luce!

Veramente invidiabili, perciò, sono gli amici dei fiori. E se anche non a tutti è dato di coltivare i fiori in serre capaci di portare alla creazione di nuove varietà di orchidee, o, più umilmente, di ciclamini persici (dai fiori grandi come canarini e fringuelli) con un po' di pazienza e molto amore si potrà guarnire una terrazza di rose e crisantemi, o, se si hanno tendenze più originali ed umoristiche, di piante grasse.

I crisantemi, quelli doppi, classici, insieme colle dalie, sono i naturali trionfatori dell'autunno. La bellezza dei crisantemi, coltivati con giudizio, possiamo vederla dal più modesto orticoltore, dal più umile fioraio che tiene il suo banco per la strada. Figurarsi dove si potrà arrivare quando si impegneranno nella coltivazione i grandi mezzi di un professionista che ha i suoi metodi razionali ed i suoi segreti lungamente spiati, o quelli di un amatore che vi

dedica la sua passione sportiva e possibilmente anche il suo bel giardino, il suo bravo giardiniere, le sue ottime rendite! Oramai fra i crisantemi si ha la lieta sorpresa di trovare anche alcune varietà italiane: la « Valentina Borgatti » di un arancio smorto e delicato, la « Principe Boncompagni », d'un rosa quasi bianco, la « Tonino Solimani » bianca, con screziature rosa sull'orlo dei petali. Certo il re dei crisantemi è sempre quella varietà che si chiama « William Turner », ed è bianca o gialla, coi petali straordinariamente lunghi e carnosi, ben avvoltoati gli uni sopra gli altri. Un fioricoltore romano presenta in un'esposizione un intero trionfo composto di forse un centinaio di fiori: enormi palle di neve, valanghe di panna montata; si ha l'impressione, tanto il bianco è denso, che col solo soffio caldo della bocca, si potrebbero fare sciogliere queste sculture gelate. E non mancano le « Salomè » che sono, naturalmente, sfacciatamente gialle e rosse, e le « Paron » cremisi.

L'autunno, però, ed anche l'inverno, più che dei fiori sono la stagione degli alberi, degli arbusti, del fogliame straordinario, dei frutti decorativi. Sono bellissimi arbusti decorativi, i lauri, i corbezzoli. La « Photinia Arbutiflora Lindii » della California, inghirlanda le piccole foglie lucidissime con grossi grappoli di frutti rossissimi; la « Haken laurina » assomiglia per le foglie ad un oleandro, ma riveste i suoi piccoli frutti di grossissimi pompons rossi e brunastri; e poi vi sono varietà senza fine di agrumi, dalla foglia in mille modi ritagliata, ora liscia e dura, ora arricciolata, ora minuscola, ora pomposa, con aranci, mandarini, limoni, cedri, frutta di tutte le forme e di tutte le stature, frutta che si mangiano, frutta che si odorano, frutta che si distillano, frutta che si stanno solamente a vedere, bianche, verdi, gialle, dorate, rosso fuoco, bluastre.

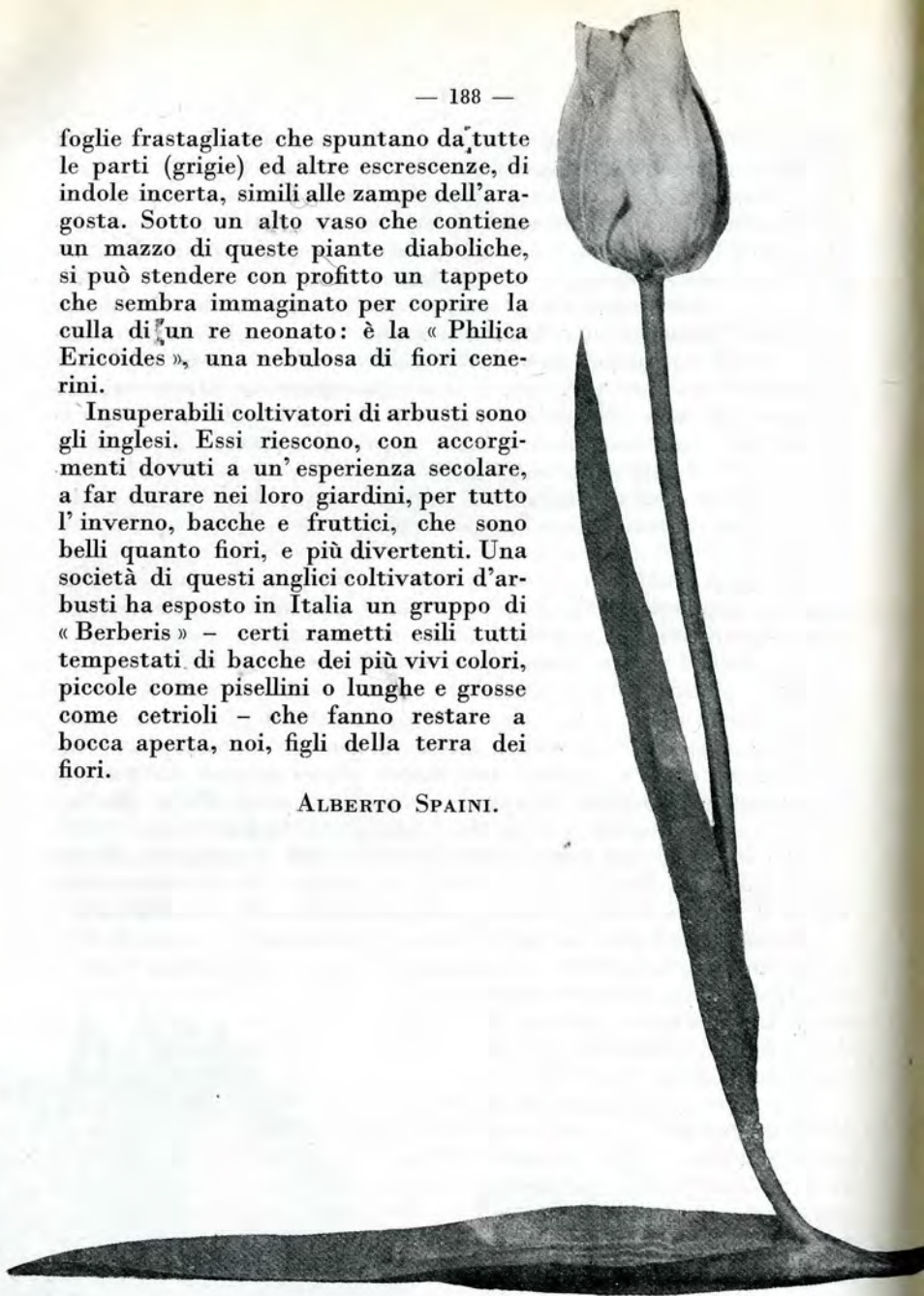
Le piante esotiche, le piante grasse, anche quelle hanno le loro glorie autunnali. L'Africa ci manda il « Leonotis Leonusus » che è una specie di fusto erboso, alto quasi un metro e coperto, di dieci in dieci centimetri, da un ciuffetto di foglie simili alla cicoria, e da una grande nappa di petali rossissimi perfettamente cilindrici. Non so da che parte del mondo venga la « Echeveria gigantea » qualcosa di mezzo fra il polipo e il cactus, rosa e grigia, con lunghe costole (rosa)



foglie frastagliate che spuntano da tutte le parti (grigie) ed altre escrescenze, di indole incerta, simili alle zampe dell'aragosta. Sotto un alto vaso che contiene un mazzo di queste piante diaboliche, si può stendere con profitto un tappeto che sembra immaginato per coprire la culla di un re neonato: è la « *Philica Ericoides* », una nebulosa di fiori cenerini.

Insuperabili coltivatori di arbusti sono gli inglesi. Essi riescono, con accorgimenti dovuti a un'esperienza secolare, a far durare nei loro giardini, per tutto l'inverno, bacche e fruttici, che sono belli quanto fiori, e più divertenti. Una società di questi anglici coltivatori d'arbusti ha esposto in Italia un gruppo di « *Berberis* » — certi rametti esili tutti tempestati di bacche dei più vivi colori, piccole come pisellini o lunghe e grosse come cetrioli — che fanno restare a bocca aperta, noi, figli della terra dei fiori.

ALBERTO SPAINI.



NEL BIMILLENNARIO AUGUSTEO

AUGUSTO O L'EQUILIBRIO
DELL'ITALIANO



In una commedia di Shaw Cleopatra si sente ammonire su per giù con queste parole: «Bada, o Regina, Cesare sembra incerto e vacuo, ma egli è un italiano: sa dove mirare, e non deflette dalla sua strada».

Per lo Shaw, dunque, Giulio Cesare è «già» un «italiano», con quel ben definito carattere che gli stranieri hanno scoperto in noi dopo aver letto solo e male il Machiavelli (mentre quel carattere è stato proprio dell'Italiano d'ogni secolo: anche prima di Roma).

Se con tale battuta il commediografo britannico ha voluto far colpo sul pubblico non ha agito dissimilmente da quel che un suo compatriota regista azzardò, dando ai legionari del Cesare scespiriano l'uniforme, le piume e la fanfaretta dei bersaglieri.

Ma se lo Shaw ha invece scritto a ragion veduta, allora bisogna riconoscergli di aver egli detto una profonda e consolatrice verità: Cesare fu davvero un italiano; come italiano equilibratissimo fu quel suo nepote e figlio adottivo che giusto duemila anni or sono nasceva in una villa romana: quel Caio Ottavio che poi cambiò il nome in Caio Giulio Cesare Ottaviano; sinchè il Senato non gli riconobbe il divino attributo di Augusto.



Veramente in Augusto, l'equilibrio italiano, che gli storici anti-romani chiamano per lo meno doppiezza, compì — si dirà pure la brutta frase — compì miracoli: riuscì infatti a sanare il dissidio, l'antagonismo fra Oriente ed Occidente, tra Alessandria e Roma, dando vita ad una nuova realtà spirituale: l'impero universal-

stico e romano ad un tempo. Ma Augusto prima di giungere a tale sintesi dovè spezzare il cerchio del conservatorismo plutocratico che da cento anni circa aveva voluto cristallizzare la politica di Roma in una forma innaturale di supremazia sciovinistica che contrastava a tutta quella mirabile tradizione nostrana ove nel superamento delle divisioni razzistiche e nazionalistiche era indicata una più perfetta società: il consorzio consensuale, umanistico, gerarchico.

Insomma la politica di Augusto prima di essere — per dir così — « mediterranea » dovè passare per una prima fase « italiana ».

Già Cesare aveva voluto rendere organica l' Italia fondendo in unità il mosaico di comuni federati con Roma o da Roma protetti; e già prima di lui aveva avuto lo stesso programma unitario il partito del popolo; ma tutti erano stati assassinati dalla plutocrazia della Capitale che non voleva rinunciare ad un accentramento capitalistico, e non poteva ammettere nel suo orgoglio nazionalistico che un cittadino dei Dominii divenisse pari ad un cittadino della Dominante. I precedenti tentativi dunque, avevano trovato nei pugnali della plutocrazia l'ostacolo ad una politica saggiamente umana e tradizionalmente italiana: a quella politica che tuttora ci è testimoniata dalla *Tabula Avellana*, quella politica donde trasse origine, del resto, la stessa Roma per la volontà concorde di Latini, di Sabini e di Etruschi.

Ma se il popolo — i reduci, i rurali, gli artigiani, gli operai — non aveva saputo difendere in Cesare l'idea universalistica di uno Stato ove le razze e le caste si annullassero e si fondessero gerarchicamente, ora nel diciannovenne Ottaviano seppe vedere il condottiere e il rivendicatore; e con lui si schierò e combattè.

Anche allora l'Impero fu « fatto » dal popolo italiano.



Fu a tal punto, in questa lotta d'idee e di interessi, che l'equilibrio di Augusto, salvò le fortune dell'Impero non soltanto dal nazionalismo plutocratico di una oligarchia di banchieri e di industriali, improvvisatisi paladini della democrazia; ma anche da un internazionalismo torbido e celebrato come era quello di Marco Antonio.

Antonio, personaggio che da qualche tempo viene giustamente tratto dall'ombra dei secondi piani ove l'hanno voluto dipingere certi vecchi storici, Antonio, infatti, aveva di non poco aiutato Ottaviano ed il partito cesariano a vincere la democrazia plutocratica; ma poi — più uomo di lettere che di sensibilità politica —

non aveva saputo concepire uno Stato, se non secondo gli schemi delle monarchie orientali, chiudendo, cioè, gli occhi su questa realtà insopprimibile: che la società occidentale era costituita di tre classi, e tutte e tre vitali e potenti. Una monarchia assoluta, anzi teocratica, come Antonio la vagheggiava, era quindi possibile in Oriente, non in Occidente, nè allora, nè mai; come dimostrò la storia diciannove secoli dopo in Francia.

Ma Antonio non seppe vedere il pericolo della sua ideologia d'importazione; non comprese che la soppressione antistorica della classe media (plutocrazia patrizia e « borghese ») avrebbe portato ad una nuova guerra civile, ed avrebbe compromesso anche le vittorie conquistate dal partito cesariano.

Augusto, invece, dimostrando finezza e previdenza meravigliose in un giovane di ventidue anni divise il territorio dello Stato con Antonio: tenne per sè l'Occidente (Italia, Gallia, Spagna) e lasciò che Antonio in Oriente perfezionasse le sue teorie sulle monarchie teocratiche, magari alla scuola di Cleopatra, l'ultima discendente di Alessandro Magno, la continuatrice dell'universalismo individualistico dell'Ellenismo.

Augusto rimasto, così, arbitro della politica occidentale di Roma non solo ebbe modo di realizzare il programma del partito cesariano con la ruralizzazione dei reduci, ma potè influire sulla plutocrazia dei patrizi e dei cavalieri: non sopprimendo questa categoria sociale necessaria alla produzione, ma dominandola, correggendola, trasformandola in organismo attivo e benefico.

Le corporazioni già disciolte e soppresse da Cesare, furono, così, di nuovo costituite, ponendole sotto il controllo dello Stato.



Ma l'opera somma dell'equilibrio di Augusto — s'è detto fin dal principio di queste righe — fu nel sanamento dell'antagonismo fra Oriente ed Occidente.

Come Ottaviano avesse predisposto l'impresa s'è visto: aveva preventivamente reso adatta e viva la forma-Occidente entro la quale ora poteva sicuramente colare la materia-Oriente. Sicchè dicendo solo che Ottaviano aveva riportato l'Italia alla sua tradizionale politica di superamento delle razze e delle caste nella più alta realtà dello Stato; dicendo solo questo si tace tutta la politica con base religiosa che Augusto propugnò, sviluppando felicemente quanto da Cesare era stato iniziato.

Cesare, infatti, in una celebre orazione aveva voluto rivendicare un certo suo « diritto divino » a dominare su Roma, ricordando

che per parte di padre e di madre discendeva dagli Dei. Cesare, inoltre, riunì in sè il potere civile e militare di Dittatore con quello religioso di Pontefice Massimo. Cesare, infine, fu dopo morto deificato come quei sovrani divini che regnarono nell'Oriente mediterraneo.

Ottaviano fece molto di più. A lui non bastò esser « Padre della Patria » e « Pontefice Massimo » ed avere la « sacrosanta potestà tribunizia »: a tali dignità « laiche » e sacerdotali volle aggiungere un che di sacro, e si fece riconoscere ed onorare per « figlio del divino Cesare », ricevendo il titolo venerabile di « Augusto ».

Egli divenne, così, un semidio: un uomo-dio; una sacra ed umana fonte di diritto. Non volle cioè venir considerato un essere divino secondo la pura e semplice mentalità orientale; ma rese accettabile, razionabile e — per dir così — spiegabile in sede filosofica alla cultura occidentale la concezione orientale dello Stato etico, che postulava un monarca divino.

Certo, il popolo interpretò alla lettera la deliberazione del Senato, e credè che un nuovo Ercole, un nuovo semidio, fosse venuto al mondo per compiere nuove fatiche, nuove imprese, assumendosi il carico e la rappresentanza di tutta l'umanità identificata con l'Impero, prima di « essere assunto ultimo fra gli dei ».

Oriente ed Occidente avevano, dunque, fusi i loro spiriti: il comune riscatto era atteso sulle rive dell'Atlantico come sulle rive del Mar Nero: gli Spiriti del Cielo potevano ormai annunziare che la « Pace » era data agli uomini di buona volontà.

ANDREA LAZZARINI.



Ara Pacis.

NEL XVI CENTENARIO DI COSTANTINO

L'Imperatore sulla soglia della Chiesa

Il 22 maggio del 337 moriva giovane ancora – sulla cinquantina – ai bagni di Nicomedia, dove s'era invano trascinato in cerca di salute, Costantino. Poco prima di morire, sentendosi senza più speranza agli estremi, l'Imperatore aveva chiesto ed avuto il Battesimo, e – sembra – da un Vescovo trovato sul posto, da uno di quegli eretici, quindi, che egli stesso aveva condannato a Nicea. Lo spavento dell'oltretomba imminente era, dunque, sì forte, da far mettere in un canto ogni altra considerazione, che non fosse quella di purificare urgentemente l'anima che si trovava già sulla soglia dell'aldilà.

Costantino, infatti, aveva non poco da espiare. Da dieci anni l'Imperatore coronato di perle cercava di nascondere la sua tragedia.



Costantino ha le sue statue onorarie nelle basiliche del Laterano e del Vaticano; ma fuori della chiesa, sulla soglia.

Infatti, il primo Imperatore del Cattolicesimo è rimasto per tutta la vita sulla soglia della Chiesa.

Dicono che fin da giovane fosse stato incoraggiato dal padre – Costanzo il Giallo – verso i Cristiani, ma se la madre dall'equivoca condizione della locandiera Fravia Elena seppe purificarsi in Sant'Elena, e se egli stesso operò gran cose per la Chiesa Cattolica, tuttavia restò un pagano nella vita sino agli ultimi giorni: un pagano nel cui cervello di militare e di uomo politico qualche verità cristiana era pur riuscita a penetrare.

Di qui, da questo contrasto, la sua tragedia, tragedia, tuttavia, non intima, ma proiettata su gran parte della politica imperiale di accentramento monarchico e di rivolgimento religioso.

Su tale tragedia la storia non sa che elencare i fatti, senza spiegarne e risolverne l'antagonismo: dà un lato, il labaro cristiano; l'editto di Milano; le leggi protettive del Cristianesimo; il Concilio di Nicea contro gli Ariani; dall'altra, il suicidio forzato del suocero ex-Imperatore Massimiano Erculeo e l'uccisione dell'Imperatore Licinio, rei di alto tradimento; l'uccisione del figlio Crispo e della moglie Fausta, per ragioni non chiare; l'uccisione del nepote Licinio Liciniano che poteva fare il legittimista.

Una leggenda tardiva (ma non troppo: è precedente al VI secolo) pur nella sua forma allegorica accenna, inoltre, a nuovi orrori; e così, forse, lascia trasparire una qualche allusione a verità storiche. Costantino v'è descritto come un peccatore che miracolosamente viene ritratto da un bagno di sangue umano col quale avrebbe dovuto sanare la sua lebbra.

Ora tale leggenda può trovare un'eco — secondo il Cecchelli — nell'epigrafe che per tutto il Medio Evo campeggiava sotto l'immagine di Costantino orante; nell'atrio di San Pietro. «Credetemi — diceva la lapide — l'anima incamminata già verso la notte può tornare indietro e recuperare la vita. Per più di dieci mesi ho lottato con la morte; le medicine non hanno che accresciuto i miei dolori; i medici non hanno che aggravato la mia malattia. Oh, quanto Cristo ha onorato Pietro, egli mi donò la vita; questi me l'ha resa».

A che si allude? Mistero. Solo si sa questo: che Costantino, figlio di un epatico, non fu di salute buona e morì — come s'è detto — ancor giovane. Se poi la leggenda e la lapide avessero tra loro una connessione, si potrebbe concludere che Costantino non solo avrebbe condannato a morte i suoi più stretti parenti, ma sarebbe stato sul punto di aggiungere nuove uccisioni pur sentendo in sé una certa voce per la vita cristiana; voce nè passeggera, nè superficiale, come risulta evidente dal rivolgimento religioso che egli volle operare.

La leggendaria apparizione della Croce, infatti, se vera, dovrebbe rimontare senz'altro alle campagne di Gallia: al periodo, cioè, della vigilia. Quel ch'è certo, invece, si è il repentino, inatteso, rischioso cambiamento ufficiale de' simboli dell'Impero: dall'aquila di Giove Elicio al monogramma di Cristo. E questo dovè realmente essere uno slancio mistico, e non un atto politico; tant'è vero che un contemporaneo due soli anni dopo la vittoriosa marcia su Roma del 28 ottobre 312 poteva scrivere e pubblicare: «Costantino in sogno fu ammonito di apporre il celeste Segno di Dio sugli scudi».

Colpo di testa, dunque, non piccolo e non privo di azzardo, chè i legionari marcianti sotto il Segno di Cristo verso la Capitale conservatrice e pagana erano pagani anch'essi; fanterie celtiche ed arcieri etiopi, come risulta dal recentissimo studio del d'Horange.

Del resto, tre anni dopo la vittoria su Massenzio lo stesso arcipagano Senato dovè scrivere sull'abborracciato arco di trionfo, come l'Imperatore fosse stato mosso «per l'ispirazione della sua divinità», di quella divinità ai cui seguaci era offerta dal vincitore libertà di culto dapprima, protezione e posizione di privilegio di lì a poco.

L'Imperatore, dunque, poteva ben dirsi cristiano.



Invece, no. In quello stesso anno 325, che vide l'Imperatore a Nicea difendere contro le sottigliezze orientali di Ario la base di ogni conoscenza, la sintesi di rivelazione religiosa e di speculazione filosofica — il *Credo* —; in quello stesso anno Costantino mandò a morte la moglie Fausta ed il figlio Crispo, innocente; anzi secondo la leggenda, sposò morganaticamente Massimiana, pagana e persecutrice dei Cristiani.

Si potrebbe qui dubitare se Costantino pensasse allora ad una nuova politica più conciliante verso i pagani; se giungesse, cioè, a quel passo della sua vita ove si potrebbe inserire l'episodio della misteriosa malattia; ma di storico c'è solo questo: che dopo la strage familiare l'Imperatrice Madre, Sant'Elena, partì in pellegrinaggio per la Terra Santa.

E Costantino ebbe mai un rimorso per il sangue sparso tante e tante orrende volte?

Anche questo è un mistero. Come s'è accennato all'inizio, il Battesimo affrettatissimo in punto di morte lo farebbe sospettare; ed un secondo sospetto lo potrebbe anche dare la donazione del Laterano — che proprio allora fu fatta — alla Chiesa di Roma.

Il Laterano, infatti, subito dopo la marcia su Roma era divenuto la residenza di Fausta, la quale già in parte l'aveva ceduto alla Chiesa, secondo l'uso secolare del Patriziato.

Ora dopo l'esecuzione di Fausta, quell'enorme palazzo vuoto nel centro del quartiere signorile di Roma doveva essere per lo meno un continuo ricordo della morta Imperatrice; sicchè donarlo alla Chiesa con altre ricchezze sarebbe stato per l'Imperatore una specie di espiazione.

Il palazzo, così, fu raso al suolo — come le scoperte dello Josi vanno dimostrando — e sull'area della Corte ove Fausta aveva regnato, Costantino edificò la basilica imperiale e papale « madre e capo delle chiese dell'Urbe e dell'Orbe ».

Poi lasciò Roma per sempre.

ANDREA LAZZARINI.

SELLEMTI

Quella zona paurosa di forre con dislivelli fortissimi, dietro le montagne del Semien, si chiama Sellemti.

La storia di questo nome me l'ha raccontata Gheremedin, un vecchio ascario del Tigrai, che mi faceva da guida, mentre, con una carovana attraversavo quella zona.

Ed io la racconto così come l'ho sentita ed in parte colle sue stesse parole:

Non oggi, non ieri, non quello giorno passato, ma era, era, era, un uomo chiamato Sellemti. Sellemti faceva il pastore e viveva con il suo gregge sulle rive del Tacazzè. Sellemti era forte come il leone, ed era conosciuto in tutta la regione anche perchè sapeva fare tante belle canzoni.

Nelle sere di luna, Sellemti, davanti alla sua capanna cantava così:

*Dio che sei tanto forte e tanto grande,
dai a Sellemti le ali del falco ;
dai a Sellemti, o Signore, le ali del falco
perchè possa andare anche ora
dalla sua colomba che è Lem-lem....*

Come erano belle le canzoni, padrone!...

Ma una notte, il villaggio di Lem-lem, che stava nei pressi di Mai-Timchet, fu assalito dai soldati di un Degiacc e Lem-lem fu rapita....

Sellemti non cantò più, invece di pregare ed attendere l'ora della giusta vendetta, bestemmio e divenne brigante....

Poi, passò ancora tanto tempo. Fra queste montagne c'era solo la morte. Nessuna carovana poteva passare di qui, senza pagare dei tributi fortissimi e lasciare le donne migliori.

Piombavano i briganti come i falchi ed urlavano:

Ammazza!... brucia!... distruggi!... il nostro capo è Sellemti....

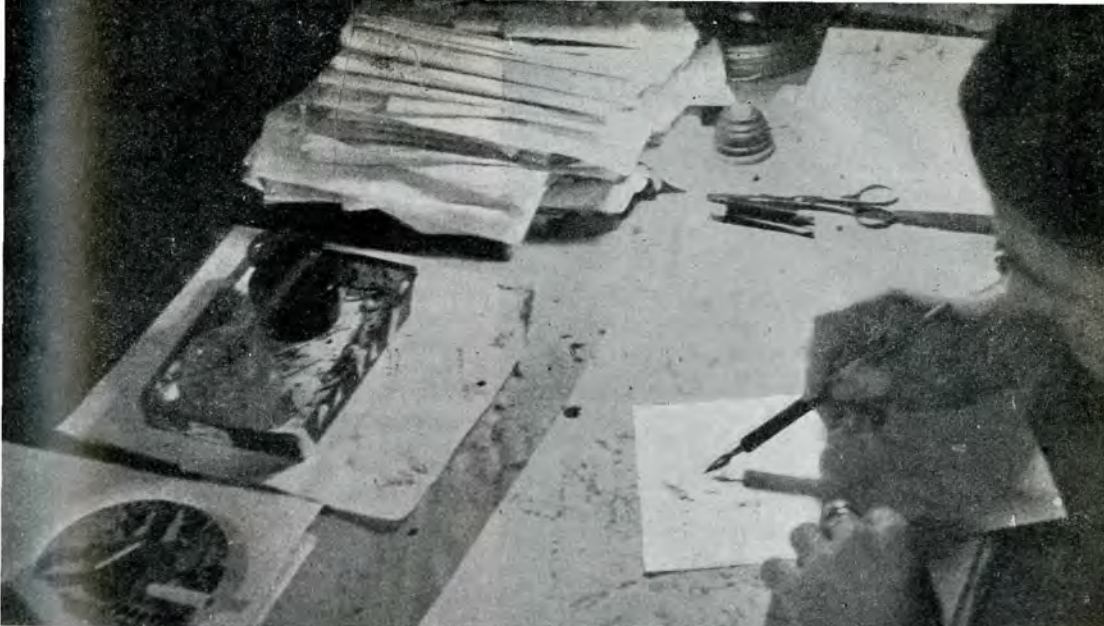
E gli anni ancora sono passati. Il maledetto rese sempre più maladetta questa terra, che prese il suo nome. Le sorgenti si seccarono, le piante migliori non diedero più frutti. Anche il Daharò (Sicomoro) non fece più foglie!...

Nessun uomo ora, o padrone, si può chiamare Sellemti, perchè Sellemti, vuol dire morte, vergogna, desolazione e terrore!...

E le mamme alla sera raccontano ai bimbi, la storia di Sellemti, che era buono e diventò cattivo, cattivo....

Sellemti, marzo 1936 - XIV.

LIVIO DALL'AGLIO.



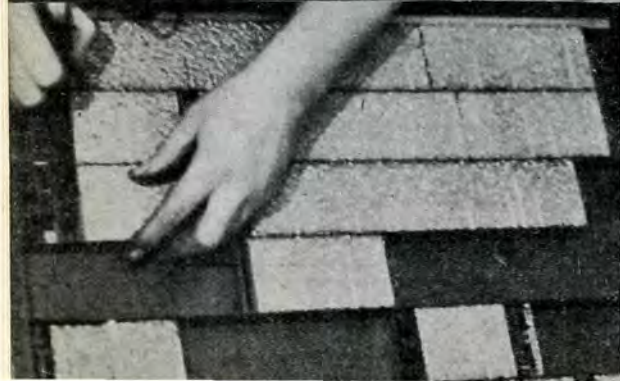
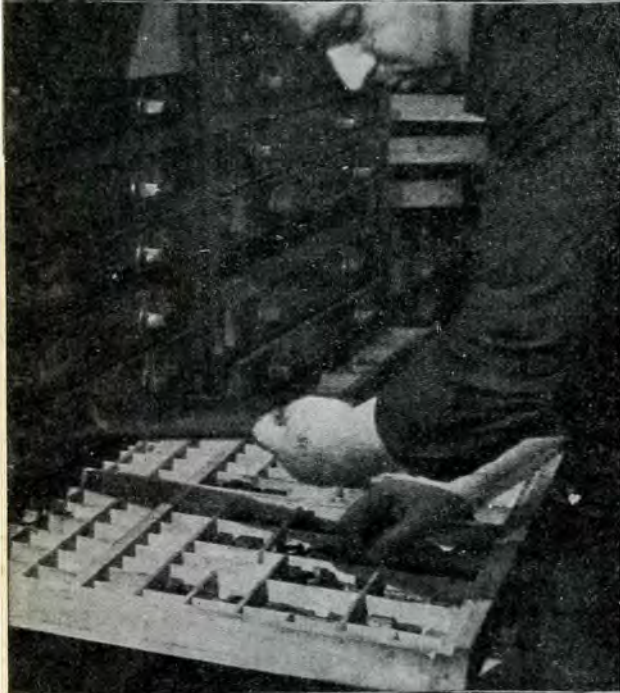
COME SI FA UN GIORNALE

Sbaglierebbe di grosso chi credesse di conoscere il giornalismo essendosene fatta un'idea su le cronache della scapigliatura letteraria fine secolo o su le fantasie romanzesche delle pellicole e dei racconti gialli. Esso è molto diverso da quella terra promessa della vita intensa di cui si raccontano con accesa immaginazione meraviglie e avventure e nella quale le ore volerebbero via in un ritmo emozionante e febbrile di lavoro fra squilli insistenti di telefoni, affannarsi scamiato di uomini, fragore di macchine, odor acre d'inchiostro, orgasmo di ordini e di contrordini.

Nulla di romanzesco presiede alla quotidiana compilazione dei giornali nei cui uffici tranquilli e silenziosi il giornalista trascorre un'esistenza quieta e abitudinaria non molto diversa

da quella di chiunque lavori seduto dinanzi ad un tavolo. L'unica differenza consiste nel conoscere con qualche ora di anticipo su gli altri che cosa stia accadendo nel mondo; privilegio non sempre piacevole in quest'epoca torbida e convulsa che troppo spesso fa portare al telefono ed al telegrafo notizie non liete.

Può darsi che sia effettivamente esistito un tempo in cui il giornale aveva in sé qualcosa di romantico, se non proprio di avventuroso, sì da poter cavallerescamente assumere a proprio emblema la penna e la spada i cui colpi si alternavano nelle vicende di un'esistenza genialmente disordinata e argutamente *bohémienne*: ma di esso son rimasti soltanto gli aneddoti che gli anziani si compiacciono di raccon-



tare ai novizi, i ricordi nostalgicamente evocati dai veterani, a tarda notte, fra un cerchio di ascoltatori e soprattutto la memoria di quanto, adolescenti, ci infiammò di amore per quello che sembrava il mestiere più bello e appassionante del mondo. (C'è sempre una verità nei sogni dei giovani, e forse il segreto della vita è di continuare a credere in essa anche quando la giovinezza se n'è andata).

La realtà è assai diversa. Diventato qualche cosa di mezzo fra uno stabilimento industriale ed un ufficio burocratico, il giornale viene elaborato con metodo e con calma, senza sorprese, secondo uno schema preveduto e predisposto. La rapidità e la comodità delle comunicazioni moderne è tale che ogni giorno si può sapere in anticipo quali siano gli avvenimenti principali su cui la notte si dovrà impostare il giornale. Ad ognuno di essi viene assegnato un certo spazio entro il quale deve essere mantenuto per non turbare l'equilibrio generale della materia che dovrà trovare posto nelle diverse pagine. Il resto viene, si può dire, da sé.

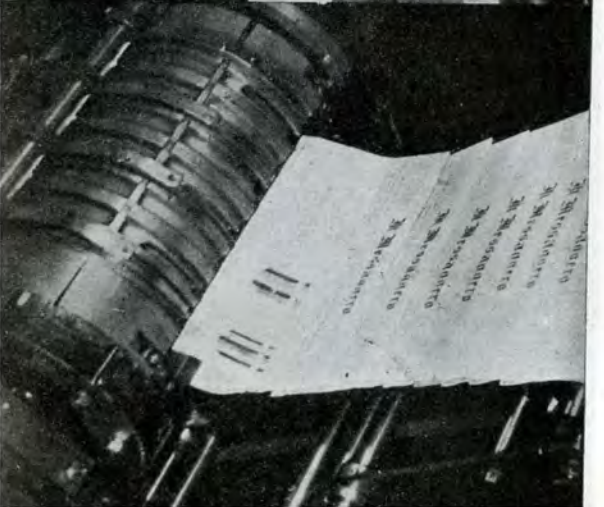
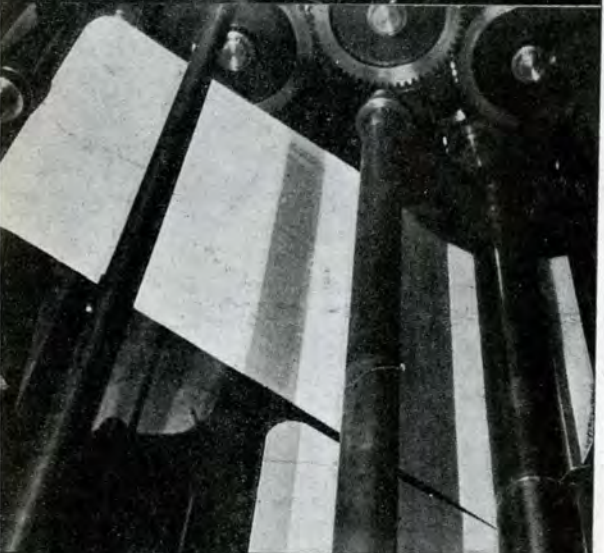
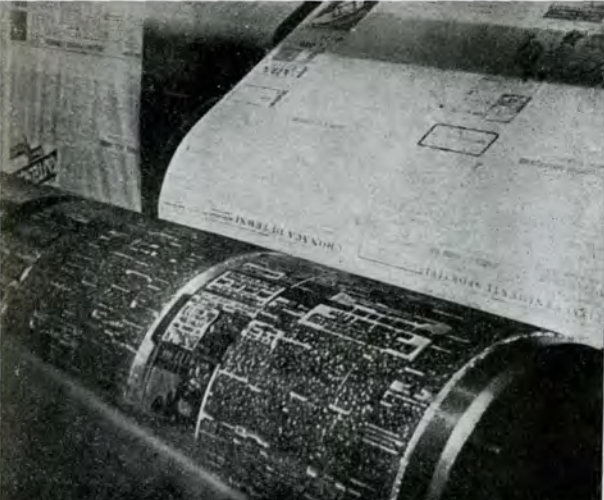
All'ora stabilita arrivano i redattori e comincia il lavoro che si svolge tranquillo e preciso, secondo l'orario: spoglio dei giornali, cernita ed elaborazione delle notizie inviate dalle agenzie telegrafiche, revisione dei comunicati, sviluppo delle informazioni. E così via, fino alla sera, quando ha inizio il servizio telefonico dei corrispondenti italiani e stranieri che in due o tre ore fa piovere in redazione intere colonne di materiale il quale viene smistato nei vari reparti, riletto, corretto, inquadrato ed eventualmente integrato con notizie ricevute per altre vie. È questo il grosso del lavoro la cui difficoltà maggiore non è certo sospettata dai profani: fare i titoli. Mettere un titolo alle notizie ed ai servizi, massime a

quelli politici e di grande importanza, è addirittura un'arte che non tutti conoscono; talvolta ci si impiegano intere mezz'ore con prove e riprove attraverso la collaborazione di più persone.

Mentre procede questo lavoro di « cucina », c'è chi provvede alle note politiche, chi prepara la terza pagina che viene sempre composta in anticipo sul rimanente del giornale, chi sceglie il materiale fotografico, chi infine si occupa delle varie branche della cronaca: da quella degli spettacoli a quella sportiva, da quella cosiddetta bianca a quella nera, vale a dire delittuosa e poliziesca. È questo il solo lavoro che si svolga in gran parte fuori del giornale, nei teatri, negli stadi, al seguito delle cerimonie ufficiali, in contatto con i funzionari della questura; ed è quello che più suscita l'invidia e la curiosità del pubblico il quale giudica un grande privilegio poter assistere a spettacoli ed a manifestazioni, e di un emozionante interesse poter indagare su la storia romanzesca di furti e di delitti. (Ma chi deve farlo per mestiere, vedendo due o tre inconcludenti film al giorno, tre o quattro mediocri commedie alla settimana — le cose belle sono rare anche su lo schermo e sul palcoscenico — sa purtroppo che la cosa è, a lungo andare, tutt'altro che divertente; come monotono e malinconico finisce per essere il sentirsi dettare da un commissario la quotidiana lista delle disgrazie stradali e degli atti criminosi che avvengono nella città).

All'una di notte il lavoro può considerarsi finito. Mentre si attendono le ultime notizie, si cerca di ingannare alla meglio il tempo fino al momento di andare a casa. C'è in ogni giornale una stanza preferita in cui ad una certa ora si raduna buona parte della redazione: in generale è una delle stanze « intellettuali » riservate alla poli-





tica o all'arte. Ivi, mentre qualcuno sonnecchia e qualche altro sfoglia delle riviste o corregge delle bozze, si accendono discussioni a corollario di quello che si è scritto o si è letto il giorno. Frattanto giù, alle macchine e sui banchi di impaginazione, ferve il lavoro tipografico regolato da un grande orologio che segna inesorabile l'avanzare del tempo verso l'ora di partenza dei primi treni nella quale il giornale deve essere pronto per la spedizione.

Testo e fotografie
di ERMANNO CONTINI.

1. Le cartelle vengono scritte in redazione — 2. e composte poi dalla linotypes in righe di piombo — 3. mentre i tipografi preparano a mano i titoli — 4. gli articoli così composti e impaginati su telai d'acciaio — 5. vengono poi passati alla « pressa » per trarre il *flan* sul quale, quindi, viene effettuata la fusione della « lastra » — 6-7 onde ottenere i mezzi cilindri ai quali sono in seguito — 8. applicati i *clichés* fotografici; questi mezzi cilindri costituenti ciascuno una pagina vengono fissati sulla rotativa — 9. il passaggio della carta prima della stampa — 10. il giornale esce già stampato e tagliato.

UN ANNO DI TEATRO

« Sono ormai settant'anni che, dopo i più antichi e solitari voti del Metastasio, del Mattei, dell'Algarotti, dell'Alfieri, del Calsabigi, del Pindemonte gl'italiani si affaccendano a cercare il verso di invigorire e far prospero il teatro nazionale ». Così scriveva mezzo secolo fa all'incirca Ferdinando Martini e concludeva malinconicamente che tanti sforzi erano stati inutili e che il Teatro italiano non esisteva: aggiungeva, però, in fondo a questa famosissima diatriba:

« Quando la vita italiana abbia preso aspetti propri, e da Susa a Manduria comuni, forse la commedia scatterà fuori d'un tratto, immagine fedele dei tempi nuovi, di un nuovo stato sociale ».

Povero Martini! Il suo scetticismo era foderato di bonomia e traspirava facilmente il desiderio di vedere un Teatro italiano nascere, crescere e prosperare. Per cinquant'anni le condizioni non si son molto avvantaggiate: all'infuori dell'ordinaria amministrazione, si è avuto il fenomeno D'Annunzio (che è tuttavia più letterario che teatrale), più tardi il fenomeno Pirandello. Ma il Teatro italiano, nonostante l'eccellenza di alcuni attori non viveva ancora di vita propria: era un gran calderone nel quale tutti potevan ficcare le mani.... Ralleghiamoci oggi, che se il Teatro italiano è ancora giovinetto, ha messo però muscoli e sangue: la profezia del Martini si va avverando: l'unità geografica e politica della nazione va stabilendo le condizioni essenziali per la costituzione di un teatro italiano interprete dei tempi nuovi.

Questo però non è avvenuto spontaneamente: c'è voluto un Governo deciso e fattivo come quello fascista per mettere un punto fermo sul passato e ricominciare da capo. L'Ispettorato del Teatro, che non ha due anni di vita, ha ricominciato da capo: ha riformato di sana pianta la vita teatrale della nazione, cancellando privilegi, cattive abitudini, prepotenze ed abusi secolari: qualche oca spennata ha strillato, ma l'opera di epurazione è continuata inesorabile ed oggi si comincia a raccoglierne i frutti: le pecorelle tornano all'ovile e gli autori al teatro: ancora non han trovato la via giusta: la troveranno: quando si sentiranno permeati maggiormente del tempo aspro ma ricco di promesse in cui vivono, si sentiranno capaci di realizzare i comandamenti del Duce e di creare un Teatro che risponda allo spirito nuovo.

Intanto un gran risultato si è raggiunto: si è del tutto rovesciata la percentuale dei lavori italiani rappresentati in confronto di quelli stranieri: quest'anno 89 commedie nuove italiane hanno affrontato le scene di fronte a 31 straniere: la maggior parte di queste commedie hanno — diciamo nel gergo del commercio teatrale — « fatto interesse », eliminando un pregiudizio ben radicato: che il pubblico andasse a sentire volentieri soltanto i lavori che ci venivano d'oltr'Alpe.

Secondo risultato: omogeneità e complesso delle compagnie drammatiche, messe insieme, ormai, con criteri di convenienza artistica e non di convenienza commerciale. Gli attori sono degli esseri un po' bizzarri, che hanno delle idee tutte loro speciali e molti pregiudizi: è meglio, generalmente, che si limitino a recitare e che qualcuno pensi a metterli insieme, a formar loro il repertorio, a combinare per loro i teatri che dovranno accoglierli.

Così si son costituite oltre 20 compagnie che si possono dire di primo rango, lasciando margine per un'altra diecina di compagnie e forse più di secondo rango, non meno utili delle prime per battere i piccoli centri dove, altrimenti, il teatro non potrebbe arrivare.

Nomi? Tutti li conoscono: essi sono poi, quasi alla lettera, i nomi delle formazioni del nuovo anno. Uno dei mali del nostro Teatro è che si rinnova poco: vi sono poche giovani forze, capaci di sostituire gli anziani che se ne vanno o.... che dovrebbero andarsene. E questo specialmente nel campo femminile. Emma Gramatica, Irma Gramatica, Paola Borboni, Tatiana Pavlova, Maria Melato, Dina Galli da una parte: Marta Abba (che se n'è scappata in America a recitare in inglese), Elsa Merlini, Laura Adami, Evi Maltagliati, Kiki Palmer, dall'altra. C'è proporzione? Non mi pare.

Per gli autori le constatazioni sono più consolanti: cinquanta autori hanno lavorato quest'anno: fra essi una ventina almeno, nuovi al teatro. Non vi son compresi i giovanissimi che fecero recitare commedie loro allo Sperimentale dei G. U. F. e quelli che riuscirono a farsi distinguere ai Littoriali del Teatro: un'altra diecina e non rivelazioni certamente: pure qualcosa di non volgare è venuto fuori anche di lì.



Ma per farsi un'idea dei risultati dell'annata non dobbiamo preoccuparci tanto della quantità quanto della qualità: sono soltanto le commedie solide che possono darci una traccia per il teatro di domani.

Anche quest'anno uno degli autori più fecondi è stato Rino Alessi:

egli è certo uno degli scrittori dai quali possiamo attenderci assai: la sua *Caterina de' Medici* se non si sa liberare da una certa gravanza, è però concepita con forza: Emma Gramatica vi ha trovato un carattere da sviluppare. Forse non resisterà a lungo, ma è una prova non indifferente nella vasta produzione del dramma storico. Comunque preferisco Alessi nella commedia moderna, dove egli sempre tenta di andare a fondo di un'idea. Così, per esempio nel *Volo degli avvoltoi*.

Una bella e commovente commedia ha scritto Guido Cantini con *I girasoli*. Quest'autore è in piena attività di produzione ed un altro suo lavoro ha avuto lieto esito: *Ombre*. Salvator Gotta con *La damigella di Bard*, ha tolto dalle chiuse pagine di un libro di novelle un tipo gentile di vecchia zittella, ridotta ad una dignitosa miseria, fedele ad un unico e casto amore. Emma Gramatica l'ha disegnata con mirabile genialità e di un'esile commedia ha fatto quasi un capolavoro, che ha trovato subito le vie redditizie dello schermo. Se *Non si sa come* di Pirandello non aggiunge nulla alla fama dell'insigne scrittore, ci dice però che la sua vitalità creatrice è sempre intatta e ci fa attendere con maggiore impazienza e speranza il suo prossimo vasto lavoro *I giganti sulla montagna* promesso per il Maggio fiorentino. Una commedia faticosa ma non priva di sottile ricerca è *Un padre ci vuole* di Stefano Landi: più schiettamente drammatiche: *Stratosfera* di Viola e *L'oasi* di Enrico Cavacchioli: di un'aggraziata e fine comicità *I vestiti della donna amata* di Enrico Raggio: decisamente briose: *Due dozzine di rose scarlatte*, elegantissima vicenda di Aldo de Benedetti, *Mani in alto* di Guglielmo Giannini, *Lieta fine* di Falconi e Biancoli, *Il momento giusto* dei medesimi autori, *L'amante di prima* di Gino Valori: al genere « giallo » così caro agli amatori di forti emozioni, appartengono invece *L'orologio a cuccù* di Donini, *Triangolo magico* di De Stefani, *Il settimo falco* di Romualdi, *La folgore* di Tieri, *La miniera* di Giannini.

E va segnalato qualche autore giovane o nuovo alle scene: Ada Bonacci con *La casa delle nubi*, Giovanni Lattanzi con *La città santa*, Antonio Conti con *Il cuore in tasca*, Vittorio Andreass con *Diagrammi*.



L'annata è però notevole per un altro fatto: per le riprese e le esumazioni che si son fatte metodicamente.

Finora, diciamolo pure, il Teatro italiano non esisteva che in

teoria: in pratica non esistevano che le commedie dell'anno in corso che i capocomici si affrettavano a rimettere nel cassetto dopo un giro di pochi mesi. Possibile che anche le commedie più applaudite dovessero avere una vita così corta? Possibile che nel nostro repertorio non ci fossero ancora commedie degne di essere riporate sulle scene, e che conservassero ancora un interesse letterario o storico o addirittura teatrale?

Un Teatro non ha vera vita se non ha una continuità nel tempo: si critica — e non sempre a torto — la « Comédie Française » per la vetusta compassatezza dei suoi metodi e del suo repertorio. Ma è pur vero che i francesi devono in gran parte alla Casa di Molière se il loro Teatro ha un vero valore storico e se le produzioni di questo da Corneille a Bernstein vive ancora sulle scene.

Felicamente, dunque, si è ripreso quest'anno Goldoni (e non a caso si è iniziato l'anno XV con *I Rusteghi* del medesimo autore), si sono ripresi alcuni autori dell'Ottocento, il Giacosa, il Rovetta, il Praga, il Bracco e perfino l'antiquatissimo Paolo Ferrari.

Dina Galli ci aveva promesso una commedia per più lati interessante e niente affatto conosciuta, *La donna di quarant'anni* di Vincenzo Martini, ma l'ha promessa soltanto. Ha preferito invece i più facili e più redditizi successi della *Felicità Colombo* di Giuseppe Adami. Ruggeri ha tentato *Il duello*, Ricci *I disonesti*, Falconi *Il re burlone*: la compagnia dei grandi spettacoli ha ripreso un capolavoro *La figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio. E tutti questi spettacoli sono stati seguiti con molto interessamento dal pubblico.

Forse si potrebbe andare anche più in là: intanto far conoscere meglio il Goldoni che al pubblico italiano non è noto che attraverso pochissime commedie: poi dar vita a qualche commedia del rinascimento e del Sei, Settecento e del primo Ottocento, opportunamente ritoccandole, e facendone uno spettacolo di sapore classico. Che la cosa sia possibile lo dimostra il successo di *Mercadet*, *l'affarista* di Balzac, rappresentato da Gandusio e quello del *Galantuomo per transazione* di Giovanni Giraud (1776-1834) che Luigi Bonelli ha adattato con discrezione al gusto moderno sotto il titolo di *Il mestiere di galantuomo* e che il Teatro Sperimentale dei G. U. F. di Firenze ha messo in scena lodevolmente.

Ma se questi sono i « fasti », modesti ma significativi del Teatro italiano in quest'anno, non si deve credere che il repertorio straniero sia stato trascurato: le cose migliori sono arrivate fino a noi anche quest'anno: non è colpa nostra se non furon molte: *La donna in fiore* di Denys Amiel, delicata e profumata commedia un po' romantica che da noi ha recitato melodiosamente Maria Melato e

che a Parigi sta riportando nuovamente al successo all'Odéon, l'attrice Simonne; *Speranza* di Bernstein, seria, commossa pittura della società moderna, irraggiata da una luce di fede verso l'avvenire. Renzo Ricci ne ha data un'interpretazione magistrale. *Le fontane luminose* di Berr e Verneuil, *Un grande amore* di Molnar, recitato dalla Merlini, *Il matrimonio a piccole dosi* di Lenz e Arborio, *Scirocco* di Herczeg, *120 all'ora* di Szantho e Szeccsen e parecchie altre.

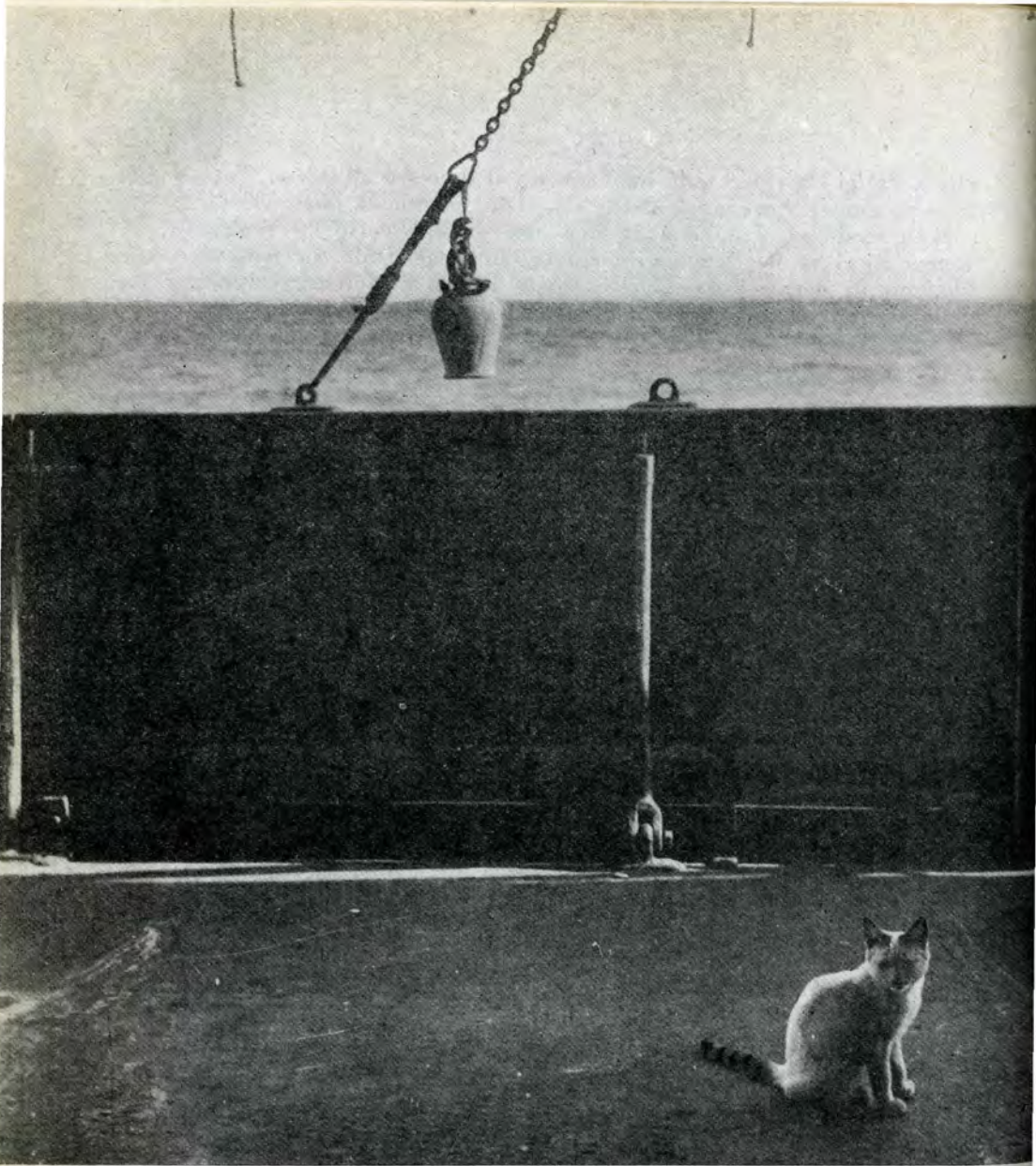


L'anno XV è cominciato sotto lieti auspici e sotto l'impressione di un bilancio consuntivo, decisamente favorevole, nonostante la guerra economica, con la quale 52 nazioni hanno cercato di soffocare la vita stessa della nostra nazione. Il fervore di creazione non sembra affievolito; già fin dalle prime rappresentazioni sono state lanciate sulle scene novità di nostri autori noti: Alessi, Antonelli, Betti, Adami, Romualdi, Cantini; alcune hanno avuto ottimo esito, ed il programma dell'annata svolto da una ventina di compagnie è quanto mai ricco di promesse, senza contare gli spettacoli eccezionali e quelli all'aperto che già l'anno scorso a Siracusa, a Erba, a Venezia, ad Asolo, a Firenze, chiamarono folte masse di pubblico e che avranno una nuova affermazione importante nel Maggio musicale fiorentino.

Con la continuata attività del Carro di Tespi, con l'istituzione provvidissima del «Sabato teatrale» che permette al popolo, alla folla dei lavoratori di assistere ai migliori spettacoli teatrali con spesa minima, il Regime ha voluto, secondo le non dimenticate istruzioni del Duce, accostare il Teatro alle masse. Ottimo pensiero, modo geniale di risolvere una crisi che minacciava la produzione teatrale alle sue basi. Il Teatro non può trovare la sua salvezza e il suo rinnovamento che nei vasti consensi popolari: i teatri d'«élite» non possono avere che una funzione puramente sperimentale: oggi, perfino le nuove costruzioni tendono a render possibile al maggior numero di gente d'intervenire alle rappresentazioni, cercando nella quantità il maggior reddito che le condizioni economiche delle popolazioni non permettono di ottenere dagli alti prezzi. Non per questo l'arte dovrebbe abbassarsi al livello più plateale, ma rialzare anzi il gusto del pubblico, che mai come adesso si è trovato nelle condizioni di essere efficacemente plasmato.

Prognostici, dunque, favorevoli: il tempo ci dirà se ci siamo sbagliati o no.

CIPRIANO GIACHETTI.



GATTO MARINARO.

Gatti marinari, gatti di ventura e vagabondi.

Sulle banchine dei porti, dove attraccano le « carrette del mare », s'inizia la vita dei gatti marinari. Da passeggeri clandestini, nascosti nelle stive, essi appaiono sulla coperta facendosi subito amici del « cambusiere » e del capitano.

Dopo lunghi viaggi nei mari più lontani il gatto marinaio abbandona la sua nave per un altro « cargo » in rotta verso altri nidi più lontani e più nuovi.

V. ROBERTI.

ROMANZO INGLESE E ROMANZO FRANCESE

In tutti i paesi del mondo, è oggi su gli altari una divinità un poco astratta che si chiama Vita, adorata attraverso concetti vaghi e contraddittori quali quelli di Energia e Dinamismo, Ritmo ed Irrazionale, Volontà e Miracolo. La lettrice è avvertita di avere a fare con un osservatore che non partecipa a cotesto culto di Bios e che trova ben più profonda una vita dignitosamente attiva che una dinamicamente dissipata; e voglia quindi perdonare, in questa rassegna di romanzi inglesi e francesi, qualche giudizio che urti contro le preferenze comuni.

La rassegna degli inglesi per quest'anno non può che cominciare e finire col demoniaco settantatreenne John Cowper Powys, che riassume in sé le più ardite tendenze del romanzo contemporaneo. Il suo credo, che supera tutte le scuole del vitalismo, dell'irrazionale e del miracolo, nell'atto del in cui tutte le comprende, è così espresso nella *Autobiography* (1934): «La mia idea è che solo con la ragione si raggiunge l'irrazionale: solo con la volontà si muta il carattere: solo con la fantasia si rinnova il mondo». Nell'esordio di questo libro, aveva già detto che la profondità della vita non è nell'implacabile memoria ma nella risanatrice potenza dell'oblio, che ognuno di noi reca in sé. La grande cosa è aver fede nel nostro potere di dimenticare, fede in quel magico serbatoio di Lete, che noi tutti vagheggiamo

ad un più profondo livello che il nostro stesso tormento. Se qualcuno mi chiedesse qual sia il più prezioso dono fattoci dalla Natura, io, adoratore della Memoria, risponderei: l'arte di dimenticare».

Ed ecco un'altra nota che interessa, più di quanto paia, l'interiore mistero: «il colore ha sempre avuto nella mia vita una parte venti volte più importante che quella della forma... M'ero sempre istintivamente rivoltato contro il motto di Blake "Chi non preferisce la forma al colore è un codardo" e soltanto la mia ignoranza della tecnica delle arti mi impediva di giustificare questa protesta. Ma qui (dinanzi al S. Giovanni Evangelista del Greco, a Toledo) in questo color di fiamma e in questo color d'erba, *attraversanti* la carne di S. Giovanni dall'anima stessa, potreste dire, della Causa Prima, era un'energia in nulla meno spirituale di quella manifestata dal disegno del Greco, ch'è pari in potenza a quello di Blake».

C'è, vi dimostra il Powys, una realtà primaria che appartiene ad un nostro Io più profondo. «Io sono - egli confessa - un attore nato, ma il mio agire ha luogo in una dimensione della vita ch'è al di là del piano del teatrale, una dimensione in cui anche il mezzo-credere, o, se lo preferite, il mezzo-far credere, è partecipare ai creativi segreti di quell'eterna soffiatrice di magiche bolle ch'è la natura stessa».

Contro gli energeti, questo Socrate celtico ha parole che avrebbero sorpreso l'attico: « Per essi scopo della vita è la gara: per me la contemplazione. Per essi la vita urge verso il successo e la rinomanza: per me verso il godimento del mistero degli elementi e la magia dell'erotica sensualità ».

Egli ama supporre che la sua demoniaca fantasia cimrica sia una rinnovata potenza di Dioniso « il vero Dioniso » (il Powys è il figlio maggiore d'un sacerdote disceso da una vecchia stirpe celtica). Si sente in comunione con le realtà più elementari della natura, massime quando esse paiano confondere le loro essenze. Vecchie muraglie invase e trasformate dalla vegetazione, gli danno la certezza d'aver già vissuto là, d'essersi compenetrato di quel compenetrarsi.

Adoratore di Demetra, egli ha una vivida simpatia pel cattolicesimo, poichè sola questa religione ha il senso del dolore che geme attraverso la cosmica creazione. « Io volgo la mia preghiera ad una santa, talvolta, come Santa Teresa, talvolta a Gesù ». Ecco, forse, la più profonda nota che si sia mai sentita su la civiltà americana: « È difficile adorare Demetra in America. Non saprei immaginare espressione meno appropriata per questo paese che: "nostra madre la Terra" ». La Terra *non* è una madre per un americano. È una baracca, una mascalcia, un serbatoio, un malevolente ma sublime vulcano, da cui devono eruttare tanti cavalli-vapore calcolati in termini di tanti dinamo o kilowatts ».

È chiaro che, per quest'esultante ed amaro metafisico, la vitalità non è superiorità. « Ho scoperto che il semplice aver successo, il semplice esser conosciuto, essendo l'umanità quale è oggi, è un segno invariabile non di superiorità ma di vitalità ».

La letteratura inglese è quest'anno, e resterà probabilmente per tutto il secolo, dominata da questa tragica Autobiografia di John Cowper Powys, la più profonda, la più « cosmica » in cui uno spirito umano abbia narrato se stesso.

Un'opera prettamente narrativa di John Cowper Powys, una specie di grande affresco rurale, è *A Glastonbury romance* che aveva già collocato al più alto livello della letteratura inglese l'uomo che s'accingeva alla sua spietata Autobiografia.

John Powys non va confuso col suo giovane fratello Teodoro Powys, un grande romanziere anch'esso, ma nel gruppo degli artefici del romanzo di pura fantasia. Mentre il poeta-pensatore John vuol giungere a ringiovanire la fede con una rinascita del mito, il giovane Teodoro suol comincerà col miracolo, come le leggende.

La letteratura inglese non ha oggi cima più alta che quella su cui s'è rivelato in splendida solitudine il romantico-religioso genio di John Cowper Powys. Tutto il resto è diventato, in proporzione, quotidiano.

- | | |
|-----------------------|--|
| JOHN COWPER POWYS .. | - Autobiography - A Glastonbury Romance. - Lane. |
| SHEILA KAYE-SMITH.... | - Gallybird - Cassel. |
| F. BRETT YOUNG..... | - Far Forest: - Heinemann. |
| J. PRIESTLEY..... | - They walk in the city. - Heinemann. |
| P. G. WODEHOUSE..... | - Young men in spats - The Luck of the Bodkins. - Jenkins. |
| ALDOUS HUXLEY.... | - Eyeless in Gaza. |
| W. S. MAUGHAM..... | - The Casuarina tree - Collins. |
| PEARL S. BUCK..... | - The exile. - Reynall & Hitchcock. |
| LIAN O' FLAHERTY.... | - The neighbour's wife. - Cape. |
| HUGH WALPOLE..... | - A prayer for my son. - Macmillan. |
| MAURICE BARING..... | - Darby and Joan. - Knopf. |

Il romanzo francese non ha dato negli ultimi tempi grandi segni di rinnovamento. Qui, come si sa, la scoperta degli strati irrazionali e perversi della psiche è andata con André Gide in profondità; ma la profondità francese è ancora una superficie in confronto con quella raggiunta dal romanzo inglese. La rivolta francese contro la psicologia razionale è ancora molto attraente nella tesi estremistica di Jean Cocteau, quella degli *Enfants terribles*, per cui i bimbi rappresenterebbero lo stato più pieno e più perfetto della vita, in quanto campo libero delle forze irrazionali.

Anche cotesta idealizzazione della selvaggieria infantile sembra oggi un superficiale vizzo romantico, se la confrontate col cosmico abisso che John Cowper Powys scopre in fondo alla psiche infantile: all'atrocità sadica innanzi tutto, così singolare nei bimbi e così tragicamente lumeggiata dallo stesso Powys. « La verità, egli dice, è che i bimbi non sono mezzi uomini e mezze donne, nè mezzi maschi e mezze femmine. Sono una razza *sui generis*, una razza che sta a sè. E questa curiosa razza ha il potere d'immergersi nel segreto della vita più profondamente che tutti gli altri mortali. Più profondamente? Ah! tutto il problema degli errori della nostra civiltà occidentale è implicito qui: nel determinare la natura di quel che noi chiamiamo realtà ».

Le più attraenti forme del romanzo francese son forse ancora quelle che escono dalla ribellione contro lo stile razionale, ch'è lo stile francese per eccellenza, quale l'han fatto tre secoli di splendore intellettuale, da Cartesio a Voltaire e da Voltaire ad Anatole France. I romanzieri in rivolta contro

la razionale apollinea *clarté* dello stile francese, i vitalisti estrosi, gli spiritosi *jongleurs* della similitudine, come Jean Giraudoux, o i sacerdoti dell'*argot* parigino e del francamente laido, come il Céline, e del gergo intellettuale nuovo, come Henry de Montherlant, hanno dato al romanzo lo stesso interesse che ha il teatro francese: quello d'un superiore *jeu d'esprit*.

In un libro per donne, essendo elle tradizionaliste per istinto ed anche un po' inclini ad una saggia pedanteria, oserò dire che il romanzo tradizionale francese, quello dell'intelligente razionalismo, tiene ancor testa con bravura alle aggressive novità dell'irrazionale. Non vedo, di questi ultimi tempi, fra le novità rivoluzionarie, molte cose che abbiano lo spirito e la vita d'un romanzo di Colette.

Quest'accademia mi pare ancora, ben spesso, la più divertente rivoluzione.

- | | |
|----------------------|---|
| GEORGES DUHAMEL..... | - Querellas de familles. - <i>Ferenczi</i> .
Le jardin des bêtes. - <i>Fayard</i> . |
| JEAN COCTEAU..... | - Mon tour de mond. |
| ANDRÉ MAUROIS..... | - Ni ange, ni bête. - <i>Flammarión</i> .
Les discours du Dr. O'Grady. - <i>Ed. Nelson</i> . |
| JULES ROMAIN..... | - Les créateurs. - <i>Flammarión</i> . |
| HENRY DE MONTHERLANT | - Les célibataires. - <i>Fayard</i> . |
| ROMAIN ROLLAND..... | - Compagnons de route. - <i>Ed. du Salier</i> . |
| COLETTE..... | - Duo. - <i>Flammarión</i> . |
| JEAN SCHLUMBERGER... | - Plaisir à Corneille.
Promenade anthologique. |
| ROGER MARTIN DU GARD | - Les Thibault l'été 1914. |

C'è un romanzo del romanzo: una sua quasi patetica fatalità di limiti e di ricorsi. Il romanzo comincia a fio-

rire come un appello al meraviglioso, nel momento stesso in cui la coltura, abbandonati i miti, proclama più ardite le esigenze della ragione. Araldo dell'amore e della morte, oppone sempre più al razionale del pensiero un irrazionale del sentimento da cui nasce, o dovrebbe nascere, il nuovo mito. Così era accaduto nella civiltà romano-ellenistica: così accade ai nostri giorni in cui la battaglia, che sin dalla fine del Settecento il romanticismo tedesco scatenava contro la rinnovata fede nella ragione, continua in forme derivate. Ormai razionale non significa più che gramo, ed irrazionale significa invece miracolo, portento, mito e vita.

Il tagliar tutti i ponti col mistero ed il ridurre la ragione a numero e geometrico assioma, era in realtà la più violenta rivoluzione che lo spirito umano avesse mai compiuta. Satura d'astrologia, la ragione antica (e la moderna stessa fino al Seicento) non aveva mai tagliati tutti i ponti con la divina profondità dei cieli. Specchiarsi nei cieli per iscoprirvi soltanto una ragione tutta numerica, è stata la più distruttiva trovata di Narciso. Il romanzo lotta oggi più che mai per contrapporre alla ragione un'anima e per restituire all'anima gli abissi perduti.

Un ungherese, Antonio Szerb, in un volumetto di duecento quaranta pagine, descrive con indiavolato brio questa mondiale battaglia del romanzo per la riconquista del mito. Quadro nitidissimo di cotesto grande movimento etico-

religioso in tutte le sue varietà nazionali, il libro dello Szerb dovrebbe essere al più presto tradotto nel nostro paese dove una critica estetizzante ha finito col non veder più nulla in un'originalità ch'è ormai tutta ansia di miracolo e mistica intuizione.

Il romanzo può prendere oggi la via della natura, o, meglio, dell'antimiracolo. Senonchè, la natura pel romanzo d'oggi è ben lontana dall'essere la cosa semplice e garbatamente velabile ch'era pei nostri nonni. La natura è dionisiaca esaltazione e cosmica atrocità. Dioniso e il regno dei morti son tutt'uno, avvertiva già il vecchio Eraclito. Se non volete salire al paradiso, il romanzo può farvi discendere dritto a questi interiori allucinati inferni della carne. In questo rinnovato regno di Dioniso, l'antico gaio dio degli orti è diventato una specie di lugubre Fantomas.

Ma il romanzo — mi direte — potrebbe pur prendere una via di mezzo, che non sia nè quella del miracolo nè quella del naturismo mistico, potrebbe riconciliarsi con la ragione come guida insopprimibile verso il miracolo. Su questa cima illuminata degli eterni soli e percossa dal vento della follia, la ragione ritrova per un attimo il suo divino splendore, ed il romanzo la sua insuperabile perfezione. « La mia idea — dice J. Cowper Powys — è che solo con la ragione si raggiunge l'irrazionale, solo con la volontà si muta il carattere, solo con la fantasia si rinnova il mondo ».

EUGENIO GIOVANNETTI.



« Avete letto il mio ultimo romanzo? ».

La domanda è di prammatica. È rivolta al povero critico dalla signora tinta e imbellettata, che a casa propria ha invitato « un piccolo cerchio di amici per fare quattro chiacchiere ». La signora porge la tazza di thè fumante o il bicchierino di liquore; un'altra alunna delle Muse, più giovane e perciò non ancora troppo aggressiva, sfarfalleggia in giro porgendo pasticcini, mandorle salate e altre cose buone. Il povero critico sa che egli dovrà pagare quell'invito al thè con un articolo sul romanzo della signora. Sarebbe pronto a pagarne lo scotto; tanto, ormai ha incautamente accettato. Ma il male è che a quest'operazione, dolorosa, sì, ma abbastanza semplice, ne precede un'altra, di fronte a cui il critico si sente mancar le forze: *leggere* il romanzo della signora...

Curioso! Tanta gente vi dice oggi: « *Scrivo* un romanzo... ». Avete mai sentito qualcuno che vi dica: « *Leggo* un romanzo »? (A meno che non sia di Kőrmendy, di Sinclair Lewis, di Jules Romain, di Huxley, o di Alfredo Panzini...). Il romanzo è la grande forma letteraria del giorno. Tutti ambiscono, tutti possono scrivere romanzi. È come il sonetto nel Trecento: tutti sapevano *turnirlo*. Oggi, il romanzo, tutti credono di *viverlo*.



Verso i quarant'anni la signora, un'ottima signora, piena di cure per la sua casa, prova il bisogno di scrivere un romanzo. Sente risvegliarsi in sè il sacro fuoco. È «afferrata dai personaggi». Deve liberarne la propria psiche, con processo freudiano.

«Se sapeste come quel personaggio m'ha afferrato!» vi confida. «Non mi lascia più in pace. Vuole espressione. Vuole uscire alla luce. Ne patisco in

me tutti i travagli.... Davvero, l'arte è una cosa misteriosa....».

La signora non si accorge di ripetere, di terza mano, luoghi comuni letti mille volte sui giornali.

«E com'è che la vocazione dello scrivere vi si è risvegliata soltanto ora?».

«Ah no! L'ho sempre sentita in me: prepotente, torturante. Ma che volete.... Mi sono sposata.... I bambini, il marito, le cure della casa.... E ora che ho incamminato bene i miei cari, voglio dedicarmi un po' a me stessa, dire tutto ciò che sento dentro. Sì, è necessario. È una cosa che mi scuote, che non mi lascia pace....».

Il romanzo della signora somiglia terribilmente e piattamente alla sua vita. Se la conoscete bene, riconoscerete in essa i personaggi del suo mondo, non trasfigurati, ciò che è così necessario per l'arte. Riconoscerete i chiacchiericci delle sue amiche, pieni di finto brio, le figurette di maniera della figlia e delle amiche della figlia, tutte giochi, tutte energia, tutte sano sport. Vivrete la giornata della signora, e vi comparirà dinnanzi anche la figura di qualche cameriera, perfino di qualche balia e qualche autista. La signora, occulta protagonista, passerà dal bagno mattutino alle faccende di casa, agli «ordini pensosi», alle visite di rigore, alla sana attività in seno alle Opere Assistenziali o a qualche Gruppo Fascista. Sicuro, ora è di prammatica anche questo!...

Vedrete la signora nelle varie stagioni a Roma, al Lido di Venezia, o a Cortina. Fra tutto ciò s'intrufolerà un suo romanzo tacito, un suo adulterio non-consumato, da cui ella uscirà straziata, disfatta, valorosa, serena. Le figure degli uomini saranno scialbe e innaturali. Non osando descrivere il marito - ed è il solo uomo che l'onesta scrittrice conosca -, ella descriverà un suo sogno di

giovinezza, un suo personaggio di maniera: un giovane industriale dall'anima di ferro e dal cuor di fanciullo, dal viso glabro, dagli occhi chiari; un aviatore, dal cuore di leone, impigliato in cattivi legami, ch'essa consolerà come un bimbo, maternamente.

Il romanzo della signora si chiude di solito sul tema della rinuncia. Peccato che questa rinuncia non venga applicata al romanzo stesso.

Questo non è che un tipo di donna che scrive. La signora matura, onesta, benestante, che si paga l'edizione del suo libro e vi confessa arrossendo che «l'editore ha voluto fare la scheda bibliografica e ha intrufolato qualche lode su di me, che assolutamente non voleva....». Signora, a chi lo volete far credere! A noi giornalisti!...

Noi giornalisti abbiamo appunto un ottimo osservatorio per giudicare le donne che scrivono. Per avere la recensione e l'articolo, spesso le mie graziose colleghe girano la situazione al giornale, facendomi passare il libro da altri redattori. Non so cosa sia avvenuto fra di loro. So che spesso l'innocente collega mi supplica, buttandomi il libro della scrittrice sul tavolo, di «liberarla da quella seccatrice».

Io lo libero come posso. Tra noi giornalisti siamo misericordiosi e ci liberiamo volentieri a vicenda di certi scocciatori. È una disgrazia che può capitare a tutti di essere perseguitato da uno di questi tipi! La nostra solidarietà, in quei casi, è grande.

L'ambiente giornalistico è, chissà perchè, specialmente preso di mira dalle scrittrici, dilettanti e anche cosiddette professioniste. Esse amano descriverne la vita febbrile e rude, l'ambiente animato, i tipi bizzarri e strani. È curioso come queste donne che frequentano le redazioni per raccomandare i loro libri e strappare un articolo a una penna stanca e avara, non abbiano nulla veduto. Una di esse, ricordo, descriveva in una novella «il salottino civettuolo del redattore-capo, con la severa scrivania in mogano su cui troneggiava il ritratto di una donna giovane e bella con due deliziosi fanciulli: la moglie e i bimbi del redattore-capo....».

Infelice! Il redattore-capo non tiene sullo scrittoio ritratti di mogli e di bimbi, che sarebbero giornalmente sommersi dal diluvio di carte, lettere, comunicati che gli piovono sul tavolo; il suo scrittoio non è di





mogano, ma è spesso il più comune, il più vetusto scrittoio da ufficio di tutta la redazione; è sempre ingombro della Guida Monaci, di Annuari, di Dizionari, di Enciclopedie, di collezioni di giornali, di boccette di gomma, di forbici, di lapis, di lame Gillette; in un angolo si apre il

fatidico cestino, in cui, prima di sera, scompare buona metà delle carte che giungono via via. Altro che civettuolo!

E di solito il redattore-capo è un uomo antiromantico, frettoloso, nervoso, urlante, pochissimo incline a viver romanzi.... ma meno che mai a leggerli.

Donne che scrivono! Finora non ho parlato che di donne diletanti, di donne novelline. E le donne che scrivono per mestiere e che «hanno una fama»? Debbo esser con queste meno severa? Lo sarò di più.

Anzitutto per me non esiste la *letteratura femminile*. Esiste la letteratura senz'altro, sia essa fatta dagli uomini o dalle donne. La buona scrittrice è un buon scrittore. Ecco *in nuce* il mio pensiero.

Sulla letteratura femminile vi è di solito un grande equivoco. Esso mi ricorda uno strano ragionamento che sentii un giorno a proposito della donna-medico.

«La donna che si dedica alla medicina, mi diceva una poetica persona (naturalmente una donna) dovrebbe limitarsi a fare la pediatra. Star vicino ai bambini, curarli, divinarne le sofferenze, ecco la sua missione.... Sì, la pediatria! Ecco il vero campo riservato alla donna in medicina....».

La poetica persona non pensava che, per fare il pediatra, occorre non solo sapere quanto sa il medico comune, ma saperne di più, perchè ci si trova di fronte a piccoli esseri muti, o che non si spiegano ancora. Bisogna quindi astrarre il pensiero, come soltanto l'uomo sa fare; bisogna applicare una scienza pratica a principi astratti e sottilissimi. Arte eminentemente dell'intelligenza, cioè maschile. Non importa poi se vi sia una donna così virilmente intelligente da possederla.

Lo stesso principio errato si vorrebbe applicare alla letteratura femminile da gente superficiale.

«La donna, in letteratura, dovrebbe limitarsi ai diari, alle memorie, alle lettere d'amore; a tutto ciò che è eminentemente fem-

minile. Ella non racconta bene che se stessa. Dovrebbe limitarsi a raccontare le proprie esperienze e la propria vita. Guardate di solito le scrittrici: non scrivono d'altro.... ».

Appunto: le *cattive scrittrici*. Ma non gli *scrittori*, fra cui enumero anche qualche grande scrittore in gonnella: come la Deledda, come Ada Negri, come Matilde Serao, come Selma Lagerföf, come Colette.

Perchè dovrebbe essere più facile scrivere memorie, diari, lettere? O si pubblicano diari e lettere scritte per l'intimità, senza preconetto di un pubblico che ne prenda visione, e allora bisogna che chi scrive sia sempre in forma, sia naturalmente uso ad uno stile che può, per astrattezza e perfezione, esser destinato alle stampe, e non abbia la sciatteria degli scritti famigliari e quotidiani; e questa è facoltà di eccellenti scrittori, non certo di dilettanti. Oppure bisogna dare alla *finzione* del diario e della lettera l'apparenza della verità e della vita. Bisogna scrivere una lettera sapendo di scrivere quel dato genere letterario che essa è. E per far ciò, ripetiamo, ci vuole della bravura.

Si dice di solito anche che le donne riescono nella pittura, di se stesse, delle loro compagne, della loro vita, dei bimbi. Errore. Uno dei migliori pittori di donne, in lettere, in diari, ch'egli rifà con sottile bravura, è Marcel Prevost. La figuretta briosa e birichina di *Scampolo* fu fatta da Niccodemi. Per descrivere bene le donne bisogna giudicarle, cioè, esserne fuori, al di sopra, guardarle freddamente vivere e agire.

Si dice che la moglie di Tolstoi ispirasse al grande scrittore le pagine femminili e infantili di *Guerra e Pace* e di *Anna Karenine*. Certi dettagli cosiddetti di *ménage*, certe osservazioni sottili.... Ci permettiamo di iscriverci risolutamente in falso contro di ciò. Tolstoi scrisse da sè tutti i suoi romanzi e più che mai le sue pagine femminili e infantili. Appunto perchè in esse, trasfigurazioni lievi e sottili della realtà piana, risiedeva un'arte più perfetta e squisita che altrove. Tolstoi non era mai tanto scrittore come quando descriveva un mondo non suo, lontano da lui.

E le più belle fiabe per i bimbi chi le ha scritte, care le mie signore? Gli uomini.... La Fontaine, Perrault, i fratelli Grimm.... E *Pinocchio* l'ha forse scritto una donna? E Pickens, creatore di bimbi, di culle, di scenette natalizie, non era forse un uomo?

L'arte è una, care colleghe! Ed è eminentemente osservazione, spersonalizzazione, superamento; niente sfogo, niente incoscienza, niente confessione, niente passione trattenuta. Si ripeterà qui il detto del poeta Schiller: « Non v'è un'arte passionale, ma solo una bell'arte della passionalità ».

Ma mi accorgo di diventare troppo seria. Soprattutto per un Almanacco.

Pure, se riuscissimo a toglier di mente al pubblico quell'ambigua definizione « letteratura femminile », sarebbe già tanto di guadagnato per l'anno nuovo. La formula, poi, è offensiva. Forse che George Sand e Mad. de Staël facevano della *letteratura femminile*?

George Sand si metteva perfino in calzoni, per scrivere, e si ficcava una pipaccia in bocca e allungava le gambe sui tavoli, là nelle sue stanzette del Quartier Latino pieno di scimmiette e uccellini esotici. Per quanto poi il portare i calzoni tutto il giorno non facesse sì che Jules Sandeau, il suo amante, scrivesse meglio di lei! Anzi! Lei doveva ancora consolarlo di scrivere peggio! Eterno dramma di noi donne: quando scriviamo bene dobbiamo quasi nascondere e vergognarcene di fronte al re del creato! Tant'è; io scrivere, come ogni cosa intellettuale, è cosa eminentemente maschile.

Mad. de Staël era certo una donna geniale. Il suo libro *De l'Allemagne* è il più forte e intellettuale che sia mai uscito dalla penna di una donna. Eppure la poverina si disperava di avere un viso grossolano, troppo rosso, e delle « braccia da cuoca ». Essere invece una deliziosa Mad. de Recamier, che non fa mai nulla, sdraiata tutto il giorno sul divano Impero, a ispirare gli uomini per tutto quello che essi hanno già dentro, ecco la vera vocazione femminile!

Ma su questo tema, il contrasto fra il cuore e la penna della « vera scrittrice » (che è poi un « vero scrittore »), bisognerebbe scrivere addirittura un altro articolo. E se questo (come temiamo) vi ha un poco annoiato, ebbene, promettiamo di far meglio per il 1938. *Ad maiora.*

LILIANA SCALERO.



DONNE CHE LAVORANO

La Prof.^{sa} Emma Bona, simpaticamente nota nel campo geografico e letterario per le varie pubblicazioni edita dall'Istituto Cristoforo Colombo: (*La repubblica di Haiti*, Roma, 1928), dalla Reale Società Geografica Italiana: (*Della vita e dei viaggi di Alessandro Malaspina*, Roma, 1931), dall'Istituto Grafico Tiberino: (*Alessandro Malaspina e le sue navigazioni e scoperte*, Roma, 1935), ecc. ha conseguito la laurea in belle lettere a Roma nel 1923. Dal 1923 al 1929 tenne la cattedra d'italiano, storia e geografia presso l'Istituto commerciale di Trieste dove si distinse ben presto non solo per le particolari attitudini didattiche, ma anche per le molteplici e varie attività che esplicò come giornalista e conferenziera. Nel 1930 lasciò l'insegnamento per andare in Spagna ove fu inviata in missione dal Partito Nazionale Fascista, dal Ministero degli Esteri e dalla Reale Società Geografica Italiana, per fare delle ricerche sulla vita ed i viaggi di Alessandro Malaspina. — Tale lavoro di carattere squisitamente nazionale oltre che scientifico, perchè valorizza le scoperte ed i viaggi di un nostro



EMMA BONA

grande compatriotta fino ad oggi misconosciuto, è stato poi premiato dalla Reale Accademia d'Italia nella sua ultima tornata. Durante il soggiorno spagnolo la Prof.^{sa} Bona alternò il severo e paziente lavoro d'archivio con una serie di conferenze tra le quali suscitò particolare interesse di pubblico e di stampa la conferenza sulla « función social de la mujer en la sociedad actual » della quale « *El liberal*, *L'A. B. C.*, *El Noticiero Sevillano*, ecc. riportarono critiche molto lusinghiere mettendo in particolare rilievo l'opera che il Governo fascista svolge per la tutela della donna e della maternità.

La Prof.^{sa} Emma Bona, fascista della prima ora, è attualmente Segretaria Generale del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari di Roma, che conta fra le sue varie benemerenze la organizzazione del Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni popolari tenuto a Trento nello scorso settembre.

Attualmente ha in corso di stampa un volume intitolato *Vagabondaggi* che raccoglie una serie di brillanti articoli, sull'Asia Minore, sulla Siria, Palestina, Grecia, Egitto, Tripolitania, ecc. cioè sui luoghi visitati dall'autrice nelle sue varie peregrinazioni.

Pubblichiamo questo sintetico *curriculum vitae* dal quale però, possiamo ben rilevare, come ogni data segni una tappa luminosa della molteplice e versatile attività di questa giovane e valente studiosa. Non vogliamo tuttavia lasciar passare sotto silenzio (e ciò anche a titolo d'incoraggiamento per tutte le donne che lavorano e producono), come nello scorso maggio S. E. il Capo del Governo l'abbia ricevuta a Palazzo Venezia compiacendosi vivamente con l'autrice per le opere presentateGli in omaggio.

Ed infine, sia pure a costo di peccare d'indiscrezione, pubblichiamo alcuni pensieri inediti, scritti dalla Prof.^{sa} Bona, che fanno parte di una ricca raccolta e rappresentano forse la più interessante e caratteristica produzione di questa singolare intelligenza che assomma ad una vita di attività organizzativa e dinamica non comune, la facoltà di trarre dal frutto delle sue varie esperienze la luce di un pensiero definitivo, la cristallina chiarezza d'un sentimento.

PENSIERI

La sola verità è quella che è in noi.

Molto spesso il male che vediamo negli altri non è che in noi.

Noi sentiamo il dolore degli altri quanto più si avvicina al nostro dolore. In altri termini, incoscientemente, piangiamo noi stessi.

Saper vivere significa saper attendere.

Le distanze sono inversamente proporzionali alla voglia che si ha di percorrerle.

Più si fa luce in noi, più ci conosciamo e più ci avviciniamo all'idea della divinità.

Se si deve sbagliare che sia almeno in generosità.

Quando cessano le ragioni sentimentali cade anche la supervisione degli sfondi.

La lontananza è una specie di scandaglio sentimentale che serve per misurare la profondità degli affetti.

Molti amano l'amore per l'amore, le persone non sono che pretesti necessari per sacrificare dilettevolmente ad Eros.

La profezia è il prodotto della fervida immaginazione e della logica che partendo da fatti noti giunge rapidamente alle ultime conseguenze.

Per ognuno l'importante sta nello scoprire il proprio posto nel mondo, ed adeguarsi a quello se ci si trova, ma non badare ad ostacoli per realizzare ciò che ci è stato assegnato.

Fascista è il realizzatore dell'espressione più alta del cittadino italiano. Colui che assomma alle virtù patrie e civili latine le migliori conquiste dell'età moderna.

L'amicizia ha, se non altro, la facoltà di metterci di fronte a noi stessi rispetto ad un punto di riferimento costante: l'occhio che non muta di chi ci vuol bene.

Vivi come se tu dovessi morire domani, opera come se tu fossi eterno.

Non vale valere bensì conoscere e valorizzare il proprio valore.

I ritorni sentimentali sulle partite che si consideravano definitivamente chiuse sono sintomi di decadenza e di povertà spirituale. Il risultato è negativo, il fallimento sicuro. Vivere vittoriosamente significa rinnovarsi sempre, considerare il passato come un punto di riferimento per misurare il cammino percorso e dare nuova lena all'ansia che deve sospingerci verso il futuro. Anche la memoria, questo indispensabile strumento dell'intelligenza, invece di stagnare nella sterile e vuota rievocazione di fatti e di parole deve servire alla rapida associazione delle idee, al sicuro giudizio, al preciso vaglio dell'esperienza ed apprestare il materiale incorruttibile con cui costruire la vittoria di domani.

Le nature orgogliose difficilmente confessano una loro debolezza solo qualche volta nella piena della gioia perchè la sentono intimamente superata; nel dolore invece la celano con astuzia gelosa come il malato contagioso nasconde agli altri il suo male.

È certamente più facile sapere quello che non si vuole piuttosto che ciò che si vorrebbe. Perchè nel primo caso ci si riferisce sempre ad esperienze passate che sperano ancora nel ricordo, mentre nel secondo caso è tutta la piena del nostro desiderio che si volge anelando e brancolando verso l'ignota luce.

Quanto più facile la vita e più lieta, se fosse divisa in tanti episodi, possibilmente a buon fine come nei libri, nei teatri, nei cinematografi, con la partita definitivamente chiusa quando si è letta l'ultima pagina, è sceso il sipario, si è sbiancato lo schermo.

Quanto più facile se si potesse ricominciare, senza il bagaglio delle conseguenze, delle responsabilità, delle stesse esperienze, nuovi per avvenimenti nuovi, libero il piede, riposato il cervello, in pace il cuore.

Uno dei tanti elementi di differenza tra le varie razze e le varie mentalità, tra i componenti le stesse razze è dato dal diverso modo di reagire a fatti che suscitano il riso piuttosto che a quelli che determinano il pianto. Perchè il dolore, col 'D' maiuscolo, ha per tutti gli esseri umani un fondo comune, eterno ed immutabile, ne varia solo la manifestazione esteriore, più o meno contenuta a seconda delle possibilità di padronanza delle singole persone.

Il comico invece ha una fisionomia variabile nei diversi paesi, e negli stessi paesi tra i diversi individui. Mentre, in termine lato, possiamo dire che la comprensione per lo stesso motivo di dolore è internazionale, quella per lo stesso elemento comico rimane essenzialmente nazionale o meglio ancora regionale. Ciò che fa ridere per esempio un inglese lascia perfettamente indifferente un italiano, quello che rallegra un romano può far sbadigliare un veneziano e viceversa. Anche la letteratura comica, salvo rarissimi capolavori, rimane regionale e quindi preferisce la veste dialettale. Così si spiegano le diverse forme di *Humor*, le barzellette ed i *vitz* che corrispondono al folklore dei singoli paesi piuttosto che ad una comune veste umana nella quale vediamo invece ammantato l'universale 'Dolore'.

Quando ritorni con la fervida mente su una figura del passato e la linea che ne limita il ricordo sembra coincidere con la tua nostalgia, non credere che ad essa proprio tenda la tua ansia di godere ancora. Anche se ci amano, le persone non sono che i testimoni di ciò che passa in noi, ed il ritorno di quella data persona, che oggi malinconicamente rievochi, non porterebbe certo l'animo di allora. Il tuo ricordo perciò sebbene incosciente ed in perfetta buona fede, segue sospirando quella figura del passato solo perchè fu testimone di un bene goduto e che non fu mai più, di quel bene che era in te, al di fuori delle circostanze e delle persone, in un momento felice della sua esistenza.

Non bisogna mai escludere a priori qualsivoglia modo di essere di noi medesimi. Tutto può verificarsi. Le nostre decisioni, anche quando non ce ne rendiamo conto, sono sempre determinate dalle situazioni e dalle circostanze. Ciò che oggi può sembrarci inverosimile, domani può diventare naturalissimo. Questa mutabilità è generalmente legata alla ricchezza psicologica dell'individuo. Più si capisce e più si è portati alla valorizzazione delle circostanze, spesso volte inaspettate, e per conseguenza si acquista un corrispondente modo di essere. È sempre il motivo che fa la canzone.

EMMA BONA.



LA DONNA E LO SPORT

Le Italiane alle Olimpiadi.

■ L'anno sportivo 1936 è sorto e si è concluso sotto il segno dei cinque anelli olimpionici. Tutto l'interesse della massa sportiva del mondo,

Lo sport dell'arco nel 1831



tutte le preoccupazioni dei dirigenti sportivi di 50 nazioni, hanno avuto per punto di arrivo 14 densissime giornate di giochi svoltisi nella prima metà di agosto a Berlino. Ed a giochi conclusi ancora l'interesse della massa sportiva ed i commenti dei dirigenti hanno per centro e per oggetto le gare e i risultati e le sorprese e gli insegnamenti offerti dalla Olimpiade.

Ogni nazione ha portato alla Olimpiade il fior fiore della propria gioventù sportiva. E l'Olimpiade ha assunto così un valore politico di confronto tra le razze, di affermazione di potenza col-

lettiva, al di là di quello che è il valore puramente tecnico. Ed è sotto questo aspetto che bisogna giudicare anche la partecipazione femminile alle Olimpiadi.

Si era discusso per vari anni se ammettere le donne alle Olimpiadi o se non fosse più opportuno organizzare ogni 4 anni i Giochi mondiali femminili. L'Italia, dato lo scarso sviluppo dello sport femminile organizzato, era stata contraria alla partecipazione femminile alle Olimpiadi. Ma i paesi anglo-sassoni e germanici, per i quali la presenza delle donne sul campo olimpico-



Le Olimpiadi di Berlino. Le finaliste degli 80 m. a ostacoli. Da sinistra a destra: Valla I arrivata (Italia); Eckert III (Germania); Itener II (Germania); Broaketer (Olanda); Testoni IV (Italia).

nico poteva significare l'acquisto di numerosi punti preziosi per la classifica generale per nazioni, fecero trionfare la tesi della partecipazione femminile alle Olimpiadi.

Ai Giochi olimpionici di Los Angeles (1932) l'Italia, fedele al suo principio, non portò le donne. Ma per le Olimpiadi di Berlino i dirigenti dello sport italiano hanno voluto dare al mondo la dimostrazione pratica che la razza italiana non è inferiore a nessuna in nessun campo e che accanto alle capacità agonistiche e alla ferma volontà di vittoria degli atleti, l'Italia può contare anche sulle capacità agonistiche e sulla volontà non meno ferma delle atlete.

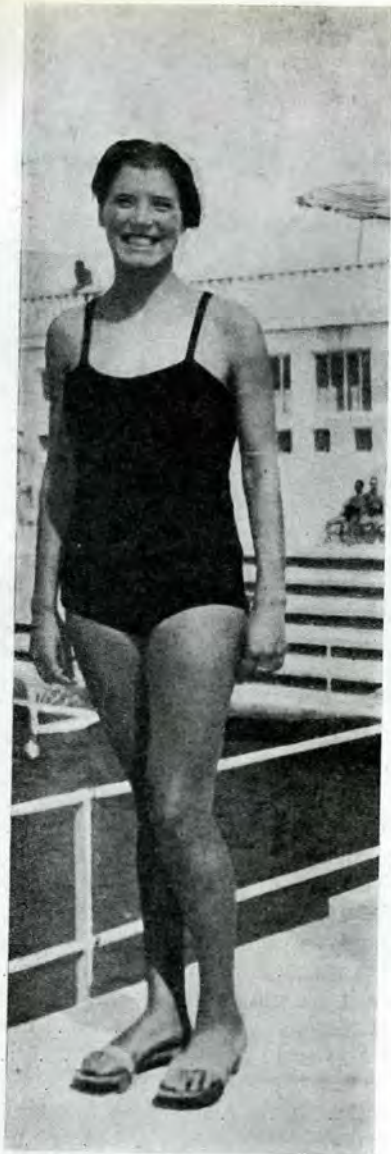
Tanto tenace la loro volontà e tanto efficienti le loro condizioni che è stato possibile ottenere ciò che nessuno osava sperare: una vittoria olimpica anche in campo femminile, e nella più difficile e più complessa delle gare: la corsa con ostacoli.

Brave figlie, oltre che brave sportive, queste nostre ragazze latine che restano anche nella gara così squisitamente donne! Esse hanno portato a Berlino nel loro volto infantile tutta la grazia e la gentilezza della latinità, grazia e gentilezza che la pratica sportiva non deforma, come non ne deforma l'anima.



Ondina Valla la medaglia d'oro dell'atletica italiana, che ha vinto gli 80 m. ostacoli stabilendo il nuovo primato mondiale (11''6).

Dopo la batteria degli 80 m. a ostacoli, dove la nostra Claudia Testoni di Bologna è arrivata 3^a, ottenendo così di essere ammessa alle finali, abbiamo visto la nostra forte ragazza scoppiare in un pianto diretto.... Cos'era successo? I giudici l'avevano in un primo tempo relegata al 4^o posto, escludendola con ciò dalla finale a cui solo le prime tre di ogni batteria erano ammesse. Ma la provvidenziale testimonianza del film fece ricredere i giudici; e la finale della classica corsa femminile vede accanto a due tedesche, a una olandese, e a una canadese, an-



N. Fosenti. Campionessa italiana di nuoto 400 m. Detentrica dei primati dai m. 200 ai 1000, stile libero.

che due simpatiche ragazze d'Italia: Ondina Valla e Claudia Testoni. La partenza è fulminea e

per 30 m. le sei ragazze sono sulla stessa linea. A 50 m. una tedesca e la olandese sono leggermente in ritardo. Le altre filano via, saltano gli ostacoli con bellissimo sincronismo come guizzanti cerbiatte. All'ultimo momento la Valla si butta innanzi sul filo di lana: questione di meno di un decimo di secondo. E solo il film girato al rallentatore potrà stabilire una classifica che, se pone la Valla al primo posto, relega però la Testoni - che pareva in un primo tempo seconda (e sarebbe stato per l'Italia un magnifico insperato doppietto) - al 4° posto. Ma intanto, per quella frazione incalcolabile di tempo, per un guizzo forse più della volontà che non del fisico, lo Stadio gremito di 100.000 persone ha visto, per l'unica volta durante tutti i giochi atletici, il tricolore d'Italia sul più alto pennone ed ha sentito riecheggiare negli spalti l'inno della nuova giovinezza di Mussolini.

E tutto questo per merito di una buona figliola che in quel momento rappresentava la volontà e la tenacia di tutte le buone figlie d'Italia le quali - come lei contro le agguerrite avversarie di gara - avevano opposto alle avversarie della loro Patria durante 7 mesi di assedio economico, una tenace volontà di resistenza. All'una e alle altre ha arriso la vittoria che aiuta gli audaci.

Una squadra femminile italiana ha anche partecipato alle gare di ginnastica. Le tradizioni ginniche femminili italiane ed il ricordo di una squadretta di bimbe - la media era sui 13 anni - che in un lontano 1928 e in una lontana Amsterdam aveva ottenuto nelle gare olimpiche un brillantissimo secondo posto, ad un solo punto di distacco dalle vincitrici olandesi, imponevano la nostra partecipazione. Ma da allora ad oggi il programma ginnico olimpionico si è troppo appesantito. La scuola tedesca ha voluto affermare il proprio metodo duro e forte, a cui le nostre ginnaste non sono preparate, abituate come sono a dimostrare nei loro esercizi più le doti di freschezza, di elasticità, di vivacità, di prontezza e di omogeneità, anzichè le doti di forza che il programma olimpionico richiedeva. Il programma infatti era stato elaborato con particolare riguardo a quella che è la tecnica e la pratica ginnastica del paese ospitante, la Germania; perciò erano stati inclusi esercizi difficili ai grandi attrezzi, che noi italiani consideriamo non adatti alle donne. Facile perciò e prevista la vittoria delle tedesche - uno squadrone di giovani donne dai 25 ai 30 anni -; mentre le nostre dovettero accontentarsi del settimo posto, pur avendo suscitato ammirazione per l'esercizio con le racchette, di bell'effetto.



Claudia Testoni, detentrica del primato di corsa 100 m. piana.

Un'altra significativa affermazione dello sport femminile italiano alle Olimpiadi è stata la



Le finaliste al Torneo di scherma.

inattesa e francamente insperata conquista del 4° posto nella finale della corsa staffetta 4×100. In questa gara l'Italia è preceduta, nell'ordine, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dal Canada, cioè dai paesi anglosassoni, imbattibili nel campo della pura velocità.

Se ora vogliamo dare uno sguardo generale alla partecipazione femminile ai Giochi atletici olimpionici e fare una classifica per nazioni in base ai risultati conseguiti, troviamo la seguente graduatoria:

1. Germania punti	43
2. Stati Uniti	21
3. Italia e Ingh.	15 (a pari merito)
4. Polonia	14
5. Canada	12
6. Olanda e Giap.	7 (a pari merito)
7. Ungheria	6

8. Austria	3
9. Francia	2
10. Australia e Svezia	1 (a pari merito)

Questa classifica dà all'Italia un posto d'onore, che, dopo il mediocre risultato ottenuto ai Giochi mondiali femminili del 1934 a Londra, non speravamo ancora di ottenere. Essa rispecchia del resto il reale valore dell'Italia nel campo sportivo internazionale; perchè nella classifica complessiva per nazioni (comprendente tutti gli sport sia maschili che femminili) l'Italia è saldamente al terzo posto, dietro la Germania, vincitrice assoluta della Olimpiade, e dietro gli Stati Uniti che hanno vinto le precedenti Olimpiadi. Al successo italiano hanno contribuito in modo decisivo le nostre

sportive che hanno chiramente dimostrato di saper meritare la fiducia dei dirigenti. Occorre ora intensificare la propaganda nelle masse: alle Olimpiadi che si svolgeranno a Tokio nel 1940 la rappresentativa femminile dovrà essere più numerosa e più compatta.

LO SPORT FEMMINILE IN ITALIA.

Se ora volgiamo lo sguardo al complesso della attività sportiva femminile italiana, dobbiamo constatare che nell'Anno XIV si è fatto un notevole progresso, sia dal punto di vista della penetrazione nella massa sia dal lato puramente tecnico. La costituzione delle Sezioni sportive presso ogni G.U.F. femminile e presso ogni Delegazione di Fascio Femminile, dove per ordine del Partito una « Delegata allo sport » deve occuparsi esclusivamente della organizzazione dello sport per le GIOVANI FASCISTE, permette alla propaganda sportiva di giungere, attraverso i Gruppi Rionali, in seno alle stesse famiglie e convincere i genitori del beneficio fisico e morale che le giovani — siano studentesse o impiegate o operaie o « figlie di papà » — possono ritrarre da una ben intesa attività sportiva.

Particolare sviluppo ha ottenuto nell'Anno XIV la *pal-*

lacanestro, sport di squadra particolarmente adatto alle donne. Quasi ogni G.U.F. femminile e ogni Gruppo di G.G. FF. ha la sua squadretta di pallacanestro, ed



La Cressi nel lancio del giavellotto.

i confronti frequenti tra squadre della stessa città o di città vicine prepara le giovani giocatrici ai più impegnativi incontri dei campionati. La migliore squadra italiana è riuscita anche quest'anno la ormai notissima squadra della Ambrosiana di Milano. Ma fino all'ultimo ha ad essa contrastato il passo la balda e volitiva squadra del G.U.F. di Venezia.

Un'altra attività che ha suscitato vivo interesse tra le recentissime reclute dello sport è il *pattinaggio a rotelle*. I campionati italiani di pattinaggio artistico hanno visto due Giovani Fasciste contendersi l'ambito titolo: Elide Bergamaschi di Bologna e Liliana Sozzi Spada di Roma. Nel campionato italiano di corsa su strada è risultata vincitrice la giovanissima Sbarigia Adriana di Roma (km. 8 in 25' 46''), ma il suo primato è stato recentemente battuto dal-

la catanese Ada Spoto in 23' 1''. Corsi di pattinaggio si sono svolti per le GG. FF. a Roma, a Catania, a Bologna e in altre città.

Durante i mesi estivi in provincia di Sondrio si è svolto un corso di *sci* per Giovani e Donne Fasciste. E per tutta la stagione invernale i campi di sci affollatissimi e le gare numerose dimostrano quanto sia ormai diffusa la pratica di questo sanissimo sport anche nella massa femminile. La capitana dello sci italiano è sempre Paola Wiesinger che insieme a Clara Frida e a poche altre ha tenuto alto il nome d'Italia alle Olimpiadi della Neve svoltesi a Garmisch.

I monti e il mare: i due elementi caratteristici dell'Italia. E le ondine italiane non sono da meno delle sciatrici. Forse per il *nuoto* non è ancora stata trovata una adeguata forma di propaganda e di organizzazione che



Le finaliste degli 80 m. ostacoli al primo salto. Ondina Valla è la terza da sinistra, la Testoni penultima.

permetta anche ai nostri ottimi elementi di ottenere risultati tecnici tali da poter esser messi in confronto con quelli ottenuti dalle nuotatrici straniere. Ma nuovi e giovanissimi elementi sono venuti ad accrescere la schiera delle ondine. Le nostre migliori nuotatrici sono le triestine, tra le quali ricordiamo le velociste Locar e Foscati, detentrici quest'ultima dei primati italiani dai m. 200 ai 1000, stile libero. La migliore tuffista italiana è la Giovane Fascista Pertot di Roma.

Ancora troppo esiguo il numero delle giovani praticanti la scherma. Ma i grandi successi ottenuti dalla scherma italiana alle Olimpiadi ed il fatto che tra le gare dei Campionati delle

GG. FF. à avuto grande successo il campionato di fioretto, per-



La VII Coppa Principessa di Piemonte (Riunione nazionale di Atletica Leggera Femminile) organizzata dal G. S. Venchi-Unica al campo Stadio Mussolini. Ecco la staffetta 4/100 vincitrice che ha stabilito il nuovo primato in 51'1''10 con la Bulzacchi-Bullano-Testoni e Michels.

mette di formulare qualche speranza di ulteriori sviluppi anche



La Bongiovanni salta m. 1,30

in questo nobilissimo tra gli sport. Campionessa italiana di fioretto per l'anno XIV è Ada Biagini di Livorno, seguita nell'ordine da Anita Schwaiger e da Nora Torcigliani.

Il tennis ha visto nell'anno XIV la vittoria di una giovane nel massimo Campionato: Vittoria Tonolli di Como à conseguito una meritata vittoria sulla fortissima Ucci Manzutto, spezzando così la tradizione che da molti anni vedeva Lucia Valerio in testa

alle tenniste italiane. Nelle categorie inferiori molti nomi nuovi sono venute ad ingrossare le file delle appassionate del tennis.

Se ora passiamo a considerare il campo della *atletica leggera*, notiamo due circostanze favorevoli: da una parte il numero sempre maggiore di ragazze che si dedicano alle varie specialità dell'atletica, e d'altra parte i notevoli progressi tecnici conseguiti. I primati battuti nell'atletica durante il 1936 sono:

corsa m. 100: Te-

stoni, 12" 4/10 (primato internaz. Stati Uniti 11" 6/10);
corsa m. 800: Bulzacchi, 2' 25" 2/10 (primato internaz. 2' 6" 5/10);
lancio del disco: Gabrich, m. 35,57 (primato internaz. Germania, m. 47,12);
corsa m. 80 ostacoli: Valla, 11" 6/10 (primato internaz. eguagliato);
staffetta 4×100: Dop. Venchi Unica 51" 1/10 (prim. di soc.);
staffetta 4×100: Squadra olimp., 48" 7/10 (primato intern. 47").

lancio del giavellotto: Cressi,
m. 37,20;
salto in alto: Testoni, m. 1,54.



Questa affrettata rassegna non può dare che un'idea piuttosto vaga del fervore sportivo che da un capo all'altro d'Italia anima le nuove generazioni femminili. L'essere cresciute e l'essere state educate nelle file dell' O. B. — la maggiore e la migliore organizzazione giovanile del mondo — ha dato ad esse, insieme ad un maggior desiderio di moto

e di aria e ad un più vivo bisogno di attività fisica, anche una visione della vita meno artificiale, più sincera, più forte. Allontanate dalla vita mondana e dai vari « tè danzanti » che costituivano fino a non molto tempo fa la attività principale di troppe ragazze, esse affollano oggi i campi sportivi e le palestre, integrando così la loro educazione domestica ed acquistando a poco a poco quel « modo di vita » che è proprio del clima fascista. Perchè il tempo fascista esige da tutti, uomini e donne, disciplina, franchezza, coraggio, dedizione, e volontà decisa.

CLARA VALENTE.



Lidia Pongiovauni della squadra Nazionale Olimpionica si riposa dopo una prova di salto.

L'ACCADEMIA DI ORVIETO



L'ACCADEMIA FEMMINILE DI EDUCAZIONE FISICA.

Ogni anno il bell'edificio ove ha sede, in Orvieto, l'Accademia Femminile di Educazione Fisica, apre i suoi battenti a decine di ragazze che, provenienti dai ranghi dell' O. B., vogliono continuare a militare nelle file della più grande organizzazione giovanile del mondo. Il Fascismo ha riempito anche questa lacuna nella vita della Nazione. Di fronte alle Accademie sportive femminili straniere noi non potevamo opporre che qualche corso e qualche scuola di preparazione delle insegnanti di educazione fisica: corsi e scuole in cui la ginnastica veniva considerata come un mezzo per entrare senza troppo studio nei ruoli dell'insegnamento. L'importanza dello sport come un mezzo per il miglioramento della razza, quindi l'importazione scientifica e tecnica della preparazione delle insegnanti di educazione fisica, è merito esclusivo del Fascismo. Nell'atmosfera serena dell'Accademia, in una vita in cui l'aria, il sole, e l'esercizio fisico costituiscono gli elementi predominanti, in una alternativa piacevole di ore di studio ed ore di vita



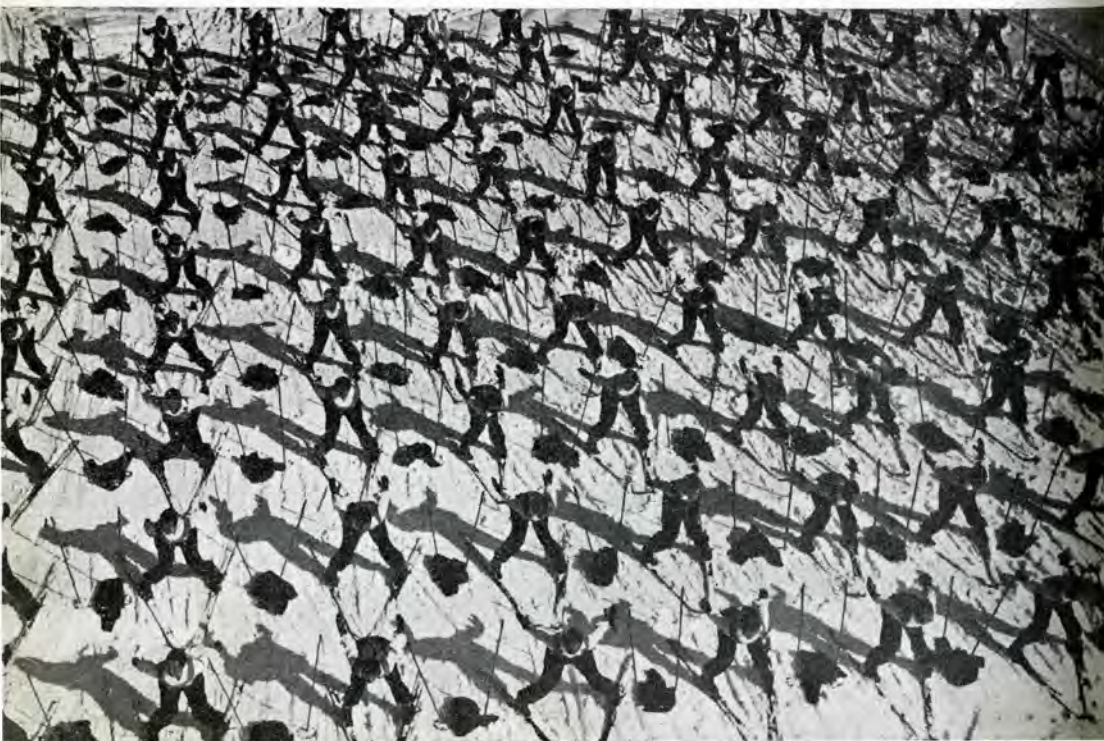
sportiva, con impianti moderni di campi palestre e piscine, le future dirigenti dell' O. B. temprano animo e corpo per quella che dovrà essere la loro funzione di educatrici della nuova gioventù imperiale.

I CAMPIONATI NAZIONALI DELLE GIOVANI FASCISTE.

Un primo bilancio (che è — oltre a punto di arrivo — anche punto di partenza per nuove attività) della attività sportiva delle GG. FF. è stato dato dai I Campionati Nazionali delle Giovani Fasciste, svoltisi a Napoli a metà ottobre. Bilancio più che lusinghiero, se solo si pensa che cosa era lo sport femminile un paio di anni or sono: sport esclusivamente di società, alla portata unicamente delle « figlie di papà » che potevano spendere, sport troppo spesso snobistico. Circa seicento giovani donne, rappresentanti di 40 province (e tra queste non mancavano le province meridionali e insulari, ove lo sport femminile era, forse ancora pochi mesi prima, un mito....), sono convenute a Napoli, accompagnate dalle loro dirigenti, hanno gareggiato per tre giorni con un entusiasmo commovente e con una disciplina perfetta, hanno suscitato l'ammirazione della popolazione, hanno forse convertito allo sport molti buoni papà napoletani ancora troppo tradizionalisti.... Serietà, impegno, entusiasmo sono state le caratteristiche di questo primo esperimento di sport femminile in massa. E anche i risultati tecnici, oltre a quelli di propaganda, sono stati importanti e lasciano bene sperare per la leva di nuovi elementi degni di non sfigurare accanto alle future avversarie straniere....

Il Fascismo compie tutti i miracoli. E questo di un così rapido rigoglio dello sport femminile italiano, non è dei più disprezzabili....

C. VALENTE.



Psicologia del paracadutista

Sfogliando una rivista di aviazione che riportava fotografie del mondo aviatorio straniero, mi sono fermato ad ammirare il grazioso viso di una fanciulla americana, in costume di volo, colta dall'obiettivo dopo un lancio col paracadute.

La bianca calotta afflosciata, come rilassata dopo la sua lotta contro la gravità, le stava accanto; e le bretelle le serravano ancora le spalle, mentre un bel sorriso soddisfatto le illuminava quegli occhi che avevano visto il mondo sottosopra nel tuffo iniziale nel vuoto, e poi la terra avvicinarsi lentamente, mentre lei non era che un piccolo punto sperduto nello spazio.

Dopo le donne-pilota, dopo le donne trasvolatrici dell'oceano, dopo le donne detentrici di record di quota e di distanza, dopo le donne combattenti abbiamo anche le donne paracadutiste.



Guardando la fotografia della bionda miss americana, ho provato un piacere strano: come se una mattina, uscendo da un hangar tra due file di apparecchi allineati con le loro figure possenti, tra ordini decisi e rapidi di comandanti, tra il rombo dei motori in prova, quando la natura appare come una forza da vincere, da superare, da intimidire, e il nostro essere è in una vibrazione quasi cattiva, esclusivamente virile, avessi visto tutto questo mondo in movimento, calmato e addolcito da una figura femminile sorridente, con i capelli biondi, che si muoveva lentamente come un'apparizione, si avvicinava a noi, guardava, toccava le nostre macchine perchè le conosceva, perchè interessavano anche la sua vita.

E ho pensato quanto raro fosse questo quadro nei nostri campi quale numero minimo di donne aspirasse alle audacie e alle emozioni del volo.

Donne paracadutiste: in Francia, in America, in Russia ci sono proprio delle scuole, dei corsi di addestramento per iniziare le coraggiose al salto nel vuoto. Il numero sempre maggiore delle allieve, i risultati ottenuti, hanno mutato, col tempo, l'audacia singola ed esibizionistica in un'attività organizzata con scopi ben definiti. Al giorno d'oggi, nella maggioranza dei casi il coraggio e la forza debbono servire l'insaziabile divinità della guerra; così vediamo le donne esperte al lancio col paracadute formare una nuova, originale schiera di crocerossine. In alcuni casi può avvenire un incidente in luoghi difficili da raggiungersi con autoambulanze o raggiungibili solo dopo molto tempo. Che avviene? La radio degli incidentati comunica il luogo e le condizioni: immediatamente un velivolo si porta sul posto, e sugli esseri afflitti dalle ferite lascia cadere dei bianchi angeli che hanno il sorriso per consolare, e le bende per fasciare le ferite.



Come ci si lancia col paracadute? Non occorre conoscere complicati meccanismi, compiere al momento del lancio complicati movimenti.

Basta lasciarsi cadere nel vuoto, come se si dovesse saltare da un trampolino. Una cordicella fissata all'apparecchio e unita al paracadute si sfilava velocemente. Quando la sua lunghezza è finita si stacca dal paracadute facendo scattare una molla che tiene pressata la calotta. Questa si libera, esce dall'involucro, viene investita dall'aria e si gonfia frenando la caduta del corpo che precipitava con la velocità di un grave.

La difficoltà maggiore per un neofita dei tuffi nell'aria è

la fiducia. Ecco, voi avete il paracadute dinnanzi, gonfio, teso, come un sacco troppo pieno, con la larga cinghia aperta che si dovrà stringere alla vita; lo guardate, pensate al vuoto, alla terra, e non sapete decidervi ad affidare la vostra vita che pulsa bella e giovane a quel congegno muto, piccolo, troppo semplice, che sentite così meccanico da sembrarvi impossibile non debba esservi la probabilità di un guasto, di un arresto. E il vostro coraggio che trionfava irrompente e sicuro si rimpicciolisce timido e pauroso. Invece bisogna credere, aver fiducia e sicurezza nel funzionamento di quel miracoloso congegno, come in una divinità che per attimi avrà in suo potere le sorti della nostra esistenza. Chi si lancia vive dei momenti emozionantissimi, travolgenti, estenuanti; passa da una specie di terrore a un contrasto di gioia pura, serena, immensa.

Voi siete ancora a bordo del velivolo, che sale, sale di continuo, per portarvi alla quota di lancio. Siete ancora legati alle cose, alla vita, agli uomini; siete sicuri sul vostro apparecchio, guardate tranquillamente la terra, il cielo, le nubi, le vostre mani; forse vi sentite più legati di sempre alle cose, tanto vi sembra penoso il distacco, e comodo quell'abbandono nella contemplazione che sembra l'ultima.

Ma la decisione a un tratto tira un gran velo nero su tutti i vostri pensieri, e concentra i vostri sensi, la vostra volontà, le vostre aspirazioni verso un unico punto, un'unica mèta.

Come se tutte le vostre sensazioni scorressero su di una spirale, girante sulla superficie esterna di un cono, che salisse rapida verso il vertice.



L'Aviatrice Carina Negrone.

Ecco, vi siete liberati dalle cinghie, vi siete sollevati sul seggiolino. L'aria vi investe, strappa le vostre mani che si aggrappano all'aeroplano, spazza via la vostra ultima resistenza. Siete nel vuoto: precipitate con velocità sempre crescente: il fluido che vi circonda si fa pesante, quasi consistente, sensibile sulla vostra pelle.

Non potete precisare la posizione nelle tre dimensioni; non avete leggi di moto, come il sasso di una fronda.

E la fine?

Si è proprio inghiottiti da forze strane, tremende, mentre la gravità schiaccia contro la terra che si avvicina con velocità inverosimile.

Uno strappo, una scossa al vostro corpo tremante; ed il precipitare spaventoso si muta in una discesa dolce, calma, piacevole.

Come la mano che piglia il sasso che cade, e lo accompagna prima un poco lungo la linea di caduta per attenuare il colpo; così la calotta di seta, gradevolmente aprendosi, vi riporta la vita.

Tornano i pensieri che erano fuggiti, il cielo, le nubi, la luce del sole, i colori che in lieta schiera vi avvolgono di nuovo.

Come è lenta la discesa e piacevole il dondolio che fa il vostro corpo appeso alle moltissime cordicelle della calotta! Vi dondolate in allegria, come in una danza di gioia.

Il turbinio del vostro sentire, il ritorno della vita e dei pensieri vi tengono come in un rumoroso mondo, in uno straripante dilagare di sensazioni nuove; ma vi accorgete lentamente, quando la calma vi riprende che il silenzio che vi circonda non l'avete mai sentito: un silenzio profondo smisurato, dove solo la corsa delle nubi col vento potrebbe giungere a voi.

Continuate a discendere; la terra è vicina, vicinissima. L'urto contro di essa è un po' brusco perchè le vostre gambe erano rilassate e impreparate al più piccolo sforzo muscolare.

Vi rialzate, però, mentre la seta del paracadute con l'impercettibile fruscio dei suoi serici fili, si piega sommersa ai vostri piedi.

Tutto è finito; tutto ritorna come prima; ma voi sentite nell'anima una gioia nuova. E la giovinezza che nascondeva il suo capo bizzarro all'ombra di tanti pensieri, si scuote e ride in voi col suo riso squillante aperto, pieno di sole, di aria, di altezze.

ANTONIO MIOTTO.



ETTORE TITO - Il mondo non finisce.

L'ARTE

Annata grossa, questa, per la contemporanea apertura della XX Biennale a Venezia e della VI Triennale a Milano, contemporaneità che, se sgomentò chi teme l'anemizzarsi delle arti figurate in un loro progressivo isolamento, potè invece sembrare di buon augurio a chi crede alla fatale fusione di tutte le arti nella preparazione di un nuovo venturo rinascimento.

La Biennale veneziana ha riaperto i suoi padiglioni da giugno a settembre con una rassegna imponente, nazionale ed internazionale, di artisti, che allineava accanto all'Italia, 11 nazioni: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Olanda, Polonia, Spagna, Svizzera, Ungheria, oltre il gruppo degli artisti stranieri residenti in Italia, con un totale complessi-

vo di 3650 opere di 1263 espositori, di cui 92 donne.

L'Italia, comprendendo anche la sezione delle Arti decorative, allineava da sola 1905 opere di 748 artisti, di cui 64 donne.

Questi espositori erano stati distribuiti in 5 grandi suddivisioni che permettevano di farsi un'idea della varia attività dei più giovani e dei meno giovani, dei più e meno noti.

Il livello generale della Mostra era interessante come segno di una produzione artistica che si sforza dappertutto di adeguarsi alla vita attuale e di superarsi, anche se non sempre vi riesce; quanto a noi, ripeteremo le parole stesse del Segretario Generale On. Maraini: «gli irrigidimenti teorici si sono sciolti ed hanno scoperto il fondo di umanità che era, che è, in ogni animo di artista italiano capace di sentire il soffio rinnovatore del Fascismo».

Gl'invitati, 240 pittori con pareti e gruppi di opere, 94 scultori e 91 incisori, presentavano in complesso una produzione troppo vicina a quella dell'ultima Quadriennale romana per provocare grandi modifiche di giudizio.

Dai grossi premi della Quadriennale stessa, Gino Severini pittore e Marino Marini scultore, presente con pietre terracotte e gessi tra cui dominava un sostanzioso «Cavaliere» arcaicizzante — attorno ai quali vi era molta curiosità —, agli altri più

conosciuti, ai giovani rappresentanti delle «scuole», milanesi, romane, torinesi, napoletane, nulla di nuovo sostanzialmente da dire.

Arturo Martini, che dominava l'ingresso della Triennale milanese con «Anno XIV», uno dei suoi più possenti e caratteristici gruppi, qui era presente solo con 9 gustosissimi bronzetti.

Le quattro grandi sezioni del Salone centrale erano state riservate per delle mostre personali a Gino Severini, lucide composizioni decorative, e solidi ritratti umanissimi; a Felice Carrà il cui grande quadro «Dogali», volutamente squallido di colore e allucinante, fu uno dei più discussi dell'Esposizione; a Ferruccio Ferrazzi, che accanto alle sue abituali composizioni di ispirazione romana presentava dei begli arazzi modernizzanti eseguiti dagli Eroli per il Ministero delle Corporazioni; a Carlo Carrà, figure e paesaggi rappresentati coll'abituale scabro vigore. Accanto a loro la grande sala personale balda ed ariosa di Ettore Tito testimonia di un gusto diverso e un po' lontano con un contrasto non privo di insegnamenti.

Guidi Salietti De Pisis Tallone Ceracchini Cadorin Tosi Lilloni Monti Peluzzi Pirandello in pareti maggiori; Campigli Prada Usellini Stultus Pozzi Cagli Ziveri Vagnetti Capogrossi Cavalli Giarrizzo Chiancone Borra De



EVA QUAJOTTO - Mattino a S. Gemignano.

Grada De Rocchi Zannini Dalla Zorza Dani Ciardi Paulucci in pareti minori, come gli altri già noti, pittori e scultori, invitati ed ammessi, ripetono i loro modi, certo con una vigile ansia generale di elaborazione dell'arte loro, ansia che è di tutta una

generazione e che dispiace veder stroncata nell'unica mostra retrospettiva dell'Esposizione: quella di Gigi Chessa, uno dei fondatori del gruppo « Sei pittori di Torino », morto troppo presto.

Una novità era l'accoglimento di accettati dalla Giuria fra con-



F. FERRAZZI - Notte di Primavera.

correnti che dovevano aver partecipato a grandi Mostre precedenti (Biennali, Quadriennali, Intersindacali): lo scopo era di far posto alle più degne forze giovanili e il posto fu largo perchè furono ammessi 240 pittori, 39 scultori, 22 bianconeristi, cifre superiori a quelle previste dal Regolamento, ma, pur tenendo conto della nobiltà con cui questi artisti hanno contribuito al livello generale della Mostra, non oseremmo dire che alcuno di essi l'abbia particolarmente innalzato: si fanno notare però due scultori: Mireo e Manzù.

I più giovani di 35 anni erano stati chiamati a un concorso di affresco - l'arte che rinasce - e di scultura, concorso che die-

de risultati se non sbalorditivi certo confortanti con la scelta di 10 affreschisti, Chiti Trovarelli Tuti Fraschetti Corsetti Catbriga Di Giorgio Conte Buscio Barbisan, ed 8 scultori Arvedi Biggi Caslini Catarsi Innocenti Papotto Toppo Zamboni.

Il Bianco e Nero era rappresentato da 271 opere di 124 artisti e costituiva una sezione vasta ed interessante: due salette erano dedicate ai disegni d'Africa, frutto di due viaggi diversamente avventurosi, di Massimo Quaglino e di Mario Vellani-Marchi.

La sezione Futurista, ordinata da S. E. Marinetti di ritorno dall'A. O., comprendeva 39 artisti con 113 opere, tra cui le accese notazioni pittoriche di battaglie

africane del legionario Menin e la mostra postuma del compianto Fillia.

La Biennale presentava poi, accanto a qualche esemplare scelto delle arti del vetro soffiato, del merletto, delle pietre dure (Ravasco), una Mostra Internazionale della Legatura e della Illustrazione del Libro, che risultavano improntate quasi esclusivamente al gusto francese, ordinata con amore e con gusto per il piacere raffinato degli amatori.

Questa di trattare anche qualche aspetto delle arti decorative è una tradizione iniziata nel 1930 per interessamento dell'Istituto Veneto del Lavoro e utile praticamente per attirare l'attenzione dei visitatori soprattutto stranieri sugli aspetti più tipici della produzione locale, ma

discutibile artisticamente perchè le mostre relative o restano troppo esigue per l'importanza della Biennale o, se ingrandite, diventerebbero un inutile doppione di sezioni della Triennale.

Indiscussa gratitudine vada invece per la continuazione della serie cui appartenne l'anno scorso l'indimenticabile Mostra del Tiziano di Ca' Pegaro; la Mostra Settecentesca di Ca' Rezzonico, squisite cose in una squisita cornice, monito a chiunque s'interessi di Arte decorativa.

E a questo proposito mi piace ricordare la restaurata Ca' d'Oro, monumento dolce e solenne di gusto veneziano architettonico e d'interno, ancor troppo trascurato dai visitatori affrettati.

La Triennale milanese (maggio-ottobre), ammirevole di or-



S. PAUSER - Due ragazze.



D. M. CASORATI. - Gruppo di famiglia.

ganizzazione e di risultati, sotto la presidenza di Giulio Barella e col concorso dei nostri migliori architetti adempiva una volta di più alla sua funzione coordinatrice ed animatrice nel campo del gusto e delle attività connesse colle arti decorative ed indu-

striali, contribuendo ad informare ed orientare il pubblico colle sue varie Sezioni nazionali ed internazionali di interesse non solo artistico ma economico e sociale.

Il gusto sia del pubblico che dei progettisti e disegnatori va certamente elevandosi in questo campo, scartando sempre più una pericolosa tendenza ad un, come dire, « barocchismo novecento », ma è stazionario e, salvo eccezioni, più preoccupato di tenersi ad un buon livello generale di produzione commerciale - cosa del resto tutt'altro che disprezzabile - che di raggiungere in questo campo, come nell'Italia di oggi si dovrebbe potere, la nobiltà definitiva delle grandi epoche.

La Triennale comprendeva:

Mostra Internazionale di Architettura (22 nazioni partecipanti);

Mostra urbanistica;

Mostra dei Materiali per l'Edilizia;

Mostra nazionale ed internazionale di Scenotecnica;

Mostra dell'Abitazione Moderna;

Mostra dell'Arredamento;

Mostra delle Arti decorative e dell'Artigianato, nazionale ed internazionale (Austria Belgio Cecoslovacchia Finlandia Francia Germania Spagna Svezia Svizzera Ungheria);

Mostra della Scuola d'Arte.



E. DEGAS - Ritratto di famiglia.

Mentre tutto il complesso dell'Esposizione testimoniò della serietà con cui si pongono i problemi, della nobiltà degli sforzi per risolverli e del costante progresso nei risultati raggiunti, alcune Sezioni, come la Mostra dell'Architettura rurale del Mediterraneo e la Mostra delle Priorità Italiane in Arte, acqui-

starono soprattutto in tempo di sanzioni un significato speciale di conferma della nostra originalità nazionale di contro alle tendenze livellatrici e delle nostre possibilità di indipendenza e di eccellenza.

Le donne italiane, che avranno visitato con particolare interesse la Triennale per i molti



G. VAGNETTI - L'Angelo Custode.

suggerimenti di espositori, e di espositrici, da trarne per la casa, non solo di eleganza ma anche di praticità, si saranno soffermate con ammirazione dinanzi alle vetrine scintillanti della Mostra dell'antica Oreficeria Italiana, continuazione di quelle delle Triennali precedenti del Vetro Antico e del Bronzo Antico, ordinata con criterio non storico-cronologico ma estetico, per mostrare come un'opera d'arte antica debba essere intesa oggi e possa ispirare il gusto moderno - e con orgoglio dinanzi all'affascinante esposizione della Mostra delle Industrie Tessili,

seta ginestra canapa lanital, che ci additava la via dell'emancipazione dall'estero per tutti i bisogni dell'arredamento e dell'abbigliamento.

L'Associazione Nazionale Fascista Donne Artiste e Laureate ha cooperato del resto direttamente al movimento artistico, sia colla partecipazione delle socie a molte mostre, sia indicendo essa stessa delle manifestazioni d'arte come quelle notevoli di Roma e di Napoli, quella ormai tradizionale di Palermo inserita nella Giornata della Madre e del Fanciullo, o quella dedicata al « Fanciullo nell'Arte », organizzata per il Giugno Triestino.

Felici inizi, ci auguriamo, di più vaste ed organiche rassegne furono nella primavera una Mostra del Costume a Firenze ed a Roma, annesse all'ottima Mostra Interprovinciale del Lazio, la I Mostra d'Arte Pubblica e la Mostra d'Arte Sportiva.

Quest'ultima preparò la nostra ammirata partecipazione all'Esposizione delle Olimpiadi a Berlino, mentre, al principio dell'anno, la Mostra della Scultura Italiana a Vienna e la Mostra dell'Arte Italiana a Budapest erano già state degne affermazioni della nostra arte all'estero.

Nell'autunno una Mostra dell'800 napoletano e una Mostra del Paesaggio accompagnarono

opportunamente a Napoli e ad Ischia le celebrazioni Campane, mentre a Roma si organizzava, sotto gli auspici di S. E. Marinetti, la II Mostra di Plastica Murale.

Fiorentino poi e confortante è stata dappertutto l'attività di mostre sia sindacali che private che di concorso. Il più vistoso premio in palio, il Premio Mussolini di 50.000 lire per le Lettere, Scienze ed Arti, della R. Accademia d'Italia, spettante questo anno alla pittura andò a ricompensare la lunga operosità di un probo e valoroso artista: Pietro Gaudenti.

Le nuove forze artistiche si sono affacciate intanto attraverso al vaglio di una delle più caratteristiche e provvede istituzioni del Regime, i Littoriali, che nell'anno XIV hanno visto premiati 10 giovanissimi: Barbisan per l'affresco, Magelli per la scultura a tutto pieno, Venturini per la scultura a bassorilievo, Mandelli per la pittura, Rosi per l'illustrazione, Varisco e Pagani per l'architettura, Bologna per la scenografia, De Rosa per il manifesto coloniale, Maraini per la fotografia.

L'attesa più viva si concentra sull'imminente risultato finale delle prove, ormai giunte fra appassionate discussioni al se-



L. CAVAZZANI - Ritratto.

condo grado, per i grossi Premi San Remo di pittura e scultura di 50.000 lire l'uno per opere che celebreranno due cari soggetti, la maternità e il ricordo della grande Regina Margherita. Si inaugurerà così degnamente il nuovo anno artistico, che si presenta particolarmente fervido di attività e di propositi.

Si annunciano infatti (prima-vera) la Mostra Internazionale



NATALIA MOLA - Fontana e portico della Moschea del sultano Bayzid.

di Parigi, a cui è già assicurata l'attiva partecipazione italiana curata dall'On. Maraini e l'apertura a Roma (autunno) della Grande Mostra Augustea della Romanità.

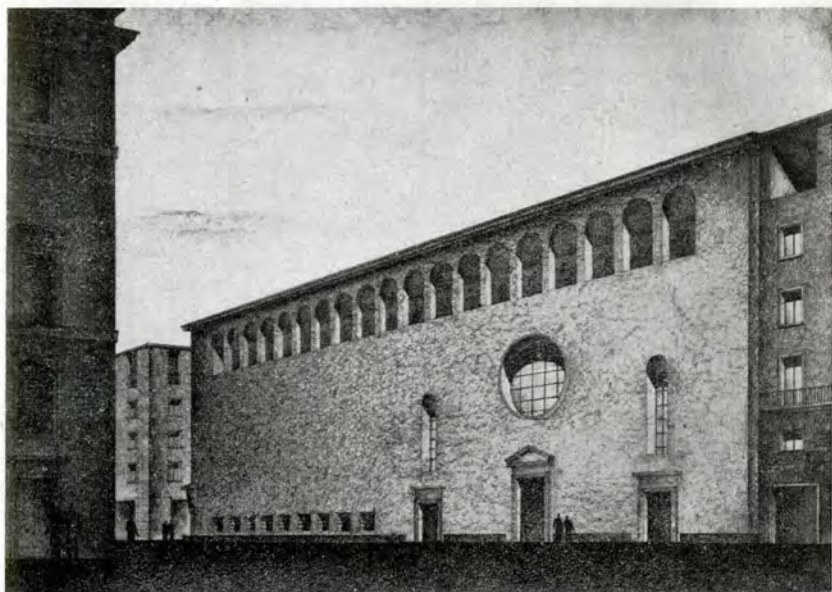
L'inizio dell'Anno XVI vedrà compiuto nell'Urbe imperiale il nuovo Corso del Rinascimento, rispettosa e geniale soluzione di un annoso problema urbanistico, che ridarà grandiosità e dignità artistica ad una già fatiscente zona di Roma, parte di un più vasto ciclo di lavori nella

zona attorno a S. Pietro, che culminerà nella famosa ed auspicate ricostruzione dei Borghi, a cui è già stato dato il primo colpo di piccone.

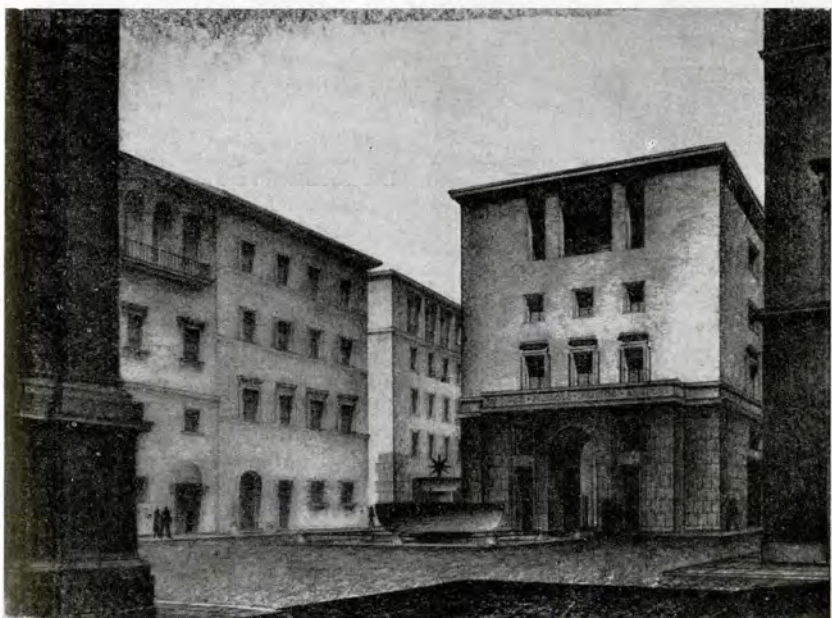
Preludii dell'avvenimento voluto dal Duce, che, per la maestà del luogo, l'imponenza dei progetti, la competenza dei commissari, tra cui è l'On. Oppo Segretario della Quadriennale, è già atteso in tutto il mondo: l'Esposizione Internazionale Romana del 1941.

GIOVANNA DOMPÈ.

IL CORSO DEL RINASCIMENTO
Progetto dell'Arch. Foschini.



Nuovo prospetto della chiesa e convento di S. Giacomo degli spagnoli.



Veduta della nuova piazza di fronte a S. Andrea della Valle.

IL CORSO DEL RINASCIMENTO
Progetto dell'Arch. Foschini.

A pag. 251. — Veduta
d'insieme. Corso rinasci-
mento. (Plastico).



Allungamento di Via
Sedari. Veduta della
Chiesa di S. Andrea
della Valle dalla Sa-
pienza.

Sistemazione del Palazzetto del Vignola.



LIBRI D'ARTE

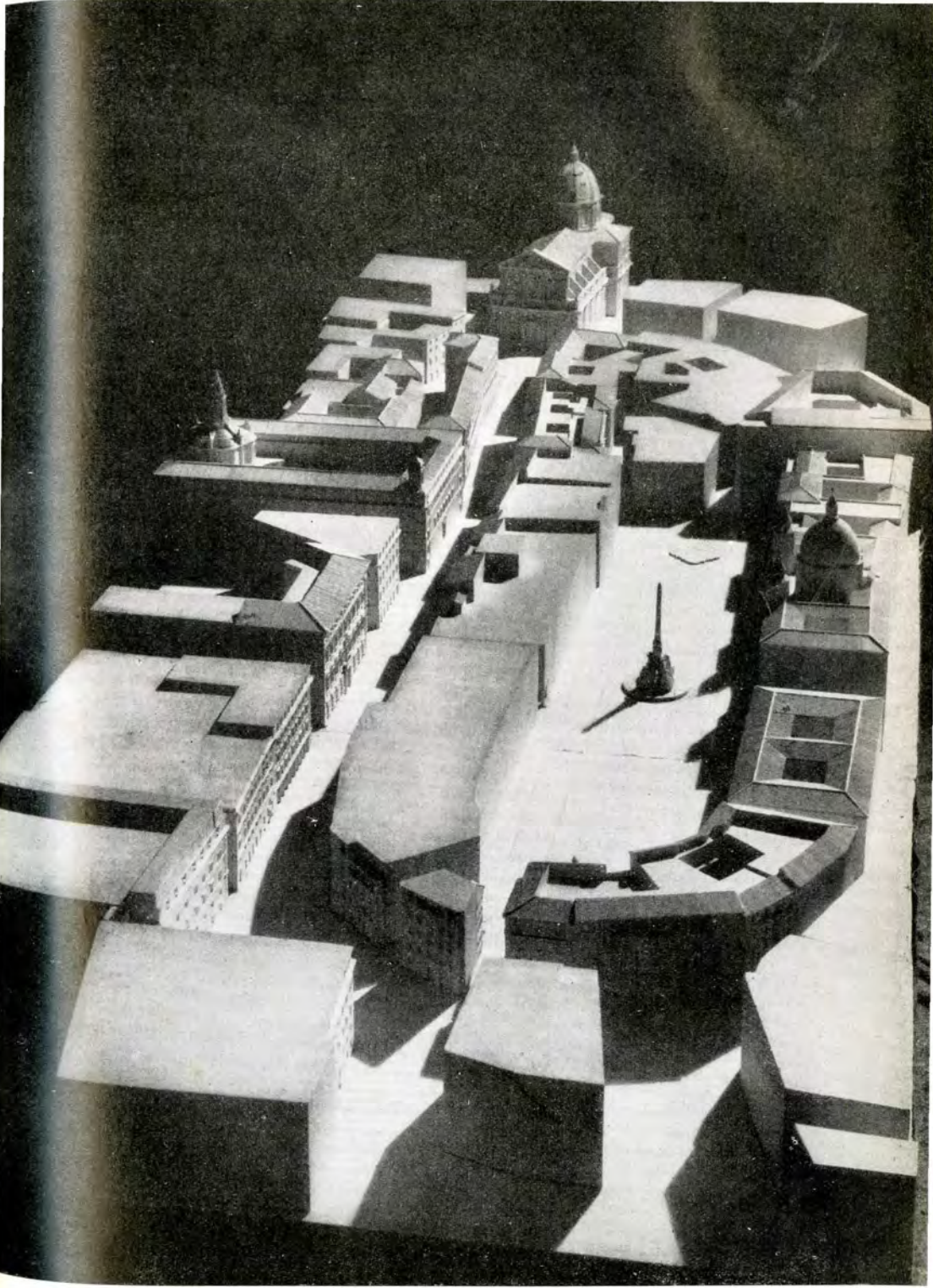
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

DE LOGU GIUSEPPE, *L'Architettura Italiana del 600 e 700*. Firenze, Nemi, 1935, voll. 2 ill.

Trattazione informativa ed originale. Il I vol. è dedicato a Roma, il II al resto d'Italia e agli artisti italiani all'estero.

DUCATI PERICLE, *La scultura greca: l'arcaismo. La scultura greca: l'ellenismo*. Firenze, Nemi, 1935, 1936. Densi e brillanti riassunti.

BESSONE AURELI A. MARIA, *I marmorari romani*. Roma, Albrighi Segati e C., 1935, pagg. VIII-206, ill., con prefazione di S. E. Roberto Paribeni. Ottimo libro di consultazione.



PITTALUGA MARY, *Masaccio*. Firenze, Le Monnier, 1935.

Succosa monografia, arricchita da molte riproduzioni e accurati elenchi bibliografici.

ARFELLI ADRIANA, *La Pinacoteca e i Musei Comunali di Forlì*. Roma, Libreria dello Stato, 1935.

Fa parte della Collezione «Itinerari dei Musei e monumenti d'Italia», per cura della Direzione Generale Antichità e Belle Arti.

GIOVANNONI G., *L'architettura del Rinascimento*. Saggi, 2ª ediz. aumentata, pagg. 324. Milano, Treves, 1936.

Fra le aggiunte segnaliamo «Urbanistica del Rinascimento».

ASTORRI G., *Architettura sacra generale*. Roma, Signorelli, 1936.

OJETTI U., *Ottocento, Novecento e via dicendo*. Milano, Mondadori, 1936.

Saggi scintillanti di stile e di cultura, divisi in due gruppi: L'arte e la storia (polemica contro l'arte moderna avulsa dal nostro spirito nazionale) e l'Arte e la cronaca (per la tutela del nostro patrimonio artistico).

SCHLOSSER (V.) G., *La Storia dell'Arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore*. Trad. di G. F. Ajroldi. Bari, Laterza, 1936.

SEVERINI GINO, *Ragionamenti sulle arti figurative*. Milano, Hoepli.

Raccolta di articoli e saggi di un artista vissuto a lungo negli ambienti internazionali di Parigi e che propugna, un nobile credo artistico fatto di equilibrio e di responsabilità contro gli eccessi dell'individualismo e del macchinismo.

VENTURI A., *Storia dell'Arte Italiana*, vol. X, parte 2ª, *La Scultura del 500*. Milano, Hoepli, 1936.

MARANGONI M., *Saper vedere. Come si*

guarda un'opera d'arte. 2ª ediz. accresciuta. Milano, Treves, 1936.

TARCHI U., *L'arte etrusco-romana nell'Umbria e nella Sabina*. Milano, Treves, 1936.

LABO M., *Architettura e arredamento del negozio*. Milano, Hoepli, 1936.

Il nuovo stile Littorio. Prefaz. di M. Piacentini. Considerazioni nel Concorso d. C. E. Oppo. Milano, Arti Grafiche Bertarelli, 1936.

RUMPF-MINGAZZINI, *Manuale di Storia dell'Arte classica*. Firenze, La Nuova Italia, 1936, pagg. x-196, ill., L. 24.

BERENSON B., *I pittori italiani del Rinascimento*. Trad. di E. Cecchi. Milano, Hoepli, 1936, pagg. 276, ill., L. 40.

— *Pitture italiane del Rinascimento*. Catalogo dei principali autori e delle loro opere con l'indice dei luoghi. Milano, Hoepli, 1936, pagg. xvi-608, ill., L. 40.

Quaderni della Triennale, Hoepli. Milano, 1936.

Monografie sulle Sezioni della Triennale.

LAVAGNINO E., *Storia dell'Arte Medioevale Italiana*. Torino, U.T.E.T., 1936.

MEANO C., *Commentario e Dizionario Italiano della Moda*. Torino, Ente Nazionale Moda, 1936.

DOMPÈ GIOVANNA, *Elementi di storia dell'Arte e del Costume con un'Appendice sulla Casa attraverso i secoli*. Lanciano, Carabba, 1936, 2ª edizione riveduta, corretta e aumentata.

LUZZATTO G. L., *Van Gogh (L'arte e la vita)*. Modena, Guanda, 1936.

CALVI G., *Vita di Leonardo*. Brescia, Morcelliana, 1936.

SARFATTI MARGHERITA, *Ranzoni*. Roma, R. Accademia d'Italia, 1936. Ottima ed esauriente monografia.

Le arti e le tradizioni popolari italiane

Stralciamo dal magnifico volume degli Atti del Congresso di Trento, presentato a S. E. il Capo del Governo, nello scorso maggio, da S. E. Bodrero e dai componenti il Consiglio direttivo del Comitato Nazionale per le Arti Popolari, alcune parti della Relazione della Segretaria Generale del Congresso e del Comitato professoressa Bona Emma, che riassume con rapida sintesi le origini, lo scopo, e le realizzazioni di questa nuova e geniale istituzione fascista, volta allo studio delle tradizioni del nostro popolo.

ORIGINE E ISTITUZIONE DEL COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LE ARTI POPOLARI.

Lo studio delle nostre tradizioni, della letteratura popolare, dei costumi, delle credenze, delle arti popolari in genere, il nuovo interesse per la valorizzazione di tutto quanto costituisce il patrimonio tradizionale del nostro popolo, coincide col vasto movimento di spiriti volto alla difesa ed alla affermazione di tutti i valori nazionali, che è un portato precipuo della Rivoluzione fascista.

Riaffiora così, ancora una volta, la legge che eminenti demopsicologi hanno enunciata: l'origine della dottrina popolare o popolaresca, la quale sarebbe intimamente connessa al principio di nazionalità, perchè nelle tradizioni, nelle leggende, nelle poesie, nei canti, negli usi e costumi il popolo ritrova lo spirito immortale della patria, la sacra eredità

tramandata di generazione in generazione, a prezzo di sacrificio e di sangue e talvolta di martirio.

Ed è appunto nel movimento di rivendicazione e di esaltazione di tutti i valori intellettuali e morali della patria, dovuto alla rinascita fascista, che è tornato in onore lo studio delle tradizioni, che si è avvivato il culto per il lontano passato, per i preziosi documenti di arte popolare che sono l'espressione più genuina delle speciali attitudini artistiche del nostro popolo. Così quello che prima era motivo di interesse e di ricerche di qualche isolato studioso, e si manteneva nella sfera chiusa di appassionati cultori od era affidato all'iniziativa di coraggiosi enti locali, animati di buona volontà e di ottime intenzioni (ma insufficienti per mezzi e per organizzazione a coordinare ed a indirizzare verso un unico obbiettivo le varie ini-

ziative), è stato inquadrato e disciplinato nei ranghi di un istituto prettamente fascista, dal Comitato Italiano per le Arti Popolari, sorto in seno all'Opera Nazionale Dopolavoro e sotto gli auspici della Commissione Nazionale Italiana per la Cooperazione Intellettuale. L'origine del Comitato e la sua prima organizzazione risale alla fine del 1929 e fu il compimento dei voti espressi dalla Commissione Internazionale per le Arti popolari nella sua prima riunione plenaria tenuta a Roma dal 25 al 31 ottobre dello stesso anno.

In questa memorabile seduta, cui convennero ben venti Stati europei, cinque americani, l'Egitto ed il Giappone con un complesso di circa un centinaio di scienziati scelti tra i più quotati etnografi, antropologi, glottologi ecc., nonchè numerose autorità governative e i rappresentanti della Società delle Nazioni, la Commissione Internazionale delle Arti Popolari (C.I.A.P.) confermò la necessità che ciascuno dei suoi membri provvedesse, nel proprio Paese, alla costituzione di un Comitato Nazionale per svolgere un'opera di coordinamento negli studi e nello sviluppo delle arti e delle tradizioni popolari, mentre la Commissione Internazionale avrebbe dato unità alle ricerche dei singoli Stati cercando di scoprire, per mezzo

dei risultati ottenuti, il fondo storico ed umano comune a tutti i popoli.

In risposta a questi desiderata, S. E. Emilio Bodrero (Vice-Presidente della Commissione Internazionale) provvide, in collaborazione con la C.N.I.C.I., alla costituzione del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari.

SCOPI DEL COMITATO.

In base a dette norme il Comitato si propone:

Lo studio, la difesa e l'incoraggiamento delle arti popolari per quanto riguarda l'Italia, in tutte le loro varie manifestazioni; la coordinazione, la disciplina e l'indirizzo di ogni attività che nelle varie provincie d'Italia abbia attinenza con le arti popolari; la formazione di centri di raccolta, di documentazione e di studio.

Il Comitato ha ancora il compito di promuovere con conferenze e corsi, la cultura artistica degli insegnanti delle scuole primarie e la cognizione dei metodi scientifici per la raccolta e la conservazione delle arti popolari.

Ambito di lavoro, questo, fissato con rapide linee per lasciare libero campo a tutte le possibilità ed agli sviluppi ulteriori, conformemente alle necessità della giovane disciplina nella quale affondano le radici

e prestano il loro ausilio le dottrine più varie dello scibile umano.

Tra le realizzazioni del Comitato elenchiamo brevemente quanto segue:

Organizzazione provinciale;

Biblioteca;

Schedario biobibliografico dei demopsicologi italiani viventi;

Servizio informazioni e ricerche bibliografiche;

Rivista *Lares*, organo ufficiale del Comitato, pubblicata trimestralmente alla quale collaborano i più noti demologi italiani e stranieri;

Utilizzazioni delle arti popolari negli svaghi degli operai;

Musica popolare;

Annuario Arti Popolari;

Fonofilmoteca di Arti e di Tradizioni Popolari;

Il costume popolare in Italia;

Mostre di Arte Popolare.

Ma l'attività più importante esplicita dal C.N.I.A.P. riguarda certamente il Congresso delle Arti e Tradizioni Popolari, non solo per il valore ed il numero delle comunicazioni presentate dai congressisti intervenuti, ma anche per l'interesse che tale

manifestazione ha suscitato nel campo scientifico sia in Italia che all'estero.

Detto Congresso che può essere considerato come la prima, importante rassegna delle forze nazionali dirette a sempre meglio conoscere lo spirito della nostra terra, sostrato prodigiosamente ricco da cui ha avuto origine la millenaria civiltà della nazione Italiana, ha voluto mettere in particolare evidenza lo spirito unitario della stirpe, rilevando, con rigorose indagini scientifiche, nella multiforme anima italiana, il fondo comune nazionale e storico da cui tutte le tradizioni popolari derivano.

Si può, pertanto, affermare che la prontezza e la generosità con la quale i rappresentanti dei più diversi e lontani paesi hanno risposto all'appello, per portare il contributo delle loro appassionate ricerche e dei loro studi, prova, quanto vivo ed attuale sia in noi il bisogno di attingere dalle fresche sorgenti dell'anima popolare la meravigliosa linfa vitale che ha dato la civiltà di Roma e l'Italia di Mussolini.

E. B.

Evochiamo il passato per afferrare, per sentire la " continuità " della vita e trovare dall'ieri le ragioni dell'oggi e nell'oggi gli elementi necessari del domani.

MUSSOLINI

31 Dicembre 1917. (*Popolo d'Italia*).

ISTITUTO COLONIALE FASCISTA

Eretto in Ente Morale con R. Decreto 10 Maggio 1908

ROMA - Largo Brancaccio, 82 - Palazzo Brancaccio - ROMA

Telefoni: 43066 - 43868 - 44218

L'Istituto Coloniale Fascista ha lo scopo di promuovere, coordinare e sviluppare ogni forma di attività attinente all'espansione coloniale italiana.

L'azione dell'Istituto si svolge col promuovere:

A) provvedimenti legislativi o congressi in conformità cogli scopi dell'Istituto; B) pubblicazioni, di carattere precipuamente divulgativo, corsi scolastici, riunioni, conferenze di carattere economico, culturale e coloniale; C) assistenza agli studiosi di cose coloniali fornendo loro indicazioni, direttive, materiali di studio e bandendo anche concorsi a premio per la diffusione in Italia della cultura delle scienze coloniali; D) relazioni con analoghi Istituti italiani o stranieri per scambi di materiali e pubblicazioni e per collaborare con essi ad indagini e studi di carattere scientifico; E) mostre anche permanenti di prodotti coloniali; F) missioni e viaggi coloniali; G) imprese agricole industriali e commerciali d'interesse coloniale; H) istituzioni di organi economici ita-o-coloniali e, comunque, di collegamento commerciale ed industriale tra le Colonie e la Madrepatria; I) tutte le altre iniziative che potranno essere riconosciute utili per il miglior conseguimento dei fini sociali, e per l'incremento e l'efficace rappresentanza degli interessi coloniali.

Possono essere soci dell'Istituto Coloniale Fascista i cittadini di buona condotta morale e politica, ovunque residenti, di età non inferiore ai 18 anni. — I soci si dividono in: perpetui ed ordinari e sono ammessi in seguito a domanda rivolta alla Presidenza che decide in merito. — La quota stabilita per i soci ordinari è di L. 20 annue e dà diritto a ricevere il settimanale «L'Azione Coloniale», nonchè le pubblicazioni che, durante l'anno, sono edite per i soci a cura dell'Istituto. — La quota di socio perpetuo è di L. 500 da versarsi una volta tanto o in 5 quote annuali di L. 100. Il titolo di Socio benemerito potrà dal Consiglio dell'I. C. F. essere conferito a persone od enti che abbiano cooperato in modo speciale ai fini dell'Istituto. — Particolari facilitazioni sono accordate ai Soci ordinari ed ai Soci perpetui.

***Tutti gli Italiani devono farsi Soci
dell'ISTITUTO COLONIALE FASCISTA***

PREVIDENZA SOCIALE



Il Duce e S. E. Biagi

È questa una materia che la donna italiana non deve ignorare, per due ragioni: perchè ne è spesso interessata direttamente e perchè più generalmente ne è interessata la famiglia. La donna e la famiglia sono, infatti, oggetto della più assidua e più viva attenzione da parte del

Regime Fascista, e ciò trova documento nella molteplicità dei provvedimenti di assistenza e di previdenza che caratterizzano la nostra legislazione sociale, decisamente orientata verso la tutela e la difesa del nucleo familiare: tutela e difesa alle quali è per molta parte rivolta l'atti-

vità dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

Una forma di previdenza che direttamente interessa la donna ma che pure si riflette sulla famiglia è quella per la maternità. Esisteva già da tempo una assicurazione per la maternità, ma in questi ultimi anni essa ha avuto un più vasto campo di applicazione ed è stata sostanzialmente migliorata, affinché più adeguati ne fossero i benefici alle finalità eugeniche della legge.

L'obbligo dell'assicurazione per la maternità, già ammesso soltanto per le operaie dell'industria, fu esteso in un primo tempo anche alle impiegate dell'industria ed alle operaie ed alle impiegate del commercio, e più recentemente è stato generalizzato, per tutte le donne che comunque lavorino alla dipendenza altrui in età dai 15 ai 50 anni. Sono escluse le donne addette ai servizi domestici. Le impiegate private sono tutte soggette quando non abbiano retribuzione superiore alle L. 800 mensili. Il contributo è stabilito nella misura di L. 7 annue, che sono per L. 4 a carico del datore di lavoro.

È compito precipuo della assicurazione per la maternità quello di dare alla donna madre la necessaria assistenza economica e sanitaria nel momento in cui maggiormente sentito ne è il bisogno, e cioè in occasione del parto. L'assegno che in tale circo-

stanza è corrisposto dall'ordinamento previdenziale è di L. 300, a condizione che sia rispettato l'obbligo della astensione dal lavoro per un mese prima e un mese dopo il parto, periodo per il quale, come è noto, esiste l'obbligo della conservazione del posto. Per il caso di aborto l'assegno è di L. 100. L'assistenza sanitaria è attuata attraverso numerosi Consultori per la maternità e la prima infanzia creati dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale nei centri ove maggiore è il numero delle aventi diritto all'assistenza.

Speciali norme regolano l'assicurazione per la maternità delle donne occupate nei lavori agricoli: giornalieri, salariate, familiari di mezzadri e coloni. Per le donne dell'agricoltura, tenuto conto della maggiore fecondità e della maggiore necessità di interventi assistenziali d'ordine sanitario l'assegno è stato fissato in L. 100 per il parto e L. 75 per l'aborto; assegno non indifferente se si tien conto dell'alto potere di acquisto che la moneta ha nei piccoli centri rurali.

Non è qui il caso di dilungarsi nella esposizione delle condizioni necessarie perchè si perfezioni il diritto alle prestazioni; basti ricordare che sebbene la concessione di queste non sia subordinata in senso assoluto alla tempestività degli adempimenti assicurativi, è tuttavia interesse particolare di ogni operaia o impiegata

soggetta all'obbligo dell'assicurazione accertarsi della regolarità degli adempimenti assicurativi nei suoi confronti da parte del datore di lavoro, dato che con l'obbligo dell'assicurazione per la maternità esiste anche quello per l'invalidità e la vecchiaia, per la tubercolosi, e, per la quasi totalità delle categorie, anche per la disoccupazione.

Queste altre forme di previdenza sociale sono anch'esse, come quella per la maternità, gestite dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale che, è bene ricordarlo, è istituto di diritto pubblico e cioè esplica una funzione politica e sociale e amministra la previdenza sociale nell'interesse esclusivo dei suoi assicurati.

Bisogna che si sappia che alla fine dell'anno XIV l'Istituto della Previdenza Sociale aveva in corso di pagamento 470 mila pensioni per un importo annuo di 400 milioni di lire; che dal 1922 a tutto l'anno XIV ha erogato per indennità ai disoccupati 1 miliardo e trecento milioni di lire; che dal 1922 a tutto l'anno XIV sono stati erogati 565 mila assegni per maternità; che nei Convalescenziari dell'Istituto sono stati ricoverati 33 mila assicurati; che 50 mila assicurati usufruiscono delle cure terminali negli stabilimenti di proprietà dell'Istituto e in quelli a disposizione dell'Istituto per convenzione, che 80 mila persone

ebbero assistenza nei dispensari antitracomatosi e che 50 mila donne trovarono assistenza nei Consultori per la maternità.

Bisogna che si sappia che l'Istituto della Previdenza Sociale nella applicazione delle leggi che il Regime Fascista ha volute per la difesa della salute del popolo ha dato assistenza a circa 300 mila assicurati e loro familiari ammalati di tubercolosi e che per tale assistenza sono stati finora spesi 930 milioni di lire.

È veramente imponente il contributo che la previdenza sociale ha dato e dà alla lotta contro la tubercolosi. È imponente l'attrezzatura sanatoriale di cui l'ordinamento previdenziale dispone e più ancora disporrà fra breve tempo: sono in esercizio 42 ospedali sanatoriali; altri numerosi sono tuttora in corso di costruzione: nel 1938 l'opera sarà compiuta, secondo il programma predisposto e l'Istituto disporrà di 64 ospedali sanatoriali suoi, con circa 21 mila posti letto. Saranno stati spesi per l'allestimento di tali sanatori 600 milioni di lire.

Tutto ciò bisogna che si sappia. Ma, bisogna che si sappia anche che tutta questa attività, che si riassume nel nome sintetico di previdenza sociale, trae alimento dalla mutualità e dalla solidarietà di tutte le categorie: trae alimento da quei modesti contributi settimanali che per tutti i prestatori d'opera (comprese le

persone addette ai servizi domestici) i datori di lavoro hanno l'obbligo, per legge, di versare all'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale col noto sistema della applicazione, su tessere speciali, di quelle marche di assicurazione delle quali non sempre e non tutti apprezzano il valore sociale, umano, che in esse si racchiude. Eppure è proprio dai fondi raccolti con quel mezzo, in adempimento alle provide leggi sulle assicurazioni obbligatorie che l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale ha potuto non solo esplicitare la vasta attività della quale abbiamo innanzi ricordate le cifre più rappresentative, ma ha potuto anche largamente concorrere alla lotta contro la disoccupazione, finanziando con circa 8 miliardi di lire la esecuzione di opere pubbliche: di quelle opere pubbliche economicamente produttive, alle quali il Regime Fascista ha dato il più forte impulso.

Uno dei settori d'azione più importanti dell'attività dell'Istituto della Previdenza Sociale è quello della lotta contro la tubercolosi. Si pensi che con la recente estensione dell'assicurazione contro la tubercolosi ai mezzadri e coloni il campo di azione della protezione assicurativa per la tubercolosi si estende complessivamente a circa 18 milioni di persone. I benefici di questo vasto intervento della

previdenza sociale nella lotta antitubercolare sono di già visibili e meritano di essere segnalati: la mortalità per tubercolosi si è abbassata del 40 %.

In questa branca della previdenza sociale è manifesto più che non lo sia nelle altre, il carattere familiare, anzichè individuale dell'assicurazione, in quanto è appunto la famiglia l'oggetto delle provvidenze di legge. Prestazione tipica è il ricovero dell'ammalato in casa di cura: all'intervento assistenziale a favore dell'ammalato si accompagna così l'opera di profilassi a vantaggio del nucleo familiare e dell'aggregato sociale nel quale l'ammalato viveva. Comincia ad essere ormai compreso anche dalle masse popolari che la tubercolosi è malattia che guarisce se curata in tempo. Il tempestivo intervento assistenziale è favorito anche dal fatto che alla famiglia dell'assicurato che sia ricoverato per tubercolosi l'ordinamento assicurativo corrisponde un assegno giornaliero di L. 4 o di L. 6 per sei mesi, prorogabili in caso di comprovato bisogno. Occorre però che l'obbligo assicurativo sia stato adempiuto e che l'assicurato sia tale da più di due anni e possa far valere almeno 48 settimane di contribuzione nell'ultimo quinquennio.

Delle prestazioni di assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia ricorderemo soltanto che la pensione è commisurata alla

entità del periodo assicurativo ed alla entità dei versamenti effettuati; che i contributi non versati entro 5 anni si prescrivono con danno degli aventi diritto all'assicurazione; che la pensione di vecchiaia è liquidabile a 65 anni con 10 anni di assicurazione ed almeno 480 contributi settimanali versati; che la pensione di invalidità è liquidata a qualunque età con almeno 5 anni di assicurazione e 240 contributi settimanali versati; che la pensione è aumentabile di un decimo per ogni figlio a carico di età inferiore ai 18 anni; che in caso di morte spetta alla vedova o agli orfani di età inferiore ai 18 anni un assegno di L. 300.

Questi accenni di carattere generale sull'attività dell'Istituto della Previdenza Sociale hanno carattere puramente informati-

vo: resta inteso che le persone che abbiano interesse a conoscere con precisione di dettaglio il funzionamento delle leggi di previdenza sociale debbono rivolgersi alla competente sede provinciale dell'Istituto, la cui attività è resa ancora più nota dal servizio che esso svolge di pagamento degli assegni familiari agli operai dell'industria e dal recente affidamento ad esso del servizio inerente al pagamento degli assegni speciali stabiliti a favore degli impiegati richiamati o volontari per l'Africa Orientale.

Sta di fatto che la previdenza sociale ha ormai un posto preminente e importantissimo nella vita economica, morale, politica, sociale, sanitaria della Nazione. La donna fascista deve osservarla e farla osservare, poichè molti dolori la previdenza conforta e molte miserie soccorre.

*L'aumento del prestigio di una Nazione nel Mondo è
proporzionato alla disciplina di cui dà prova nell'interno.*

MUSSOLINI

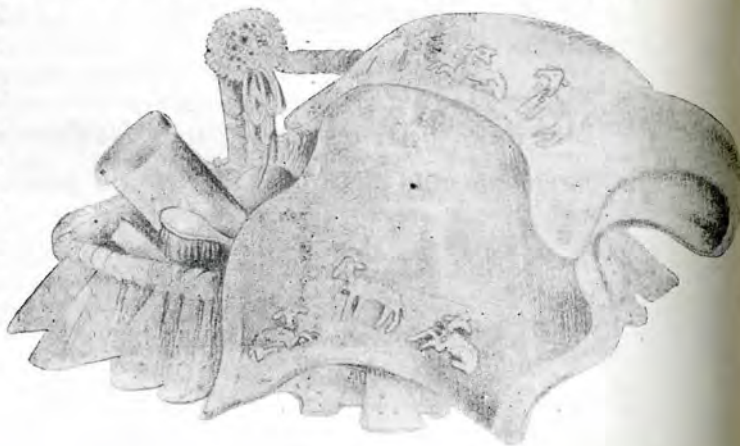
*Camera dei Deputati.
(Primo discorso presidenziale).
3 Dicembre 1929.*



Il pittore GIORGIO VENZI ha disegnato per il suo Pupo una "spassosissima" copertina. Ed ecco, per le mamme di buona volontà, disegno e descrizione.

CULLA DA GIARDINO

È una culla molto pratica per portarsi da un luogo all'altro specialmente dove i dislivelli del terreno impediscono l'uso della carrozzella. Si compone di due parti, la cesta e il sostegno. La cesta è la culla semplice e primitiva usata dalle contadine della campagna romana: è formata da sottilissime liste di legno intrecciate: gli strati di ovatta che formano l'imbottitura dell'interno e del grosso bordo sono foderati di gar-





za e il tutto viene fissato con pochi punti sul fondo e intorno al bordo in modo da poter essere facilmente staccato e lavato. Sopra si applica della cotonina a

fiori o meglio, dato il genere rustico, a quadretti o scozzese.

L'archetto che sostiene il velo è ricoperto della stessa stoffa in tralice: al punto in cui si unisce alla culla vi sono dei piccoli nodi di fettuccia di colore.

Il sostegno pieghevole è di castagno, la copertina è di soffice flanella a due colori, rosa da una parte e celeste dall'altra. Gli agnelli sono ricamati con grossa lana bianca: il corpo a punto "vapore" (a nodicini) mentre la testa, le gambe ecc. sono ricamate in punto rasato. L'originalità è data dai nastri e dai campanelli; infatti il collo di ogni pecorella è circondato di un nastrino (rosa sulle pecorelle ricamate su fondo celeste, e celeste per quelle ricamate su fondo rosa) in cui è infilato un campanellino d'argento. Sul manico della cesta che contiene l'occorrente per il bagno del pupetto, è fissato con nastri di raso rosa e celeste, un mazzetto romantico, composto di pratoline, "non ti scordar di me" e rosette contornato di merletto di carta o merletto inamidato.

M. L. V.





GALILEVS GALILEI FLORENTINVS
ANNVM AGENS LXXVIII

NOTERELLA SUL GALILEI

Se dovessimo dar retta a certi sgrammaticati occorrerebbe credere che l'ideale massimo d'uno scrittore che aspiri a mantenersi all'altezza dei tempi, sia quello di scriver male. Malissimo.

Solite, ridicole esagerazioni, nate da ignoranza e baraonda; ma che son quelle per cui gli analfabeti si ritengono autorizzati a storcere il muso inorriditi davanti a una pagina scritta con tutti i sentimenti.

E tutti i sentimenti di uno scrittore dovrebbero portarlo all'unica conclusione di scriver bene. Succede il contrario; nè i più dei critici mostrano doler-sene, anzi incoraggiano.

Chi vorrà dunque preoccuparsi per lo stato di oblioso abbandonato in cui giace, come in secolare letargo, quasi tutta la nostra prosa scientifica?

Anni fa toccò giusto a un letterato di rara e connaturata eleganza come il Montano, nel mentre scopriva e illustrava buoni pregi nella prosa dell'astronomo Schiapparelli, lamentarsi per lo stile «internazionale», invalso tra gli scienziati nostrani.

Ancora oggi che un tale stile trova seguaci accaniti fin tra i «prosatori», quel lamento po-

trebbe essere ripetuto senza mutar un accento. Sta il fatto che a fior di scienziati succede, ritrovandosi a tu per tu con un foglio di carta bianca, di smarrirsi fino a dar segno di follia nell'emettere strane voci in un gergo assai rassomigliante all'esperanto. Scarabocchiar nero su bianco a nessuno costò mai tanta fatica; nè più trascurabile, a riguardo non scientifico, fu l'oggetto raggiunto.

La nascita e il vigoreggiare d'ogni natural filosofia restano ferme nella paterna Toscana dei Granduchi Medicei, senza emigrare in Bretagna, presso il nebbioso, prolisso Bacone da Verulamio, e a Galileo, volere o volare, tennero dietro uomini straordinari come Cheplèro, Gassendi, Cartesio e Bayle.



Sotto ogni autentico scienziato si nasconde un filosofo e a Telesio parve di riconoscere il libro della filosofia nella natura; poi Bruno ne allargò i termini all'infinito; e da ultimo sopravvenne Galileo a convincersi, senza inciampar nella metafisica, che la filosofia è «scritta in que-

sto grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico d'universo) ma non si può intendere, se prima non s'impara a intender la lingua e conoscere i caratteri nei quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne, umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto». Voler di conseguenza considerare Galileo nient'altro che un puro matematico, un « pratico » noncurante di ricercare « les premières causes de la nature », secondo il giudizio di Cartesio nei *Principia* varrebbe dimenticare che viceversa per Galileo ogni studio sull'Universo diventava « un vagheggiar con più ordinate speculazioni le meraviglie di Dio nel cielo e nella terra ». Tanto vero che nel timore di poter esser messo un giorno in combutta con quei pazzi metafisici che per tutto il Medio Evo s'erano sgo-
lati a disputar d'essenze, d'universali e di particolari, elesse per sè il titolo di « filosofo naturale » nel senso, che poi fu detto inglese, di « fisico ».



A dir vero nessuna Accademia o Peripato può menar vanto d'aver creato un Galileo; pure non mancano fortissime ragioni

perchè la fiorentina Accademia del Cimento si glori d'essere stata, nella breve vita sortita dal 1657 al '67, la libera palestra ove i nobili, lucidi, squisiti intelletti dei discepoli di Galileo, mercè l'alto favore del Granduca Ferdinando II e la liberalità del Principe Leopoldo, tante e sì belle cose operarono a vantaggio delle scienze di osservazione e d'esperimento: le quali, tutte proprie, reali, sensate, necessarie, soltanto da una serena meditazione dell' Universo ritraendo il necessario alimento « abbisognano di confidare nella stabilità della pace per procedere con sicuro e pacato animo nella investigazione degli esseri e delle leggi della Natura, con quella necessaria efficacia di mezzi, che in tempi torbidi e inquieti potrebbero invano sperare ».

E i dieci sperimentatori, tra cui Viviani, Borelli, Redi, Carlo Roberto Dati e Magalotti, tanto seppero progredire negli studi che dalle astratte forme geometriche si passò a investigare le particolari affezioni della materia, penetrandone la essenza vera ed arcana. Con un segretario poi della bravura del conte Lorenzo Magalotti, da molti avuto in pregio di « filosofo morbidò » ovvero di « odorista cavaliere sotto la protezione del genio tutelare della svogliatura del secolo », si capisce come i Saggi di Naturali Esperienze, non dovettero faticare a stravincere il pa-

ragone cogli Esperimenti fisico-matematici del Boyle, oltrechè per numero e persuasione d'integerrime verità rivelate, per venustà, chiarezza ed efficacia di lingua.

Spirito dialettico per eccellenza, Galileo polemizzava e discuteva anche nelle lettere, come nelle due famose a padre Castelli e a Madama Cristina di Lorena. E il *Saggiatore* medesimo è tutta una lettera, venata di sorridente ironia tra socratica ed ariostesca. Esempio di veemente e sicura polemica saputa frenare entro i limiti di una onestà tanto più rara e pregevole oggi che le discussioni par debbano a forza degenerare in rissa e perdere così ogni valore.

Dopo splendida fioritura in Atene e in Roma, il dialogo fu rinnovato dagli Umanisti sui classici modelli; e, piegato agevolmente al parlar famigliare dell'Alberti, attraverso le severe indagini del Machiavelli, i nobili conversari del Castiglione, i platoneggianti colloqui del Tasso, le concitate disputazioni filosofiche del Bruno, fu dal Galileo portato ad attingere una vigorosa perfezione di evidenza quasi architettonica. E quello stesso Galileo ch'era già riuscito ad animare di nuova vita il latino scolastico del *Sidereus Nancius*, seppe all'arido specioso dogmatico linguaggio di Simplicio contrapporre, splendida schietta arguta, la nobile parlata fiorenti-

na del Salviati e del Sagredo. Leggi, sentenze, proposizioni, dimostrazioni, vi traspariscono in parole limpide e precise come attraverso un cristallo e vieppiù notevole ne appare la dignitosa fierezza in un'epoca goffamente ampollosa sussiegosa.

Ecco un uomo che ebbe sempre di mira la sostanza delle cose, e rifuggì da ogni finzione. Perciò non gli furon risparmiati contrasti e triboli fino alla morte.

Nessuna esagerazione quindi da parte del De Sanctis quando affermò (*Saggi critici*, III p. 42) che « Galileo e molti altri potenti intelletti, che tanta parte ebbero nella civiltà europea, non ebbero quasi virtù o efficacia nella civiltà del loro paese, dove non era più materia atta a ricevere e generare ».



In veste d'astronomo Galileo mostra la più rilucente delle facce.

Basta che appunti il cannocchiale contro la volta celeste ed ecco la luna, cessato di apparir « solida e polita », corrugarsi in montagne e spianarsi in vallate al pari della Terra; ecco gli albori della Via Lattea diffondersi in una vaghissima congerie d'innumerabili stelle; ecco le nebulose del Cancro, delle Plejadi, di Orione, e tre chiare stelline a punta d'ago sfiorar Giove barbuto, poi quattro, a guisa di sa-

telliti; ecco le importune macchie del Sole, Saturno anelluto e tricorporeo, Venere e Mercurio, tenebrosi e splendendi come il nostro pianeta. O sfolgoranti spazi, esalazioni eteree, tenuissimi astri, vertigine di mondi.



Una prosa logica, perspicua, ironica dialettica come quella di Galileo, doveva per forza esercitare un'influenza assai incerta ed illusoria, mal adegata al valore ed alla necessità in una tradizione, al pari della nostra, naturalmente accademica, sonora, maestosa.

Ricca di capacità fantastica e piena di un originale sapore polemico gustosissimo, rimane tuttavia l'incorruttibile pietra di paragone della nostra prosa scientifica in volgare.

Della quale pure un notevole esempio ci era stato fornito per primo da Leonardo in una specie di postuma scrittura quattrocentesca, sgombra d'artificio umanistico. Ma per Leonardo, nascendo le buone lettere da un privilegio di natura, valeva meglio essere stimato « un buon naturale senza lettere che un buon letterato senza naturale », e, come riconosceva l'esperienza « madre di ogni certezza e maestra anche degli scrittori », nell'abbandonarsi all'investigazione della pura realtà, non di rado gli accadeva di alzare per impercetti-

bili gradi il tono del suo stile, fino a raggiungere una intensa commozione poetica. Manco a dirlo, la sua forma fu il soliloquio. « Se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo; e se sarai accompagnato da un solo compagno, sarai meno tuo ». Per conto in un secolo risonante di ansiosi dibattiti, d'accaniti contrasti e fieri assalti, la forma prediletta da Galileo nel distendere i logici pensamenti coi quali avrebbe dovuto dispendere le medioevali scienze del mistero, la magia, la astrologia, la cabala, l'alchimia, fu necessariamente il dialogo; una tale maniera di scrivere prestandogli « assai conveniente attacco d'inserir le nuove materie », che, improvvise e continue, gli scaturivano dalla mente. Inoltre, non essendo « ristretto alla rigorosa osservanza delle leggi matematiche, il dialogo gli porgeva campo ancora a digressioni, talvolta non meno curiose del principale argomento ». E infine gli permetteva di nascondersi dietro gli interlocutori e far passare di contrabbando le odiate teorie, presentandole come « fantasia ingegnosa, pura ipotesi matematica, vanissima chimera, solennissimo paradosso, come una poesia ovvero un sogno ». Insomma come una chiacchiera.

Persuaso che il volgare fosse « bastevole a trattare e spiegare concetti di tutte le facoltà, Galileo, più che allo sbrilucichio

delle parole, agli scambietti e alle capriole, mirò alla « realtà effettuale delle cose », fino a richiamare nel giudizio di molti il miglior Machiavelli. Talchè l'uno segnerebbe il punto di arrivo della prosa antica, l'altro il punto di partenza della prosa moderna.

Ma, intendiamoci, se la nobiltà del sangue e la patria sortita lo facevano pensare con spregiudicata disinvoltura e parlare con felice decoro, sbaglierebbe di grosso chi volesse prendere la prosa del *Dialogo sui Massimi Sistemi* o del *Saggiatore* a modello di grazia e d'eleganza.

« Il nostro Galileo lo chiami elegante chi non conosce la nostra eleganza e non ha senso dell'eleganza », ammonì il Leopardi, e « se attentamente riguarderemo in che soglia consistere l'eleganza delle parole, dei modi, delle forme, dello stile vedremo quanto sovente, anzi sempre, ella consista nell'indeterminato o in qualcosa di irregolare, cioè nelle qualità contra-

rie a quelle che principalmente si ricercano nello scrivere didascalico o dottrinale ».

E che il Leopardi avesse ragione da vendere e possedesse delle idee molto chiare e precise, fondate sull'esperienza, in fatto di eleganza della lingua, nessuno vorrà negare solo che, lasciando stare da parte i sette preziosi volumi dello *Zibaldone*, abbia almeno letto e considerato attentamente il *Testamento letterario*, ricavatone, dieci anni fa, con intelligente devozione, da *La Ronda*.

Ma quanti mostrano d'aver beneficiato di quell'ardua lezione?

D'altronde guai se, prendendo alla rovescia o troppo alla lettera l'insegnamento, tutti, anche in ritardo, si mettessero a bartoleggiare?

La rara e preziosa mostruosità del Ferrarese perderebbe, non restando più unico e dovendo subire inutili e ridicole contaminazioni.

ENRICO FALQUI.

Il *Giornale* della *Domenica*

Novissimo giornale illustrato di varietà, che è stato creato più particolarmente per il passatempo della domenica. Fra tutti i giornali illustrati italiani, il « **GIORNALE DELLA DOMENICA** » si distingue per tre caratteristiche essenziali. È il giornale di più grande formato: è il più denso e vario di articoli, illustrazioni, disegni e rubriche: si vende al prezzo minore.

Nessun giornale italiano domenicale, e si potrebbe dire nessun giornale europeo, lo eguaglia nel tipo. Nessun altro giornale domenicale fornisce ai suoi lettori tanta abbondanza di materia da leggere e tanti mezzi di illustrazione dei più singolari casi della vita del mondo e dell'universo, esposti in forma facile e divertente. Le narrazioni dei viaggi, nei più lontani ed esotici paesi, dei suoi inviati speciali, rispondendo a quel senso di irrequietezza, di sete del « nuovo », e a quel desiderio di remoti orizzonti che sono ormai nello spirito di tutti, costituiscono una speciale attrattiva per i numerosi lettori. Il giornale illustra anche le più salienti curiosità della natura; gli ultimi ritrovati della scienza; le avventure più romanzesche e più strane che affiorino dalle cronache del mondo intero; e alterna queste sue narrazioni con pagine umoristiche, novelle e romanzi polizieschi illustrati, rubriche di mode, di consigli igienici e di occultismo, di enigmistica e di grafologia, ed altri numerosi scritti e disegni che danno ad ogni suo numero il carattere di una nuova creazione.

Il « **GIORNALE DELLA DOMENICA** » ha conquistato già una larghissima diffusione in Italia e in Europa. Ha un immenso numero di abbonati fedeli. E questa è la miglior prova che esso corrisponde al desiderio e al bisogno di un vastissimo pubblico.

L'abbonamento annuo costa **L. 12.** Per gli abbonati al *Giornale d'Italia*, o un'altra qualunque pubblicazione del gruppo del *Giornale d'Italia* (e cioè: *Piccolo di Roma*, *Ora e Ora della Sera* di Palermo, *Giornale d'Italia Agricolo*, *Voce d'Italia*, *Arma Fedelissima*, *Giornale della Domenica*, *Cucina Italiana*, *Economia*, *Folia Medica*, ecc), il prezzo dell'abbonamento è ridotto a **L. 10.**—

Rivolgersi a Roma, Palazzo Sciarra.

RICORDO CENTENARIO DI UNA FAMOSISSIMA DONNA

Il 5 aprile del 1837 moriva Teresa Bandettini-Landucci, una delle donne più celebri che abbia avuto l'Italia nel fortunoso periodo della Rivoluzione francese, del Regno italico, e delle restaurazioni. Era nata a Lucca il 12 agosto 1763 e la sua precocità si manifestò, come andarono poi dicendo, esagerando e magnificando i numerosi suoi ammiratori, fin dai primissimi anni dell'infanzia. Imparò a leggere da sè e a soli sei anni, capitòle fra mano un Petrarca, vi si appassionò tanto che su di esso incominciò a babbettare propri curiosi versi. Essendo gracile e stenta i genitori le volevano proibire ogni lettura e le tolsero perfino le penne da scrivere ma il fervore per la poesia della bambina andò sempre aumentando e di nascosto lesse e imparò a memoria Tasso, Ariosto e Dante; servendosi di uno stecco, invece della penna, stese poesie infantili ma appassionate. Sempre da sè studiò il latino e tradusse, quando aveva sedici anni, alcune egloghe di Virgilio. Poi alla minima occasione improvvisava versi in ottava rima e in qualunque momento, più che nel linguaggio comune, soleva esprimersi in poesia. I suoi genitori si erano finalmente accorti del mirabile ingegno di questa loro figliola, ma stretti dal bisogno non poterono farla studiare regolarmente e la destinarono ad essere ballerina sui teatri. Teresa si adattò a questa dura necessità e in Firenze cominciò la sua carriera teatrale, avendo sempre la testa volta verso la poesia improvvisa. A Firenze conobbe un vecchio letterato Vincenzo Martinelli che la consigliò a

non abbandonare gli studi poetici: recatasi poi a ballare nei teatri di Bologna fu conosciuta dal celebre Savioli che anch'esso la incoraggiò e l'aiutò: sebbene costretta a vivere in un ambiente frivolo e poco adatto per lei, poté contrarre matrimonio con un brav'uomo suo concittadino, il lucchese Pietro Landucci, ma non poté, nemmeno in seguito a questo matrimonio, abbandonare le scene. Continuava intanto a comporre versi e ad accrescere i propri studi: imparò bene il francese e tradusse gran parte delle opere di Buffon, incitata a questo dal noto naturalista abate De Fortis da lei conosciuto a Venezia. Protetta dal Barone Brigido, governatore di Trieste, nel 1792, poté finalmente mettere a riposo le sue gambe e dedicarsi interamente alla poesia improvvisa dando recitazioni nelle principali città dell'Italia settentrionale e suscitando i più clamorosi entusiasmi. Era il tempo in cui gli improvvisatori in Italia, già fin dai primi del Settecento, ricavano grandi trionfi dalle loro più o meno artistiche esibizioni: basti ricordare la famosa Corilla Olimpica, incoronata in Campidoglio, il Perfetti, il Landini, il Corsini, il celebre Sgricci di Castiglion Fiorentino, il giacobino gobbo Francesco Gianni, del quale la Bandettini fu fierissima avversaria, la Fantastici, e molti altri improvvisatori-femmine tra cui la bizzarra Menichina da Legnaia. Non solo il grosso pubblico andò in delirio per la Bandettini ma anche i più illustri scrittori del tempo come il Pindemonte, il Cesarotti, il Bettinelli, che la fece incoro-

nare poetessa a Mantova, il Passeroni, il Mascheroni, e scienziati come lo Spallanzani e il Volta. L'Accademia d'Arcadia la proclamò a Roma socia di quella celebre società ed essa assunse il nome di Amarilli Etrusca. A Roma suscitò la maggiore ammirazione in Vincenzo Monti che fu per tutta la vita legato a lei di stretta amicizia intellettuale. Essa lo difese energicamente contro i suoi numerosi avversari quali, per esempio, il Gianni su citato; quando morì il grande Poeta la Bandettini scrisse una fervente lirica, e dovrebbe restare nella letteratura femminile italiana la bellissima lettera della vedova del Monti, la famosa Teresa Picler, che scrisse poco dopo la morte del marito alla Bandettini, incaricandola di raccogliere le lettere sparse dell'illustre scomparso. Durante il periodo rivoluzionario e poi quello napoleonico fu seguace delle nuove idee e anche Napoleone, sebbene non amasse le donne che scrivevano o componevano poesie, le fu largo di aiuti. Maraviglia maggiore fa il sapere che perfino Vittorio Alfieri, sdegnoso fustigatore d'ogni moda letteraria e specialmente fiero disprezzatore della improvvisazione poetica da lui considerata una vergogna dell'Italia del suo tempo, si sentisse conquistato dalla recitazione della Bandettini una sera del 1795, dopo averla udita improvvisare: andato a casa non poté pigliar sonno per l'agitazione in lui cagionata da quella impensata meraviglia: « Immaginoso poetar robusto, — Pregno di affetti tanti odo da lei — Scaturire improvviso e in un venusto ». Anche Madame De Staël tenne con lei corrispondenza epistolare. Caduto il regime napoleonico la Bandettini diventò poetessa di corte del Duca di Lucca, il quale nel 1835 ordinò a sue spese per i tipi del tipografo

ducale Francesco Bertini una raccolta stampata delle sue migliori poesie. La sua vita sentimentale dovè certo risentire del turbinoso momento nel quale essa dovè affermare la sua arte, ma non si narrano di lei avventure scandalose: il suo fascino fu soprattutto spirituale non essendo poi essa una gran bellezza. Si sa che amò platonicamente e senza speranza un prefetto del Regno italico, il Barone Porro, da lei conosciuto a Reggio Emilia, e molti dissero che forse fu suo amante il letterato milanese Bernardoni, scolaro del Parini, più giovane di lei di otto anni.

I temi coi quali la Bandettini eccitò gli entusiasmi dell'intera generazione sono i soliti temi dell'improvvisatore, a rime obbligate e intorno ad innocui argomenti mitologici o di storia romana e greca nonchè biblica, quali per esempio Leonida, la lite di Apollo e di Pan, la Maga d'Endor, Alessandro alla tomba d'Achille, l'Incendio di Roma, Alfieri all'Eliso, Cesare al Rubicone, Piramo e Tisbe, Cornelia madre de' Gracchi, gli Spartani alle Termopili. Di più attuale si possono notare alcuni elogi di Bruto, un'esaltazione di Kléber ucciso in Egitto, e poche altre cose. Se la figura di questa famosissima donna non esce troppo dallo sfondo del tempo per noi oggi, è da notare però che essa, fra gli improvvisatori i quali spuntavano da ogni parte in ogni città d'Italia, tiene un posto suo per la elevatezza e solidità della sua cultura, e per la levigatezza e serietà di non poche delle sue composizioni. In lei non si notano certe sciatte di cui furono autori i suoi emuli contemporanei: basti ricordare che il Gianni, in un suo improvviso, su Asdrubale fratello d'Annibale, chiamava il Metauro, un fiume dell'Africa!

ETTORE ALLODOLI.

Animali



Nemmeno un garofano affacciato ad un balcone, nè un filo d'erba fra le pietre: ma la piazzetta ha ugualmente l'aria festevole d'una aiola (bambini vestiti di colori esclamanti, persiane di un verde da scenario, e un cielo che quando fa sereno è più teso di un tamburello), appoggiata un po' di sbieco sulla città come una guarnizione su un cappello, chiara. Di lì sale, sinuosa, una strada grande: tre chiese in cui non si officia mai, tutte faccia allungata, palazzi d'accordo tra loro soltanto nel non concedere alla via neppure la luce specchiata dai vetri; e il muro di un convento abitato da piccioni di poco volo e di poca voce, inchinevoli. Una bottega sola, in cima proprio dove la città ha smesso di battere e il silenzio equivale al sorriso di un morto in fotografia: la bottega dell'imbalsamatore.

Sulla soglia c'è un grande cane marrone seduto con tanta confidenza (un po' inclinata, quasi sonnacchiosa la testa) che si dimostra subito di casa. Il sole gli trova sulla groppa chiazze di pelo rado. Appena velati di polvere, gli occhi lo invecchiano: come si conviene a un cane morto che giochi sul serio a far da cane vivo.

Nella vetrina, fra lo scoiattolo che si arrampica sul ramo fiorito in cima al quale trema il colibrì, e un pappagallo che si dondola

sull'altalena, il gatto — un soriano che pare unto da quant'è lucido — sollevando il muso vellutato e macchiato come una petunia e ostentando un sorriso che gli spiana i baffi all'indietro, fa al solito la spia: smaschera con quella paciosa immobilità fra tanti nemici, la falsa vita degli animali imbalsamati e le due colombe che dal fondo si avvicinano con passo cauteloso diventano ridicole.

Nel mezzo, un uccello acquatico di un grigio effimero e prezioso, come quello della cenere sopra il fuoco, alto sulla zampa di corallo, lascia vedere, sollevando un'ala (e il movimento sembra d'insofferenza, tra pudico e scontroso), piume di un rosa fragrante.

Il gufo bianco, soffice soffice (d'un giallo concentrato gli occhi vicinissimi) ha l'aria sbalordita dell'uovo allora allora scocciato nella farina.

Soltanto le farfalle in cornice, fra la doppia lastra di vetro, non truccano il movimento, lealmente morte espongono nelle ali spianate, le meraviglie dell'arabesco smagliante, definitiva vanità.

La sa lunga il vecchio imbalsamatore: ricercando nell'animale stecchito un vivo più appariscente del vero, esprime a modo suo un atto di rivolta contro il tempo, e si fa mezzano di memorie irrassegnate, tutte oggetto.

Dopo questa vetrina, la strada finisce e la città si arrende a un silenzio disseccato.

A causa di tale bottega (fa meraviglia che la sera raggiunga quella vetrina di tempo incantato, sciavero minimo di eternità) non ho più voluto in casa animali inconsueti.

Ho avuto paura dei pappagallini celesti che, nella gabbia, sull'altalena, si baciano continuamente e non covano mai, quasi fossero i primi della specie e non dovessero più morire, imbalsamata così una tenerezza complimentosa, dissanguatissima; ho rinunciato ai pesci stregoni che arrestano il ritmo di una casa intera per via della bocca agonica e l'occhio da forsennato morente, ed ho ripensato con un certo sgomento all'apparizione d'un gallo focato nel salotto di un'amica. Sulla soglia rimase un istante perplesso, si cercò e si trovò il profilo (chè i galli, si sa, son proprio fatti di due pezzi uguali combacianti, come i soldatini di piombo veri galletti di stagno e i pesci di celluloidi; e amano guardare con un occhio solo), poi si fece avanti, appena cauteloso.

Sul tappeto, quasi improvvisando un tempo musicale, la sua andatura si risolse con straordinaria eleganza. Una battuta in levare, lo scatto del passo che



portava la zampa, come scottata dai colori insoliti, mazzolino flo-scio, al livello del petto; meditativa la pausa che lo faceva somi-gliare, fermo su un piede solo, trepido e gonfio il collo insignorito dai bargilli, a una insegna da campanile.

Fatto il giro di una poltrona, rasentato (ben alta la testa e senza accenni di curiosità) il tavolino da thè mosse verso la finestra, s'impettì, crebbe, per profilarsi, coloratissima calcomania, contro la tenda verde.

Passando con un breve indugio fra le braccia della padrona di casa che lo coccolò con la voce, uscì, altezzoso e timido ad un tempo.

Ho visto anche un pavone bianco attraversare due sale con un portamento da sonnambula che gli permetteva di ignorarci. Troppo attore, bello in un modo quasi offensivo, con un'aria nuziale un po' antiquata, film d'altri tempi girato lentamente, portava lo strascico in una maniera superba; ma era soltanto una spettacolosa figura animata.

Sul parapetto della finestra indugiò; sentiva la propria coda, e ne provava, muovendosi appena, i riflessi d'opale; scese in giardino (durante un lungo istante le penne dello strascico seguitarono a frusciare sacrificate dal davanzale), e con un passo più disinvolto, quasi si ritenesse dietro le quinte, raggiunse il suo salotto particolare, un vasto rettangolo di prato verdissimo, dove sfoggiò lo spettacoloso ventaglio.

E anch'io ho avuto la mia stravagante predilezione: un agnellino bianco che saliva a trovarmi nello studio almeno due volte al giorno. In virtù sua la stanza acquistava una chiarezza più intima, la pagina contava subito meno della finestra e si faceva posto uno stupore pieno di respiro, per cui ogni oggetto sembrava comparso in quel momento.

Mi commuoveva quel suo sguardo pallido, la sua incertezza, e il taglio della bocca da vecchina accorata. Salutavo in lui un'antica conoscenza, forse un sentimento di quelli che somigliano un versetto biblico tanto sembrano immutabili, conoscenza e sentimento per me chiariti nella linea arcuata come un quarto di luna, che scendendogli dal sommo della testa gli raggiungeva quasi la bocca.

Cercavo di intendere questo profilo col palmo della mano, e poichè mi parlava di una cocciutaggine malinconica di uno squalore restio alla consolazione, tentavo subito un po' d'allegrezza, porgendo qualche cimolo verde.

Ecco, mangiava nelle mie mani, ed io e l'agnellino eravamo contenti nella stessa misura: modesta.



Ma ho dovuto persuadermi che gli animali inconsueti in casa appaiono sempre come imbalsamati, tristissimi.

Io sono per il gatto: nostrale, persiano, siamese, e di qualsiasi colore: come ferma-carte provvisorio sul tavolino da studio, come compagno di silenzio (avere un gatto accanto è l'unico modo tollerabile di essere soli, in due) e magari, come elemento di composizione per il quadro con la pianta grassa.

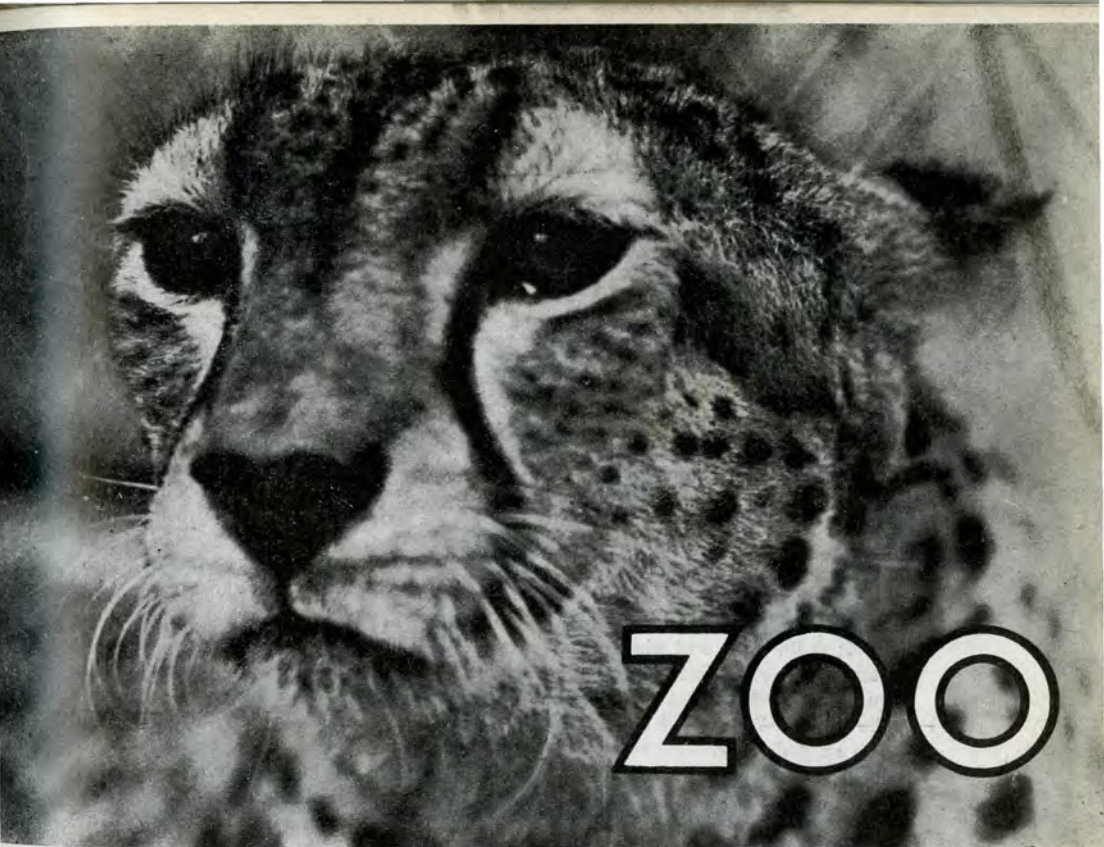
Da principio il gatto, che aveva apprezzato ogni fiore che entrasse in casa nostra, abbandonandosi subito a compiacimenti di olfatto, di gusto e di tatto, e concludendo poi la sua ammirazione nel pisolino che è per esso la firma di ogni consenso, guardò male la pianta grassa, gli ispirava diffidenza, spesso pungente e così povera di movimento da parere un micio al sole; tuttavia volle comunicare con quella, ma non ci riuscì; allora, convinto di rispetto le si mise accanto, senz'accoccolarsi, seduto e con la coda che circondava le zampe davanti. Gonfiò un poco il pelo, rientrò appena il collo, ridusse ad un frego di luce l'occhio, sorrise per mettere in valore i baffi e fece proprio il verso al gatto di coccio. A questo punto avrebbe dovuto scattare la macchina fotografica, ma non importa; ch  un gatto ritrova sempre la posa.

GIANNA MANZINI.



Foto F. Ruspoli.





ZOO

I ghiacci, le banchise ed i fiordi diventano improvvisamente di moda, in certe torride giornate d'agosto, quando la calura estiva ci soffoca. E poichè non sempre abbiamo sottomano una nave bianca ed ariosa per la crociera sognata nei mari del nord, decidiamo allora di dirigerci a piedi in qualche più facile spedizione artica.

A Roma la cosa è possibile, anzi è molto attraente, se alla Porta del Popolo – che è la più insigne della città – mettiamo la bussola sullo Zoo dell' Urbe, certamente il più perfetto e il più grandioso « Zoo » della terra. Non si dirà che in tanta frenesia di viaggi per monti e spiagge, per cieli e mari, siamo rimasti oziosamente in casa.

Si parte dunque.

Ma il viaggio che sembrava facile e semplice nel proporselo, si è fatto invece intricato e complesso fin dai primi passi, come è proprio di tutti i grandi progetti. Bisogna *organizzarsi* come si dice.

Il « Giardino Zoologico » di Roma è un mondo. Si va dall'uno all'altro Polo, passando per tutte le latitudini della terra, e dalle regioni temperate si può arrivare a quelle torride. Volendo, possiamo fermarci anche all' Equatore e da qui

avvicinarci definitivamente ai luoghi del refrigerio gelato. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Salvo a trovarci come quei ben noti miliardari o milionari, disgraziati, che girano continuamente attorno al globo senza incontrar mai nessun luogo ove scaricarsi, per un momento, della noia e del disgusto della vita che portano con sé.

Ma noi, grazie a Dio, siamo più leggeri di animo e di borsa; in una chiara libertà interiore e in condizioni ideali per entrare in comunicazione diretta con gli esseri e con le cose senza l'ingombro opaco di noi stessi. E ne vogliamo approfittare in tutti i modi.

La temperatura è torrida. Ma, svegliandoci all'alba, il cielo è di una purità divina, l'aria è fresca. Si esce. Roma a quest'ora è nitida e rugiadosa. È l'ora del lavaggio delle strade lucide, come specchi, sotto lo scroscio delle pompe, che danno alla città mattutina un carattere familiare ed agreste da ringiovanire lo spirito. Ci sentiamo infatti diversi da quegli esseri uggiati e avviliti che eravamo ieri sera, quando, invano, smaniando, abbiamo atteso la pace del sonno. Benedetto viaggiare! Ma che sciocchi! Perché non aver preso prima questa felice decisione?

È veramente un piacere incomparabile toccare questo suolo bagnato della città; della città così giovane, ridente con un sorriso fresco e sano di faccende domestiche che frusta e rimescola tutto il sangue. Lo sappiamo, sarà vecchia questa sera, polverosa e affannata, stanca e fastidiata da pesarci sul cuore. Ma che importa? Questa è l'ora della sua giovinezza eterna e tanto peggio per chi non sa godersela.

Quelli che camminano con noi nella strada ne sono rallegrati e ringiovaniti, ed è curioso che a quest'ora non si incontri quasi mai nessuno col viso triste. Vengono tutti al viaggio polare del Giardino Zoologico? Eh via, ci sono ben altri viaggi da incominciare per chi si è levato quando

« l'alba nel ciel matutino stampava le dita di rosa! »

Ma, insomma sono in generale viaggi meno tragici di quelli che incominceranno, più tardi, quegli stessi esseri umani in piedi, ancora assonnati, alle dieci, per trovarsi poi a mezzogiorno — poniamo — nel recinto urlante della Borsa o in qualche altro luogo più maligno.

Comunque lasciamo ad ognuno i suoi gusti o disgusti e proseguiamo per la nostra mèta glaciale.

A Roma, portano tutte le strade. Ma qui bisogna decidersi. Si va al Giardino Zoologico o per la via urbana o per quella campestre.

L'ora e la stagione ci avviano senza pentimenti per quest'ultima, che è anche un cammino di Principi. Sotto i lecci secolari, lungo le siepi di lauro, attraversiamo per tutta la loro magnificenza i viali ombrosi di Villa Borghese. Oh magnanima previdenza del Cardinale Scipione! Quanta ricchezza e quanta bellezza creata per noi. Pare impossibile che gli uomini, i quali provengono tutti — se è vero — dalla caverna originaria, sappiano tanto poco apprezzare i tesori che la civiltà ha accumulato e va ogni giorno accumulando per essi.

In sostanza noi ci battiamo furiosamente coi nostri simili e avveleniamo senza tregua la nostra vita per cose relativamente miserabili in confronto ai doni grandiosi che liberamente ci sono offerti dovunque volgiamo i nostri passi e il nostro sguardo.

Siamo infelici se ci manca qualche centinaio o qualche migliaio di lire. Ma che potremmo acquistare, anche ricchi, che arrivasse ad eguagliare la solenne frescura di questi alberi centenari, piantati qui per l'armonia di questa verde architettura della Rinascenza; o il sorriso immortale dell'arte nei capolavori custoditi e raccolti per noi in questa stessa Villa romana?

L'uomo è la vera assurdità della natura.

Entriamo dunque nel Giardino Zoologico per consolarci almeno con le bestie. Qui, in verità, non sappiamo se questi animali siano da considerarsi felici o infelicitissimi.

Per essi la vita, qui, ha perduto ormai tutta la sua tragicità. La lotta per l'esistenza, che sta alla base del creato, è qui veramente esaurita. Siamo nel seno di una « Società delle Nazioni » costituita sopra un disarmo definitivo.

La vita materiale è ormai sicura per tutti; e quella contemplativa non è più soggetta al minimo disturbo.

Anche l'amore è regolato secondo i precetti di un ideale superiore e può reputarsi perfetto. Ma è tale l'opinione di queste bestie? Mistero anche qui.

Per arrivare dal nuovo ingresso del Giardino Zoologico alla regione Polare ove vivono, quasi in libertà, gli orsi bianchi, bisogna attraversare la flora e la fauna — come è naturale — di quasi tutte le latitudini della terra. Ma infine arriviamo.

Spariti alle nostre spalle i cancelli e i muri di cinta, un mondo nuovo si apre tra una gloriosa vegetazione di palmizi e il più lieto splendore delle corolle fiorite sui prati e sui rami. C'è aria di « paradiso terrestre » e di foresta vergine in questo magico luogo. Ruggiti, belati, mugolii, fischi e gorgheggi aiutano l'illusione. E, dovunque, apparire e sparire di bestie. Guizzare di animali strani e imprevisi ai nostri occhi. Sì che, a pochi passi dall'ingresso, non si pensa più alla prigione, ma alla bella vita libera della natura.

E questo è il carattere più originale del superbo « Zoo Romano ».

Naturalmente anche qui — come in tutti gli « Zoo » del mondo — ci sono le gabbie, le vasche, i padiglioni. Ma tutto è così fuso, così ben dissimulato, così poco appariscente nell'insieme, che la libertà della vita naturale non ne è quasi mai impacciata o mortificata.

Insomma, siamo sempre al problema morale: accettando l'ordine che qui regna, i singoli animali riprendono ai nostri occhi tutta la loro spontaneità, la loro naturalezza e, forse anche, la loro felicità nativa, tanto appaiono sani e vivaci in questo ambiente che è per essi eguale a quello originario.

Lo « Zoo » di Roma è, come dicevo, un mondo. Non vi mancano i fiumi, nè i laghi, nè il mistero dei boschi. E niente dà meno l'idea del rinchiuso e dell'artificioso, quanto questa fastosa e festosa allegria di una flora prepotente nel capriccio spontaneo d'una natura sempre diversa.

Gli stessi padiglioni ove si trovano gli acquari col loro fondo misterioso per la vita segreta dei pesci; e la greve e torbida atmosfera dei tropici, per i lemuri, i rettili e gli uccelli dell'Equatore, sembrano qui non un artificio scientifico, ma un rifugio preparato dalla natura stessa dei luoghi.

Questi pesci portentosi per le loro forme e colori; questi rettili incubi, assopiti nella loro mostruosità; questi uccelli strani, splendenti e vivaci come fiamme sempre in movimento, non potrebbero incontrarsi che qui.

Ma fuori l'illusione è ancora più perfetta.

Si procede alla ventura negli avvolgimenti dei viali ombrosi, e — a destra e a sinistra, davanti o dietro di noi — la vita della foresta, la vita dell'aria, la vita delle acque e delle foreste, sorge attorno improvvisa nella sua infinita varietà stupefacente.

Sono animali di tutte le latitudini e di tutte le specie, innumerevoli e sconosciuti che s'incontrano ad ogni passo. Il limpido mormorare di un ruscello segue a un folto di bosco. A questo si unisce un placido lago e, tra gli alberi ombrosi, come nelle acque quiete o precipiti, gli animali riposano o giocano, si nutrono e si riproducono in libertà.

È sogno ed è fantasia continua.

Le specie pacifiche si muovono a contatto con noi, quasi senza impedimenti ed ostacoli. Le specie selvagge o maligne sono da noi separate con accorgimenti perfetti, che ad esse non tolgono mai la libertà dei movimenti, nè a noi l'illusione della natura. Un fossato improvvisamente scosceso; un dirupo; lo sperone sporgente di una roccia e lo scopo è perfettamente raggiunto.

Siamo insieme e siamo in salvo, nello stesso tempo, dalla fiera più aggressiva.

Vaghiamo nello « Zoo » di Roma per ore ed ore; ci sperdiamo e ci ritroviamo tra spettacoli sempre nuovi, tra sorprese che ci incantano.

Vogliamo innanzi tutto godere dell'insieme di questo mondo che, nella magica cornice di un luogo così bello e variato, sotto un cielo quasi sempre sereno, può riunire per noi tanto fascino di vita naturale.

Liberati dalla nostra pesante umanità, ci sentiamo qui veramente migliori.

Aspettiamo....

Per il progettato viaggio ci vuol tempo a dar finalmente una direzione ai nostri passi ed una particolare fisionomia agli animali che più s'interessano.

Si incomincia dall'Equatore e dai Tropici e si risale sempre verso il Nord. Passiamo così tra le scimmie e i pappagalli — gli animali che sembrano più prossimi all'umanità e perciò, forse, sono a volte più fastidiosi —; e subito ci troviamo in mezzo ai dominatori della terra: i leoni e le tigri reali. Bestie disdegnose e assenti che non si accorgono affatto di noi.

Poi, ecco le pantere fulve e brunito, flessuose, lustre e lascive, occupate solo di sè, come certe creature feline di nostra conoscenza. Ed ecco i leopardi pomellati, irosi e ringhiosi come i banchieri del dopo-guerra, e gli elefanti monumentali con i loro occhietti sornioni. Le giraffe caricaturali con quel collo incredibile e spropositato, stesosi evidentemente così lungo per la stupida e mai appagata curiosità del loro piccolo cervello. I cervi maestosi, superbi delle loro corna. Ed infine, gli sciacalli avviliti per il puzzo dei loro vizi.

C'è qui, sempre all'aperto, un altro regno speciale dei rettili; ma proseguiamo di corsa, con ribrezzo, perchè siamo in presenza di un errore manifesto della creazione.

Respiriamo invece con la letizia degli uccelli. Qui Iddio era nel momento più felice del suo operare. E si è esaltato e si è anche trastullato da quel grande artista che è. Ha preso insieme e mescolato i colori più vistosi e le forme più eleganti e più strane che si è trovato tra le mani e non si è fermato se non quando ha raggiunto il sublime e il grottesco. Eccoti uccelli che sembrano fiori, con un'anima di luce; ed eccoti questo tetro pullicano eternamente sconsolato per la sua ridicola bruttezza.

Ma proseguiamo sempre verso il Nord: tra le volpi sospettose della Sciampagna e i lupi voraci degli Urali; tra i castori industriosi e preziosi dell'Alaska e le renne dei Lapponi, e per arrivare al termine del nostro lungo cammino tra i ghiacci artefatti del Polo ove troviamo finalmente i nostri ragionevoli orsi bianchi.

Questa è, all'evidenza, una famiglia di bestie serene e soddisfatte. Sembrano bagnanti felici sul lido di una spiaggia alla moda. Si rallegrano col paesaggio e fanno paesaggio esse stesse.

Qui siamo in « società » e possiamo conversare a cuore aperto. Perchè, dunque, fra tanta vana e rissosa agitazione che ti è intorno sospettosa o irosa; fra tanta palése disperazione compressa e tanta noia, che pare rassegnata ed è feroce, tu solo, o patriarcale e soddisfatto orso bianco, siedi così tranquillo nella tua larga e morbida pelliccia e allunghi con tanta familiarità fiduciosa e contenta le braccia supplichevoli per il dono incerto di una caramella già succhiata?

Non rispondere, orso bianco, ti prego; perchè un tuo ragionamento d'uomo mi guasterebbe certamente la chiara lezione della tua saggia filosofia animale.

ANNA MARIA SPECKEL.





FAVOLE NEGRE

A molti è noto, per le recenti inchieste di Blais Cendrar ed i racconti dei primi viaggiatori africani, che una delle più singolari e significative manifestazioni spirituali dei popoli neri, è la favola. Favola intesa nel senso letterale e ristretto della parola; senza sconfinamenti nella leggenda, senza attinenze col racconto, immaginoso o fantastico. Favole vere, favole come pei bimbi, parenti strettissime di Capuccetto Rosso, consanguinee, chissà per quale arcana discen-

denza, di Esopo e La Fontaine.

Le cause di questo che potremmo anche definire « fenomeno », tanto peculiare presso i negri, le ragioni per cui, nella boscaglia, nella foresta o nella savana, dai bivacchi alimentati col sussurro e il parlottare di un crocchio di portatori stanchi, muovono verso la profondità delle tenebre indistinti fantasmi sorti dal miagolio di un tizzone, sono identificabili abbastanza facilmente.

Affermava Livingston essere



Una famiglia Bameru.

l'Africa abitata da centosessanta milioni di fanciulli con la pelle nera e il corpo di uomini grandi. Il missionario esploratore forse era mosso da un eccessivo amore verso le genti che per ben trentotto anni avevano visto il suo tormentoso, affannoso peregrinare di fiume in fiume; e certo si sarebbe con maggior esattezza avvicinato al vero se press'a poco avesse detto che in ogni uomo nero sonnecchia un fanciullo. Le loro favole forse non sono altro che le bugie dei nostri bimbi. Forse una menzogna che potrebbe essere pietosa, per ingannare se stessi, sul mondo, e sul tempo che passa, uniforme, eguale, incommensurabile.

Perchè le favole negre, talvolta vicine agli apogei della leggenda, rappresentano anche l'unico sistema di indagine di un popolo circondato da imperscrutabili e panici misteri, che non ha altro mezzo a disposizione che l'invenzione e la fantasia. La favola è anche la cronaca del giorno e l'avvenimento del secolo accettato come attualità; è lo sfogo alla prodigiosa immaginazione nativa che non sa cos'altro immaginare, ad una verbosità accanita che non sa di cosa interessarsi. Il mondo del negro è la savana o la foresta, dove agli uomini non accadono mai cose importanti. La vita sarebbe ossessionante, se non si evadesse a cercar di meglio. Fuori, altro non si trova che la fiaba.

Il segreto dell'esistenza intima delle bestie, di una loro anima o di un loro spirito e le arcane ragioni di certi consorzi animali, di certe amicizie, di rancori o timori, o i rumori di lontani tripudi; il mistero del corso del sole e del volgere dei giorni, del tuono o del fulmine che schianta le vette dei sicomori, sembrano essere il maggior tormento del primitivo. Come rivelare tutto ciò? Fiabe, fiabe, allora, e peggio per chi non le vuol credere. Favole, al posto di Galileo, di Newton, di Einstein, di Brehenn. La fiaba è già un sistema di indagine: il sistema dell'invenzione. È questione di accontentarsi. Pensate che un relativista ateniese potrebbe dar ragione anche ai neri.

Molte delle incalcolabili, anzi infinite favole dell'Africa nera sono animaliste; esopiche ma senza morale, spesso senza conclusione perchè la concettosità del primitivo difficilmente raggiunge il vertice della compiutezza. Non sa tirare le somme. È un oratore che perde il filo del discorso e si lascia scappare il soggetto. La favola parte a spirale come un razzo (l'uditorio è accoccolato a terra, il narratore al centro, intorno le lance ritte, piantate a terra, scuotono al vento dell'alba come rami secchi) va tanto in su che l'uomo non ci sta dietro e la perde di controllo. Si sfaccia, si spande e cade in trucioli di brace che

son fatti di niente. In generale il sopravvento è della jena, cattiva e schifosa. Si sa poi che il leone è potente, la vacca stupida, la tortora amorosa e lo scoiattolo è il simbolo della sottile astuzia. Ciò secondo le attribuzioni indigene.

Ed eccovi, la prima che i Bameru mi raccontarono, la prima notte di accampamento, quando (quasi un anno è passato...) marciavo colla carovana dal Kenia verso la Northern Frontier. Addentavano a tratti coscie di gazzella e pannocchie di granturco abbrustolito. Un giorno una jena vide un alveare e fu presa dal desiderio di mangiarsi il miele; le dispiaceva però, di digerire tutto in un baleno e che tanta bontà andasse presto perduta. Cosa pensò...? Andò dallo scoiattolo e gli chiese come avrebbe potuto fare perchè il miele non andasse perduto. Lo scoiattolo era un suo nemico. « *Cri, cro, cri....* ». Ancora la jena non lo sapeva. « *Ahh, ahh, ahh....* ». Adesso lo ha imparato. Lo scoiattolo rise sotto i suoi baffi a punta e disse: « Semplicissimo...! Fatti cucire il sedere e vedrai che il miele non uscirà più.... ». Lo scoiattolo s'alzò su due piedi e fregò le gambette davanti: « è un lavorino che se vuoi ti faccio io volentieri.... ». Lo scoiattolo cucì col suo stesso crine e fuggì a coda dritta.

Grandi urla echeggiarono per

tutto il bosco qualche giorno dopo. In lontananza non si sentiva bene, ma sembrava che la jena dicesse: « Aiuto, aiuto, che mi hanno cucito il sedere e la pancia mi scoppia piena di miele.... ». La jena andò dall'oca, dalle tortore, dai merli metallici, da tutte le bestie col becco perchè seucissero ogni cosa e la liberassero, ma inutilmente. Solo la cornacchia ebbe infine il coraggio di prestarsi e si accinse al servizio. Senonchè, tolto appena il primo punto saltò fuori tanto di quel miele che la cornacchia ne fu tutta coperta. « Accidenti, disse la cornacchia, ora sì che sto fresca...! ». E col becco incominciò a pulirsi le penne ad una ad una. Si liberò, ma il becco naturalmente non riuscì a pulire le penne del collo.

Ancora oggi il collare nero distingue la cornacchia dagli al-



Un indigeno della Northern Frontier vuol predirmi l'avvenire interrogando una mia scarpa.

tri uccelli, perchè si sappia che lei ha aiutato la jena.

La favola e quanto ho detto in proposito, valga per tutte le favole e per tutte le genti bantù, negroidi, suhaeli, per le popolazioni insomma del centro africano, più di ogni altro immune da influenze occidentali e da correnti islamiche. Lo strano « fenomeno della favola », unicamente però come fatto di assimilazione più che di invenzione, si verifica spesso anche fra le genti nere islamizzate, nilotiche ed etiopiche. Ma è una lezione appresa, più che il frutto dell'anima. Le popolazioni etiopiche, fatta eccezione per qualche razza prevalentemente del sud, non sembrano avere, per quanto risulta fino ad oggi, una propria tradizione favolista. Anche ciò si può spiegare se si tien conto della posizione geografica dell'Abissinia, protesa a nord-est, verso un mare e l'occidente, dell'origine storica di quel popolo, ma soprattutto di una particolare costituzione dello spirito abissino.

L'etiopico non è un fanciullo. Forse è esattamente il contrario. È un impasto complesso e involuto di sottile capziosa logicità, di senso politico portato ad esasperanti sottigliezze, è un acuto sdipanatore e costruttore di tresche, di intrighi, sempre fine a se stessi, è un pensatore, fino a limitate profondità; ama soprattutto la pratica del cavillo

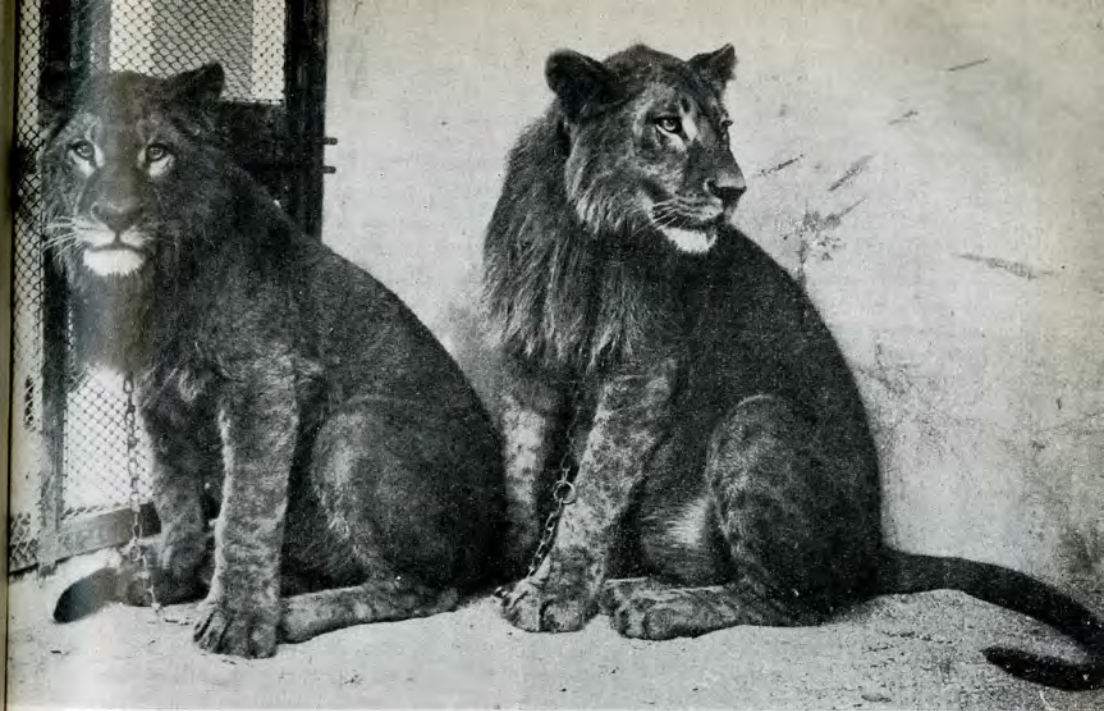
che gli serpeggia nel sangue. È infine guerrigliero. Manca pertanto, in generale, di quella ingenua curiosità, di quella serena semplicità di pensiero che possono dar vita ad una manifestazione quale quella della fiaba. Il che d'altra parte hanno in comune tutte le popolazioni camitiche spostate verso il nord africano, per cui l'indole nativa ha subito gli stessi incroci del sangue.

Tuttavia è toccato proprio a me, che per nove mesi ho cacciato favole, riti, stregonerie attraverso una buona parte dell'Africa equatoriale, di sentir riecheggiare nella conversazione di due vecchi « borana », poco dopo l'occupazione di Neghelli, una trascendentale favoletta comprensibilmente filtrata anch'essa dalle frontiere del Kenia che portano verso il sud. Un ascaro tradusse:

« Sulla sponda del fiume c'era un uomo con un raggio di luna. Venne la tartaruga e se li caricò sulla coccia per passarli alla riva opposta. Ma in mezzo al fiume l'uomo scivolò e scomparve. Solo il raggio di luna restò attaccato alla tartaruga. Da quel giorno gli uomini muiono e la luna invece vive in eterno ».

Credo che le strade sconvolte di Neghelli, i tetti sbilenchi delle capanne e la catastrofe di Ras Destà, suggerissero ai due « borana » queste malinconie.

MAX DAVID.



Leoni del ghebi imperiale di Giggiga.

LA FAUNA DELLE COLONIE ITALIANE AL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA

Il visitatore che si reca al Giardino Zoologico di Roma resta persuaso ed ammirato non soltanto della ricchezza della fauna ivi ospitata, ed esposta alla curiosità e all'interesse del pubblico con ogni cura sapiente, ma rimane sorpreso anche per tutto l'insieme ridente ed artisticamente formato da costruzioni originali, da comodità di ogni genere e da un meravi-

glioso susseguirsi e intrecciarsi di alberi, piante e fiori; il Parco risulta così, veramente, un luogo pieno di letizia e d'incanto, onde sostarvi è dolce.

Una particolare cura dell'Azienda è stata ed è rivolta alla fauna delle nostre Colonie che è rappresentata da superbi esemplari, collezione che fu altamente apprezzata e premiata nell'ultima Esposizione Coloniale Internazionale di Parigi.

Ritengo perfettamente inutile ridire quanti uomini di scienza ed esperti hanno già detto, in questa e in altre pubblicazioni, sugli animali selvatici che vivono in libertà nelle nostre Colonie. Più interessante certo mi sembra una visitina di ricognizione alla fauna coloniale odierna in cattività nel festoso e

suggestivo Parco di Villa Umberto, asserendo, prima di ogni altra cosa che queste bestie, salvo rare eccezioni, si sono immediatamente acclimatate sotto il bel cielo di Roma, quasi ritemprandosi e, in gran parte, prolificando.

Da qualche tempo un novone moderno edificio sorge nello Zoo di Roma: è la Casa delle scimmie. Quella vecchia, angusta e ormai fatiscente è sparita. La nuova ha, tra l'altro, un magnifico salone interno con le pareti rivestite di lucide piastrelle, luminoso e fornito, come le gabbie, che sono visibili dall'interno e dall'esterno, di riscaldamento e di altri conforti. In questa casa diverse specie di scimmie delle nostre Colonie hanno comoda dimora. E fra queste il babuino, l'amadriade, il cercopiteco grigio-verde, tutti provenienti dall'Eritrea. Il babuino è una delle scimmie più intelligenti, facile ad addomesticarsi, amorevole verso le bestie più piccole. L'amadriade, la cui testa somiglia a quella di un cane, possiede una copiosa parrucca ed un magnifico manto grigio-argentino: da giovani si affezionano volentieri e si prestano ai giuochi, ma da vecchi — come ce n'è qualcuno allo Zoo — diventano colerici. Lo stesso può dirsi del cercopiteco grigio-verde così detto dal colore del pelame



elegante, comune in Eritrea. Un altro cercopiteco detto rosso, pel manto fulvo, e di bello aspetto proviene dalla Somalia.

Nel campo dei carnivori le Colonie Italiane sono ricche fornitrici di eccellenti soggetti al nostro Zoo, ove, attualmente, vivono la protele, la iena macchiata, il licaone e il ghepardo (Eritrea); la iena striata, la lince, il leopardo e il leone (Somalia); lo sciacallo e il fennec (Libia).

La protele appartiene alla razza delle iene, ma è più piccola e più svelta di quelle che meglio conosciamo, e che fanno mostra di sè allo Zoo, col nome di iena striata e di iena macchiata; la più grossa, quest'ultima, e la più feroce. Da noi le iene vivono benissimo in schiavitù, ma non si sono mai riprodotte.

Qualche anno fa un bel gruppo di licaoni venne ad aumentare il numero degli abitanti del Giardino Zoologico e diventarono subito oggetto di viva curiosità da parte del pubblico. Sono i licaoni dei cani selvatici frequenti in Africa, e in ispecie nella nostra Somalia, parecchio strani sia nelle forme che nel variato colore del pelame, pezzato in modo differente — predominano il bianco, il nero e il giallo uovo — da soggetto a soggetto. Perdono difficilmente anche in ischiavitù il loro odor di selvatico.

Da diverso tempo due ghepardi sono ammirati nel nostro

Zoo per il loro grazioso aspetto che è tra quello del gatto e quello del cane: hanno bisogno di parecchio spazio intorno a loro e soffrono il freddo; sono quasi innocui.

Le linci delle nostre Colonie sono chiamate caracal per distinguerle dalla lince europea. Hanno un mantello morbido e folto dal color fulvo, ed hanno orecchie aguzze terminanti con un ciuffo di peli neri. Sopportano malvolentieri la prigionia e sono costantemente intrattabili.

Il numeroso gruppo dei leoni somali, soprattutto dell'Oltre Giuba, formano un assieme non facilmente esistente in altri Giardini Zoologici. Convenientemente nutriti vivono in piena felicità e proliferano ogni anno sì che i frequentatori oltre agli esemplari adulti — « Samson » è uno dei perfetti — ammirano anche gruppetti di leoncini che, almeno da piccoli, sono un amore per la loro docilità e domestichezza.

Meno numeroso dei leoni ma notevole è anche il gruppo dei leopardi, tanto eleganti ed agili e col pelame fittamente macchiato; vivono anche essi bene in prigionia, ma si riproducono di rado.

Lo sciacallo libico, detto della gualdrappa, dalle forme più svelte di quello comune, dal pelame color ruggine e col dorso nerastro piegato precisamente a



Kudù minore (Somalia).

gualdrappa, è insofferente della cattività: è timido, e come tutti i timidi diventa aggressivo di colpo, anche contro i suoi compagni di gabbia.

Una coppia di fennec, le graziosissime volpi del deserto, vivono da alcuni anni in prigionia. Sono le più piccole volpi che si conoscano: lunghe 40 cm. e alte 16 cm., dal colore isabellino chiaro tanto che non si avvertono se si distendono sulle sabbie. Nello Zoo sfuggono il caldo, e una volta hanno prolificato, ma i nati non sopravvissero.



Grosse belve delle nostre Colonie oggi allo Zoo sono l'ele-

fante *Toto*, l'ippopotamo *Greco* e due rinoceronti. Provengono tutti e quattro dalla Somalia e hanno dimora nell'apposita Casa dei pachidermi a destra dell'ingresso principale del Giardino Zoologico. *Toto* è assai conosciuto non soltanto per la sua mole enorme ma anche per i suoi molti anni di domicilio in Roma. Invecchiando si è inasprito ed a momenti di collera si devono due suoi omicidi nelle persone di un medico, che lo curava, e di un guardiano che gli porgeva delle frutta.

Ventiquattro anni sono trascorsi da che *Greco* sguazza nella sua larga vasca - d'inverno l'acqua è un po' riscaldata - beato

di ricordare così qualche affluente del Giuba ove nacque. Quando il guardiano gli fa aprire la bocca enorme, quella voragine improvvisa dà un po' di freddo alla schiena in chi l'osserva. Ma *Greco* è abbastanza tranquillo, benchè bruttissimo.

Sempre però meno brutto del rinoceronte. Un esemplare di questo pachiderma visse lunga pezza nello Zoo, ma un giorno i due suoi corni ristettero più rigidi del consueto: era morto. Assai difficile è la caccia al rinoceronte, ed ecco che si è dovuto attendere un bel po' perchè il luogo rimasto vuoto fosse ricolmato non più da uno ma da due successori, gli attuali; ancora piccoli ma che cresceranno! E come! S'immagini che un ricercante adulto può raggiungere la lunghezza di quattro metri.

Ai suidi appartengono il facocero (Eritrea) e il cinghiale delle siepi (Somalia).

Buffo più che mostruoso è il facocero assai diffuso in Abissinia. Ha del porco e dell'elefante, ma meglio si avvicina al cinghiale: animale immondo, lo definiscono gli indigeni. *Mostarda* è il più vecchio esemplare dello Zoo e fu donato da S. E. Gasparini: passeggia, trotterella, sbuffa nel suo ampio recinto e non è affatto pericoloso come si ritiene. D'inverno ha bisogno di molta paglia per ripararsi dal freddo. Ora gli hanno dato una compagna.

Il cinghiale della siepe o africano ha delle linee quasi eleganti. Non si cattura facilmente e per questo non è comune nei Giardini Zoologici.

Numerose specie si annoverano tra le zebre, ma le più belle sono quelle di Grant e quelle di Greville. Lo Zoo ne possiede ottimi soggetti, provenienti dall'Eritrea e dalla Somalia. Questi cavalli tigrati — alcuni però hanno più dell'asino che del cavallo — si sfrenano volentieri alla corsa, belli a vedersi con quelle strisce bianche e nere sul corpo che sembran dipinte. Queste bestie vanno nutrite con attenzione e si riproducono senza difficoltà.

Tre asinelli selvatici propriamente della Dancalia furono donati da S. E. Astuto: caratteristici per avere piccole strie trasversali scure sulle gambe.



Ed eccoci nel vasto regno dei ruminanti, con il ricco apporto della numerosa famiglia delle antilopi: giraffe, kudù minore e antilope dei boschi (Somalia); dromedario, antilope di Mendes, gazzella di Tripoli e muflone africano (della Libia); bufalo, beisa, antilope d'acqua, kudù maggiore e gazzella di Soemmering (dell'Eritrea).

Un tempo lo Zoo ospitava una giraffa a nome *Lisa*: divenne talmente popolare che, in sua



Femmina di rango.

morte, i giornali le dedicarono lunghe necrologie. Oggi lo Zoo possiede due magnifici esemplari di giraffe: *Ada* e *Primo* pei quali è stato costruito un edificio di stile esotico. Il pubblico sosta volentieri ad ammirarli, mentre snodano i loro passi di danza, nel largo recinto antistante alla casa, la quale è sempre ben riscaldata perchè le bestie soffrono come poche altre, dell'umidità.

Il nostro Zoo possiede oggi un gruppo di sei kudù maggiori - il primo fu donato da S. E. Zoli - e un gruppo di cinque kudù mi-

nori. Si ritiene il kudù maggiore la più maestosa e la più bella delle antilopi, il cui ornamento più appariscente sono le corna a spirale, d'una lunghezza straordinaria sino a sorpassare la misura di un metro. Il kudù minore, come dice la sua qualifica, è meno maestoso, ma ha forme più leggiadre.

Placido, quieto, paziente il dromedario detto la nave del deserto, e che differisce dal cammello perchè ha una gobba sola, ha la sua brava rappresentanza, con quattro soggetti, al nostro Zoo, insieme con il bufalo americano che nonostante il suo adattamento alla prigionia non cambia il suo carattere aggressivo: dal pelame scuro e lucente e con le corna poderose rivolte in giù; è, insieme col muflone africano, che è ritenuto uno degli animali più rari della fauna africana, rappresentato da un bel gruppo proveniente dal Garian che si è subito adattato al nuovo ambiente.

Come si è accennato, una quantità numerosa di antilopi, le bestie più eleganti e certamente grate allo sguardo, hanno il loro domicilio nel Parco di Villa Umberto: dalla beisa, fiera e coraggiosa anche in schiavitù in cui tuttavia s'è adattata, prolificando, all'antilope di Mendes o addax ch'è l'unico rappresentante in Libia delle antilopi di

grossa mole: l'esemplare dello Zoo vive tranquillo in cattività da diversi anni. E ancora: le antilopi d'acqua, tre bei soggetti, graziose nonostante le forme alquanto tozze e le corna robuste; le antilopi dei boschi anche in numero di tre; le gazzelle di Soemmering e le gazzelle di Tripoli, cantate dai poeti orientali per le armoniche forme, animali che si addomesticano facilmente con le capre indigene, in libertà, e con gli uomini in prigionia: allo Zoo sono di una dolcezza esemplare non disgiunta dalla naturale timidezza.



L'avifauna delle nostre Colonie è ricchissima e pertanto di campioni ve ne sono in gran copia allo Zoo.

Cominciamo dagli struzzi, in numero di sei, di origine somala. Per la prima volta l'anno scorso si è ottenuta al Giardino la loro riproduzione. Nulla di eccezionale come avvenimento verificatosi anche altrove, ma particolare pel fatto che sono stati i genitori a covare le uova per cinquanta giorni. Fu sempre il maschio a disimpegnare questa vitale funzione, facendosi sostituire dalla femmina soltanto nei brevi istanti in cui si recava a mangiare. Dopo la nascita dei piccoli fu ancora il maschio a proteggerli, a curarli ed a nasconderli sotto le ali durante la

notte. Un'altra nota singolare: in libertà gli struzzi covano soltanto la notte, mentre il giorno lasciano compiere questo ufficio al calore solare. Nel caso nostro fu possibile osservare come questi animali avessero modificato le loro abitudini sentendo evidentemente la deficienza dei raggi solari in confronto dei paesi d'origine, e pertanto hanno covato sia di notte che di giorno ininterrottamente.

Assai brutto e voracissimo è il marabù (Somalia). Alto e dalla testa calva, punta il becco di una fenomenale lunghezza verso terra e rimane assorto, all'aperto, d'estate o d'inverno, per ore e ore. Di qui il titolo che i visitatori gli hanno affibbiato di filosofo; ma probabilmente deve essere un uccello dalla difficile digestione!

Il laghetto dello Zoo, fra tanti altri uccelli acquatici, ospita numerosi fenicotteri (Somalia); strani uccelli dalle gambe lunghissime che scivolano sulle acque come una visione; ed ospita anche l'anitra dall'elmo (Eritrea), così detta per una cresta cornea che presenta sopra la mascella supe-



Ippopotamo nano.

riore, e l'oca egiziana (Eritrea) che ha la particolarità di correre velocissima in acqua e per terra.

Notevoli fra gli altri uccelli delle nostre Colonie, il falco giocoliere (Somalia) dai colori vistosi, e così qualificato per le acrobazie cui si abbandona nel suo volo; l'avvoltoio dal ciuffo, l'avvoltoio calvo e il capovaccaio monaco, piccolo avvoltoio anche questo, tutti dell'Eritrea; l'aquila occidentale (Somalia); il gufo abissino; la vultorina, il francolino dalla carne eccellente e la gru pavonina della Somalia.

Abbiamo lasciato per ultimo il serpentario (Eritrea). Lo Zoo ne possiede da anni un esemplare magnifico; appartiene alla specie dei falchi ma è alto e d'una eleganza di forme, di penne e di andatura mirabile; è il più formidabile cacciatore di serpenti; alle volte allo Zoo gli si offre una biscia ed è interessante vedere come l'aggredisce per finirla ed ingoiarsela dopo.



E chiudiamo coi rettili per i quali nella zona d'ampliamento

del Giardino è costruita una nuova e moderna casa. In essa abitano la testuggine speronata e la pardina dell'Eritrea, enormi in confronto di quelle che vivono in Italia; il coccodrillo (Somalia), il varano dei deserti (Libia) e il varano del Nilo (Eritrea), vere ed enormi lucertole, e il pitone (Somalia), che viene chiamato a geroglifici per il bizzarro disegno che adorna la sua pelle.

Ritengo di aver dato se non compiutamente, almeno con molta approssimazione, un'idea della fauna delle Colonie Italiane, viventi nel Giardino Zoologico di Roma. Verso il quale sono stati generosamente larghi di doni di animali, oltre i Governatori nominati, i Ministri delle Colonie e S. E. De Bono, S. E. Badoglio, S. E. Corni e S. E. Cantalupo.

Ma primi fra tutti, si sono degnati, con benevolenza di arricchire lo Zoo di esemplari coloniali S. M. il Re e S. E. il Capo del Governo.

Con la creazione dell'Impero, naturalmente, la fauna dell'Africa s'accrescerà, come si va accrescendo, di un numero illimitato.

RENZO ROSSI.



L'Aquila delle scimmie
unico esemplare importato in Europa.

LIBRI PER RAGAZZI

L'importanza della lettura nella formazione del carattere e in tutta la vita del futuro cittadino è ormai fuori discussione. Pedagogisti insigni e scienziati illustri hanno dimostrato l'influenza dei libri sui fanciulli sino dai primissimi anni.

Diversi e discordi sono invece i pareri di chi si occupa di letteratura infantile, intorno a gli argomenti che dovrebbero essere trattati.

I tradizionalisti non vogliono rinunciare alle fiabe, per i più piccini, e alle mirabolanti avventure per i grandi; i modernissimi invece vorrebbero tarpare le ali alla fantasia per attingere solo nella realtà della vita vissuta, oggi del resto abbastanza romanzesca.

I bimbi non sono fatti a serie nè su misura ed è necessario preoccuparsi della diversità dei temperamenti nella scelta delle letture per dare maggiore impulso ad una immaginazione pigra e svogliata o per moderare quella troppo eccitabile e fantasiosa di qualche minuscolo eroe d'avventure.

È sempre questione di misura e la giusta dose è affidata all'abilità dello scrittore, alla sua umanità, alla sua conoscenza dell'anima infantile.

Quando si tratta di libri per i più piccini, un po' di fantasia è indispensabile, ma non si deve

mai cadere nel grottesco o peggio ancora nel tragico e nel tenebroso, come nelle vecchie novelle di Barbablu che uccideva tutte le mogli, o di Puccettino, abbandonato dal babbo nel bosco, o di altre storie terrorizzanti di streghe e di maghi che mangiano i bambini, di matrigne che li seviziano e li tormentano.

La cronaca nera abolita dai giornali non può trovare asilo nei libri per i fanciulli, eppure si continuano a stampare e ristampare, anche con edizioni di lusso, simili sciocchezze.

Gli Editori si giustificano affermando che questi libri vengono molto richiesti, che sono fiabe tradizionali che tutte le mamme raccontano ai loro piccini; ma perchè proprio perpetuarle e non orientare anche le mamme verso altri racconti ed altre fiabe egualmente belle ed assai più rispondenti alla vita?

La mamma che conosce bene l'indole del bambino può, raccontando, smussare gli angoli più scabrosi, mentre nel libro questo non avviene.

Abbiamo è vero degli scrittori che si sono assunti il compito di rimodernare, umanizzare, attenuare qualcuna di queste favole più note dando una spiegazione che giustifichi un poco certe cattiverie, impersonando nei diversi

tipi qualche vizio o qualche peccato; ma ne valeva proprio la pena?

Non era meglio cercare qualcosa di nuovo per rendere popolari racconti più moderni e più adatti alla nuova mentalità dei nostri figlioli, oggi certamente assai cambiata?

Non si può togliere il bimbo dal suo mondo fantastico e dai suoi fantastici eroi; mondo meraviglioso che lo diverte, lo istruisce e lo prepara alla vita, ma che non deve mai spaventarlo nè creargli idee fondamentali assolutamente sbagliate.

Per i più piccini i nostri scrittori possono attingere largamente nel regno della fantasia, per portarli attraverso le fiabe piano piano verso la realtà e la verosimiglianza.

Le novelle sono ancora per loro il desiderio più vivo, il premio più ambito, — Nonna, raccontami una novella.

— E la nonna racconta. — Ma la nonna del nostro tempo si è modernizzata; non ha più la cuffietta e gli occhiali come quella di Cappuccetto rosso; conviene quindi che aggiorni anche il suo bagaglio di fiabe e di racconti e lasci cadere nella più assoluta dimenticanza certe novelle tanto balorde quanto inverosimili.

Anche i più piccini oggi si interessano alla vita dei grandi e se questo può essere, in un certo senso, poco desiderabile, pure serve ad avvicinarli a tutto ciò

che di eroico e di meraviglioso avviene ai nostri giorni.

Il periodo delle sanzioni e il contributo dato dai bimbi nelle offerte e nei sacrifici in tale occasione, ci dimostra chiaramente la loro partecipazione alla vita reale. Vita così densa di eroismi e di audacia che senza bisogno di ricorrere al fantastico, adattandola all'età dei lettori, può darci argomenti meravigliosi per libri divertenti, capaci di formare il carattere e soprattutto di interessare questi piccoli uomini che a dieci anni già parlano di politica e vivono coi grandi in un'atmosfera di realtà eroica.

La conquista di un Impero avvenuta in pochissimi mesi, e nelle condizioni che i nostri ragazzi ben conoscono, basta di per se sola a dare lo spunto ad un intero ciclo di letteratura per ragazzi, sana e divertente, eroica e reale, avventurosa ma verosimile, anzi vera.

Insisto sulla parola *divertente* perchè se il libro non interessa e non riesce ad incatenare l'attenzione del ragazzo, a far vivere veramente le avventure che racconta, a dare il senso della realtà ai suoi eroi, non solo non è educativo, ma allontana il fanciullo dalla lettura, dal desiderio di imparare, di conoscere, di sapere, desiderio che è la molla principale del suo slancio verso l'avvenire.

Il fanciullo è un critico spietato ma sincero; la sua sponta-

neità lo porta a giudicare con passione, a criticare ciò che non gli sembra verosimile come per un'offesa fatta alla sua personalità, quasi si volesse dargli a credere qualche cosa che non è e non può essere, in contrasto quindi con la sua aspirazione di conoscere la verità.

I nostri ragazzi, i ragazzi di Mussolini, che oggi marciano con ritmo guerriero, che marciano il passo con decisa volontà di vittoria, tengono gli occhi fissi verso un mondo di avventure, di grandezza, di gloria, alla quale vogliono partecipare.

Si sentono capaci di ogni eroismo, hanno uno spirito di sacrificio, di dedizione, di altruismo, che li rende ben diversi dai ragazzi dell'altro secolo e l'avventura che più li interessa è quella reale, che può risolversi con un fatto d'armi o con una nuova invenzione scientifica: hanno lo sguardo rivolto in alto, ma tengono i piedi ben fermi sulla terra.

E così devono essere, perchè così li ha voluti il Duce che all'infanzia e alla giovinezza ha dedicato le maggiori cure, considerandole come la forza principale del Regime, la sicurezza dell'avvenire.

La letteratura preparata per loro deve quindi rispondere a questo desiderio di grandezza, di gloria, di potenza che è in loro e che intorno a loro, sprona e dirige ogni azione.

In base a queste idee, che per

me sono fondamentali, vediamo ora quali scrittori, e specialmente quali Editori hanno saputo ottenere questo risultato con intendimenti moderni, con edizioni ben curate, con buone illustrazioni, poichè anche questo è un motivo, oltre che ornamentale, molto importante per l'educazione e per la scelta.



Nella nuova produzione di libri per ragazzi è evidente negli autori il desiderio di ispirarsi alla vita e alle gesta eroiche dei nostri soldati: aviatori o marinai, fanti od artiglieri.

L'impresa d'Africa, come era da prevedersi, ha offerto argomenti nuovi e interessanti, e gli Editori hanno accolto ben volentieri questa produzione di attualità, illustrandola decorosamente.

La Casa Bemporad che in questo campo della produzione per la gioventù è la più sensibile e sollecita, perchè ci tiene a conservare il suo posto di preminenza, ha pubblicato proprio in questi giorni due volumi che bisogna far leggere ai nostri ragazzi: *Un ragazzo italiano fra abissini e dervisci* di Eugenio Oberti e « *Racconti dell'Africa Orientale* » di Ester Panagia Gavinelli. Quello dell'Oberti è un libro forte, dove la passione coloniale e le avventure non sono retorica ma vita vissuta. È un libro pieno di dinamismo e di amor di pa-

tria: i nostri ragazzi vi impareranno piacevolmente larghe ed ordinate notizie storiche, geografiche e di folclore africano. Nel volume della Gavinelli invece, grandi e piccoli, vi troveranno a tappe, il cammino dei nostri soldati e i sentimenti che ci animarono durante i mesi nei quali seguivamo, con trepida ansia, la loro marcia veloce e sicura verso una mèta di gloria.

Di Maria Guidi sono usciti in quest'anno due libri per ragazzi molto ben costruiti: *Aquilotti nelle steppe Africane*, edito da Vallardi, è tutta un'esaltazione dei nostri ragazzi di oggi, dello spirito eroico e patriottico che li anima, dell'aviazione come mezzo di devozione alla patria, per la sua espansione e grandezza.

L'altro libro della Guidi *La campana nel bosco* della Società Editrice internazionale di Torino è tutto pervaso da un senso di bontà, di fraternità, di religione, ciò che dimostra la versatilità dell'autrice, e la sua comprensione di quanto più sopra abbiamo scritto, di preparare cioè libri che si adattino a diversi temperamenti.

Un'altra autrice di moltissimi libri e commedie per bambini è Rina Breda Paltrinieri che ha pubblicato per i tipi di Bemporad un nuovo romanzo *Piccole ali e grandi cuori* ispirato alla vita dei nostri balilla. È un libro pieno di bontà e di audacia, di volontà e di rettitudine.

La Breda Paltrinieri ha molti libri pregevoli, educativi e divertenti: *Pronti? Chi parla?* e il *Primo che arriva* sono edizioni di gran lusso di Vallardi, con racconti, giuochi, poesie; oltre a numerose raccolte di novelle, di commedie musicali, di operette, di avventure per i più piccolini. Tra le commedie la *Bontà è luce di sole* ebbe il premio «della bontà» intitolato a Maria Valli.

Adele Pertici Pontecorvo trova il tempo, tra i suoi studi austeri e le pubblicazioni di alto valore sociale, di occuparsi anche dei bimbi, e lo fa con cuore di mamma, con la comprensione di ciò che può divertirli e con un intuito di penetrazione che ha la maggiore efficacia. E questo non è davvero piccolo merito: *Balilla Imperatore* e *Fagiolino Conte* sono due commedie musicali, patriottiche ed umoristiche, piacevolissime, che hanno avuto il successo che meritavano. Sono state musicate dal maestro Mancinelli e pubblicate da Carabba, Lanciano.

Un'altra mamma, Luigia degli Azzi Vitelleschi, dedica ai suoi figlioli già grandicelli, alcune novelle riunite sotto il titolo *Il Balcone dell'Addio*, piene di sentimento e di bontà, di italianità e di religione, scritte in forma accurata.

Ma sono tante oggi le donne che si occupano di letteratura per i ragazzi che se dovessi passare in rassegna tutta questa va-

ria e spesso anche ottima produzione femminile occuperei la maggior parte dell'*Almanacco*: mi limiterò quindi a mettere in rilievo le migliori collezioni e i libri più notevoli che i nostri Editori hanno preparato in quest'ultimo anno, sia come novità assolute, sia come ristampa di capolavori insostituibili, poichè non mi sono proposta altro compito che orientare verso una scelta di libri adatti all'età e al temperamento, ponendo in rilievo la produzione più rispondente ai principî da me enunciati.

Fra gli Editori quello che ha maggior copia di collezioni e di libri pregevoli per ragazzi, è certamente Bemporad, che ogni anno migliora ed affina la sua produzione pure mantenendola in piena efficienza ed in continuo aumento.

Pinocchio, resta sempre il capolavoro classico, ricercato non solo dai più piccolini; esso ha dato vita a tanti altri Pinocchietti meno celebri, ma assai ben riusciti, come *La Commedia di Pinocchio* che con figurini e scenari porta alla luce della ribalta il nostro eroe Minuzzolo, e Giannettino, e tutti gli altri amici che hanno allietato la nostra infanzia, fino alle fiabe meravigliose, alle collezioni complete per i più piccini e per i più grandicelli.

Si può dire anzi che queste accompagnino i nostri figlioli dai primi passi fin quasi all'Univer-

sità, tanto sono curate nella scelta e nell'edizione, per ogni età, seguendo una tradizione che ha reso ben nota ed apprezzata questa nostra italianissima Casa Editrice.

Per i piccolini possiamo largamente attingere alle opere della Cuman Pertile (questa A. ha pubblicato ora, presso la Bemporad, «*La biblioteca dei Pupu*», cinque volumetti graziosissimi e istruttivi per i più piccini) di Vamba, di Giuseppe Fanciulli, di Teresah, di Capuana, di Nuccio, della indimenticabile Ida Baccini, mentre per i più grandicelli vi è una collezione di libri scelti con opere di Romagnoli, Pavolini, Giovannazzi, di Camilla del Soldato, della Graziani Camillucci, di Ornella.

Nella collezione di opere di lusso troviamo autori come Mantica Barzini, Bianca Maria, la Orano, Annie Vivanti, E. Pistelli, Alfredo Panzini.

La collezione di libri educativi e patriottici è vasta e completa, e così pure quella dedicata alle giovinette e alle Giovani Italiane, diretta da Camilla del Soldato, con romanzi di Haydée, di Paola Lombroso, di Vittoria Gazzei Barbetti, di Elena Morozzo della Rocca, di Rina Maria Pierazzi e di Carola Prosperi.

Nè mancano i capolavori stranieri fra i quali sono stati scelti i migliori ed i più adatti alla mentalità e all'educazione dei

nostri ragazzi, con traduzioni, sempre accuratissime.

Basta citare alcuni nomi: L. Alcott con i suoi celebri *Piccoli uomini*, *Piccole donne*, *Buone mogli*, *I figli di Jo*; F. Molnar col suo fortunatissimo *I ragazzi della via Pal*; Kipling con *Il libro delle bestie*, *I capitani coraggiosi*, e poi Dickens, Andersen, Beecher Stowe, Bonsels, Bunnett, Mark-Twain ecc. ecc.

Nella indovinatissima collezione « *I libri dell'ardimento* » la Bemporad ha pubblicato alcuni mesi fa i volumi, che è dovere ricordare: *Giovannin senza paura* del Giromini e *I piccoli diverranno grandi* di A. Nutini, e ha fatto uscire proprio in questi giorni *La grotta dell'orso* di G. Giovannazzi e il volume dell'Oberti *Un ragazzo italiano fra abissini e dervisci* già ricordato. *La grotta dell'orso* è un romanzo che ci riporta all'epoca delle riscosse (il '48), delle ribellioni, delle persecuzioni; il tempo bello e tragico dei martiri e degli eroi. Sono pagine di fede, illustrazioni del tempo del « credere - obbedire - combattere ». Perché la fede italiana è un cristallo che non si è mai offuscato per tempi ed eventi. Fuori collezione sono usciti anche presso la Bemporad i volumi *Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America* di Italiano Marchetti e *Fu retto in Colonia* di Raimondi e Miaglia. Particolare interesse

ha quello del Marchetti, ricco di elementi educativi e di sane idee di propaganda marinara.

E non bisogna dimenticare il bel volume di fiabe di Pina Ballario *Le fiabe dei monti di corallo*, veramente originali e divertenti, ed il volume di K. Ciappek *Dascenta* o la vita di un cucciolo, un libriccino con affascinanti illustrazioni che piaceranno certamente moltissimo ai bambini.

Altri Editori pure non mancano di pubblicazioni sceltissime e molto raccomandabili. Sono note le varie collezioni di Vallardi, adatte alle diverse età. Tra le più riuscite « *I moderni libri per l'adolescenza* » e la serie de « *I libri illustrati di viaggi e scoperte* » e quelli di « *Incontro alla vita* ».

Di recente pubblicazione: Diorama, *Il fanciullo che vola*; Camillucci, *Amore di terra lontana*; Caronna, *Raggi di sole*, oltre a quelli sempre vivi del Fabiani, della Bisi Albini, di Yambo, di Salgari.

Fra le collezioni « *La Diletta Via* » (biblioteca per i grandicelli) in cui figurano libri d'attualità, come *Il balilla di oltre Giuba*, *Africa mia!* di Ambrosi, *Il monello di Caallè* di Quintavalle.

Di Paravia sono noti i libri didattici e alcune collezioni riuscitissime come quella de « *Le Rose* » per giovinette; tutti i li-

bri illustrati per strenne e per i più piccolini.

Commedie, romanzi gustosi e adatti all'età, non mancano certo per chi vuole scegliere o per chi si affida alla bontà dell'Editore e alla tranquilla fiducia che egli sa ispirare.

Di R. Carabba, Lanciano, vi sono libri per bibliotechine complete per strenne e premiazioni. « Italia di domani » è una collana di letture per balilla e piccole italiane. « I miei fioretti », per fanciulli e fanciulle di II e III elementari, riuniscono libri divertenti ed istruttivi.

Altre collezioni egregiamente scelte, si rivolgono a giovanetti di età superiore con argomenti interessanti ed appropriati.

Di Mondadori ve ne sono alcuni che formano la delizia del mondo piccino per le graziosissime illustrazioni che fanno rivivere personaggi ben noti e figurette divenute ormai popolari, quali Topolino e Topolina, I tre porcellini, e l'Anatroccolo.

Anche l'« Eroica », « La Prora », Lattes, hanno libri per ragazzi intonati al nuovo spirito che anima i nostri balilla, e che rispecchiano tipici avvenimenti del nostro tempo.

Fra le collezioni, va ricordata la « Scala d'Oro » dell'Unione Tipografica Torinese, che ogni anno si arricchisce di nuovi volumi suddivisi per argomenti, e in diversi gruppi alle varie età dei lettori.

Di Hoepli è da notare fra i volumi meglio riusciti *Una Favola Vera*, la vita prodigiosa del Duce, da Lui approvata e personalmente riveduta, raccontata ed illustrata per i nostri bimbi in modo così umano e comprensivo che interessa anche i più piccolini.

Molto bene illustrate le *Leggende orientali di Gesù Bambino* di Marina Battigelli, e, sempre tra i più istruttivi e educativi, *Nel bosco* di Giana Anguissola, *Racconti di animali* illustrati da Emma Mazza, una serie di libri-giocattolo per i più piccini, e fiabe, novelle e romanzi graziosissimi.

In questa breve rassegna le omissioni sono inevitabili, poichè la produzione per ragazzi che fino a qualche anno fa era limitata a pochissimi editori e a pochi autori specializzati, ha preso oggi uno sviluppo grandissimo, ed ha invogliato anche romanzieri celebri in tutt'altro ramo.

Che tutti siano riusciti a mettersi all'altezza dei loro lettori non potrei dirlo, ma certo in maggioranza sì, e parecchi volumi sono dei piccoli capolavori.

Balilla regale di Arnaldo Cipolla, il noto africanista, accompagna i nostri ragazzi nelle regioni tanto sognate e sospirate con l'abilità e la ricchezza di colore che gli sono proprie.

Giuseppe Farci ha scritto *Soreghittu*, libro graziosissimo e pie-

no di umanità, pubblicato dalla Soc. Editrice Internazionale di Torino.

G. Cipparone della stessa Casa editrice presenta *10 briganti e un galantuomo* e parecchi altri volumi di avventure piacevoli.

Tutti gli Editori, con lavoro intenso, preparano le nuove

strenne per la gioia dei piccoli e dei grandi, poichè nessun piacere è maggiore per noi che procurare ai nostri figliuoli libri sani e divertenti, contribuendo così allo sviluppo della loro intelligenza e al formarsi della loro personalità.

• PAOLA ALFERAZZI BENEDETTINI.



Karel Čiápek Dascenca - Vita d' un cucciolo.



Duecento anni fa il Goldoni poco più che trentenne assistette nell'Accademia fiorentina degli Apatisti, al giuoco del Sibillone. Egli stesso ce lo descrive. Un tale domandò perchè le donne piangono più spesso degli uomini e un ragazzo lì presente, invitato a dire una parola qualunque, disse: *Paglia!* Immediatamente un abatino improvvisò una dissertazione di tre quarti d'ora sostenendo che le donne piangono più degli uomini perchè somigliano alla pa-

glia. « Fece l'analisi delle piante leggiere e provò che la paglia le supera tutte per fragilità: poi passò dalla paglia alla donna: tracciò, con rapidità pari alla chiarezza, una specie di saggio anatomico del corpo umano, spiegando minuziosamente qual è l'origine delle lagrime nei due sessi. Egli dimostrò la delicatezza della fibra nell'uno, la resistenza nell'altro » eccetera eccetera. Il Goldoni, ch'era famoso per ridere delle cose serie e per pigliar sul serio certe baz-

zecole, rimase entusiasta dell'altissimo grado a cui « può giungere la fantasia e l'audacia di un ingegno italiano ». Nientemeno!

Se l'abatino da lui ammirato visse oggi, troverebbe difficoltà molto minori a improvvisare un ragionamento sulla donna e la radio.

Per cominciare, la parola « radio » è femminile. (Perchè, poi? Si sottintende radiocomunicazione, radiodiffusione, o che altro?).

Poi, la radio è un apparecchio particolarmente domestico: non c'è nessuno che pensando alla radio non accarezzi con la fantasia quella — dolce, cara compagna — che ha nella propria stanza: tanto è cara essa, quanto sono noiose le radio grandi e sguaiate che urlano nelle piazze e strillano nei caffè.

E se è un apparecchio domestico, riguarda soprattutto la donna, chè, anche in questo Novecento dinamico e stradaiole, grazie a Dio, le donne stanno a casa più di noialtri uomini. L'etimologia di donna, da *domina*, signora della *domus* non si smentisce.

Alle donne interessa anche l'aspetto esteriore della radio, la quale è quasi sempre un mobile, e qualche volta un bel mobile, che si vorrebbe intonato agli altri del salotto e si guarda con amore e si spolvera accuratamente.

Ma solo le persone di assai

meschina intelligenza si preoccupano dell'aspetto esteriore più che della qualità dell'apparecchio e delle consolazioni ch'esso procura.

Proprio consolazioni: per tutti i gusti e per ogni età. I brontoloni si lamentano che l'EIAR trasmetta una quantità eccessiva di ballabili. Se le lettere dei « cittadini che protestano » (e delle cittadine....) fossero accompagnate dalle fotografie degli scriventi, si potrebbero fare delle osservazioni maligne. L'antipatia per i ballabili comincia all'età in cui non si balla più: e i giovani aspettano con impazienza le rumbe e le carioche che permettono loro di muovere le gambe. Ma anche le signore anziane (non diciamo vecchie, perchè la vecchietta oggi non usa più) dalla radio possono ritrarre comforti: infatti, tante volte si sentono valzer, polche, mazurche, che fanno balzare nella memoria i salotti pieni di gingilli e di soprammobili, o qualche tenore canta con voce appassionata le romanze del Tosti che sembrano canori sospiri dell'Ottocento di Gozzano.

Ho detto che la radio è una consolatrice per le persone d'ogni età: dovevo aggiungere « d'ogni ceto ». La donna di condizione modesta, che passa tutta la mattina a sfaccendare, verso le undici e mezzo, quando il grosso delle faccende è finito e il desinare sta cocendo in attesa di

colui che se l'è guadagnato (si dice così, perchè il lavoro casalingo della donna non tutti sanno apprezzarlo, purtroppo), ecco un po' di buona musica che rallegra: onde di melodia s'incontrano, senza far le schiz-zinose, senza mostrare altergia, bonariamente, coi fumi appetitosi della cucina.

Alla qual cucina la radio ha dato il proprio contributo: anzi è stato uno dei suoi primi pensieri, perchè subito dopo lo scampanio d'apertura, la data e il Santo del giorno, c'è la ricetta alimentare, scandita, dettata lentamente, in modo che la brava massaia possa scriversela e farne tesoro. Questo avviene oggi, che la radio è un'invenzione relativamente recente: ma in tempi di maggior progresso, aprendo uno sportellino dell'apparecchio perfezionato usciranno anche i soldi per far la spesa.

Se nell'economia domestica la radio porti o no un risparmio non saprei dire. Certo molte signore vanno meno di prima al teatro, dacchè, col libretto davanti, possono gustare gratuitamente le opere trasmesse da Milano, da Torino, da Roma. Ma in compenso gli annunci pubblicitari, che non si possono saltare come si fa delle quarte pagine dei giornali, perchè s'insinuano perfidamente fra un pezzo e l'altro di musica, incitano a spese. Certo è che spendono meno i mariti, perchè stanno

più in casa. La statistica ha dimostrato che l'industria la quale ha avuto maggiore sviluppo dopo l'invenzione della radio (eccettuate, s'intende, quelle che si riferiscono alle varie parti degli apparecchi) è quella delle pantofole!

Ecco forse la più importante innovazione che la radio ha recato nella vita delle donne: i mariti stanno più in casa: i mariti e gli uomini in genere. Voglio dire che un uomo sta in casa propria o frequenta altre famiglie, ma va assai meno nei caffè e nei pubblici ritrovi. Diventano così più delicati e più difficili i doveri della signora. Ferdinando Martini se la prendeva col pianoforte: egli, conservatore finissimo, deplorava che le donne non sapessero più parlare, da quando alle discussioni cortesi, alle eleganti schermaglie di parole e d'idee, si era sostituita la voce di uno strumento che costringeva la gente a tacere. Che cosa direbbe oggi, vedendo in ogni salotto un apparecchio che trasmette concerti, opere, commedie, facendo concorrenza ai più squisiti maestri nell'arte di conversare? Ma la concorrenza, che spaventa i deboli, è uno stimolo per i forti: e la donna intelligente e fine sa che il suo parlare dev'essere piacevole, giudizioso, arguto, se per farlo sentire ha imposto silenzio ad artisti d'ogni paese i quali sono pronti a rispondere al solo giro d'una chiavetta.

Pronti a rispondere ed anche a tacere: e questa è la loro migliore qualità. La donna che è stata presa nei meandri di un dialogo un po' imbarazzante e non trova lì per lì il modo di uscirne con soddisfazione, può troncargli a un tratto il discorso, dicendo garbatamente: «Se sentissimo un po' di radio?». Pochi secondi dopo, la macchina obbediente introduce tra lei e l'altro conversatore un personaggio invisibile ma loquace. Altre volte, invece, la donna può offrire a chi le parla un dono lusinghiero e gentile: per lui, proprio per lui, forma una zona di silenzio chiudendo la bocca a un oratore illustre o ad esecutori di musica deliziosa. Se di quel silenzio colui che l'ha avuto in dono non sa approfittare, peggio per lui.

L'oratore illustre, che qualche volta è anche un conferenziere brillante e mondano, non saprà mai il motivo dell'interruzione, perchè — degno compenso a tante crude verità che la scienza ci ha rivelate — la radio è inesauribile inventrice delle più dolci illusioni. Nel suo *Signore di buona famiglia*, la matita di Novello ha disegnato un magnifico quadro: «Se tutti ascoltassero la musica a teatro come l'ascoltano alla radio». Nel quadro c'è chi fuma, chi giuoca a briscola, chi si taglia le unghie e chi si abbandona a gioie anche meno poetiche. Il bravo conferenziere,

anche se ha visto il quadro di Novello, se lo dimentica mentre scandisce il proprio discorso dotto, vibrante, spiritoso, secondo l'argomento e il momento: e non sa neppure quanti — o quante — si affrettino a chiudere la radio proprio appena viene annunciato il suo celebre nome.

Vero è che a volte il conferenziere è seguito con attenzione con commozione: e se una signora lo segue, essa è animata a ciò da un sentimento sincero: perchè la conferenza non è — come spesso in un salone — pretesto per vedere e per farsi vedere. Conosco più d'una signora che ascolta la radio per informarsi di tante questioni vive ed attuali, che soltanto gente superficiale può pensare che alle donne non interessino: questioni non solo artistiche e letterarie, ma sociali e politiche. Ormai il femminismo è una parola antiquata e la *suffragetta* è scomparsa anche dal mondo della caricatura. Oggi la donna è cittadina, nè più nè meno dell'uomo e ha ben capito che si può prender parte attiva alla vita politica del Paese in cento modi assai più utili ed importanti che quello di scrivere un nome sopra una scheda.

Come molte altre volte, i fatti hanno smentito le previsioni, e le donne che un tempo si battevano coi poliziotti per le strade di Londra sognando il lontano trionfo delle elettrici, delle de-

putatesse e delle ministre, se tornassero al mondo vedrebbero che il loro apostolato non è servito a un bel nulla.

Soltanto ai poeti è dato — e non sempre — divenire profeti.

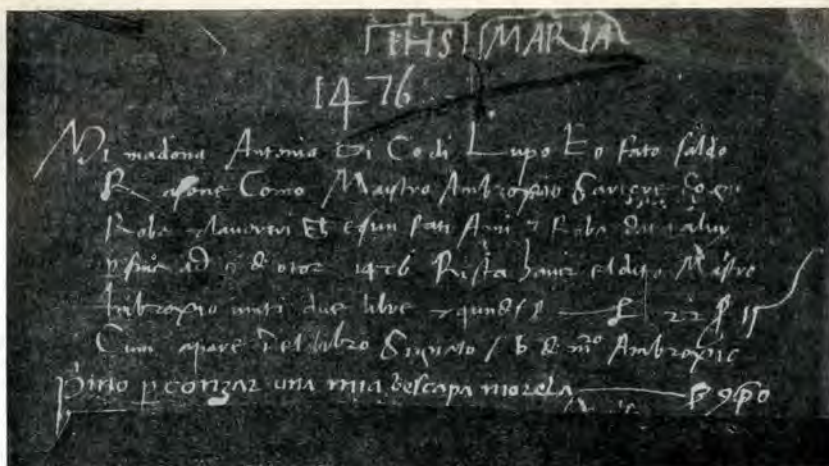
Pochi anni or sono, fu indetto un radio-raduno che era, in fondo, una gara meccanica, una lotta fra costruttori di macchine e fra coloro che delle macchine si servono.

Da Milano partirono automobilisti su macchine diverse e ciascuno aveva una radio di marca diversa. Ogni automobilista udiva, a un tratto del proprio cammino, la via che doveva prendere e le parole che doveva scrivere: un messaggio di Gabriele D'Annunzio. Vincivano coloro che arrivavano a Gardone nel tempo assegnato avendo seguita la via indicata e avendo scritto, con minor numero d'errori, il messaggio.

Gara di macchine, di automobili e di apparecchi radio, o qualcosa di meglio? Non so: ma

quella donna che da Milano, con una voce soavissima, incitava alla corsa i suoi fedeli e li mandava qua e là con una parola e li costringeva ad ascoltar quella parola attentamente, ansiosamente, mentre per vie diverse tendevano tutti ad un'unica mèta, quella donna invisibile e inafferrabile somigliava proprio ad Angelica inseguita da Rinaldo e da Orlando per monti e per valli, in ridenti piani o per selve spaventose e scure: e se messer Lodovico, così fieramente avverso ai congegni meccanici (che tirata contro Cimosco inventore dell'archibugio!), avesse potuto sentire la dolce voce femminile e immaginar la scena, piena di lieto tumulto, di quei corridori lanciati verso l'eremo di un poeta, forse avrebbe salutata l'attuazione del suo sogno con un sorriso e avrebbe teso la mano a Marconi, nato nella sua stessa terra emiliana e creatore come lui di sublimi incantesimi.

DINO PROVENZAL.



Conti di casa di una donna del '400

Nel 1476 una madre di famiglia registrò le spese di casa: segnò per prima cosa, in cima alla pagina il nome di Gesù e di Maria SS. e con cura affettuosa elencò poi, mese per mese, le spese delle vesti e dei cibi. Sono due pagine ingiallite e sbiadite di un codice cartaceo in 8° conservato alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (Ms. 1015). Nella pagina di sinistra sono segnate le spese di vestiario, nella pagina di destra quelle di cucina («carne salata», «fava cotora», etc.). In questo documento Madonna Antonia di Ca' di Lupi annota parecchie spese per il suo figliolo Benedetto, il quale divenne più tardi segretario d'Isabella d'Este; la famiglia Capilupi, che vantò poeti e studiosi, fu per lunga tradizione devota a casa Gonzaga. Questa pagina inedita, estremamente interessante per la storia del costume italiano, offre un prezioso elenco di termini suntuari quattrocenteschi. Ma al di là dell'interessamento culturale qualcosa di più semplice, di più umano ci fa sostare davanti a questi fogli: è la figura di una donna di casa, che invocando la protezione di Dio, segna le spese fatte per la sua famiglia.

Ed ecco la trascrizione di questo antico «conto di casa»: trascrizione quasi completa tranne qualche parola illeggibile, scolorita dal tempo.

Jesus - Maria

Mi Madona Antonia di Ca di Lupi eo fato saldo ragione como

Maestro Ambrogio sartore dogni roba e lavoreri etc. sun fati ami e

roba data a lui per fino ad 9 di ottobre 1476. Resta daver pel dito

Mastro Ambrogio vintidue libre e quindesi solidos L. 22 s. 1

Come apare in el libro segnato b, di Mastro Ambrogio.

Primo, per conzar una mia bescapa morela sol. 9 10

Per una imbotura data al mi Benedeto L. 1 s. 10

Per una vesta de pil de Lione nova L. 1 s. 10

Per uno zipone berettino per mi Benedeto.

a di 1° di Marzo 1478 per una camora rosata diploide

a di 9 di Maggio per uno zipone de rasi armesini per mi - a di 9 di Maggio per

uno zipone de rasi armesini per mi soppatto per uno altro zippo

a di 21 de Giugno 1478 per una zornea bruna per mi

a di.... agosto per uno guarnello e un paro de manige per Lisabeta - per una

guarnello per la Francesca

a di 13 ottobre 78 per uno vesti.... samito per mi Benedeto — Per una camora per la Zornina con 4 manegi
a di 12 ottobre per un mantello per mi Benedetto
a di 30 di Aprile 1479 per uno Zipone per mi Benedeto — a di per una mantelina per mi
a di 1 ottobre 1479 per una bescapa de zendato per mi
a di 10 dello stesso per uno par di manegi brune per la Lisabeta — a di per una veste bruna per mi
a di 3 d'aprile 1470 per uno zipone de pignolato bruno
a di 19 de Lujo 1480 per una zuppa longa sempia
a di 24 di novembre 1480 per uno vestito catalano de valescio — per uno zupone de pignolato aperto e uno de valescio de sarpito — per un mantello bruno per mi....

Ed ecco per maggior chiarezza, un piccolo glossario che aiuterà a meglio comprendere le eleganze di Antonia Capilupi e dei suoi figli.

Bescapo o *vescapo* : sopravveste o mantello con maniche. *Berettino* : color cenere. *Camora* o *gamurra* : veste femminile aperta davanti, specie di sopravveste.

Diploide : veste da uomo e da donna con maniche eguali aperta davanti.

Giornea o *zornea* : veste da uomo e da donna aperta ai lati; la giornena è veste elegante e giovanile.

Guarnello : veste e stoffa: veste semplice da casa e stoffa da fodera.

Morello : violaceo.

Pil di Lione : stoffa di lana di Lione e di color fulvo.

Pignolato : fustagno o anche stoffa di lana. — *Samito* : velluto molto ricco.

Ormesino o *armesino* : seta leggera come il taffetà.

Manegi : maniche; nel '400 si potevano cambiare le maniche agli abiti: erano in genere annodate con nastri di stoffa preziosa e di tinta diversa della veste.

Valescio : stoffa ordinaria, in genere per fodere. — *Zendado* : drappo di seta leggera.

Zipone : tunica maschile lunga sino alle ginocchia: come veste femminile equivale alla gamurra: è una sopravveste chiusa.

G. AR. S.





Mode d'Italia
Corriere delle Dame

Aprile 1848

Milano (Cade S. Paolo) 93

MODA D'ITALIA

Questo figurino pubblicato a Milano nell'Aprile del 1848 dopo poco più di un mese dalle 5 giornate (18-22 marzo), sintetizza nella sua grazia romantica l'aspirazione di un popolo in armi per la conquista della libertà: segna e racchiude l'atmosfera politica del 1848.

Un nastro tricolore guarnisce la zuava e il capello di paglia di Firenze: alla vita una larga fascia tricolore.

E non manca nella spalliera della poltrona il ritratto di Pio IX a concludere la sintesi storica.

Si potrebbe ritrovare in questa figurina il primo annuncio della moda italiana, se la moda italiana non scaturisse da un passato assai più remoto. La moda, questa forza sotterranea di ogni tempo, fu italianissima in Italia fin da quando i nostri artigiani tessitori portarono oltre i confini i panni di Lucca, i velluti di Genova, le lane di Prato, di Firenze e di Pistoia, le sete di Siena, di Catanzaro, i lini di Perugia.

È del IX secolo l'arte della seta in Calabria; e Catanzaro forniva l'Italia e l'estero soltanto nel 1423 la Signoria di Firenze cominciò a piantare i gelsi, e nel 1470 Ludovico Sforza emanò un bando obbligando i proprietari lombardi affinché coltivassero gelsi nelle loro terre; anche Lucca

portò l'arte serica per tutta Italia e oltre i confini. A Bologna nel 1400-1500 lavoravano 30.000 setaioli: a Venezia l'arte della seta introdotta nel 1206, ebbe manifatture di seta, oro, porpora in concorrenza con quelle di Lucca e certo superiori a quelle siciliane e calabresi; un veneto (Marino Coloponte) per il primo fondò e diresse a Napoli le prime fabbriche di seta nel 1458. A Genova oltre i velluti famosi si tessavano sete dette « Candide di Novi»: a Roma l'arte della seta fiorì sotto Sisto V (1586) che istituì moltissime fabbriche e ordinò di piantar gelsi anticipando 15.000 scudi agli artigiani affinché aprissero botteghe e filatoi di seta.

Benedetto XIV abolì i tributi che gravavano sulla seta cruda. Clemente XIV provvide a vari perfezionamenti della tessitura e Leone XII proibì agli ecclesiastici l'uso dei tessuti esteri.

Ma la potenza artigiana della Toscana, potenza politica artigianale, mercantile, industriale si direbbe oggi, rimane la più disciplinata, la più avventurosa, in tema d'esportazione.

Già nel 1300 da Prato e da Firenze i lanaioli esportavano in Francia, in Spagna e nelle Isole Baleari, mentre le leggi contro l'importazione di tessuti stranieri fioccarono fin dal '300.

Armesini, terzanelli, tabi mazzati, velluti piani, velluti doppi, damaschini appicciolati, broccati allucciolati, baldacchini in fregi, zetani vellutati, calasciamiti, ciambellotti, zetani rasi, e tutta l'infinita serie delle belle stoffe di seta, tramate d'oro, vellutate o cangianti, rigide o leggerissime eran pagate all'estero a peso d'oro ai mercanti italiani.

E furono precisamente questi mercanti sempre in viaggio oltre i confini che portarono al di là dei monti e dei mari le « fogge di garbo italiano » e che riportarono in Italia le mode « alladilà »; fiorirono così da noi le bizzarrie francesi, le sontuose eleganze spagnole, le ricchezze dei ricami orientali. Ma fu uno scambio d'idee e di prodotti.

L'Italia del Rinascimento fu maestra d'eleganza all'Europa intiera, e l'influenza italiana si palesò dovunque; la Moda italiana, con le sue caratteristiche inequivocabili portò per le Corti d'Europa la grazia elegante delle nostre donne; si può quindi affermare che le nostre stesse fogge ritornarono in Italia dopo poco tempo con qualcosa di mutato ma pur sempre nostrane: tuttavia questo ritorno di mode italiane, elaborate al di là dell'Alpi, fu considerato con un gran dispiacere e non sempre senza ragione; fin dal sec. XIV Giovanni Villani dava la colpa del lusso fiorentino, alle mode francesi, portate in Ita-

lia dal Duca d'Atene nel 1342: « questa stranianza d'abiti non bella nè onesta fu segno di future mutazioni di stato », e alla fine del sec. XV il diarista Priuli scriveva: « a Venezia due cose son difficili da sopprimere: bestemmiare e vestire alla francese ». Più tardi Baldassarre Castiglione dice nel *Cortegiano* (lib. II, 96): « Ma io non so per qual fato intervenga che la Italia non abbia come soleva avere abito che sia conosciuto per italiano ».

Ma intanto Firenze, Venezia, Milano, Roma erano centri d'eleganza, punti di partenza del commercio europeo. Carpaccio, Mantegna, Zavattari, Gentile Bellini, Gozzoli, Pinturicchio han lasciato testimonianze dell'eleganza del Rinascimento italiano: sono essi i pittori « costumisti » per eccellenza: le stoffe, i gioielli, le pettinature, le fogge degli abiti, rivelano il lusso, le abitudini eleganti, la mentalità del tempo: essi ci danno la visione viva della potenza artistica artigianale del Rinascimento. Quali influenze segnarono poi il decadere di tanto splendore? Non le molteplici quanto inutili leggi suntuarie, e neanche l'esodo di non pochi artigiani italiani accaparrati dalle Corti straniere; ma piuttosto le vicende politiche che affievolirono la resistenza, la fede e forse l'amore al lavoro; le rivolte popolari, le guerre, le invasioni segnarono non soltanto la decadenza d'un

popolo senza pace ma colpirono altresì il commercio e di conseguenza le corporazioni artigiane che si sbandarono senza guida e senza direttiva. Con la morte di Lorenzo il Magnifico (1492) l'equilibrio politico in Italia è interrotto, riaffiorano le vecchie discordie: Carlo VIII poi Francesco I e Carlo V si contendono il predominio d'Italia; alla fine del '500 affermatosi il predominio spagnolo in Italia, in una atmosfera di ribellioni, di sommosse, di oppressioni e di avvillimento, l'industria e il commercio decadono: il popolo malcontento insorge: quando il popolo insorge non lavora, non opera: quindi fame, miseria, devastazione. E fu la decadenza.

La Francia del 1600, in pieno rigoglio politico, economico, intellettuale (Ministri Richelieu e Mazzarino) assorbe gran parte dell'industria e dell'artigianato italiano: le tecniche delle tessiture e del merletto vengono studiate e copiate: risorgono quindi in Francia le moribonde industrie italiane. E così la moda che per secoli aveva avuto per centro d'irradiazione Roma, Firenze, Milano, Venezia, fu trapiantata a Parigi.

La moda d'Italia non rifiorì idealmente che nel 1798: e fu un bagliore; riapparve, breve sprazzo di luce, nel 1848 e tacque poi per mezzo secolo. Neanche il 1870 riuscì ad armonizzare la moda con l'entusiasmo della vittoria; di moda italiana, come

necessità spirituale ed economica, non si parlò che nel 1906: Rosa Genoni portò all'Esposizione di Milano 5 o 6 vestiti di moda italiana; questi abiti, ispirati da quadri di Botticelli, Mantegna e da disegni di Pisanello, erano forse troppo costumi e tuttavia troppo pariginizzati. Ecco che cosa ne scriveva allora S. E. Ogetti: «Un tentativo che è squisitamente artistico, appare qui a Milano nella vetrina della signora Rosa Genoni solo le ispirazioni ella ha preso da quelle opere illustri ma poi le ha adattate alle esigenze dei costumi moderni.... il ricordo classico aggiunge soltanto leggiadria di tinte ed una vaga nobiltà di stile alla detestata ma fatale moda presente». Però tra i sorrisi, le proteste e l'indifferenza generale, l'idea tramontò e tramontò come un'utopia: parve allora di un'audacia paradossale — l'Italia del 1908 era in un certo senso un'Italia dalle «frasi fatte» e dalla vita borghesemente comoda: «rinnovare? osare qualcosa? ma se s'è sempre fatto così!». Fu soltanto nel 1919 — che un'altra donna coraggiosa, Rina De Liguoro riprese la questione — con entusiasmo fascista (chi non ricorda Lidel e gli articoli della De Liguoro sul *Popolo d'Italia* del '32-'33?). E fu per volontà del Duce che l'antica questione prese forma e sostanza. Nella meravigliosa valorizzazione di tutte le nostre forze lavorative

la moda italiana accanto all'artigianato e all'industria ha avuto finalmente il posto che le spettava. Era necessario per arrivare a questo la ferma volontà del Duce e una nuova mentalità femminile, risanata dal Fascismo. Sorse nel 1933 la prima mostra dell'Ente della Moda — e vennero nel 1936 le sanzioni — a per-

suadere i retrogradi, i ritardatari, i pigri della necessità spirituale ed economica di una moda e di un'industria dell'abbigliamento assolutamente *«italica»*.

Moda ed industria che affermano oggi al Mondo intero la fede e la disciplina delle donne dell'Italia fascista.

G. AR. S.

Pag. 318. — Insieme di orbace bianco, capuccio, pantaloni corti, sciarpa di astracan nero. — Pauciotto in «Casentino» giallo con applicazioni di pelle, sciarpa di tinta contrastante, tocco in feltro con coprivo in mica giallo o verde o bleu. — Sciarpa colletto che finisce a manicotto in una nuova pelliccia «Agnello Abissino». — Vestito da sera in raso cosparsa di minuti disegni d'ispirazione abissina, vestito aderente e ricadente dietro.

Pag. 319. — Vestito celeste chiaro e cintura di rete da pescatore. — Fazzoletto sfumato tricolore. — Pareo di pelle di leopardo. — Mantello tre quarti bleu, fazzoletto in testa, tipo coniglio.

Pennacchio in bleu cobalto rovesciato in avanti.



Acconciatura con paradiso alla moda «1905».



Frontale quattrocentesco.





le varie ispirazioni
italiane della
moda

aisio





per una
cruceira
nel
Tirreno

Vita femminile

D I R E T T A D A
ESTER LOMBARDO

è

la guida della signora italiana elegante ed intelligente.
In grandi fascicoli illustrati su carta patinata a colori

Vita femminile

sostituisce con italianità le pubblicazioni straniere
di moda

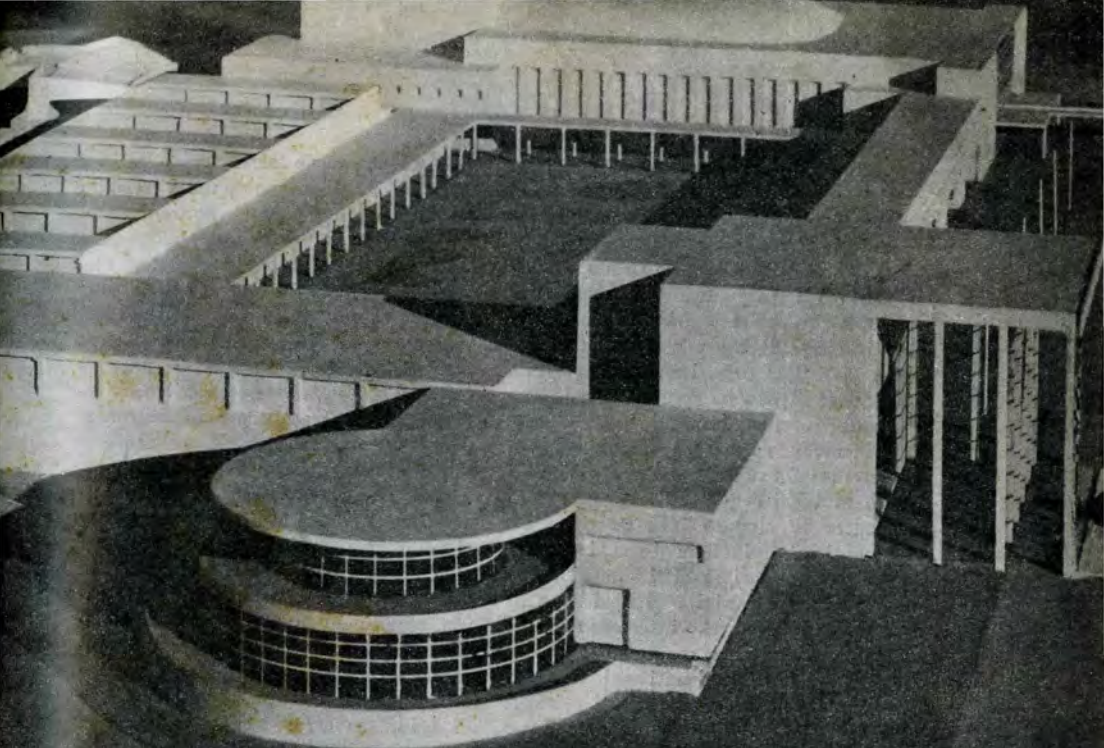
offre

gratuitamente un supplemento esterno
dedicato alla casa, al bambino, al ricamo

indica

quali sono gli abiti più belli da portare, le pellicce più
pratiche o più costose, i cappelli più adatti, i dettagli
più interessanti, l'eleganza più squisita, dà lezioni di
ginnastica alla donna e di norme del buon vivere.
Tutto ciò che interessa una donna si trova in "Vita
Femminile" dalle cure di bellezza allo sport, dalla
biblioteca alla cucina.

Abbonamento annuo L. 50.— Con l'“Almanacco della Donna Italiana” L. 7.— in più.
MILANO 4 Galleria del Corso. Numero separato L. 5.—.



ENTE NAZIONALE DELLA MODA

Il Palazzo delle Esposizioni dell'Ente della Moda che sorgerà a Torino.

C'era una lacuna ed è stata colmata – lacuna filologica, cioè una imbarazzante insufficienza di tecnicità di linguaggio nel vasto campo dell'abbigliamento, dal punto di vista dell'italianità della terminologia.

Dispostissime a vestirvi italianamente – con materiale ed accessori nazionali – purché ci siano possibilità di vera eleganza. Quante volte, però, è accaduto di chiederci perplesse come si dirà mai in italiano *passepoil* o *nonnette*, come si potrà tradurre *parkston* o *jaspé*, *flammé* o *étamine*; quante volte ab-

biamo esitato davanti alla definizione di un dato capo di vestiario, o alla denominazione di un nuovo tessuto. Che confusione fra *lanital*, *lanisella*, *sodolin*, *raion*, *sniafil*, *sniafiocco*, *bisso* e *stamigna*, *canapa*, *canapina* e *celta*!

Eppure il linguaggio assume una inevitabile funzione di propaganda anche fuori del campo delle transazioni commerciali ed è appunto questo che ha indotto l'Ente Nazionale della Moda « a rivolgere la sua attenzione alla disciplina dell'uso della parola,

considerata veicolo non solo di influssi spirituali, ma anche, e soprattutto nel delicato campo della moda, di materiali importazioni dall'estero ».

Ed ecco il bel volume nitido ed elegante di Cesare Meano: *Commentario Dizionario Italiano della Moda*. Giornalista intelligente e colto, con genialità di artista e pazienza di certosino, il collega Meano ha compilato un'opera di quattrocento cinquanta pagine utile e piacevole, varia e divertente, viva e aderente alla realtà, indispensabile non solo ai tecnici dell'abbigliamento, ma a tutte le signore italiane colte ed eleganti, che giustamente aspirano ad una certa proprietà di linguaggio.

Miniera inesauribile di nozioni e di particolari veramente interessanti, — i commenti che accompagnano le numerose voci sono intonati nei riguardi dell'estetica e della morale, ai principi che governano l'attuale vita italiana e che, d'altra parte, sono rispecchiati dalla nostra moda come dai nostri costumi. La cretomania letteraria, necessariamente schematica, che si avvicenda alle varie voci, intende suffragare autorevolmente l'uso dei vocaboli proposti ed esporre il pensiero di poeti, pensatori, letterati e umoristi italiani su argomenti inerenti alla vita femminile, alle eleganze, alla moda stessa.

Il problema da affrontare era arduo e complesso, eppure Cesare Meano ha saputo dare alla sua opera un'intonazione che — malgrado una certa aridità sostanziale della materia — è sempre facile e dilettevole, non trascurando mai di lumeggiare ancora una volta gli aspetti e le prove della preponderante importanza che l'influsso italiano ha avuto sempre e dovunque nel regno della moda, come in tutti gli altri campi del lavoro e della cultura nel mondo.

Il *Commentario Dizionario Italiano della Moda* contiene pure i termini stranieri più correnti accompagnati dalla loro traduzione letterale e dal significato convenzionale spesso ad essi attribuito e, quindi, seguito dalle voci italiane proposte per la loro sostituzione. Così *passepail* diventa orlino, *pistagna*; *nonnette* diventa capotta; il tessuto *jaspé* si traduce con tessuto picchiettato o meglio ancora prizzato; il filato detto *flamme* si dirà filo a ciuffi e l'*étamine* diventerà italianamente stamigna. Per il cappotto da uomo con martingala detto all'inglese *parkston*, si propone *cittadino*.

L'autore vi spiega brevemente la differenza tra i vari tessuti. Per esempio, sfogliando questo pratico dizionario specializzato, ho finalmente imparato che la *lanisella* è il nome tecnico e commerciale di una varietà di fiocco di raion, mentre la lana sintetica si chiama *lanital* e la *lana pino* si fabbrica con fibre ricavate dal pino nero e serve per mussole, maglierie, flanelle e imbottiture, che lo *sniafil* è un succedaneo della lana, di cui imita ottimamente i caratteri di resistenza, elasticità e coibenza, mentre si chiama *sodolin* una nuova fibra esclusivamente prodotta da un cotonificio della Val di Susa e risulta dalla elementarizzazione chimico-meccanica dei fasci fibrosi della canapa e della mescolanza di questa con il cotone.

Molto interessanti certe denominazioni ignote ai più: per esempio: la *mastrucca* è quella casacca di pelliccia per lo più senza maniche, portata un tempo da tutti i pastori e, ancora oggi, da quelli di Sardegna; la voce non potrebbe vivere, per grosse giacche di pelliccia, anche fra noi signore? per azzurro molto chiaro, attribuito agli occhi, si può dire *cesio*? il Firenze scriveva infatti: « Gli occhi

cesii... che sono pendenti nel color del cielo ».

Chi di Voi sapeva che ciascuna delle cinghie che trattengono al piede il sandalo o altro calzare si chiama *guiglia*? Chi conosce esattamente la differenza fra lana cardata, lana meccanica, lana pettinata? — Va, siamo sincere, la maggioranza ignora taluni particolari tecnici, come ignora l'esattezza, la proprietà di molti vocaboli, le sfumature di significato di alcuni termini.

Ebbene, procuratevi il *Commentario Dizionario Italiano della Moda* e avrete il piacere di leggere pagine simpaticamente vivaci sulla bellezza, sulla semplicità, sul trucco e sul razionalismo, troverete dati assai interessanti sulla storia del costume e su quella del ricamo, della calzatura e del merletto, sul busto e sull'acconciatura, e acqui-

sterete una certa dimestichezza con una terminologia che è giusto diffondere.

Potrete anche, gentili Lettrici, far giungere all'Ente della Moda suggerimenti, critiche, annotazioni e proposte, che varranno a colmare le inevitabili lacune dell'opera, cooperando così a completarla fino ad attribuirle il valore di una sicura guida e di un repertorio di nomi italiani dei quali i nostri tessili ed i nostri confezionisti potranno valersi per battezzare italianamente i loro nuovi prodotti e ribattezzare quelli fino ad oggi vissuti sotto insegne forestiere.

Questo Vi chiedono i dirigenti dell'Ente Nazionale della Moda e l'autore, affinché il *Commentario Dizionario* possa rapidamente conseguire i suoi alti fini nazionali.

maria a. loschi



Eleganze d'altri paesi.
Donne della Dancalia con i caratteristici ornamenti di ottone.

PROFUMI

Senza ricorrere ai «mistici profumati», alla «voluttuosa liturgia», all'«accademia degli odoristi cavalieri», agli «abissi di luce odorosa» è facile convincersi che manifestare la propria effettiva o presunta personalità nella scelta di un'essenza o di un aroma non significa essere intransigentemente fedeli a un particolare profumo.

Come si accetta una gamma di colori e se ne rifiuta un'altra per ragioni di simpatia o di rapporto intimo ed esteriore, come si escludono i toni cupi e lucidi per la mattina, favorendoli invece per il pomeriggio e la sera, allo stesso modo si può far giocare tutto un bene individuato tono olfattivo in perfetta alleanza con le nostre predilezioni, il nostro temperamento, il nostro senso di opportunità.

Distinzione grossolana, teoria generica e banale ritenere che le violette turbino le brune, chiamandole a una smarrita ebrietà, mentre alle bionde, che sono più facilmente trovate dall'ambra e dai sentori mistici in cui gioca la mirra e l'olibano, esse parlino soltanto un linguaggio retorico su temi di ricordi. Ma è certo che le simpatie, le repulsioni, le inquietudini, il malessere l'euforia provocati da certe essenze derivano, più che dal gusto, dal temperamento.

L'abito fa il monaco: dimmi come ti vesti e ti dirò chi sei; ma se mi dici come ti profumi io t'indovino: ti subodoro.

Un profumo diventa una voce acquisita. Non bisogna tuttavia dimenticare che anche la voce ha, secondo l'età e i momenti, tante modulazioni accenti e colori.

E, a proposito di opportunità, quasi di etichetta nel modo di profumarsi dobbiamo riconoscere che le cineserie olfattive (geroglifici smaglianti su odori cardinali a fondo grigio, per i quali fu usato insieme al garofano, al pascioli, alla canfora, il bizzarro aroma dell'inchiostro di china) tolgono disinvoltura, per esempio, a un mantello da mattina o a un completo a giacca, determinano per lo meno un errore di tempo che è quanto dire di etichetta. Con tali costumi, privi di ricercati ornamenti, s'intonano, al pari del fiore all'occhiello, i «mazzolini» a base di bergamotto. Il mazzolino, si chiami «prato fiorito», «qualche fiore», «tempo di primavera», «giardino di città», deve distinguersi per un accordo, un'orchestrazione, un'andatura in virtù delle quali è sempre riconoscibile sia l'autore, sia il gusto di chi l'ha scelto.

Agile e mattutino è il bergamotto; respira largo; ha un comportamento svariato in rapporto alle amicizie con altri odori, per cui il suo effluvio si dichiara o si apparta, si alza o si distende, a seconda dei contatti, dei contrasti, delle similitudini, dei modulati che intorno gli compongono gli altri odori.

Ad eccezione del gelsomino, notturno scontroso, intollerante di contatti, di rime, tutti i fiori sono rappresentati con delle alleanze; c'è di più: la personalità dell'effluvio di un fiore non risulta se questo è genuino; acquista valore, si eleva, si dichiara, si libera aggiungendo un niente, un'eco lontana, un ammicco: il tocco che caratterizza lo stile.

Nel Seicento, il secolo profumatissimo, era di moda combinarsi i profumi da sè. Il Magalotti fu uno dei primi arbitri e ispiratori dei nobili profumieri del suo tempo. Ciò che i « decadenti » francesi escogitarono ispirandosi all'arte dei profumi, è nulla in confronto a quello che il nostro grande odorista seppe dirci. Non solo Huy-sman, ma Baudelaire stesso, che riuscì così maestrevolmente a far giocare gli odori nella poesia moderna, è sorpassato di gran lunga in raffinatezza ed audacia da questo vecchio italiano, per il quale « anche gli odori hanno un punto di prospettiva », e, analizzando un profumo (si tratta della vainiglia, « che sa di vainiglia e poi di due o tre cose che non so che siano »), dichiara: « arrivo a distinguere una cosa che mi si dà a riconoscere per il fondo di quest'odore; ma su quel fondo ci trovo del ricamo, che non so dire se sia seta, oro o argento; perchè quest'altre vene di odori, separate dal corpo della vainiglia, a questo mondo non si sentono ». Ecco come ci accompagna nelle spire dell'incenso: « Abbruciate un po' d'incenso: voi ci raffigurerete subito quella soavità che l'ha fatto, e che l'ha mantenuto, degno degli altari. Ma una soavità arcigna, severa, che non s'accorda punto e che nemmeno con la lunga pratica vi scopre un po' di vena, d'affabile, non che d'amabile ».

Lo stile profumato del Settecento è riconoscibile in una gentilezza zuccherina di polvere d'iris, e nella grazia insinuante, diciamo pure inchinevole, del muschio. Più tardi l'abuso del frangipane e delle preparazioni al rosmarino determinarono uno stile pomposo, a volute ampie, panneggiato, serio; e in pieno Ottocento gustammo le sorprese delle antitesi fino allora non osate, e si pretesero le sfumature che già il Magalotti aveva opposto a quello che chiamò « odori cardinali », affidandosi all'acqua di ginestra e alle fragranze degli alberi fruttiferi di Val d'Ema.

Nei romanzi di Pier Louy, Pier Loti e Blasco Ibanez spira l'ambra. Oggi gli odori vainigliati, dolciastri, alla Mimi Bluette non ci piacciono più. Ma dal nostro scontento e dalla nostra inquietudine è nata una nuova arte di manipolare essenze, sì che è già possibile disporre di un ricco album olfattivo.

Dunque, favorito per la mattina l'aromatico morbido delle erbe, del timo, del bergamotto della sorridente verbena, aromatico che esclude la galanteria, il nostro « album olfattivo » ci segnala, pei momenti meno disinvolti, profumi secchi, in cui giochino gli aromi dei legni preziosi, come il legno violetto del Brasile, e magari si affacci, salvaguardata e attutita, la vecchia ambra.

VANESFA.

L'armonia nelle famiglie

dipende da mille elementi, che ogni buona massaia non dovrebbe ignorare. La casa in ordine, la mensa ridente, la cucina sana e gustosa, la spesa modesta e proporzionata alle possibilità economiche, sono tutti elementi essenziali del benessere e della concordia familiari. La *Cucina Italiana*, giornale della massaia, che ha scelto a suo motto "*Mangiar meglio, spender meno*", è una rivista che per

LIRE 5,30 SOLE

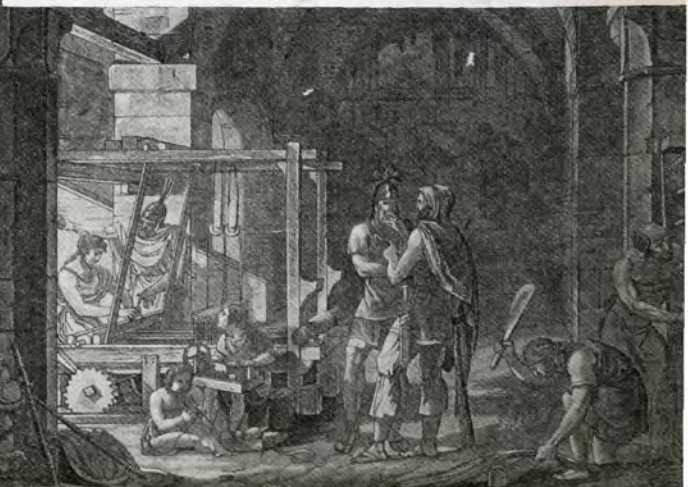
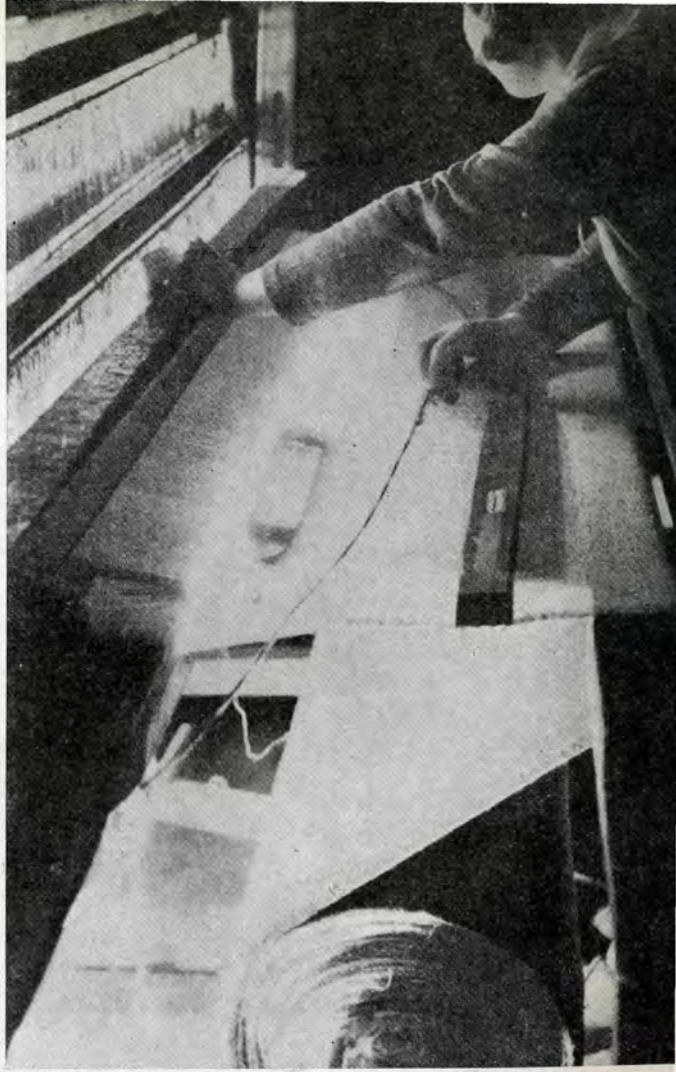
manda, alle sue abbonate, 12 fascicoli all'anno, di 32 pagine ciascuno, densi di articoli e di illustrazioni, sull'organizzazione della casa, le buone usanze, l'economia nelle spese, l'alimentazione dei fanciulli e dei malati, la moda, le cure di bellezza femminile, oltre a centinaia e centinaia di ricette, dovute a tecnici di primissimo ordine, a incominciare dal Cav. Amedeo Pettini, Capo Cuoco di S. M. il Re.

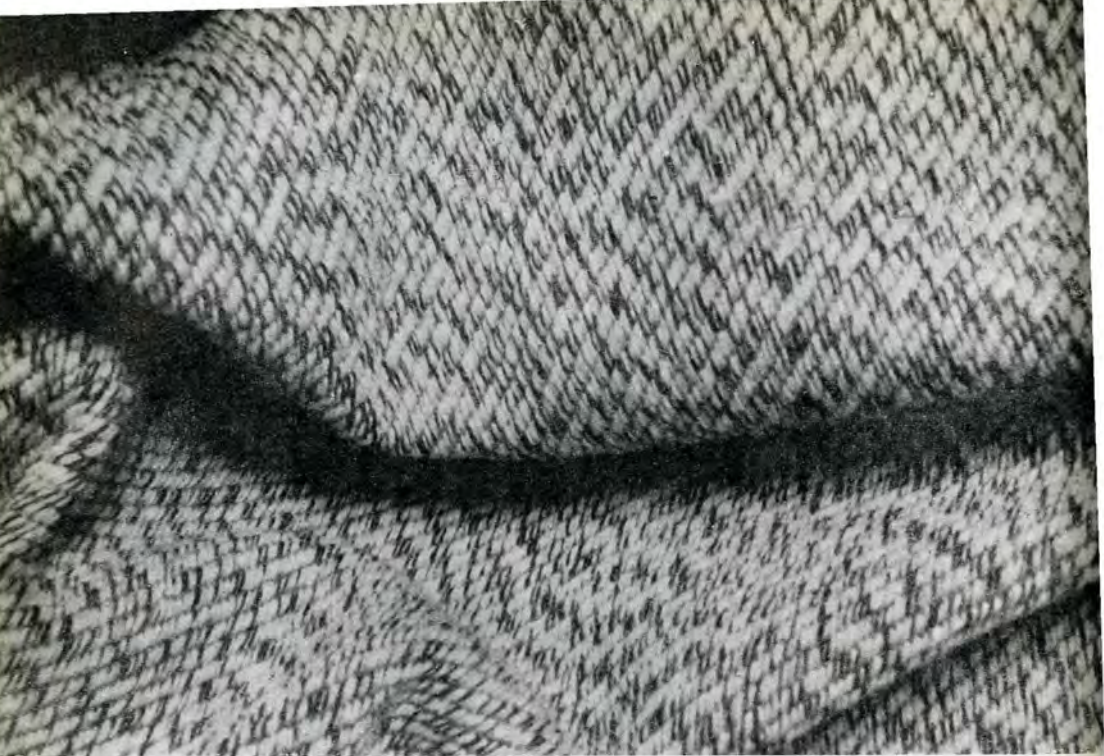
**L'abbonamento annuo alla CUCINA ITALIANA,
con diritto alla copertina e all'indice, costa L. 5,30**

Rivolgersi all'amministrazione del "Giornale d'Italia"

LA SCUOLA TESSITURA RIMINESE DI MARIO GESSAROLI RIMINI

L'arte del filare e del tessere
portata in Italia dai Gallo-Celti.





Stoffe della Tessitura Riminese.

Un trionfo dell'Artigianato e dell'Industria italiana

Le Stoffe della Tessitura Riminese

Le stoffe della *Tessitura Riminese* già prima delle sanzioni cominciavano ad imporsi battendo la concorrenza della produzione straniera (le stoffe francesi per l'abbigliamento femminile e le inglesi da uomo). Con le sanzioni tutte le stoffe italiane vennero maggiormente apprezzate e valorizzate. Enorme fu quindi la richiesta dei tes-

suti riminesi che sostituirono magnificamente le stoffe d'importazione.

La *Tessitura Riminese* del Gessaroli produce stoffe per abiti e mantelli ed ha avuto un enorme successo a Mostre e Concorsi. Le più grandi Sartorie presentano annualmente modelli eseguiti in stoffe della *Tessitura Riminese*, e con esito lusinghiero. La Ditta me-

rita di esser citata come esempio tipico dell'artigianato italiano che supera per la costanza dei suoi dirigenti e per la meravigliosa tecnica dei suoi artigiani ogni snobistico preconconcetto sulla perfezione delle stoffe italiane, preconconcetto ormai tramontato dopo la vittoriosa prova delle sanzioni.

Altra produzione dei laboratori della scuola di *Tessitura Riminese* è quella dei tappeti annodati; tappeti di lana, alti compatti, dai disegni orientali e moderni.

I tappeti sono stati prescelti l'anno passato da varie Scuole d'Arte per la Triennale di Milano di Arte Decorativa.



Tappeto della Tessitura Riminese.



LUISA SPAGNOLI

FONDATRICE ED ANIMATRICE INCOMPARABILE DELLA "PERUGINA",
 PROFUSE NELLA GRANDE IMPRESA LE MIRABILI ENERGIE
 DELLA SPLENDENTE GIOVINEZZA
 DEL FORTE INTELLETTO DEL CUORE GENEROSO
 SOLA

CON SALDA MANO CON FERREA VOLONTÀ NE RESSE LE SORTI
 NEL TORMENTATO PERIODO DELLA GUERRA MONDIALE
 E CON AMORE INFINITO CON DEDIZIONE ASSOLUTA
 LE CONSACRÒ OGNI ORA DELLA SUA NOBILISSIMA ESISTENZA

DI LEI

CHE FU SORELLA AFFETTUOSA A TUTTI I COMPAGNI DI LAVORO
 E MERITO DI ESSERE CHIAMATA
 MAMMA PIETOSA DEI POVERI, FATA E POESIA DELLA "PERUGINA",
 CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE DIREZIONE IMPIEGATI MALSTRANZE
 OUI DI FRONTE ALLA SUA STANZA DI LAVORO
 NEL DOLOROSO PRIMO ANNIVERSARIO DELLA IMMATURA SUA SCOMPARSA
 VOLLERO SCOLPITO IL NOME RICORDATE LE VIRTÙ
 NON PER SE STESSI CHE MAI DIMENTICHERANNO FIN CHE VIVANO
 MA PER I POSTERI FULGIDISSIMO ESEMPIO

XVI-XV - 1935 - 1936 - 1937 - 1938

A Luisa Spagnoli, inimitabile e indimenticabile animatrice di ogni opera di bene e « autrice » nel senso più classico, spenta a Parigi il 21 Settembre 1935 per malattia breve e crudele che la strappò ai suoi cari e ad un'impresa, in terra di Francia, alla quale sapientemente e animosamente attendeva e che oggi fiorisce tenendo alto il nome all'estero delle donne italiane pioniere nell'organizzazione e nella espansione industriale.

Mentre ci associamo al generale cordoglio vogliamo assolvere il nostro debito di ammirazione riproducendo il ricordo marmoreo dedicato alla sua memoria.

ESTETICA FEMMINILE SENZA COSMETICI

La donna è un essere intelligente che facilmente apprende, e in nulla cederebbe all'uomo, se il più delle volte non le facesse difetto la forza fisica.

SOCRATE.

Nella donna italiana moderna la forza fisica non fa difetto, i termini di salute e di estetica in lei si confondono. L'essere intelligente rimarcato da Socrate ha bene appreso che la bellezza è indubbiamente forza e armonia non soltanto di linee e di proporzioni, ma perfetto funzionamento di tutti i reparti e di tutti i sistemi del corpo, nessuno escluso: dallo scheletro ai muscoli, dal cervello agli organi plancnici.

Per diventare donne belle è indispensabile essere bimbe sane, giovanette robuste, spose promettenti, madri prolifiche.

La coorte degli ottocenteschi cosiddetti malanni famminili è sfumata nel clima fascista del novecento tra le palestre ginnastiche, i campi da gioco, le spiagge lacustri e marine; tra le balze rocciose dei monti ed i pendii sciatori. In nulla oggi la donna cede all'uomo, poichè con lui cammina di pari passo: le è ritornato il pieno possesso delle forze compresse sotto le lunghe gonne e i corsetti costrittori, smarrite su le vane sedie dei salotti o nelle stanze da ricamo in penombra, micidiali ai begli occhi e alla sanguificazione.

L'audacia gentile, la grazia dell'incenso regolato dal ritmo del podismo e del ciclismo, del nuoto e del canottaggio, sveltito dalle trasvolate in sci o, in aeroplano, e dalle gare alla palla o al salto o alla scherma, ha svegliato una sete maggiore di vita, in un'ondata esuberante di superamento. Mentre le pallide guancie



si son fatte vermiglie o abbronzate non più dipinte o bistrate o lattescenti, tutto il divino involucri della psiche ne è uscito più gagliardo e l'anima affrancata dai pregiudizi di millenni vibra capace di ogni ardimento fisico e morale.

Le nostre sorelle borghesi e aristocratiche han bandito gli artifici inferiori e avvilenti che invano tentavano ricostruire la bellezza e malamente accaparravano l'amore. Le popolane anch'esse nel sano esercizio fisico trovano refrigerio alla monotonia del lavoro domestico, artigianale, operaio. Nel movimento, nel continuo rinnovarsi degli scambi nutritizi fra cellula e cellula, i processi della vita si sono rafforzati e le vere donne di oggi attraggono l'uomo a compagno, onestamente, per quella legge biologica per cui l'istinto sessuale viene guidato dalla suprema necessità di unire esseri sani, normalmente costituiti, per crearne degli altri altrettanto forti, sani e belli. L'amore permane ricerca di bellezza ma a più alta quota.

La Venere moderna, pur con sembianze dell'antica, è più vivace, più consapevole, più dinamica.

Così l'estetica femminile si crea oggi nel culto fisico, non già nel muscolo bruto, ma nello squisito ritmo neuromuscolare, nella sottomissione dei movimenti alla misura e al controllo dell'intelligenza, nel trionfo della resistenza, della volitività, dell'agilità dello spirito.

Il cervello analizza e comanda, il muscolo eseguisce e tempera; nell'armonico sforzo si raggiunge l'ideale equilibrio.

La cultura fisica femminile italiana, pertanto, nata dalla vecchia ginnastica emendatrice, ben diversa dall'estetica medico-curativa, è diventata il più potente mezzo preventivo-profilattico, che tra la fisiologia e l'igiene salverà le nuove generazioni dalla patologia, dalle minorazioni morali, dall'incombente oscura desolazione delle nevropatie e dall'inaridimento demografico.

La donna sana e bella avrà figli belli e sani assolvendo al peculiare imperativo del proprio essere.

La civetteria del muscolo, che rappresenta una costante variazione del bello, sarà l'unica estetica apprezzata e apprezzabile nel prossimo avvenire: a tale estetica superiore tenderanno sempre più le prossime generazioni.

Ma le nobili proporzioni del corpo umano si ottengono soltanto mediante un precoce, lento, ininterrotto esercizio che asseconda lo sviluppo morfologico delle specie, senza trascurare la costituzione individuale.

Non ogni esercizio è adatto comunque a chiunque; nè tutti gli esercizi fisici a tutte le donne. Ogni età ed ogni temperamento ed ogni costituzione ha una larga scelta che, guidata sia dal gusto individuale, sia dal consiglio del medico o dell'educatore, deve portare i migliori frutti. E che frutti! Gioia, ricchezza dell'esistenza, esaltazione dell'essere interiore in funzione dell'essere fisico, esaltazione dell'individuo ed esaltazione della massa popolare. Il più forte tra i popoli sarà contemporaneamente il più bello: dalla salute e dalla prestantza fisica delle sue donne dipende l'attività, l'espansione, il destino della nazionalità.

In Italia i vari tipi costituzionali, magistralmente studiati dal De Giovanni, dal Viola e dal Pende, in base allo sviluppo scheletrico, a quello muscolare, allo stato di nutrizione generale, al grado di sanguificazione e ai segni della sessualità, e della endocrinologia debbono essere considerati alla base di ogni cultura fisica,



Flessione del corpo.
 Sdraiata per terra, le
 gambe rigide, i piedi di-
 stesi: alzarsi lentamente
 a braccia tese fino a toc-
 care con le mani la pun-
 ta dei piedi; ritornare
 lentamente alla posizione
 di partenza. Respirare in
 flessione, inspirare in
 estensione: ripetere cin-
 que volte. Ottimo eserci-
 zio per i muscoli addo-
 minali. Consigliabile a
 chi deve diminuire il vo-
 lume del ventre.

in modo che da ogni tipo, da quello ideale a quello meno armonioso si possano sprigionare tutte le forze e tutto il valore fino a raggiungere, se non l'ideale morfologico della perfetta bellezza, indubbiamente l'ideale funzionale della perfetta salute.

Dopo i 20 anni l'epoca delle grandi modificazioni nella crescita è finita per la donna, ossia le proporzioni segmentarie sono fissate definitivamente: rimane tuttavia modificabile fino alla più tarda età, anche in vecchiaia la forma, cioè la bellezza muscolare, l'agilità del portamento, la grazia della deambulazione, il che è armonia veramente superiore, è idea realizzata. Obesità e magrezza sono stati gravemente patologici: si può essere belle e ben fatte con qualsiasi altezza, purché le proporzioni siano mantenute, come si può piacere con i capelli biondi o bruni o rossi e gli occhi neri o grigi o azzurri, purché abbondanti i primi, normali i secondi.

I valori indici (che dicono il vero solo se considerati in rapporto fra di loro, soprattutto il valore del peso, dell'altezza e del perimetro toracico) esprimono un criterio abbastanza esatto di robustezza secondo lo schema: nell'adulto il perimetro toracico deve essere maggiore della metà dell'altezza, il perimetro toracico deve essere maggiore del perimetro addominale, il peso non deve né superare in chili i centimetri dell'altezza che oltrepassano il metro, né essere ad essi inferiore.



Quando una giovanetta pesa da 10 a 15 chili meno di quello che la costituzione e l'età esigono, ovvero l'espansione toracica (differenza tra l'inspirazione e l'expiratione) non dà che una differenza di due o tre centimetri, invece di otto o dieci, si può affermare che non è in perfetto stato armonico, ancorché si senta bene.

Allorché una donna incomincia a notare una eccedenza sul proprio peso di dieci a quindici chili deve seriamente pensare non già di dimagrire, come per lo più si suole, a mezzo di specifici sempre più o meno dannosi, ma con l'esatta igiene e con il giusto esercizio o sportivo, o ginnastico fino a riprendere il peso che le spetta. Soltanto le neghittose, le apatiche, le incoscienti, *perdono la linea*.

Illuse fanciulle e colpevoli donne che dimagrite a torto e fate i sacrifici più stolti che sono quelli della fame o dell'intossicazione, pensate che la razionale vita fisica vi riporta sempre e giocondamente alla normalità, cioè alla vera bellezza.

Sviluppare e fortificare i muscoli (senza eccedere) migliorarne il rendimento non per zone ma uniformemente (e quindi non con un solo sport o con un solo esercizio) accrescendo e diminuendo i vari segmenti per raggiungere la linea normale, tale è il compito primo di chi vuole emergere fra le coetanee.

L'atletica femminile? Essa non è bellezza, ma eccedenza e va lasciata a quelle poche che da natura hanno avuto in sorte speciali attitudini, coltivabili in via ec-

Dalla posizione di riposo allargare e alzare nello stesso tempo braccia e gambe - il ventre soltanto dovrà restare a contatto del suolo - le braccia dovranno restare nella linea delle spalle - 8 volte.





Torsione e flessione del corpo in piedi: braccia stese in croce: la mano destra andrà a toccare il piede sinistro, ritornare alla posizione di partenza - ripetere lo stesso esercizio con la mano sinistra toccando il piede destro - respirare in flessione - inspirare in estensione - 5 volte.



cezionale, come conferma della regola.

I poeti e i letterati, i pittori e gli scultori moderni han bandito dalle loro eroine la debolezza, il pallore, la fragilità come pure le linee rubensiane esageratamente tondeggianti e goffe, ma essi non cantano e non dipingono le donne maschio, le donne campione, se non sono campioni di grazia e di proporzioni veramente femminili.

Licurgo, Platone, Plutarco prevedero la cultura femminile mezzo di procreazione di individui sempre più robusti nel corpo e nell' intelletto.

Mussolini vede oggi la maternità subordinata ad uno sviluppo fisico integrale, ad un enorme aumento delle resistenze organiche, ad un completo sviluppo delle qualità morali e di azione della fanciulla.

L'acqua, l'aria, il sole, la luce, l'esercizio adeguato e continuativo sono oggi e più saranno domani i cosmetici delle giovani falangi femminili italiane: nelle scuole, nelle famiglie, nei Dopolavori, in città, in campagna. La statura della donna italiana ha già acquistato in quest'ultimo decennio due centimetri di altezza media in più: le proporzioni armoniche si accrescono giorno per giorno, attestano gli stranieri che visitano il bel Paese nostro, e meravigliano dell'estetica delle sue donne: basterà guardare una schiera di giovani o di piccole italiane o di operaie di un Dopolavoro sportivo: bellezze senza truccature, salute senza riserve, armonia senza artifici di sartoria e di parrucchieri.

I belletti, le ciprie, i lapis, le tinture, i corsetti, le ventriere, e le calze elastiche non esisteranno da noi che come ridicola eccezione.

Donne fasciste avanti!

EMMEGIDI.



LA "1500"
INVITA AL
SESTRIERE

Con sole Lire 5,30

una signora può procurarsi l'abbonamento
annuo alla

CUCINA ITALIANA

la grande rivista di gastronomia pratica, che pubblica in ogni numero, oltre a centinaia di ricette, e consigli pratici, articoli dei più reputati scrittori sui problemi dell'economia domestica, della nutrizione dei fanciulli, dell'arredamento della casa, oltre naturalmente a rubriche d'igiene, bellezza femminile, moda, signorilità ecc.

**Per abbonarsi inviare vaglia di L. 5,30 alla
Amministrazione del "Giornale d'Italia"
in Roma.**

Le abbonate ricevono gratuitamente, a fine d'anno, la copertina per rilegare i fascicoli e l'indice delle materie trattate nell'annata.

PER EVITARE L'OBESITA

I canoni estetici, la fine del busto e l'alimentazione razionale.

Data la variabilità dell'apprezzamento estetico sulle forme muliebri, attraverso le varie epoche, variabilità che ha condotto a celebrare dall'artista ora la donna ai limiti dell'obesità, ora quella ai limiti della magrezza, può essere interessante esaminare dal punto di vista anatomico a quali modificazioni esterne ed interne ha soggiaciuto attraverso i secoli l'organismo femminile per essere ossequente alla moda.

Se prendiamo ad esempio a considerare una statuetta di Tanagra di qualche secolo avanti Cristo quale si può ammirare al Museo d'Atene rileviamo che v'è in essa una grazia armonica inimitabile; che la figurina è slanciata, i diametri delle spalle e quelli delle anche non sono per nulla esagerati e tendono piuttosto alla esiguità.

Ma nel secolo XIX la figura esile e slanciata non era apprezzata se non aveva anche un altro pregio: la vitina da vespa. Alla quale non si poteva arrivare che sottomettendosi alla malefica influenza del busto, vero strumento di tortura.

L'idolatria per il busto la quale ebbe il suo parossismo nel secolo XIX cominciò nel secolo XVI.

Basterebbero le testimonianze che ce ne hanno lasciato nei quadri alcuni fiamminghi come Van Eyck e Memling.



Le donne dipinte da questi autori (si veggia ad esempio il quadro della moglie di Giovanni Arnolfini conservato nella Galleria Nazionale di Londra) rappresentano il solito tipo daue anche pro-

minenti, dai seni rialzati e avvicinati, e dall'addome compresso e appesantito.

La strettoia del busto si sa bene quali conseguenze anatomiche ha portato in altri tempi; se è stato esagerato talvolta coll'affermare che ne poteva soffrire financo il fegato (e non per la semplice costrizione ma per alterazioni indotte nell'interno della sua compagine), è certo che il busto sollevando il diaframma, difficoltando la respirazione, spostando in basso con meccanismo violento il complesso degli organi addominali veniva non solo a nuocere alla salute; ma in definitiva veniva a favorire la tendenza all'ingrassamento e a nuocere cioè « alla linea ».

Quest'affermazione potrà sembrare un pochino paradossale, ma gli studi più recenti hanno accertato che esistono accanto alle obesità generali, delle adiposità regionali anticamera delle prime: il tessuto grasso, quando ci sia già nell'organismo la tendenza all'anormale sua produzione, predilige per i suoi primi accumuli proprio i distretti più vicini alle linee di massima compressione.

Cosicchè può affermarsi che il rimedio era peggiore del male. Quante donne che pure nessuna nota di grassezza avevano ancora a carico degli arti inferiori e superiori, della nuca, della gola (regioni anatomiche queste dove gli accumuli di tessuto grasso sono più frequenti) tradivano la loro « linea » in procinto di diventare eccessiva dall'esagerato sviluppo dei fianchi? Lo specialista medico consultato riusciva a scoprire che questo derivava dal lungo uso del busto o di una fascetta troppo costrittiva.

Inutile dire poi che quegli organismi femminili in cui, specie dopo la quarantina, si stabilisce in ordine alla facilità d'ingrassare una specie di equi-

librio instabile, ricevevano la spinta decisiva verso l'ingrassamento da queste adiposità localizzate.

Oggi quindi che col rifiorire dello sport anche nel sesso femminile, la linea ammirata e accettata dalla moda è la linea non obesa ma che resta anche ben lungi dalla « vitina di vespa » e dai « lucignoli » di una volta, bisogna concludere che la costrizione meccanica è da scartarsi in linea assoluta anche per le piccole adiposità localizzate.

Accanto all'esercizio fisico si sa che fondamentale misura contro l'ingrassamento è l'adatta alimentazione. La scienza moderna è riuscita a dirci a questo proposito una parola soddisfacente; nel recente (18-22 ottobre) Congresso Nazionale di Medicina tenutosi a Roma si è esaminato il problema delle obesità e delle magrezze. Ne è scaturito che il regime alimentare è di importanza fondamentale; oggi si conosce bene qual'è la capacità adipogena, vale a dire formatrice di grasso, che hanno i singoli alimenti. Essi anzi sono stati classificati rispetto a questa capacità basandosi su considerazioni fisiologiche che qui sarebbe troppo lungo riferire; si è visto come particolari proteine vegetali, che l'industria specializzata ha utilizzato per la preparazione di speciali alimenti (pane e pasta) spiegano una influenza benefica contro l'ingrassamento dando nel contempo all'organismo una nutrizione tonica e fortificante, e facilmente digeribile, impedendo anche l'uso del pane e della pasta comuni che sono notoriamente tra i cibi più « adipogeni ».

Concludendo quindi: dato che l'uso del busto è stato abbandonato per le ragioni già illustrate, se è vero che lo sport moderatamente esercitato contribuisce a snellire il corpo e a renderlo più resistente anche contro la minaccia

dell'obesità, è altrettanto vero che l'alimentazione razionale anti-obesica (ci si passi questa parola brutta ma appropriata) deve essere basata sugli alimenti dotati della minore capacità adipogena, o meglio ancora di capacità antiobesica secondo gli accertamenti delle più recenti ricerche scientifiche. In un aureo libretto, *Per evitare l'obesità*, dovuto a un chiaro cultore dei problemi legati alla fisiologia del ricambio materiale, al Dottor Giuseppe Alberti di Roma, sono esposti e discussi i principî rela-

tivi alla dietetica contro l'obesità e sono classificati gli alimenti più comuni a seconda del loro potere ingrassante o meno. Quest'opuscolo è stato elogiato da tutta la stampa medica italiana per il sodo contenuto scientifico pur essendo scritto in uno stile accessibile a tutti.

Tutte le donne che tengono alla loro linea dovrebbero leggerlo: vi troverebbero, tutte, qualcosa d'utile.

U. C.

Offerta gratuita di novità libraria:

Dott. GIUSEPPE ALBERTI

“PER EVITARE L'OBESITÀ”

ALMANACO DONNA 1937

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

Città _____

Provincia _____

Ritagliare la cedeletta lungo la punteggiatura e, dopo avervi leggibilmente ed esattamente indicato nome e indirizzo, incollare sopra un cartoncino o cartolina, affrancare con 10 centesimi, e spedire all'indirizzo sottoindicato.

GIO. & F.LLI BUITONI - SANSEPOLCRO

Reparto: PRODOTTI “ANTOBÈS”

N. B. — A richiesta, l'opuscolo potrà essere inviato in busta chiusa.





La bellezza.... per chi non ha tempo da perdere

La donna che lavora, che deve trovarsi presto in ufficio, in laboratorio, all'università, ha un solo pensiero, la mattina: far presto. Ma far presto non deve escludere la ginnastica, la pettinatura in ordine, la pelle curata, la doccia o il bagno, e tutto un insieme armonico e accurato; l'eleganza e la grazia non sono nè debbono essere unico privilegio di chi ha tempo e denaro; e per quanto sia sconsigliabile il trucco, specie a una certa età e in certi ambienti di studio o di lavoro, pur tuttavia è altrettanto biasimevole il «tirar via», il «lasciarsi andare»; in materia di estetica femminile si deve

trovare il tempo ogni mattina per i 10 minuti di ginnastica, per un bagno brevissimo o doccia, un rapido massaggio facciale: mezz'ora di tempo dedicata all'igiene e alla bellezza.

RICETTARI AN

PER I CAPELLI BIONDI.

Versare in un recipiente scaldato 2 rossi d'uovo aggiungere un bicchiere di acqua calda (ma non caldissima) sbattere il tutto con una forchetta.

Si adopra questo liquido come saponata frizionando il cuoio capelluto. Sciacquare i capelli con acqua calda e aceto.

PER I CAPELLI TROPPO GRASSI.

Far bollire 60 grammi di legno di Panama in un litro d'acqua fino a che sia ridotta alla metà. Con un tampone imbevuto di questo liquido frizionare forte il cuoio capelluto e sciacquarlo subito affinché i capelli non restino macchiati.

Si può, con uguale successo, adoprare il decotto di radica saponaria (15 grammi per ogni litro d'acqua).

PER LE UNGHIE.

Ungerle con olio di mandorle dolci o con olio d'oliva. Tenerle nell'olio per 5 minuti due volte alla settimana.

Per renderle lucide senza vernice, strusciarle con ossido di stagno in polvere mescolato in parti uguali con del carminio.

PER IL NASO ROSSO.

Cloridrato di ammoniaca	gr. 5
Canfora	» 1
Acqua distillata	» 300,

PER IL VISO - LOZIONE ASTRINGENTE.

Lavarsi il viso la sera e la mattina con latte fresco - lasciar asciugare e lavarsi con acqua di rose.

Cataplasma di rosso d'uovo - lasciar seccare - lavarsi con acqua di rose - indi bagno di vapore acqueo.

PER LA PELLE GRASSA.

Ogni due o tre giorni passare del limone sul viso - o anche limone e glicerina mescolati.

*Madonna Chiara di Gian Fran-
dono da un ignoto fraticello, un
far bella" non danno un'idea m
"donna elegante" - la quale - in
notona ostinazione di nascondere
brutte. (Chi mai oserebbe scrivere
vecchiaia, il grottesco della bellezz
Alcune di queste vecchie ricette
rabolanti "invenzioni" in fatto d
credulona. E sembra di veder pas
- le nostre povere buffe martiri a
chi "assassini" orlati di bistro e
guance cadenti color pesca matur
contorno e i capelli fiammeggiant*

RICETTE DA FAR BELLA.

*R. A fare una unzione che cons-
serva el bianco et rosso che non*

*R. Oglio di mandole dolce gr. 4
borracce 3 1/2, e il tutto metterle
disfatto levatelo dal fuoco et las-
telo in acqua comune et in ess
l'acque le quali servate perchè so-
fate che sia in acqua di rosa et
quando vi volete conciare prima n
pigliate quante uno grano di ceci
su la palma de la mano e menate
mente sopra il viso che vedrete ch
mirabile.*

PELATOIO.

*R. del sangue di vespertilion, e
sole a disseccare da poi lo spolve
gliate della ditta polvere et stemp
sogna che farà l'effetto.*

A FAR LI DENTI BIANCHI.

*R. Coralli rossi et bianchi, rosa
salvia secca, pietra pomice, tartar
della ditta tenetevi sgregati li de
scarlatto che ve li conserverà bell*

RICHI E NUOVI

*...ede che fai, femena co te sai contrafare! ...
 ...i femena pallida secondo sua natura
 ...sciasse la misera non so con qual tintura
 ...bruna embiancase con far sua lavatura
 ...strando sua pentura....*

FRA JACOPONE DA TODI.

*...di Correggio verso il 1530 ebbe in
 ...so ricettario: questi consigli "da
 ...sta della evoluzione mentale della
 ...tempi, ha sempre cercato con mo-
 ...le rugosa, i capelli bianchi e le mani
 ...io della bruttezza, i vantaggi della
 ...non vuol decidersi a tramontare?).
 ...gliano alle nostre più recenti e mi-
 ...nesi, altre rivelano una semplicità
 ...nelle vesti rigide e pompose del 500
 ...giovinezza senza fine" con gli oc-
 ...lineati di zampe di gallina, con le
 ...labbra disegnate su bocche senza
 ...nennè.*

*...el viso dal vento e sole et li con-
 ...va per el sudore.
 ...a bianca gr. 1 canfora dramme 1/2,
 ...solvere nel ditto oglio, et come sia
 ...o uno poco freddare, depoi butta-
 ...ratelo nove volte sempre mutando
 ...ione per el viso et l'ultima lavatura
 ...ento la lasciate stare a mòglie e
 ...el bianco et rosso che volete poi
 ...questo grasso con altrettanta saliva
 ...alto bene con l'altro mettetelo egual-
 ...a un viso divinissimo et un'opera*

*...e di rondine e ponetelo insieme al
 ...e e quando lo volete adoperare pi-
 ...a con vino et di esso date ove bi-*

*...o brugiato cioè il legno (el gambo)
 ...o parte eguale et fatene polvere et
 ...era et mattina con una pezza di
 ...etti.*

PER LE MANI.

Polvere di mandorle pestate e farina da adoprare come sapone.

LOZIONE ASTRINGENTE PER IL CORPO.

Acqua di lavanda	gr. 100
» » colonia	» 100
Essenza di benzoino	» 50

LOZIONE ASTRINGENTE PER IL VISO.

Acido Borico	gr. 10
Acqua di rose	» 145
Acqua di colonia	» 15
Acqua di fior d'Arancio	» 80

LATTE VIRGINALE PER IL VISO.

Acqua di rose	gr. 200
Tintura di benzoino	» 5
» » mirra	» 8
Opoponax	» 3
Glicerina	» 4
Essenza di limone.	

Il thè forte è una ottima lozione astringente con l'aggiunta di qualche goccia di alcool di menta. Ha il dono di dare alla pelle un colore leggermente ambrato. Lo stesso si dica per le foglie di noce.

PER LA SERA.

Tornando a casa stanche dopo una giornata di lavoro, di studio, o di fatica sportiva, prima di mangiare, o prima di uscire dedicate una mezz'ora al «rilassamento» completo. Esigete attorno a voi mezz'ora di silenzio e di oscurità, toglietevi le scarpe e il vestito, sdraiatevi sul letto con una compressa tiepida (thè o camomilla) sugli occhi chiusi, lasciate passare il tempo cercando di non pensare a nulla, e magari contando sino a 1000. Dopo questo bagno d'oscurità e di silenzio, la faccia sarà spianata, distesi i muscoli di tutto il corpo, le gambe riposaste, i piedi non più gonfi: vi alzerete con una nuova provvista di energia, e un benessere nuovo e inatteso sarà in voi.

Ecco un rimedio che non costa nulla e che è alla portata di tutti.

RICETTARI ANTICHI

A FARE BELLI LI CAPELLI.

R. Fele di porco o di altro animale et fatelo seccare al fornò et al fumo, di poi distemperatene con acqua et con essa lavate spesso i capelli che verranno di color di oro et se ci mettete del chiaro de l'uovo duro verranno di colore d'argento.

PER IL PETTO.

R. Legno verzino ana - scorza di melagrano scorza di noce, et fa bollire - bagnate il petto sera et mattina.

A FARE LI CAPELLI RICCI.

R. Sterco d'asino trito con fele di bue et incorporate insieme, ungete li capelli che verranno in poghi di ricci e belli.

Spesse volte per lisciare, o per altra sorte di concime il viso suole rimanere troppo rosso per farlo tornare bianco secondo volete R. radichio et un poco di letargio et camphora et mescolatele con un poco d'oglio non cotto, scorza de la branca di sambuco di poi giungeteci uno poco di argento vivo et fatene unguento et di esso vi ungete el viso la sera quando voi andate a dormire per la mattina profumatevi col vapore di acqua calda di poi avertite ne lo adoperare le polveri di incorporarle con grasso di gallina di oga o de le midolla di osso di cervo e mandole amare.

PASTA DA MANO.

R. sapone damaschino once 3 raspato et mettelo a moglie in 4 bicchieri di acqua di semola colata et chiara et lasciatecelo per un giorno et una notte, poi fate di avere once 3 di mandole amare pelate et once 3 di anime di zuche monde et pestate ambe in un mortaio di pietra et agiungeteci once 3 di senapa bianca spolverizzata, once 3 tarso di latte bianco - once 3 di fele di bo once $1\frac{1}{2}$ di mele rosato once $1\frac{1}{2}$ di zuccaro fino et incorporate bene insieme ogni cosa et mettetelo in una pignatta vitriata nova et fatelo bollire per lo spatio di un miserere; la quale è meglio per lo inverno.

A FAR BELLA FACCIA ALLE DONNE.

Piglia latte di vacca e medole di pane e metile a mole: e quele meti a l'ambico - ne caverai acqua bellissima che farà la faccia bella. E per ogni libra di detta acqua metile once 3 d'acqua di boarsine e acqua di pimpinella.

Da L. PASSERINI, "Ricette da far bella".



« LA SUPERBETTA » DELLA DITTA
CAV. TORELLO MICHELASSI, PISA.

CANOTTAGGIO SENZ'ACQUA

È noto che l'esercizio più completo, quello cioè che mette in moto tutti i muscoli del corpo, è il canottaggio: infatti cominciando dai muscoli delle mani nella presa del remo, fino ai muscoli del piede nello sforzo della vogata, i muscoli dell'avambraccio nelle flessioni ed estensioni del corpo, i muscoli del braccio nel movimento della vogata, i muscoli del petto, delle spalle e della scapola per i movimenti del braccio, i muscoli intercostali nelle distensioni in avanti, nelle retrazioni del busto e nel respirare, i muscoli dell'addome e delle reni nelle flessioni ed estensioni del bacino, i muscoli delle cosce e delle gambe nelle flessioni ed estensioni della vogata; non un solo muscolo rimane inoperoso.

L'esercizio del remo è inoltre perfetto perchè alterna un tempo di sforzo a un tempo di riposo: è ritmico quindi dà un senso di armonia perfetta al corpo umano; regola la respirazione, ed infine ha un effetto meraviglioso sulle funzioni intestinali. Purtroppo però sino a qualche tempo fa remare era uno sport del tutto estivo; era un esercizio per chi aveva tempo e possibilità di villeggiatura balneare o anche

riservato ai pochi «fumaroli» appassionati. Ora invece è uno sport alla portata di tutti: e in tutte le stagioni, per tutte le borse, per tutte le età. Con un apparecchio «Sanator» (fabbricato dalla nota Ditta Cav. Torello Michelassi di Pisa) in casa tutti possano remare tutti i giorni.... e risentirne gli effetti benefici tutto l'anno. Ecco i vantaggi che si hanno con l'abitudine quotidiana del «Sanator»:

- a) ci si prepara per l'esercizio della voga in acqua.
- b) ci si procura un benessere fisico generale regolando tutte le funzioni organiche e quindi procurarsi appetito, sonni tranquilli, ottime digestioni, ecc.
- c) si sviluppano le braccia e gambe troppo esili, si sviluppa il petto e le spalle, ottenendo un rafforzamento dei muscoli addominali.
- d) si ottiene la massima agilità di tutte le membra, passo svelto e leggero, prontezza e lucidità di mente.
- e) si eliminano tutti gli strati adiposi, segnatamente quelli del ventre.

L'apparecchio dovrebbe, preferibilmente usarsi all'aperto (estate e inverno) in un giardino od anche su di una terrazza. L'aria libera è sempre indicatissima per lo sport.

Non disponendo di locali all'aperto, adoperare l'apparecchio in una stanza grande presso la finestra che dovrà essere tutta aperta.



L'ora più indicata è appena alzati al mattino, a digiuno e dopo qualche flessione del busto in avanti, di fianco e sulle ginocchia.

Si può fare un po' di voga anche alla sera prima di coricarsi, purchè a distanza di almeno 3 ore dal pasto e se non si è troppo affaticati per l'attività della giornata (anche di studio).

All'inizio è bene non affaticarsi troppo onde arrivare gradatamente a compiere lo sforzo voluto.

Durante la voga non dimenticare di tenere sempre la bocca chiusa e respirare quindi col naso. Tutti i movimenti anche se fatti con forza, devono rivelare grazia, elasticità e mai essere eseguiti con durezza con strappi violenti o posizioni sbagliate.

Subito dopo la voga, specie se affaticati e sudati sarebbe indispensabile una buona doccia fredda nella stagione adatta ed una doccia tiepida nel periodo invernale. Questo esercizio quotidiano, specialmente raccomandato alle donne e alle ragazze, elimina le adiposità, le previene, dà grazia e elasticità a tutto il corpo, in una parola « ringiovanisce » e rasserena lo spirito: occorre solo avere della *costanza*, e della fede nei risultati che si vogliono conseguire. Non appena questi cominceranno a rilevarsi, sempre maggiore sarà la bramosia di adoperare l'apparecchio, fino a divenire una necessità indispensabile ed a costituire un vero e proprio bisogno quotidiano di cui non si potrà fare a meno.

M. A.



L'ITALIA CHE SCRIVE

RASSEGNA PER IL MONDO CHE LEGGE
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
FONDATA E DIRETTA DA

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

(quello del **Chi è?**, dei **Classici del Ridere**, dei **Profili**, della **Enciclopedia delle Enciclopedie**, dei **Classici del Diritto**, della **Aneddotica**, delle **Apologie**, delle **Polemiche**, delle **Lettere d'Amore**, ecc. ecc.).

**È IL PIÙ VECCHIO - IL PIÙ GIOVANE
IL PIÙ DIFFUSO PERIODICO
BIBLIOGRAFICO NAZIONALE**

Commenta, preannuncia, incita il moto culturale della Nazione. - La intera collezione costituisce un vero dizionario di consultazione bibliografica.

Provvede all'aggiornamento periodico del

CHI E ?

DIZIONARIO DEGLI ITALIANI D'OGGI

pubblicando un'appendice in fogli staccabili da inserire nel volume.

ANNO XX

1937 - XV (2°)

OGNI FASCICOLO MENSILE **L. 2,50**

ABBONAMENTO **L. 20** — ESTERO **L. 25**

PER I NOSTRI ABBONATI

ITALIA E COLONIE **L. 17.50**

ESTERO **L. 22.50**

(Allegare al vaglia d'abbonamento la nostra fascetta).

UN NAVIGATORE ITALIANO RIVENDICATO DA UNA DONNA

Dal 1492 al 1522, in un trentennio appena, la Terra era già circumnavigata. Scopertala in trenta, ci vollero quasi trecent'anni per dettagliarla. Questo vocabolo dispiace ancora ai puristi, che sono di regola sedentarii, ma l'usava già il Magalotti ed ha l'onore d'appartenere all'italiano dal secolo dei grandi viaggi e della ragion naturale.

Cominciata col Seicento, alla fine del Settecento la descrizione della Terra, malgrado documentazioni esemplari come quelle del capitano Cook, era ancora tutt'altro che precisa. Le era fiorita in seno una mitologia geografica, difficilissima ad estirpare. Alessandro Malaspina, un patrizio italiano disceso dal dantesco Corrado l'«antico» e educatosi nella marina spagnuola, ebbe il merito di promuovere e guidare una spedizione che doveva sradicar finalmente cotesta geografia romanzata. La documentazione di tale viaggio è data dal bellissimo volume di EMMA BONA che col concorso del Partito Nazionale Fascista, della Reale Società Geografica, dei Ministeri degli Esteri e dell'Educazione Nazionale ha potuto disseppellire dagli archivi spagnoli gli scritti molteplici del navigatore e le carte che vincono in nitidezza le più belle dei cartografi olandesi.

Su due corvette al comando del Malaspina, l'*Escubierta* e l'*Atrevida*, salpava nel 1789 da Cadice quella che avrebbe potuto chiamarsi con ragionevole anticipazione la probità scientifica dell'Ottocento. Incredibile è la facilità con cui anche la geografia può diventare un'opinione e la più pervicace.

Il mito che fuorviava i geografi nella seconda metà del Settecento era il passaggio dall'Atlantico al Pacifico attraverso il continente americano. S'era tanto detto che un passaggio ci doveva essere, che qualcuno aveva finito con lo scoprirlo. La cosa era documentata dal diario d'un navigatore, presentato alla Spagna col titolo ben definitivo: «Relazione della scoperta dello Stretto di Anian, che feci io, il capitano Lorenzo Ferrer Maldonado, nel 1588, col dettaglio della navigazione e la descrizione dei luoghi e il modo di fortificarli e anche i vantaggi di questo passaggio». Anche i vantaggi! Ecco una fantasia che non badava a spese. Lo stretto di Anian avrebbe dovuto aprirsi sul Pacifico, verso il sessantesimo grado di latitudine Nord: e la costa occidentale americana era ancora mal nota in quei paraggi, poichè il Cook e il La Pérouse non avevano potuto esplo-

larla da vicino. La nebbia aveva già abbastanza protetto il mito, quando la protezione più valida venne d'improvviso dalla geografia accademica. Il signor di Buache, nel novembre del 1790, in una tesi che fece molto rumore all'« Accademia delle Scienze » di Parigi e riecheggiò in tutta Europa, provò che lo stretto di Anian non soltanto c'era ma che non avrebbe potuto fare a meno di esserci. Ed il Malaspina, ch'era già partito per elaborare il progetto d'un canale attraverso l'istmo di Panama, ricevette dal re di Spagna l'ordine di navigare sino al sessantesimo parallelo e di ritrovare il conclamato stretto.

Il Malaspina potè, in attesa, perfezionare su dati scientifici il progetto di canale attraverso l'istmo di Panama: ed il disegno dell'italiano, attuando quel ch'era da più che due secoli il sogno dei navigatori, fu giudicato, da Alessandro Humboldt, il più degno dei tempi. Ma il mito urgeva e bisognò risalire la costa nord-ovest d'America e, verso il sessantesimo parallelo, esplorare metodicamente la baia in cui, secondo la descrizione del Maldonado, lo stretto d'Anian avrebbe dovuto raggiungere il Pacifico. Lo stretto non si trovò: e il Malaspina battezzò l'insenatura più interna « Porto del Disinganno ». Comandante e marinai erano già risaliti su le corvette, quando si trovò ch'era scomparso un artigliere dell'*Atrevida*, tal

Manuel Fernández. Lo si dava già perduto ed eccolo arrivare ansimante. « Raccoltolo sulla lancia — nota il Malaspina nel giornale di bordo — dovemmo reprimere la naturale collera e il desiderio di rimproverarlo, poichè ci confessò come fosse suo proposito di scoprire lo stretto verso il quale si appuntavano le nostre ansie, seguendo la via di terra, e camminando per ore ed ore fra i dirupi e i ghiacci d'una scabrosità realmente difficile ad immaginare ».

Ma il singolare è che questo grande navigatore sia stato scoperto e rivendicato all'Italia da una donna. Singolare fino a un certo punto. Quando ci sia una nobile causa da difendere, si trova sempre un cuore di donna pronta a giuocar tutto per tutto. Emma Bona è un'italiana di questa razza, fascista della prima ora, che non bada più a nulla quando ci sia qualche grossa e generosa fatica da compiere. Anche quella, da pochi nota, di lasciare la cattedra tenuta valorosamente per oltre sei anni all'Istituto Commerciale di Trieste, e con essa una carriera sicura, per andare in Ispagna, fino all'estrema punta di S. Fernando di Cadice, alla ricerca dei manoscritti malaspiniani sparsi e nascosti nei più disparati archivi della penisola. Ma il Malaspina meritava questa fatica.

Questo italiano ha già pagato abbastanza cara l'umana e scien-

tifica proibità da lui portata su quelle navi spagnole che non avevano saputo recare oltre Oceano se non la ferocia inenarrabile dei « conquistadores ». Tornato nella Spagna con un piano di riforme che avrebbe forse potuto aiutarla a salvare un dominio transoceanico ancora immenso e ad affrontare la burrasca napoleonica, il Malaspina, ascoltato fuggesvolmente a corte, ebbe soltanto l'onore di dispiacere al favorito della regina, al signor Godoy, cui dovette la reclusione per dieci anni in una fortezza, e, peggio, l'occultamento per lunghi anni di tutti i documenti della spedizione. Restituitosi alle sue terre di Lunigiana, dopo aver tentato invano di salvare il patrimonio, morì povero a cinquantacinque anni, in casa d'un tintore di Pontremoli.

Soltanto oggi, per cura di Emma Bona, sono stati finalmente riordinati e pubblicati i documenti di questa generosa vita, in uno splendido « in ottavo » con carte e ri-

produzioni. Si tratta d'una di quelle opere stupende che escono inaspettate dal tritume della libreria. Emma Bona ha veramente innalzato un monumento ad Alessandro Malaspina, degno di lui, e della serietà scientifica dei nostri tempi, e della nostra rinnovata carità di patria.

Sino ad oggi, la corte di Spagna pareva non avesse giustizieri che nei suoi pittori. Come il Velasquez aveva immortalata l'umanità cavalleresca del genovese Spinola, così lo spiritoso Goya pareva aver testimoniato solo a favore del Malaspina contro il Godoy, proclamando in un ritratto la tronfia poltroneria di questo gaglioffo. Oggi, a rivendicar definitivamente la proibità eroica d'Alessandro Malaspina sopraggiunge Emma Bona: una giustiziera minuziosa e luminosa, quali soltanto le donne sanno essere, quando ci si mettono.

ARIEL.

EMMA BONA: *Navigazioni ed esplorazioni di Alessandro Malaspina*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1935.



Fosco Giachetti.



Caccia alla volpe, nel film «Cavalleria». - Regia di A. Alessandrini.

Film italiani e stranieri alla mostra di Venezia

La quarta Mostra mondiale del cinematografo ha portato un grande contributo alla elevazione della cinematografia come arte modernissima, come potente strumento di diffusione della civiltà. Strumento che il Capo del Governo ha definito «l'arma più forte».

Arma per la guerra bianca nel campo della produzione; arma divulgatrice, puntata verso una tela bianca, che ne riflette la potenza. E con un compito informativo di così alto valore da spingere il nostro Governo a costruire la nuova città cinematografica della Cines, alle porte di Roma, per

dare alla cinematografia italiana i più grandi e moderni teatri di posa che abbia l'Europa.

Stanno infatti sorgendo al Quadraro, in questa nostra Hollywood italiana, nove teatri perfettamente organizzati e allacciati fra loro, secondo concetti originali e pratici; dotati di tutti i servizi, accessori, e delle più moderne attrezzature; e capaci da soli di una produzione di oltre cento film all'anno.

A questi teatri poi saranno di validissimo ausilio quelli ora già esistenti della «Caesar», della «Sava», della «Farnesina» che si trovano nella Ca-

pitale stessa; quelli della « Pizzorno » a Tirrenia, ed altri minori a Torino e Milano. In tal modo la produzione nostra, rinnovata nei quadri, che si vanno sempre più formando con elementi scelti, specialmente tra i maggiori artisti italiani; risanata finanziariamente con la sparizione delle iniziative di dubbio valore e di dubbia consistenza, garantita nel campo artistico e commerciale dall'intervento vigile e continuo dello Stato, può accingersi a prendere il suo buon posto nel mondo.

La posizione raggiunta nel quadro internazionale attraverso i lavori presentati alla IV Mostra cinematografica lo dimostra. Dato specialmente la serietà di questa Mostra che è sorta sotto l'egida della Biennale Internazionale d'Arte della città di Venezia, e che, prima di presentarsi al giudizio del pubblico e della giuria, sottopone il fiore della produzione ad una severa e autorevole commissione internazionale di accettazione.

Ne è risultato così un Festival di intensa espressione d'arte e di un fascino senza pari per l'ambiente nel quale si svolge: il Lido di Venezia, l'oasi di tutte le meraviglie; l'angolo più seducente e meglio frequentato del mondo.

Durante il mese di agosto, si sono proiettati oltre 100 film, provenienti da quattordici Nazioni differenti, e ne sono stati classificati i valori e le pecche, le deficienze e i progressi. Gara serrata tra la produzione americana e quella europea, col trionfo indiscutibile di quest'ultima.

Infatti la massima onorificenza — la Coppa Mussolini per il migliore film straniero — venne assegnata dalla Giuria all' *Imperatore della California*; un lavoro tedesco nel quale Luigi Trenker è interprete, regista e operatore. La febbre dell'oro, che si sovrappone al-

l'amore per l'aratro, non poteva essere più intensamente espressa dal Trenker, che porta in ogni suo cimento uno stile elevato, uno slancio virile, fresco, piacevole, senza ostentare nulla mai di morboso o di rimediato.

Quest'opera forte e sana formava vivo contrasto con quella francese di Sacha Guitry, proiettata quasi contemporaneamente: *Romanzo di un baro*, nella quale affiora continuamente quel sapore di vizio compiaciuto, tutto parigino.

L'altro premio straniero per il migliore attore venne assegnato a Paul Muni, protagonista di una delle più belle vite romanizzate fatte fino ad ora: la *Vita del dott. Pasteur*, con una interessante, istruttiva e impressionante trama sulle conseguenze dei bacilli infettivi in genere, e sui profondi studi fatti per individuarli e combatterli.

In *Vigilia d'armi* Annabella ebbe la designazione quale migliore attrice; e pure premiati sono stati i film: *Kermesse heroique* e *Rosa dei Tudor*; il primo in costume fiammingo del seicento; il secondo — premiato per la perfezione fotografica — di pura produzione inglese, con una fedele e dignitosa storia che narra come una grande regina possa vivere e morire. Con questo film la produzione inglese segna un vero progresso; progresso sostanziato anche da un altro buon lavoro, a soggetto contemporaneo, di produzione Toeplitz e regia Berhardt, nel quale furoreggiano le creazioni di mode della Schiapparelli — una sarta parigina di nazionalità italiana — e dove risulta che gli inglesi fanno il dramma storico assai meglio e con maggiore finezza e rispetto degli americani, pur essendo a questi inferiori in molte altre cose. Abbiamo fatta questa riflessione durante la proiezione di *Maria Stuarda* che la grande Cate-



Elisa Cegani nel film «Cavalleria».

rina dello schermo americano, la Hepburn, interpretò con assoluta mancanza di regalità. Vi è in questo film grandiosissimo una notevole pesantezza d'insieme, un accozzo d'immagini trite e di scenari sbagliati, comprese le mensole rococò in pieno cinquecento. Non parliamo poi della fedeltà in fatto di storia e dell'interpretazione in generale di usi e costumi. Il pubblico più volte ha mormorato disapprovando. Nè questo è stato il solo film americano bocciato dalla folla eletta di Venezia.

Il giorno stesso dell'inaugurazione del Festival si proiettò, prima fra tutti, *Desiderio di Re*, film di produzione americana; impasto falso, irriverente e

inverosimile, tramato sul rancido e stucchevole costume della «pochade» inserita nelle storie di Corte: stucchevole a tal punto che il pubblico più volte manifestò la sua profonda disapprovazione.

Ora, se è riconosciuta una certa libertà alla creazione artistica nel campo storico, è tuttavia necessario rispettare gli elementi fondamentali, e i caratteri degli ambienti, dei fatti, degli uomini. Per altro, anche la produzione americana, accanto al film del dottor Pasteur possiede qualche altro buon lavoro di poderosa mole per esempio: *È arrivata la felicità* e *San Francisco*, congiunti rispettivamente a due grandi registi: Capra e Van Dyke, e a quelli



dei due notissimi e simpaticissimi attori Gary Cooper e Clark Gable.

Soddisfatto così il nostro dovere di ospitalità, di precedenza, di critica; proclamata la nostra ammirazione per un buon numero di altri lavori stranieri della vecchia Europa, che sarebbe troppo lungo elencare, veniamo alla produzione italiana.

« *Squadrone bianco*, *Cavalleria*, *Cammino degli eroi* e *Tredici uomini e un cannone* sono i film italiani che otterranno, dopo calde e frenetiche ovazioni del pubblico, le massime onorificenze. La « Coppa Mussolini » venne assegnata a *Squadrone bianco* quale migliore film italiano.

Indubbiamente questo lavoro, che ci porta all'ambiente dell'impero conquistato, detiene i numeri per inorgogliare la risorta cinematografia nazionale; e il regista Genina ha difeso con onore i colori nazionali.

Il soggetto è ricavato da un romanzo francese, d'argomento marocchino, forse un po' estraneo alla nostra sensibilità, al nostro clima odierno. La trama è questa: Un giovane abbandona una donna frivola e indegna, per seguire coi suoi meharisti le vie del deserto. Ma qui la nostalgia della donna respinta lo preme e lo tormenta. Il suo capitano, prima con aspre parole, poi con l'esempio del suo valore e della sua energia, e fino all'immolazione eroica, gli fa ritrovare il sentimento del dovere, tanto che respinge la donna che lo è venuto a cercare, e a cui si sente ormai estraneo, e rimane fermo al suo posto.

Il film procede senza stanchezza, senza pentimenti, con una rude e scarna poesia, e coi personaggi nettamente disegnati. I quadri della



Dria Paola.



nomade vita del deserto sono di una bellezza impressionante, e alle volte commovente. Il regista ha sentita la potenza dei luoghi ed è riuscito a tradurla in ritmi e figure, soprattutto dal punto di vista nazionale. Inoltre hanno ottimamente contribuito al buon esito di *Squadron bianco* i collaboratori tutti. Anche la giovanissima Fulvia Lanzi, pseudonimo d'arte d'una distinta signorina lombarda, alla sua prima prova, e che si è rivelata una promessa degna del bravissimo attore

della sua fatica e del suo gusto nel cogliere l'esatto punto di colore di un dato ambiente e di una determinata società. Appare così una Torino fine di secolo, galante e provinciale, accanto alla Roma capitale descritta da D'Annunzio nel *Piacere*.

Sopra una trama assai tenue il bravo regista ha lavorato di fino: il gran ballo a Palazzo Madama, le due cariche di cavalleria, il concorso ippico, sono scene d'insieme ricchissime e coloritissime, a cui portarono un

che le era accanto:
Fosco Giachetti.

E veniamo a *Cavalleria*, un film superbamente italiano, in tutta la sua estensione e profondità; giustamente e freneticamente acclamato dal pubblico, che lo decretò tra i migliori della produzione internazionale, e che venne premiato con la coppa del Ministro della Stampa e Propaganda, bella rievocazione dei fasti della nobile arma e della società di quell'epoca, che Gotta e Biancoli abilmente hanno svolta con profonda sensibilità italiana, completata dalla regia buonissima di Alessandrini, che già in *Don Bosco* e in *Seconda B* aveva dati saggi eccellenti





La Contessa Mimise Bezzi Scali ha « posato », per beneficenza, nel film *Cavalleria* con un gruppo di Dame di Roma e di Torino.

prezioso contributo la partecipazione di autentiche dame dell'aristocrazia torinese e romana.

Ma anche gli episodi più modesti, in questa storia di rinuncie e di dignità, hanno un colore squisitamente italiano, e sono svolte con fedeltà di linea, con finezza e finitezza di tratto; forse non mai raggiunta prima d'ora in una produzione del nostro schermo.

Messo a confronto con *Ballerine*, il film che è malamente caduto, e che pur tuttavia porta un avallo italiano, può essere di preziosa lezione. Il film *Ballerine* è caduto per causa di un regista straniero, che, malgrado i larghi mezzi messi a sua disposizione, gli aiuti più leali, l'eccellenza dei tecnici e degli attori, e la trama di un buon romanzo di Adami, con tipi ben delineati, spunti e note d'ambienti e tradi-

zioni nostre fresche e copiosissime, non seppe far nulla di buono. Con tanta ricchezza di mezzi il regista Mackaty ha presentati in questo brutto film dei fantocci freddi e falsi, in un gioco impacciato e legato ora ad un trito realismo, ora ad una trascendenza puerile e ridicola; con assoluta incomprensione dell'ambiente, riducendo la scuola da ballo milanese — la più chiara fresca e gloriosa scuola del mondo — senza brio, senza vita, senza gioventù, senza verità. Perciò il film è caduto sotto un uragano di proteste vivissime. Ma in questa caduta la cinematografia italiana non c'entra.

Risulta invece da questa IV grande gara tutta la strada da noi percorsa in brevissimo tempo, e risulta evidente che, attraverso l'interpretazione di un soggetto, un mediocre psicologo può facilmente definire a quale nazionalità appartenga il regista che lo ha diretto, che porta, indelebilmente nel suo lavoro il suo carattere, la sua formazione mentale, nonchè quella sociale del suo Paese. Riflessione che trova esatta conferma nei film presentati dalle quattordici differenti Nazioni che hanno partecipato alla gara: dalla *Storia di un Baro* all' *Imperatore della California*, da *Ballerine* a *Cavalleria*, e tanti altri, compresa la solenne e premiata epopea che l'Istituto Luce ha composto con autentici documentari, presi durante la nostra magnifica Impresa Africana: *Il cammino degli eroi*; costruzione formidabile, che ci commuove e ci rende orgogliosi e riconoscenti a Dio per averci fatti nascere oggi, sotto questo cielo.

LYDIA DE LIGUORO.

DONNE FILM COLORI

I.

Nell'arte cinematografica le donne han forse molto più da fare di quanto esse stesse immaginino. Quello di diventare dive è un sogno troppo facile e, tutto sommato, abbastanza volgare. Nella sua sentimentale idiozia, il cinema esclude il vero fiore della bellezza e dell'intelligenza femminili e non offre che superfici all'appetito sensuale delle masse e alla loro falsa idea del lusso e della gioia. Un'intelligenza femminile veramente alta e sensibile avrebbe forse molto più e molto meglio da fare nell'industria artistica del cinema: in qualche ramo novissimo della mondiale pianta, quello, per esempio, delle voci tradotte e del colore. Si tratta qui di un'opera supremamente delicata di trasposizione, d'adattamento, di composizione e d'intonazione, cui il talento artistico femminile è forse più atto che il maschile.

In Italia, giovani donne hanno già dato eccellenti saggi d'organizzazione artistica del doppiaggio. Paola Ojetti ci ha dato del *Sogno d'una notte di mezza estate* una traduzione veramente esemplare, curata con sì squisita cura da non far mai rimpiangere l'intraducibile grazia dell'originale.

In Roma, un fiorente studio per doppiaggi, quello della « Fono-Roma », è diretto da una donna, la signora Donarelli.

II.

In America, la colorazione artistica del film è oggi curata principalmente da una donna: da Natalia Kalmus, che ha aperto la prima grande scuola

di *color directors*. Fra un paio d'anni, non si vedranno più che filmi a colori: ed è bene che fin da ora le animose donne italiane s'interessino a quest'invadente novità di cui i loro uomini han così mal capita la rivoluzionaria importanza.

Natalia Kalmus è la moglie del dott. Herbert Kalmus, il creatore del più perfezionato metodo di colorazione filmistica che abbia oggi l'America: il Technicolor. Questo metodo è arrivato già alle squisitezze cromatiche che avrete notate in qualche cartone musicale di Walt Disney, dove non è esagerato dire che ormai anche il colore canta. Si è giunti, come nella tricromia, alle combinazioni infinite di tre colori fondamentali, cui, nelle favolette disneiane, trattandosi di colori a fondo unito, s'aggiunge anche un nero isolante che fa un po' l'effetto che il piombo faceva nelle vetrate delle vecchie cattedrali: quello di determinare l'individualità d'ogni colore e di renderla ancor più squillante. Da questo lato, il cartone colorato, nel difano cantante e squillante dei suoi colori, è un inaspettato ringiovanimento della vetrata medioevale ch'era non un decorativo ma un lirico ed espressivo mosaico d'individualità cromatiche: un coro di colori. In una favoletta colorata di Disney non meno che nella vetrata d'una gotica cattedrale, i colori arrivano cantando come divini monelli del Paradiso.

Il cinema restituisce d'improvviso al colore l'ala del cherubino, ch'esso aveva perduto da quando, nel Rinascimento, il vetro delle cattedrali era diventato non più cantante di per sé,



per cromatica essenziale individualità, ma pitturato e chiaroscurato. Il pittorico aveva ucciso il divino. Col diafano filmistico si potrebbe oggi rianimare la vetrata gotica, sommuovere il coro dei colori e celebrare in modo nuovo il Mistero della luce. Ma non vogliamo allontanarci troppo da Natalia Kalmus e dai saggi ch'ella ci ha finora dati nei grandi film da spettacolo che abbiām visti o vedremo nel prossimo anno. Ella ha diretto la colorazione di *Casa Rotschild*, di *Becky Sharp*, del *Piccolo Colonnello*, del *Sentiero del pino solitario*.

Come *color director*, ella rappresenta ancora i particolari interessi che il Technicolor ha nello sviluppo artistico del film colorato: ma l'America ha già molti altri metodi in concorrenza ed altri *color directors* fra cui, autorevolissimo, un ex-disegnatore di scenari, Robert Edmund Jones, appartenente anch'esso agli studi del Technicolor. Il merito originale della Kalmus resta quello d'avere aperta una scuola per la colorazione artistica. Il Technicolor avvertiva in tempo la necessità, vitale per il cinema, di riprodurre alla perfezione non tanto i colori, quanto i rapporti luministici attraverso i colori, la luce espressiva dei volti, la spiritualità avvolgente delle ombre e delle penombre. L'animatrice e la perfezionatrice del Technicolor in sede artistica ha questo solo merito ma tutt'altro che insignificante: quello d'avere intuito a tempo che l'essenziale, per il film colorato, non era tanto la riproduzione materiale dei colori quanto la elaborabilità delle luci attraverso i colori, la possibilità insomma di luministiche inquadrature, assicurata ad un direttore nello studio.

Ecco una donna che ha avuto la suprema avvedutezza di prevenire le esigenze d'una grande industria artistica, prevedendo ch'esse sarebbero state di natura artistica e non soltanto materialmente riproduttive. Ecco una direttrice che da due anni vede quel che gli esteti non vedono ancora: che l'industria cinematografica chiede al colore non un nuovo materialismo fotografico per lo stupore dei gonzi, che durerebbe poco, ma quel che veramente il colore può dare: un nuovo irresistibile elemento d'emozione e di spettacolo.

La poesia del colore è qualcosa che si fonda su d'una verità assicurata tanto dall'esperienza quotidiana, quanto dalla storia plurimillennaria dell'arte: *il colore è, nella vita dello spirito, l'elemento emozionale e spettacolare per eccellenza*. Un principio estetico che tutti sanno, tranne gli esteti di professione. Lo sanno da millenni gli orientali che continuano a colorare architettura e scultura: lo sapevano i greci che dipingevano con infantile vivacità marmi di statue e di frontoni: lo sapete voi, giudiziosa lettrice di questo Almanacco, che, se dovete comprarmele pei vostri piccoli, scegliete le più rosse, sicura che più saranno rosse e più giungeranno gradite: e lo sa persino il vostro fioraio che, a vostra insaputa, tinge di delicato giallo o di tenero salmone le sue rose bianche, sicuro di poter ricattare così la vostra galante emotività.

Il colore è, nella vita dello spirito, un elemento non meno essenziale, cioè non meno nobile, che la linea, da cui resta inseparabile nell'artistica creazione.





Luisa Ferida.

III.

Ma la lettrice intelligente vorrà alla fine una conclusione, e precisa. « Credete dunque o no alla possibilità di

rapporti o di influenze fra pittura e film a colori? ».

Quelli fra pittura e film a colori non sono, a mio modo di vedere, che rapporti di convenienza, cioè transitorii nel più largo senso della parola. Si tratta d'un matrimonio d'interesse: non d'amore. Ma non si dimentichi che anche un matrimonio d'interesse può durar molt'anni e, perchè no?, produrre figliuoli.

Prevedere dove andrà a finire questo topolino rosso ch'è il colore danzante, guizzato d'improvviso dalla spirituale melodia del secolo, non è oggi possibile. Si tratta di un'arte che lo spirito umano non conosceva ancora e che nasce veramente col nostro secolo. Nessun esperto Proktophantasmist potrebbe segnare il cammino. Ma dobbiamo almeno cercar di non confonderla col solito topo grigio della pittura accademica e cerebrale.

A nostro modo di vedere, il colore danzante filmistico sarà l'arte d'una nuova civiltà universalistica e mediterranea, ricomponente in vivida unità religioni e splendori dell'Oriente e dell'Occidente. Nel colore danzante, ci par di ritrovare il segreto divino non d'una terrestre ma d'una cosmica aurora. In un senso ancor più alto che quello dell'esperienza terrestre, noi saremmo tentati a dire: « il colore è l'Oriente, il colore è l'Occidente ».

EUGENIO GIOVANNETTI.

FASTI E NEFASTI DEL DOPPIATO

Nota filologica: doppiaggio o doppiato? L'uno e l'altro. Doppiaggio è l'arte, doppiato il prodotto; doppiaggio come sabotaggio, come linciaggio; doppiato come peccato, come attentato, in genere, come reato.

Ammettiamo che l'associazione di idee sia involontaria, e spogliamola, in ogni modo, di tutta l'ingiuria che potrebbe contenere, per non far torto a chi si occupa di questa mala azione ormai necessaria, e fa tutto il possibile per avvicinare alla perfezione una cosa imperfetta per nascita e per destinazione.

Il doppiato è d'uso comune solamente in Italia.

Gli altri pubblici, a quel che pare, si accontentano di sentir parlare gli attori in una lingua sconosciuta, e di leggere la traduzione dei loro discorsi in una didascalia continuata che corre lungo la pellicola; il pubblico nostro, no, non si contenta. Preferisce sentir parlare italiano, e illudersi, con un poco di immaginazione, che gli attori dello schermo, muovendo la bocca, pronuncino proprio le parole che gli giungono all'orecchio.

Avviene qualche volta di accorgersi solo bevendo della gran sete che s'aveva. Qualche cosa di simile deve essere avvenuto al pubblico davanti ai primi tentativi di sonorizzazione dei film. Quando per la prima volta si udì una bocca di fuoco unire il rimbombo alla nuvola di fumo, una porta sbattere anche per l'orecchio, una canzone risuonare come se uscisse veramente dalle bocche aperte a cantarla, il pubblico ebbe un respiro di sollievo, e s'accorse che questa soddisfazione del suono, compagno all'immagine evocante sensazioni di suono, fino allora gli era mancata. Con la soddisfazione crebbe la sete, e dalla sonorizzazione parziale, ottenuta prima coi mezzi empirici noti al palcoscenico, poi con dischi, si passò alla sonorizzazione completa, stampata sulla pellicola in forma di « colonna sonora ». La magica cellula che, applicata all'apparecchio di ripresa, trasforma l'onda sonora in onda luminosa, fotografabile, e applicata all'apparecchio di proiezione rinnova la trasformazione in senso inverso, rese possibile questo miracolo. Così ebbe origine il film parlato.

Furono, sul principio, tentativi informi, soprattutto per insufficienza degli apparecchi registratori e riproduttori del suono. L'orecchio era straziato da fieri boati, seguiti da mormorii indistinti; il timbro era falso, ineguale l'intensità. Il pubblico protestò. Si disse che il cinema parlato non aveva avvenire, le prognosi divennero sempre più catastrofiche; pareva di trovarsi al capezzale di Margherita Gauthier, all'ultimo atto.

Ma gli Americani amano il « lieto fine »; anche Marghe-



La porta del castello.

rita, affidata alle loro cure, guarisce e sposa Armando. Così fu del parlato: gli apparecchi si perfezionarono rapidamente, il pubblico si abituò, e toccò alla pellicola muta cedere le armi e stendersi per morire.

Dato che non c'è morte senza speranza di resurrezione.



Poco dopo il film parlato venne alla luce il suo fratello spurio, il doppiato, che cerca ancora, invano, il piatto di lenticchie col quale acquistarsi diritti pari a quelli del fratello legittimo e primogenito. Anche la pelle di capretto non giova: Isacco non si lascia ingannare.

Ma prima di parlarne, sarà bene dare un'idea delle successive operazioni che compongono il doppiaggio di un film.

Si comincia con la preparazione del dialogo. Lo scrittore specializzato riceve il copione originale, lo confronta col film, e ne fa la riduzione, cioè la traduzione più o meno libera, cercando che ogni frase italiana abbia la lunghezza, e, per quanto è possibile, il ritmo e la sillabazione della frase straniera. Questo lavoro è facilitato dall'uso della *Moviola*, cinematografo in miniatura, corredato di schermo e di apparecchio sonoro, e comandato da una manovella che permette di mandar la pellicola avanti e indietro a volontà, quindi di ripassare qualsiasi brano un infinito numero di volte. Quando il copione è pronto, il film viene diviso per scene (una settantina circa per un film di lunghezza normale), e, scena per scena, viene recitato in sincronismo con la fotografia, ripreso dal microfono e inciso sulla pellicola vergine; accompagnato, dove è necessario, dalla musica e dai rumori.

Poi viene il montaggio, operazione quanto mai delicata, che consiste nell'applicare la nuova colonna sonora alla fotografia, servendosi degli appositi riferimenti per ottenere l'esatta corrispondenza del suono all'immagine, e correggendo, quando è possibile, con piccoli spostamenti, gli eventuali errori di sincronismo della recitazione. Poi, pellicola e colonna vengono rifotografate insieme, e la nuova edizione è pronta.

La ripresa del dialogo viene eseguita in grandi sale, munite dell'apparato necessario per evitare o produrre a volontà risonanze di ambiente. Gli attori, volti verso il grande schermo che occupa la parete di fondo della sala, stanno in piedi dinanzi ad alti leggii sui quali posano i fogli della *parte*. Davanti agli attori, i microfoni per la registrazione. Qua e là nell'ambiente, i produttori di « rumori di fondo »: aprirsi e chiudersi di porte, suoni di campanelli, tintinnio di stoviglie, sferragliare di treni, voci... della natura e... della civiltà, tutti prodotti con trucchi ingegnosi non meno che elementari, di cui le illustrazioni possono dare un'idea.

Ciascuna scena della pellicola, chiusa ad anello, passa



La fontana.



ininterrottamente sullo schermo, recitata nella lingua di origine, finchè gli attori, confrontando le parti scritte che hanno davanti col parlato originale, non si siano impadroniti del tempo e dell'intonazione delle loro battute. Poi si toglie il suono dall'altoparlante, trasferendolo alle cuffie microfoniche di cui ciascun attore è provvisto; allora gli attori, avendo per guida suono e fotografia, recitano la loro parte, e la scena vien ripresa e registrata.

Anima e centro di tutto il lavoro è il direttore, che deve vedere tutto, sentire tutto, provvedere ad ogni particolare: all'esattezza del testo, all'intonazione delle battute, al suono e alla fusione delle voci, alla distribuzione dei rumori di fondo, all'intensità rispettiva delle parole, dei rumori e della musica.

Si tratta evidentemente di un lavoro tutt'altro che facile; certo, meno facile della critica. Quando si pensa a tutti gli scogli che si debbono superare perchè un doppiato sia semplicemente accettabile, si deve concludere che sono stati compiuti veri miracoli.

Che cosa si richiede, infatti, perchè un doppiato si avvicini il più possibile alla perfezione? Sincronismo assoluto, recitazione chiara e naturale, esattezza di intonazione, corrispondenza della parola al gesto e all'espressione del personaggio, fusione ed equilibrio dei suoni. E soddisfare contemporaneamente a tutte queste esigenze, non è cosa agevole.

Parte essenziale del doppiato è il dialogo. Il dialogo perfetto dovrebbe corrispondere all'originale nel tempo, nel ritmo, nelle pause, nella sillabazione, nei movimenti della bocca che qualche volta, specialmente nei primi piani, sono disperatamente visibili. E, come è logico, nel significato, anzi, qualche volta, nella parola, specialmente quando la parola è sottolineata dal gesto. Ora, la contemporaneità di queste corrispondenze è quasi sempre irrealizzabile. Un *yes* o un *ja* non saranno mai un *si* per l'occhio, come *my* o *mein* non saranno mai *mio*, e *good-bye* non sarà mai *addio*. E che cosa può sostituire l'*I* che spalanca le bocche inglesi e americane al principio di ogni frase? E come trasformare, o meglio, sopprimere le piccole interiezioni familiari soprattutto agli Americani, e che nel discorso italiano stonano terribilmente? Ancora: potete voi immaginare la tragedia dello scrittore che deve, deve assolutamente, dire in quella tal battuta quella tal cosa della massima importanza, e la deve dire.... in quattro sillabe? Quattro sillabe in inglese sono spesso quattro parole; i monosillabi italiani si contano, o, ahimè, non ce n'è uno per ogni idea. Questo gioco del doppiaggio è una specie di gioco di parole incrociate; ma la difficoltà è sensibilmente maggiore.

Che se poi il dialogo non è perfetto, alla recitazione direttore e attori lo modificano lì per lì, secondo le esigenze del sincronismo. E, con la fretta, non si può pretendere che facciano l'altrui mestiere come farebbero il proprio. Se la frase è troppo lunga, faranno il possibile per togliere una parola poco significativa, o per sostituirla con un sinonimo di larga approssimazione; ma se poi è troppo corta, lo spazio verrà riempito con una serie di zeppe da far impallidire gli *ognor* e gli *inver* di cui s'infiorava la poesia domestica dei nostri nonni.



.... Udrai nel mar che mormora....



.... Scalpitar di cavalli....

Anche per la naturalezza della recitazione il dialogo ha una grande importanza: l'attore che doppia un personaggio moderno non potrà mai dire con naturalezza frasi ridondanti di *egli*, di *ella* e di *ciò*, o periodi di sapore esotico, lambiccati e contorti. Ma poi, se *recitare non recitando* è relativamente facile sulla scena, quando l'attore può illudersi di essere il personaggio che rappresenta, non è altrettanto facile quando è « se stesso », legge la parte, e, per soprappiù, ha nell'orecchio una voce che può trascinarlo all'imitazione di un tono e perfino di un timbro assai lontano dal proprio. E l'intonazione falsa è contagiosa, purtroppo, peggio dello sbadiglio. Sarebbe un rimedio, almeno per attenuarla, abolire le cuffie sonore, e doppiare sul muto. Ma per doppiare sul muto bisogna seguirlo attentamente con l'occhio; quindi non si può leggere; quindi occorre saper la parte a memoria; quindi.... e qui tocchiamo un tasto scottante.... occorre tempo. Tempo per modificare, tempo per imparare, tempo per provare. Gli artisti e i tecnici del doppiato sono ottimi, e sono andati senza dubbio perfezionandosi; ma una volta per un doppiaggio, s'impiegavano quindici o venti giorni, oggi se ne impiegano cinque a dir molto. La ragione? Semplicissima: il tempo è denaro. Ogni giorno di lavoro si valuta più di un migliaio di lire, e gli importatori cercano l'economia. Quindi bisogna concludere che ci vuole un'abilità eccezionale degli esecutori, se, in queste condizioni, il lavoro riesce a meritare lode.

E può riuscire un lavoro di questo genere a meritarglielo davvero? Si potrebbe dire del doppiato quel che si è detto del matrimonio: ci sono doppiati buoni, non ce n'è di eccellenti. Poche eccezioni sparse nel tempo non fanno che servir di conferma; così per esempio (cito a memoria) l'*Amante*, *Rivalità Eroica*, il *Sultano Rosso*; così, nell'ultima annata, il *Sogno di una notte di mezza estate* tradotto per il doppiaggio italiano in modo mirabile da Paola Oietti. C'è dunque da sperare che a queste rare aquile si aggiunga qualche altro pennuto dal nobile volo, che ci compensi dei molti polli razzolanti nelle varie aie della produzione. È vero che il pollo si adatta meglio dell'aquila alle esigenze della vita quotidiana; però avremo il diritto di esigere almeno che non sia un pollo impagliato; e che, se canta, canti davvero, e con voce di pollo nostrano, e che non porti troppo in vista, fra le penne, il marchio a fuoco dell'importazione.

EVELINA LEVI.

dis. di Furiga.



.... tintinnio di stoviglie....

LA DONNA E LA PSICOANALISI

Che cosa sia e che cosa voglia la psicoanalisi, si comincia ormai a capire un po' meglio anche da noi. Alcuni libri scritti con chiara parola e, insieme, con precisa sicurezza scientifica; conferenze e articoli di periodici; l'esperienza diretta di un numero sempre crescente di persone che ne hanno provato i benefici, hanno favorito anche in Italia, specie in questi ultimi cinque o sei anni, il graduale dissolversi di certi pregiudizi e di molte «frasi fatte», e il consolidarsi di qualche concetto fondamentale intorno al vasto assieme di scoperte e di applicazioni che ci viene da Freud. Riteniamo quindi superfluo, in questa sede, un qualsiasi *excursus* sistematico e dottrinale; poichè — ripetiamo — non manca ormai il mezzo, alle persone di buona volontà, d'informarsi convenientemente e abbastanza ampiamente da sè intorno ai capisaldi della giovane e pur complessa scienza psicoanalitica.¹⁾

¹⁾ Diamo comunque, per chi non fosse orientato, un brevissimo ragguaglio bibliografico. Alle donne in special modo consigliamo l'*Introduzione alla Psicoanalisi per gli educatori*, di ANNA FREUD (trad. E. Ferradio, ed. Cremonese, Roma). Un chiarissimo, esauriente panorama di tutti i principali concetti analitici

Più utile e importante ci sembra invece tentar di precisare come e perchè la psicoanalisi possa e debba interessare la donna, e particolarmente la donna italiana.



Sin da quando Freud accertò che le nevrosi dell'adulto (come in genere il suo assetto psichico, il suo carattere, ecc.) erano le risultanti di situazioni e conflitti psichici — rimasti inconsci — di origine infantile, cominciò ad apparire sempre più evidente la necessità di occuparsi della vita psichica del bambino anche piccolissimo. E una delle più grandi soddisfazioni provate da Freud fu certamente quella di aver potuto per primo verificare, analizzando direttamente dei bambini, ciò che egli aveva dedotto — in merito alla psiche infantile — dalle analisi compiute su individui adulti. Tale verifica, resa nel corso degli anni sempre

offrono gli *Elementi di Psicoanalisi* di EDOARDO WEISS (ed. Hoepli, Milano), ormai alla loro terza edizione. Altrettanto chiaro, sebbene necessariamente assai schematico, l'articolo *Psicoanalisi* dello stesso WEISS nel XXVIII volume dell'*Enciclopedia Italiana*. Tale articolo reca in calce una bibliografia assai diffusa, e scelta con grande oculatezza.

più vasta e più solida dai vari psicoanalisti dedicatisi alla pedagogia e allo studio analitico dei bimbi, ha posto in primo piano tutta una serie di problemi, mai forse come oggi sentiti e dibattuti in psicoanalisi, per l'approfondimento dei quali si richiede con sempre maggiore insistenza la comprensione e la collaborazione della donna.

E infatti: se, come la psicoanalisi ha dimostrato, nel periodo di vita che va press'a poco dalla nascita al quarto o quinto anno il bambino passa attraverso una serie di esperienze psichiche assolutamente decisive e determinative della sua vita ulteriore; se tali esperienze, com'è ovvio, sono per gran parte condizionate dall'ambiente in cui il bambino si trova, dalle persone con cui egli ha rapporto, e dalle sue rispettive reazioni, appare chiaro che le sorti di tale periodo, contraddistinto da una totale o quasi totale incapacità del piccolo essere a rendersi indipendente da chi lo attornia, sono in grandissima misura nelle mani di chi si occupa di lui: ossia, principalmente, della madre, della nutrice, della governante, *della donna*, insomma; la quale per legge di natura, per consuetudine, per tradizione millenaria, è l'essere che ha in cura il bimbo, e ne accompagna e ne orienta passo passo il divenire.

Dire che la donna ha un compito decisivo per la formazione

e lo sviluppo del bambino potrebbe sembrare lapalissiano: ma naturalmente è tutt'altro che lapalissiano il senso che la psicoanalisi dà a questo enunciato. La descrizione psicoanalitica dei primi anni della vita infantile (descrizione cui si è giunti attraverso mezzo secolo d'indagini) non coincide affatto con quella che suggerirebbero il « buon senso », l'« intuizione », e altre pregevolissime qualità che le madri e le educatrici possiedono spesso in sommo grado, ma che sono falsate a priori da tutta una serie di « resistenze » inconsapevoli, analoghe a quelle che impediscono al nevrotico di veder chiaro nei propri sintomi, o al sano di riconoscere l'origine profonda di un proprio *lapsus*. L'importanza e il significato che la psicoanalisi attribuisce a certe fasi dello sviluppo psicofisiologico del bambino, a determinati momenti e atteggiamenti della sua vita affettiva, agli effetti di molte esperienze psichiche di solito trascurate, non sono per ora conosciuti e riconosciuti se non da un numero limitato di persone, anche restringendo il campo alle sole donne, e a quelle che si occupano direttamente del bambino. Al psicoanalista avviene quasi ogni giorno di constatare errori, spesso gravissimi, nell'allevamento del bambino, compiuti da madri e nutrici considerate — e con ragione — tra le più intelligenti, affettuose e de-

vote. Un orientamento *ad hoc*, ottenibile con la lettura o attraverso il consiglio, ed eventualmente un intervento analitico vero e proprio, trasformerebbero la situazione, chiarirebbero il rapporto bambino-madre o bambino-genitori, farebbero spesso di un futuro candidato alla nevrosi un fanciullo sano e sereno, psichicamente protetto contro le tante cause di turbamento psichico, proprie della vita moderna.

Diverse donne, del resto, in vari Paesi, già apprezzano al suo giusto valore questo tema, che lo stesso Freud riconosce come « straordinariamente importante, fertile di speranze per l'avvenire, forse il lato più notevole dell'odierna attività psicoanalitica ». ¹⁾ Sono, anzitutto, le donne analiste, tra cui primeggiano, per i contributi recati alla psicoanalisi infantile, Anna Freud (figlia del Maestro), Melanie Klein, Karen Horney, Sophie Morgenstern, Dorothy Burlingham, Edith Buxbaum, ecc. In secondo luogo, le madri ed educatrici che hanno sentito la necessità o di informarsi ampiamente intorno alla nuova psicologia dell'infanzia, o di sottoporsi esse stesse a una psicoanalisi rieducativa e didattica. L'analisi della madre si accompagna oggi sovente a quella del bambino, e i due trattamenti paral-

leli sono compiuti per lo più dal medesimo analista. I risultati di queste analisi « a due » appaiono sin da ora di primissimo ordine. Si va infine sempre più diffondendo l'esigenza della « profilassi infantile delle nevrosi », ¹⁾ ossia della protezione preventiva, attraverso un'analisi compiuta nell'infanzia, contro il pericolo di una nevrosi avvenire. Tale esigenza, certo oggi ancor lontana da una pratica applicazione su vasta scala, non sembrerà però illogica a chi consideri: 1) che le nevrosi e le psicosi sono « le malattie dell'epoca », non meno gravi, per numero e importanza di casi, della tisi o del cancro; 2) che la vaccinazione, e la profilassi in genere, sono oggi non solo ammesse, ma in pieno sviluppo, per la difesa contro tutta una serie di mali organici, cosicchè non v'è alcun motivo serio per respingere concetti analoghi riferiti alla psiche. Ad ogni modo i risultati ottenuti anche in tale via sono tali da confortare coloro che, come noi, vedono nella profilassi infantile (psicoanalitica) delle nevrosi la parte più importante degli interventi analitici del futuro.

Quanto si è detto non deve far credere, beninteso, che l'interesse della donna per la psi-

¹⁾ *Introduzione alla Psicoanalisi: Nuove Lezioni*, trad. E. Weiss, ed. Cremonese, Roma, pag. 134.

¹⁾ Questa espressione dà il titolo a un pregevole volumetto di MARIE BONAPARTE (trad. N. Perrotti, ed. Cremonese, Roma), che le persone già un po' orientate in materia leggeranno con profitto.

coanalisi possa o debba limitarsi a una miglior conoscenza della prima infanzia, e alle relative applicazioni. Se questo è il campo che appare in primo piano a chi abbia presenti le più squisite ed alte funzioni femminili, quelle materne ed educative, e la necessità che tali funzioni si esplichino non già così come viene, ma secondo i criteri che la psicoanalisi ha saputo formulare — altre facce del prisma analitico interessano particolarmente la donna. Anzitutto, per rimanere nel campo pedagogico, si tratta non soltanto dell'allevamento del bimbo piccolo, ma del suo giusto influenzamento anche nei periodi successivi alle prime età, ossia nel cosiddetto « periodo di latenza », quando la tumultuosa attività istintiva dei primi quattro o cinque anni si assopisce; e alla pubertà, quando essa risorge carica di tutti i nuovi problemi che si pongono all'anima in pieno sboccio dell'adolescente. Se tale influenzamento non è più soltanto o quasi esclusivamente femminile, tuttavia la donna (madre, istitutrice, insegnante) vi ha sempre una gran parte, e il modo secondo il quale esso verrà esercitato contribuirà potentemente alla formazione del carattere, delle abitudini, ecc. del futuro uomo. Tutta una serie di ricerche analitiche è stata e viene compiuta intorno a tali fasi dello sviluppo psichico umano, ai rapporti fan-

ciullo-genitori nei diversi periodi, all'opportunità dell'intervento analitico nei vari casi e nelle singole età.

Infine, la psicoanalisi può interessare la donna in quanto donna, è in grado cioè di darle una miglior conoscenza di se stessa. Oggi come non mai l'elemento femminile appare decisivo nella storia di una famiglia, di un popolo, di una civiltà. E oggi come non mai un numero grandissimo di donne appare incerto, fuorviato, inconsapevole — e perciò non padrone — di quel che s'agita nel profondo della sua anima. *Molte donne non sanno ciò che sono e che cosa vogliono.* D'altronde le ricerche analitiche di questi ultimi lustri, compiute per buona parte da donne, hanno ulteriormente chiarito molti problemi di psicologia femminile (che, con Freud, riconosceremo come assai più complessa e ardua di quella maschile): citeremo, fra le tante, Marie Bonaparte, Jeanne Lampl-de Groot, Helene Deutsch, Ruth Mac Brunswick, Annie Reich. Ciò sta a dire che una presa di contatto con i punti di vista della psicoanalisi — e, se necessario, un'analisi *lege artis* — possono riuscire di grande ausilio a molte donne, permettendo loro di conquistare la piena autonomia psichica e morale, e di esplicare quindi nel miglior modo possibile i compiti importantissimi a loro devoluti nella casa e nella società.

Fondata com'è sul principio della « verità sopra ogni cosa », e convinta sin dai suoi inizi che per dominare i fantasmi agitantisi nel buio dell'inconscio occorre portarli alla luce solare della coscienza e della ragione, cui essi non possono resistere, la psicoanalisi può essere considerata come una gigantesca opera di rigenerazione psichica dell'umanità. Dove era inconscio, istintività, ignoranza, essa porta coscienza, controllo, sape-

re. Nel campo dello spirito essa persegue — si potrebbe dire — un'opera di « bonifica integrale »: opera lenta e faticosa, ma di cui oggi, a un cinquantennio circa dagli esordî, si cominciano a vedere i primi frutti superbi.

A quest'opera di rigenerazione e di bonifica la donna ha già dato — ma a mille doppi può ancora dare — il suo prezioso, inestimabile contributo.

EMILIO SERVADIO.

Ogni uomo ha delle sensazioni oscure che devono affiorare dal subcosciente. Sono esse che danno alla vita la certezza e l'incertezza del domani.

MUSSOLINI.

Vita di Arnaldo, p. 23.

Si può vivere con mezzo cervello?

Da Vivere l'utilissimo supplemento di divulgazione di scienza medica allegato a Sapere (la bella rivista entrata ormai in tutte le famiglie italiane) riportiamo parte di un articolo oltremodo interessante del Dr. G. Alberti sugli ardinamenti della chirurgia cerebrale.

Le migliorate conoscenze sulle funzioni dei vari distretti cerebrali, l'introduzione della elettro-chirurgia, il perfezionamento incessante della tecnica operatoria e la possibilità di dominare emorragie prima di oggi assai pericolose, hanno permesso di aggredire organi del sistema nervoso una volta ritenuti intangibili.

Oggi si opera felicemente su tutto il neurasse: sul midollo per tumori, fratture, compressioni, ecc.; sul cervello si giungono a fare resezioni molto vaste per cercare di sottrarre ad una sorte ineluttabile i portatori di tumori cerebrali.

Nel 1933, il Gardner, negli Stati Uniti, operava tre casi di resezione dell'emisfero destro. Col solo mezzo cervello di destra, un'inferma poche ore dopo l'operazione riacquistava piena coscienza e poteva parlare senza apparente fatica. La breccia operatoria guariva ben presto ma residuava, naturalmente, paralisi completa del braccio e della gamba del lato sinistro. Dopo 22 mesi l'intelligenza dell'inferma era assai migliorata, persistevano alcuni disturbi della sensibilità, i fenomeni paralitici erano diminuiti. *

Assai più aleatoria doveva presentarsi in altri casi di tumore la resezione dell'emisfero cerebrale sinistro nel quale, come è noto si trovano i centri della parola (di Broca e di Wernicke). L'operazione fu eseguita da Zollinger in una donna di quarantatré anni, ormai condannata, nella quale un tumore dell'emisfero sinistro aveva già pro-

dotto paralisi e perdita della parola (afasia motoria e sordità verbale).

L'operazione, arditissima, riusciva tecnicamente in pieno.

Intanto sono acquisiti oggi alla fisiopatologia cerebrale due punti importanti; è compatibile con la vita tanto l'ablazione dell'emisfero destro che quella del sinistro; l'emisfero residuo verosimilmente può vicariare alcune funzioni dell'altro. Nel caso dell'ablazione dell'emisfero sinistro, essendo in esso localizzati i centri del linguaggio, il chirurgo si decide a praticare l'operazione solo quando la perdita della parola sia completa ed irrimediabile. Tuttavia va tenuto presente che nell'emisfero destro esiste allo stato potenziale un barlume di linguaggio emotivo, che a nulla serve finché il centro del linguaggio dell'emisfero sinistro è integro, ma che può manifestarsi in caso di necessità.

Si sapeva già, da qualche anno, che era possibile la resezione dell'emisfero destro senza gravi danni della personalità psichica; prima ancora si sapeva che l'ablazione del lobo frontale destro non portava conseguenze molto gravi tanto che alcuni neurologi ritengono che ancora nel cervello vi siano dei distretti «vergini» che la umanità potrà forse utilizzare in avvenire quando il progresso incessante richiederà un'attività psichica maggiore; pare poi che nel lobo frontale destro non siano localizzati, come qualcuno crede, il talento e la memoria musicali.

Dr. G. ALBERTI.

I bambini e le mosche parassite in Africa

Ognuno sa quali temibili nemici dell'uomo rappresentino le mosche, sia trasportando passivamente i germi di malattie infettive, come il tifo, il colera, la tubercolosi, ecc. sia inoculando direttamente nel sangue parassiti (trypanosoma), causa della così detta « malattia del sonno » malattia esclusivamente africana.

Poco comunemente nota è invece la proprietà di alcune mosche, di divenire cioè parassite, allo stadio di larva, della pelle e dei tessuti in genere dell'uomo, causando pericolose infezioni e distruzione di organi importanti, in quei soggetti, specialmente bambini, in cui la pulizia, l'igiene personale e la sorveglianza medica venga trascurata da un lato, e dall'altro vi si aggiunga l'indebolimento organico dovuto a cattive condizioni d'ambiente, di nutrizione, e di razza.

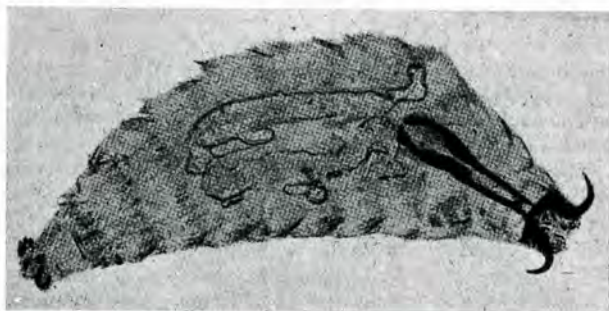
Tali mosche, per le loro abitudini, si chiamano carnarie: ognuno conosce i comuni mosconi dall'addome bleu-metallico, o verde, o grigio-scuro striato di chiaro, che si posano sulle carni, sul pesce, e su qualsiasi sostanza organica, in via di decomposizione. Ebbene tali mosconi non vi si posano per mangiare, chè si nutrono anzi di succhi vegetali; ma le femmine, in estate, all'epoca del parto, vanno a depositare le uova o le larve (le mosche possono essere ovipare o vivipare) sulle sostanze organiche, specie, come si è detto, in via di putrefazione, per assicurare il

nutrimento alle larve stesse, che sono carnivore: se si espone infatti all'aria aperta un pezzo di carne, si vedrà immediatamente accorrervi una o più di tali mosche, che dopo aver partorito ripetutamente alla superficie di esso, muoiono. Osservando attentamente, vi si scorgono numerosissimi bastoncelli bianchi appena visibili, immobili, che già dopo 12-24 ore si trasformano in larve assai sviluppate, che brulicano in tutti i sensi e in tutto lo spessore del frammento di carne, divorandolo completamente, dopo averlo trasformato in poltiglia.

Nel periodo di alcuni giorni, le larve rallentano a poco a poco i movimenti, finchè si rivestono di una corteccia scura, divengono completamente immobili, e non si nutrono più, vivendo del nutrimento accumulato nel periodo precedente: tale è lo stadio di « pupa » (ninfa, crisalide), in cui attraverso un foro aprentesi nell'involucro, esce la mosca alata.

Ciò premesso, si comprende, come per esempio in quelle regioni ove è comune quella grave congiuntivite che va sotto il nome di tracoma (Africa, India), tali mosche, specie nei bambini, vengano attratte dalla secrezione purulenta, per deporvi le larve, che approfondendosi nei tessuti per nutrirsi, riescono alcune volte a distruggere i tessuti dell'orbita e dell'occhio stesso causando la cecità e alcune volte la morte per infezione secondaria le larve si fanno strada nei tessuti per mezzo

di uncini cornei di cui sono provviste (fig. 1). Con lo stesso meccanismo penetrano nel naso, quando vi sia ozena, e nell'orecchio, quando vi sia lo scolo purulento causato dall'otite, provocando distruzioni pericolose, e qualche



volta meningite mortale: famosa fu, nel 1875, l'epidemia di tali terribili casi verificatisi fra i bambini in Russia, descritta dal Portchinsky. In modo singolare si presenta, in Africa, una malattia frequente fra i piccoli pastori della Kabilia, ove le pecore albergano assai comunemente una mosca, che depone le sue larve nelle cavità nasali della pecora stessa: i piccoli pastori si nutrono di formaggio di pecora, che viene ad imbrattare le regioni intorno alla bocca: la mosca della pecora deposita allora le larve sul viso

imbrattato di formaggio, e particolarmente intorno alla bocca e alle fosse nasali, ove emigra causando una speciale malattia del naso, alcune volte con gravi complicazioni. Così le piaghe e le ulcerazioni esposte all'aria, ven-

gono, con le stesse gravi conseguenze, invase da larve di mosche carnarie.

In Africa, la larva di una mosca denominata « *Cordilobia antropophaga* » compie la sua evoluzione completa in una specie di foruncolo assai doloroso da essa prodotto, che

dopo circa una settimana si apre, lasciando uscire la mosca in completo sviluppo.

La scomparsa di gran parte di tali malattie avverrà di pari passo con la progrediente civilizzazione, specie nelle terre recentemente conquistate dall'Italia fascista, dove la propaganda igienica e la intensificazione dei servizi sanitari hanno avuto ed avranno sempre la più larga parte.

Prof. VITTORIO VANNI
della R. Università di Roma.

NOVELLISTICA ABISSINA

Ogni paese ha le sue leggende e novelle, che riflettono in qualche modo le inclinazioni ed il carattere del popolo nel quale sono sorte. In alcuni la tendenza a novellare fu spiccatissima per la consuetudine di riunirsi onde trascorrere insieme lietamente le lunghe serate d'inverno, quando altre occasioni e mezzi di passatempo difettavano.

Tra gli indigeni d'Abissinia invece le condizioni ambientali furono sempre contrarie al sorgere dell'arte del novellare e quel poco che la tradizione orale ricorda, risente terribilmente dell'ambiente barbaro perpetuatosi fino ad oggi. Anzitutto mancava l'incentivo a scrivere novelle, in quanto non vi sarebbe stato mezzo divulgarle, mancando la stampa, e dovendosi ogni cosa trascrivere a mano laboriosamente con caratteri lapidari, su cartapeccora, non sempre o costosamente procurabile. Si immagini che sino ad oggi la copia di un volume modesto richiedeva più mesi e magari un anno di lavoro, ciò che dava al libro un costo rilevantissimo, non certo adatto all'economia dei singoli. Quindi niente letteratura piacevole, ma solo copia di libri liturgici che le comunità religiose



Uerchiè e la moglie innanzi ad Atziè Grimbit.

sono costrette e hanno la possibilità di acquistare per le funzioni di chiesa.

Per questa ragione sarebbe vano cercare fra i libri abissini una raccolta qualsiasi di favole. Vi si trovano invece delle leggende, intercalate magari fra un salmo e l'altro di David, o fra un libro e l'altro della Bibbia e del Vangelo, da qualche fantasioso cronista, per magnificare le gesta di qualche re o dell'intera dinastia. Delle favole nessuna traccia scritta. La tradizione orale tramanda e trasforma le più accette al popolo. Come e ove ebbero origine? Le più famose favole e novelle del nostro bel mondo antico nacquero, come si è accennato, attorno a quieti e sacri focolari domestici; nelle cosiddette veglie; ove vecchi e bambini, accomunati da un vincolo di amore e di rispetto reciproco, narravano o ascoltavano, qualche volta sospirando, curiose vicende e ne traevano compiacimento, ammaestramento, incitamento e ricordo. La famiglia abissina è instabile, generalmente poco numerosa, vive in miseri ricoveri. Il focolare della sua casa non ha fiamma che illumini e riscaldi, giacchè la legna scarseggia, ed i pochi sterpi raccolti per preparare il pasto frugale producono più fumo che fiamma; non ha luce, in quanto non è sussidiato dall'uso di mezzi illuminanti, sconosciuti o ridotti, per miseria, a forme così primitive da considerarsi praticamente nulli. La vita operante segue il ritmo delle prime età; s'inizia e finisce con la luce solare, e trova solo un prolungamento notturno quando il chiarore della luna lo consente.

Allora, e solamente allora, all'aperto, mentre la madre, o la serva, macina faticosamente le granaglie fra due pietre scorrevoli una sull'altra, le vecchie narrano ai nipotini qualche novella avente per sfondo il mondo che li circonda, e cioè; imprese, lotte e astuzie immaginarie di animali selvatici o domestici. Sono queste le novelle più ingenue e forse più graziose. Niente però di gentile, di educativo, di moralizzante.

La incerta luce lunare, il silenzio della notte, il ricordo delle frequenti lotte, le sorprese brigantesche, inducono gli adulti riuniti nelle stesse circostanze, a ricordare ben altri fatti e leggende. Sono storie di violenze, di ribellioni, di uccisioni; esaltazioni di fortunate rapine; oppure affermazioni convinte di diabolici interventi di spiriti maligni, che precipitano verso soluzioni impreviste le gesta dei protagonisti.

Altre occasioni pel novellatore abissino, sono rappresentate dai banchetti offerti da qualche capo, e in occasione delle veglie di lutto. Come è noto, quando la morte visita una casa, provveduto in gran fretta al trasporto della salma, i parenti si riuniscono per



L'incontro di Ferchès con l'eremita.

ricevere le condoglianze di tutti i conoscenti e compaesani. Queste riunioni si prolungano per più giorni; non meno di otto; e dalla mattina alla sera, saltuariamente, vi si piange, vi si ride, vi si raccontano storielle, per distrarre la mente degli afflitti, mentre nei banchetti ordinari, per effetto delle abbondanti libazioni, si tende ugualmente a divertire l'uditorio. E poichè questo è composto di gente rozza e di istinti violenti, gli argomenti non possono avere che analogo spunto, con facile sviluppo verso boccacesche avventure, la satira, e magari la calunnia subdola, in danno di un nemico che si vuol demolire nel suo prestigio e nella sua fama.

In questi diversi casi la vita è troppo rude perchè vi fiorisca la poesia dell'amore, del sacrificio, della pietà; e se la figura della donna vi apparisce per necessità logica della vita, non è quasi mai per esaltarne le virtù, che raramente possiede. In realtà la donna, nel piccolo mondo abissino, è un essere senza volontà se plebea, ultrapotente, autoritaria, e magari crudele, se feudataria. Il detto popolare « crudele come una donna » che nel nostro modo di sentire rappresenterebbe una mostruosità inconcepibile, è proverbio abissino, che trova la sua conferma in più di una leggenda.

Lo stesso fatto che la donna amante, la moglie e perfino la madre si vantino del congiunto resosi omicida, e che le amiche condividano pel protagonista di un delitto di sangue ammirazione, spiega il grado di civiltà di questo popolo, e il perchè la novellistica non raccolga profili eroici di fate benefiche.

Non per questo la novellistica abissina è meno interessante e curiosa; anzi lo è al massimo grado, perchè ci rivela un modo di pensare e di vivere così diverso dal nostro, da raggiungere qualche volta, con grande nostra sorpresa, conclusioni perfettamente contrarie a quelle che la logica ci avrebbe fatto prevedere.

Ho cercato far conoscere questa strana mentalità col volume *Storie, leggende e favole del paese dei Negus* (Bemporad, 1935) nel quale, attraverso racconti raccolti dalla viva voce dei nativi, ognuno potrà trovare rispecchiata l'anima del popolo che abbiamo vinto e sottomesso.

Stupisce indubbiamente, leggendo questi racconti, soprattutto la facilità con la quale questo popolo, attaccatissimo nelle forme esteriori alla religione, confonde abitualmente i riti del culto cristiano con le pratiche cabalistiche, nella credenza di accaparrarsi l'aiuto di Dio e del diavolo. Nè ciò, vi assicuro, avviene solamente fra il popolo minuto, scusabile per la sua ignoranza, ma anche nei ceti più elevati, e nello stesso clero, tra i rappresentanti del quale non pochi lucrano sulla ingenuità altrui, approntando filtri, scongiuri, e ipotetici rimedi.

Malgrado tanta e tale ignoranza, l'orgoglio di questo popolo formatosi attorno alla leggenda di una dinastia che pretendeva essere incrollabile e invincibile per predestinazione divina, è incommensurabile. Ci sono volute le vittoriose armi italiane per rompere l'incantesimo di una credenza millenaria.

Per questa nostra vittoria si è iniziata in Abissinia un'epoca nuova di rinnovamento, di elevazione spirituale e materiale del popolo che, nei suoi pregi e nei suoi molti difetti, è necessario conoscere, per correggerlo, istruirlo e farlo progredire verso la civiltà.

Le donne, le nostre donne, possono avere in questo campo un compito di grande importanza. Cerchino dunque esse, le educatrici e le benefattrici, di conquistare le recondite vie del pensiero di questo popolo rude che leggende e favole vi rivelano e che tendenze di molte generazioni elaborarono, per dare alle stesse con la grazia, l'intelligenza, l'amore e la fede, un'anima buona, un'anima italiana.

A. POLLERA.

Le illustrazioni sono tratte dalla recentissima opera di Alberto Pollera « Storie, Leggende e Favole del Paese dei Negus » (ed. Bemporad, L. 15).



S. E. il Generale De Bono al quartiere generale di Coatit.

LA CAMPAGNA DI GUERRA IN ETIOPIA

Il 3 ottobre dell'anno XIII, il Quadrumviro Emilio De Bono, apriva alla Nazione le vie dell'Impero, annunciando che le truppe italiane avevano sorpassato il torrente Mareb, affluente del Gascsetit, cioè la torrida spaccatura che per 39 anni segnò frontiera fra la colonia Eritrea ed il Tigràj.

Cosicchè il grido lanciato da Benito Mussolini dinanzi agli italiani del Regno e agli italiani d'oltre i monti e i mari

della Patria: « con l'Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni. Ora basta! », riceveva attuazione immediata. Il Mareb, l'ostacolo che aveva atrocemente ed ingiustamente deluso otto lustri prima l'Italia, era superato. E lo spirito dei morti della guerra del 1895-96 all'Alagi, a Macallè, ad Abba Garima; i martiri della Dancalia, i pionieri della Somalia, esultavano. Le loro ombre gloriose precedevano nel cielo e sulla terra ritenute

inviolabili per natura e valore di difensori gli irresistibili fanti e gli artiglieri di De Bono, le ardenti Camicie Nere dei Capi della Rivoluzione Fascista, i travolgenti Ascari di Birzio Birolì, le squadriglie dei volatori audacissimi compagni di Galeazzo Ciano.

Guidatore ed organizzatore primo dell'immortale impresa fu dunque Emilio De Bono veterano di ogni cimento d'Italia dalla prima guerra di Africa a questa imperiale.

Il passaggio del Mareb portò alle riconquiste immediate di Adigrat, di Adua, di Axum, seguite a brevissima distanza da quella di Macallè, riconquiste che sostituirono all'antica pagina tragica della nostra storia coloniale una nuova indicibilmente grandiosa.

Nello stesso tempo Rodolfo Graziani Comandante delle forze in Somalia disponendo da principio di mezzi modesti sul lontanissimo e sterminato scacchiere separato dal Mareb dall'ampiezza caotica ed impervia dell'intera Etiopia ed avendo alle spalle come comunicazioni nella boscaglia delle piste sommarie e le basi su di una costa aperta permanentemente tempestosa; faceva attraversare ai « dubat » di Dolo il Daua Parma a nuoto, circondando il villaggio fortificato di Oddo etiopica, prendendolo d'assalto dopo una strenua difesa degli abissini ed

andando a stabilire una testa di ponte a quindici chilometri da Dolo.

Il Duce imprimeva subito all'impresa caratteri imperiali i quali si riassumono nella volontà di proporzionare la potenza dei mezzi agli scopi. La mobilitazione aveva adunato nei territori di partenza cioè nelle colonie dell'A. O. accanto ai reparti coloniali intere Divisioni dell'Esercito e della Milizia. Nessuna campagna coloniale del passato aveva fatto tanto. Nella campagna del 95-96 avevamo costituito reggimenti e battaglioni con battaglioni e compagnie ottenuti da corpi differenti e nella guerra di Libia ci eravamo appena perfezionati costituendo le Brigate e le Divisioni con Reggimenti organici.

Viceversa per la nuova guerra di oltre mare si mobilitavano per intero grandi unità con vantaggi inapprezzabili tanto nel campo organico come in quello spirituale e quindi tattico.

La costituzione delle grandi Unità si mostrò immediatamente di portata e d'effetti felicissimi poichè fuse lo spirito dei vincitori dell'Impero austro-ungarico con quello dei Militi della Rivoluzione, trasportando in Africa le tradizioni del volontarismo del Risorgimento.

Il passaggio del Mareb a nord, la presa di Dolo seguita dalle operazioni dei dubat a Monte di Mustahil al sud, iniziavano la

guerra con proporzioni di guerra europea. Di fatti le due campagne tigrina e somala e specialmente la prima non presentavano di coloniale che il nome e l'ambiente. Potenza di forze e di mezzi, armamento, impiego di armi nuove e nuovissime come l'aviazione in massa e quello dei reparti motorizzati; imprimevano alle operazioni un ritmo non mai raggiunto nella guerra di Europa e realizzavano un'offensiva grandemente movimentata in un terreno che per difficoltà ed altitudine non è inferiore a quello alpino, anzi lo superava perchè impervio.

Su quel terreno il corpo di operazioni in luogo di esaurirsi come prevedeva il sanzionismo ginevrino, dopo le conquiste fondamentali tigrine e somale, seppe anzitutto aspettare per raccogliersi. E appena ottenuti forze e mezzi necessari per il balzo decisivo agganciò gagliardamente il nemico battendolo senza tregua e schiudendo nuove vie ai trionfi strategici, logistici e tattici successivi.

Il disegno di Badoglio e quello distaccato di Graziani hanno sempre regolato la successione delle grandiose battaglie sino all'epica conclusione. Dall'Endertà allo Scirè, dall'Ascianghi



Una sezione sanitaria nei pressi di Macallè.

ad Addis Abeba, da Dolo a Neghelli, da Gianagobò a Dagabur, ciascun grande episodio delle due campagne concorse allo svolgimento del piano strategico concepito da Mussolini per abbattere la feudale, barbara ma militarmente valida Etiopia in armi. Valida ed in cammino per diventare validissima. Noi l'abbiamo sorpresa a tempo. Ricordiamo il consiglio dato al Negus da Ras Imrù poco prima dello scoppio dell'ostilità, di appianare comunque le divergenze con l'Italia poichè « in un anno l'Etiopia con l'aiuto del Belgio e della Svezia sarebbe stata in grado di tener testa a chiunque. Se il Mareb e il Naua non fossero stati varcati il 3 ottobre 1935 è probabile che le nostre posizioni nelle colonie sarebbero rapidamente divenute insostenibili.

Per conquistare l'Etiopia noi potevamo dare tre diverse direzioni alla nostra offensiva e cioè oltre a quella del Mareb attraverso le montagne dove effettivamente si svolsero le operazioni principali, l'altra da As-sab per la Dancalia lungo la minor distanza dalla costa all'altipiano e la terza dalla Somalia in direzione di nord-ovest verso l'Ogaden e l'Harranghié. A parte che l'azione dalla Somalia concepita dapprima con carattere difensivo si trasformò rapidamente in una grandiosa offensiva che sgominò in due differenti direzioni le ultime spe-

ranze del Negus; conviene ricordare i grandi vantaggi dell'offensiva iniziata da De Bono sulle altre.

Essa fece dell'ordinata e fedelissima Eritrea la grande base delle operazioni, con i porti convenientemente trasformati di Massaua e di Archico, le nuove strade tracciate con insuperabile rapidità nel mistico entusiasmo della campagna imminente e con gli organi del Comando stabiliti ad Asmara capitale. Di più la base eritrea consentì il progressivo allenamento delle truppe alle altitudini dell'acrocoro che forma la maggior parte dell'Impero, diminuì della metà la lunghezza dei trasporti ed usufruì di approdi sicuri, di comunicazioni esistenti benchè sommarie, senza contare l'incentivo morale, immenso di valore dinanzi ai combattenti ad al Paese, di riportare il tricolore sulla terra consacrata dal sangue dei precursori. 𐌹

Questi i vantaggi materiali e morali della direttrice d'attacco settentrionale. Il più importante tuttavia era rappresentato dalla certezza che il nemico aborrente delle torride bassure e quindi avverso a gettar le sue masse verso l'Oceano Indiano non avrebbe trascurato di profittare delle efficacissime difese naturali, preferendo la resistenza alla ritirata. In effetto gli Etiopi pur con il loro schieramento a cordone dimostrarono subito di



Sul forte di Adigrat sventola di nuovo il glorioso tricolore.

aver rinunciato alla guerriglia come la prevedevano i vari Colt e Dothé del proclamato irraggiungibile « quadrilatero » di Dessié, cioè di ritenersi inespugnabili nelle loro posizioni offrendosi alla nostra volontà di affrontarli.

Il proposito di riuscire a sbarcarci indefinitamente gli accessi settentrionali dell'Impero era integrato negli abissini da quello di invadere la Somalia con contingenti a causa del clima di galla meridionali inquadrati da etiopi; tutta l'azione di Graziani mirò infatti a parare sino al gennaio 1936 le velleità offensive di Ras Destà Damtu sul fronte di Lugh-Dolo e i suoi propositi

di dilagare nell'Oltregiuba con le spalle al provvido Kenia, sino a che (e qui risaltò luminoso di vero genio militare l'ardimento del Vicerè) colse il fatidico momento per lanciarsi alla controffensiva di Neghelli, la più meravigliosa e lontanissima corsa strategica che sia mai stata compiuta, corsa costituente l'indispensabile e brillantissimo preliminare della battaglia dell'Ogaden che scardinò le porte meridionali dell'Impero.

Lo schieramento nemico del nord, rivelò a Badoglio la sicurezza di incontrare le maggiori resistenze da quella parte e quindi batterle come infatti venne successivamente attuato con

le insuperabili manovre a tenaglia del Maresciallo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e nel campo tattico con le battaglie dell'Enderta, del Tembien e dello Sciré. L'Etiopia subiva questi disastri, ma non cessava di apparire una mostruosa palestra dove accorreva la peggiore specie di avventurieri interessati a diffondere l'impressione che l'Abissinia era inesauribile di risorse difensive e che nessuno assisteva l'Italia contro di essa. Ma l'Italia sola significava alleata dell'Eterno, di Colui che vince. *Portae bestialitatis non prevalebunt.* Lo schiavismo e la barbarie non potevano prevalere contro Roma, neppure se altre nazioni civili erano portate dalla necessità dei valori contingenti ad allearsi alla barbarie.

L'offensiva principale del nord poteva rendere le operazioni più lente sia per le immense difficoltà della scarsità delle comunicazioni nel terreno alpestre come per gli ostacoli dei fiumi dal corso perpendicolare alla nostra avanzata. Ma ogni avversità fu superata dall'indomabile fede degli Italiani combattenti che ardevano di misurarsi con il nemico e di dimostrare nel nome di Mussolini la capacità di vincere tutte le prove, diffondendo nel mondo la nozione delle virtù nazionali, decuplicate dall'educazione fascista.

La direzione attraverso la Danalia puntava direttamente verso

il cuore dell'Etiopia ed aveva il vantaggio di sviluppare l'azione verso il confine della Somalia francese cioè di raggiungere sollecitamente la ferrovia di Gibuti-Addis Abeba, troncando la principale arteria dei rifornimenti nemici. Per contro il superamento dello spaventevole deserto dancale appariva impossibile da parte di ingenti masse di truppe bianche o indigene a cagione delle altissime temperature, della mancanza di acqua e del terreno letteralmente negativo alla vita. Lo dimostrano le sovrumane difficoltà superate dalla nostra piccola colonna partita da Assab e giunta a Sardò, grazie soprattutto alla collaborazione dell'arma aerea che trasportò sino l'acqua ed il foraggio per i quadrupedi.

Sorvoliamo sui vantaggi che avrebbe offerto la terza direzione (contrapporre la maggior parte delle forze italiane ad uno schieramento nemico relativamente debole o ritenuto tale, distaccare l'Etiopia dalla Somalia inglese e dal Kenia, incontrare minori difficoltà di terreno ecc.) poichè, per la verità i galla etiopi al sud erano lungi dall'apparire deboli e il sovvertimento delle piste divenne tale da rappresentare l'inferno degli uomini vivi cioè l'usura a progressione geometrica dei mezzi di trasporto e delle energie umane senza contare che la manovra avvolgente su Addis Abeba

attraverso l'Harraghié o puntando da sud-ovest lungo i grandi laghi, avrebbe spinto gli abissini alla guerriglia, negandoci la possibilità di conseguire nel campo tattico i successi decisivi ottenuti in Tigrà e nell'Uag e favorendo in ogni modo l'organizzazione etiopica di linee fortificate successive.

D'altra parte gli ardui approdi della Somalia e l'enorme distanza dalla metropoli rendevano la costituzione delle basi infinitamente problematica.

La direzione d'attacco del Mareb rimase dunque la maggiore distanza; ciò che non impedì che ci avvalessimo di tutte e tre coordinando gli sforzi in guisa armonica verso il successo supremo. Nè il nemico a cagione delle distanze, delle discordie interne e della incapacità militare del Negus, dei grandi capi e dei loro consiglieri europei poté mai progettare una manovra centrale.

Badoglio perseguì ed attuò il principio basilare di ogni grande guerra sapientemente condotta, cioè battere prima il nemico procedendo quindi all'occupazione del territorio. Quando gli eserciti etiopi tentarono di sottrarsi alla battaglia Badoglio non lo permise. Nel momento opportuno la sua azione tattica, conseguenza del magistrale disegno strategico fu sempre fulminea, travolgente, impetuosa al punto da non lasciar mai respiro al nemico sino all'esauri-

mento delle sue forze. Quelle di Badoglio furono battaglie di annientamento che hanno sconvolto ogni previsione. Non altrimenti doveva accadere dato il perfetto coordinamento delle truppe operanti e l'intima collaborazione aereo-terrestre.

Sin dal principio delle ostilità l'intervento anzi l'anticipazione dell'Arma aerea nelle operazioni militari, fu sì può dire quotidiana, ma gli Italiani sono ancora lontani dal misurare lo sforzo compiuto durante la preparazione per rendere possibili le stupefacenti gesta dell'Aviazione in A. O. Offesa intensiva, diuturna nel campo tattico e in quello strategico. Tambureggiamento inesauribile delle posizioni nemiche contrastante le nostre avanzate quasi volanti batterie capaci di lanciare proiettili là dove il cannone non arrivava. Permanente ed immediato contatto con le truppe combattenti per recar loro la potente collaborazione materiale e morale e condividere le stesse offese che i combattenti, i fanti, ricevevano.

Ma se la condotta strategica e tattica della nostra guerra imperiale in A. O. si è imposta all'ammirazione del mondo, la soluzione dei suoi problemi logistici assunse proporzioni mai realizzate.

Tali problemi sorsero sin dappincipio quando si trattava di trasportare e sbarcare in Eritrea

e Somalia centinaia di migliaia d'uomini con un fabbisogno formidabile di munizioni di approvvigionamenti, di quadrupedi, di mezzi d'ogni genere, disponendo all'origine di mezzi di sbarco in Mar Rosso tali che gli stranieri fissarono a trenta o quarantamila uomini il massimo del contingente che avremmo potuto far giungere a Massaua in parecchi mesi e di condizioni pressochè proibitive lungo le coste oceaniche dell'aperta e monsonica Somalia.

Quindi enormi sforzi iniziali per attrezzare le località di sbarco in relazione del piano strategico e sforzi titanici per preparare e trasformare le mediocristime comunicazioni fra gli scali marittimi ed il retroterra.

Con alacrità sovrumana si intraprese la costruzione della camionabile da Massaua per Nefasit all'Asmara e della strada per Baido a Lugh e Dolo e da Mogadiscio a Bullo Burti prolungata poi sino a Gorraheh, per tali complessi ed urgenti lavori si inquadrano operai volontari in centurie sotto il comando di ingegneri civili e di Ufficiali del Genio, operai che raggiunsero in breve l'imponente cifra di ottantamila, un vero e proprio esercito di lavoratori al seguito immediato dei combattenti.

In appresso si trattò di far vivere ed operare due masse complessivamente di quasi mezzo

milione d'uomini operanti a una distanza di quattromila-ottomila chilometri dall'Italia e di non meno di quattrocento-cinquecento chilometri dalle basi marittime, in un terreno difficilissimo, privo di strade, d'acqua e di risorse.

Con l'avanzata delle truppe si dovette spostare in avanti l'attrezzatura logistica, costruendo strade, impiegando per i trasporti tutti i mezzi dall'autocarro pesante all'autocarretta dal mulo al cammello, dal portatore umano all'aereo.

Tutto questo, vogliamo dire l'immane opera logistica dell'Esercito, della Milizia, della Aviazione, della Marina, durante la campagna hanno aperto una nuova ed inesauribile fonte di nuovi insegnamenti tecnici preziosi per la guerra dell'avvenire.

Il prodigio — come ha detto con insuperabile efficacia il Maresciallo Badoglio — fu possibile « perchè vibrava in ogni combattente il palpito dell'Italia Fascista; perchè ogni combattente sentiva l'orgoglio di essere italiano ed era conscio della gravità dell'impresa nella quale la Patria era impegnata; perchè trovava in questi suoi sentimenti la forza per affrontare ogni fatica e superare ogni ostacolo, ritraendo sollievo e riposo nel pensiero volto all'Italia immortale, al suo Re ed al suo Duce ».

AR. CI.

ATTIVITÀ DEI FASCI FEMMINILI

Nessuna Nazione può, come l'Italia, vantare una netta supremazia su tutte le altre, per il perfetto inquadramento delle sue masse femminili. È un vero esercito, le cui fila aumentano e si rinnovano di continuo, con lo stesso ritmo di un sangue generoso che scorra in un giovane corpo. È un esercito di pace, di grandissimo valore morale e sociale.

Il Regime fascista ha posto la donna in una perfetta cornice che nulla toglie alla sua femminilità e che consente ad uno spirito elevato le maggiori soddisfazioni: l'assistenza sociale.

Nell'anno XIV tutte le attività femminili sono state in aumento, in stretto rapporto con la guerra italo-etioptica. Nella memorabile adunata del 2 dicembre il Duce ha affidato alla donna dei compiti precisi e definiti che essa ha saputo svolgere sorretta e illuminata da una grande fede nei destini della patria e nell'Uomo che la conduce verso un avvenire sempre più glorioso.

In tutta Italia ma specialmente a Roma si è lavorato febbrilmente ed instancabilmente: le famiglie degli eroici combattenti in A. O. sono state aiutate con sussidi speciali; è stato dato lavoro a mezzo di laboratori per confezioni militari occupando così centinaia di donne.

Funzionavano in appositi comitati provinciali speciali « Uffici per notizie militari » ai quali ricorrevano tutti i parenti dei soldati in A. O. che per speciali ragioni non fossero in grado di ricevere notizie dirette dai congiunti. Si sono aperti nuovi nidi, asili e ricreatori per i figli dei combattenti: tutto è stato posto in opera perchè le famiglie dei militari non





Il giardino d'infanzia del gruppo Esquilino.

avessero a soffrire alcun disagio materiale per l'assenza dei congiunti.

Durante questa guerra le donne hanno visto valorizzate tutte le loro possibilità: sia nella lotta antisanzionista, sia del dono della fede, che per alcune costituiva l'unico oggetto di valore, e data tuttavia per la Patria con commosso entusiasmo, da tutte le classi, in modo totalitario.

Le donne fasciste si sono occupate della raccolta del ferro, rottami di metallo, carta, piccole briciole che hanno saputo dimostrare luminosamente la salda compattezza del popolo italiano.

Ma la perfetta organizzazione dei Fasci femminili risulta chiaramente dal fatto che, pur lavorando energicamente per tutto quello che aveva attinenza con la guerra, nessuna delle altre attività è stata trascurata; al contrario, c'è stato un sensibilissimo aumento nel numero degli assistiti, nelle visite domiciliari, nei corsi di specializzazioni per visitatrici fasciste, per assistenti. Ecco delle cifre che, lontano dall'essere un'arida esposizione, affermano vittoriosamente il continuo progresso dell'Italia nuova.

La Befana fascista ha colmato di doni un milione e trecentomila bam-

Giovani Fasciste

bini. Le colonie ne hanno ospitati oltre 700 mila, l'assistenza invernale ha soccorso, con una spesa complessiva di oltre 70 milioni, centinaia di migliaia di persone bisognose di aiuto. 120 mila lavoratori dei campi, durante la monda del riso hanno avuto assistenza piena, morale e materiale, con posti di ristoro durante il viaggio, dormitori, refettori, asili-nido per i bimbi lasciati nel paese di origine o per quelli che le mamme avevano condotto nei luoghi di lavoro.

La collaborazione delle donne fasciste con l'Opera Maternità e Infanzia prende sempre maggiore sviluppo, quella con l'Ente Opere Assistenziali, che preordina e finanzia tutta l'assistenza, è sempre più stretta e fattiva. L'opera delle visitatrici fasciste si dimostra di un'utilità indiscutibile e si diffonde dovunque con fraterna solidarietà. Un recente foglio di disposizioni di S. E. Starace richiede la loro speciale collaborazione per i Ritrovi Giovanili, organizzati quest'anno dall'E. O. A. per togliere i ragazzi dalla strada.

L'organizzazione delle Giovani fasciste è stata forse la più curata, per seguire il desiderio del Duce a cui stanno tanto a cuore i giovani, forza sicura dell'avvenire. Sono aumentate le « Case delle Giovani fasciste », le colonie marine e montane a loro dedicate e più stretta è divenuta la collaborazione con le donne fasciste, prodigandosi in tutte le forme di assistenza, per la Befana fascista, nella preparazione e distribuzione, nell'assistenza invernale in quella sanitaria, negli ambulatori, asili-nido, refettori.

Per meglio educare e far crescere sana questa giovinezza, per preparare delle buone e brave massaie, si sono svolti in ogni capoluogo di provincia, speciali corsi di economia domestica, puericoltura, per infermiere familiari, musica, pittura, arte applicata, ginnastica ritmica, piccole industrie artistiche, riunite queste ultime in riuscitissime mostre che raggruppano le varie attività e che testimoniano i risultati raggiunti.





Le massaie rurali filano la canapa.

Particolari cure sono state rivolte all'educazione fisica e all'attività sportiva delle Giovani fasciste. Si sono costituiti, presso ogni delegazione, gruppi sportivi affidati ad una «Addetta allo Sport» che ne cura la perfetta organizzazione ed accompagna il proprio gruppo alle manifestazioni sportive a cui è chiamato nelle varie città in preparazione dei Campionati Nazionali svoltisi a Napoli nell'ottobre, che hanno raccolto numerosi premi e l'elogio del Segretario del Partito che assisteva alle gare finali.

Parallelamente alla preparazione generica delle Giovani fasciste si è svolta la preparazione e l'assistenza delle giovani chiamate al lavoro, mediante speciali uffici di avviamento professio-

nale che organizzano corsi di contabilità, steno-dattilografia e lingue estere per le aspiranti impiegate; di maglieria, sartoria, modisteria per le operaie; di bambinaie, vigilatrici per asili o famiglie private, per le giovani maggiormente portate verso l'infanzia; e infine per le addette ai servizi domestici: cuoche, cameriere ecc.

Questi corsi, sono stati completati da una perfetta opera di assistenza e di collocamento, svolta attraverso competenti uffici dai Fasci Femminili, in modo da rendere più facile il lavoro a tutte le giovani, e in particolare a quelle che provengono dalle provincie di confine o dove maggiormente si fa sentire la disoccupazione.

Assistenza continua ed amorevole

ospitalità è stata data a tutte le madri provenienti dall'estero per far nascere italiana la propria creatura e dare un cittadino di più alla Patria in questo anno XIV così grave di eventi politici.

Una delle organizzazioni più recenti - ha solo due anni di vita - ma più attiva ed in maggiore efficienza è quella delle Massaie Rurali, a cui il Duce ha affidato uno dei compiti più importanti: quello di riscattarci dall'asservimento



Pannelli di canapa



Massaia rurale: tessitura della canapa.

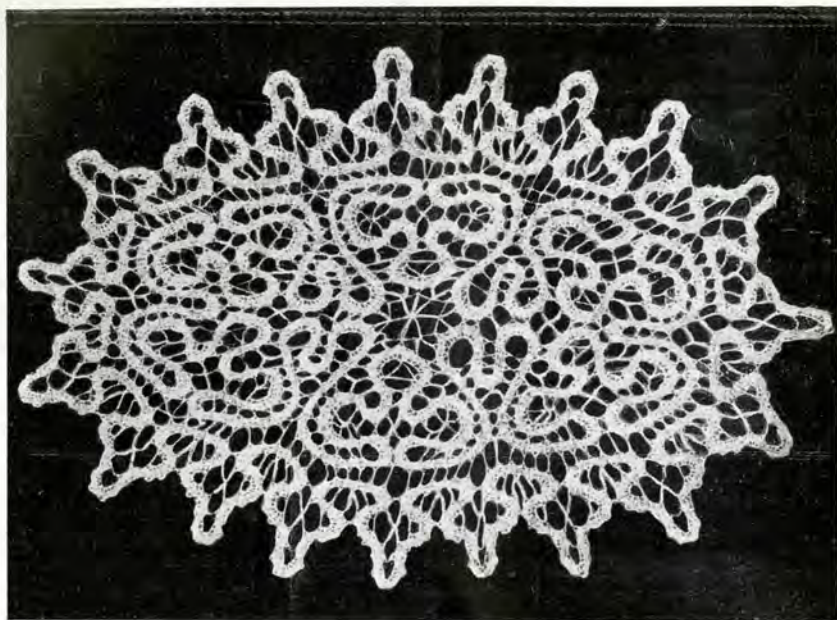
fibre tessili, dalla canapa alla ginestra, per la creazione di nuovi tessuti, sia intensificando l'allevamento del baco da seta, ed infine dando nuovo impulso alla lavorazione di merletti o ricami italiani.

Per iniziativa della Fiduciaria Provinciale di Roma sono state distribuiti molti quintali di canapa da filare alle Massaie Rurali della Provincia allo scopo di ripristinare la piccola industria della donna dei campi e valorizzarne la tessitura grezza eseguendo con

straniero, sia per i prodotti agricoli di cui si è intensificata la coltivazione sia per la valorizzazione di piccole industrie regionali.

Si è visto infatti quale valido contributo abbiano dato queste donne nella lotta contro le sanzioni, portando al massimo grado di efficienza tutte le piccole industrie rurali, come apiari, pollai, conigliere, valorizzando le nostre





Merletto di canapa.

questa, tovaglie, pannelli di rustica eleganza.

Anche le giovani Fasciste della Colonia Marina hanno cooperato a questo scopo eseguendo, con la canapa filata dalle Massaie Rurali, merletti uso tombolo di effetto bellissimo.

Dal Comando della Legione Milizia Forestale sono stati inviati a questa Federazione Fasci Femminili Kg. 50 di seme di ginestra per esperimento di coltura nella zona di Palestrina.

Sono stati indetti dalle Fiduciarie dei Fasci Femminili vari concorsi per le migliori case rurali, per il pollaio razionale, per l'orto modello, per le conigliere più numerose e redditizie, per l'allevamento dei bachi da seta: concorsi che hanno tenuto vivo l'interesse e l'attività della massaia, avvicinandola con fiducia sempre cre-

scnte alle camerate che con tanta solerzia curano e dirigono l'organizzazione.

I Comitati di propaganda antisionista, di cui facevano parte madri o vedove di Caduti Fascisti sotto la presidenza della Fiduciaria dei Fasci femminili, che recarono così notevole contributo alla resistenza, ottennero il premio più ambito: l'alto elogio del Duce.

Terminate le sanzioni ne fu disposto lo scioglimento con Foglio di disposizioni del Segretario del Partito e il loro lavoro, per quella parte che ha carattere di continuità e che risponde alle nuove esigenze, venne affidata ai Fasci femminili, intensificandone l'attività nei seguenti settori:

1) Valorizzazione dei prodotti nazionali, delle iniziative e delle produzioni

sorte di recente in Italia allo scopo di affrancare l'economia nazionale.

2) Massimo impulso a tutte le attività intese a potenziare la Moda Italiana.

3) Azione metodica e costante per intonare la vita femminile allo stile e ai doveri del tempo Fascista.

Con queste precise direttive le donne fasciste aggiungono al consueto lavoro assistenziale nuovi compiti perfettamente inquadrati nel clima del nostro tempo fascista.

La Sezione Massaie Rurali del Partito Nazionale Fascista della Provincia di Firenze si divide attualmente in 54 Gruppi, uno per ogni Comune, più 8 Gruppi nei Rioni periferici della città.

Le iscritte nell'anno XIV sono numerosissime e questo dimostra come i benefici di questa organizzazione cominciano a essere apprezzati dalle nostre donne rurali. Durante il periodo delle sanzioni abbiamo costituito 31 conigliere di gruppo, 2 pollai di gruppo. Distribuito 210 conigli miglioratori, 2745 pulcini selezionati, 42 galli. A Sesto la Conigliera Provinciale Massaie Rurali composta di 48 gabbie serve a distribuire alle Massaie tessere conigli miglioratori gratis o semigratis.



Filatura e tessitura della canapa.

A Borgo San Lorenzo abbiamo organizzato una mostra di filati in lino, canapa, lana e seta, eseguiti dalle nostre Massaie: e speriamo che questa industria casalinga delle nostre donne dell'Appennino venga conosciuta ed incoraggiata.

Abbiamo tenuto alle donne dei campi 20 corsi d'Igiene, 25 di Puericoltura, 52 d'Economia Domestica e di Taglio e cucito, 48 d'industrie casalinghe. Totale 140 Corsi, Lezioni 1260. Questi Corsi sono stati svolti dalle benemerite Maestre Rurali. Abbiamo costituito 12 posteggi ai mercati nei principali comuni dove le Massaie vendono uova, pollame, ecc., pagando metà posteggio.

Le Massaie sono assistite, guidate, protette dalla nostra Sezione per ottenere schiarimenti, delucidazioni, aiuti per andare ad ambulatori, ospedali, per far pratiche per loro e per i loro cari.

Corso di Specializzazione per insegnanti elementari sopra argomenti di Economia domestica, Igiene, Puericoltura, Agricoltura, in modo che, alla fine del Corso, que-



ste insegnanti siano atte ad impartire lezioni pratiche sopra questi argomenti alle nostre tesserate, nei 54 Gruppi Massaie Rurali della nostra Provincia. Questo Corso è tenuto alla Casa del Fascio e avrà le sue lezioni pratiche alle Cascine alla scuola «Giuseppina Alfieri».

I Fasci Femminili della Provincia di Firenze sono 135 e tutti in piena attività. La vasta opera di assistenza sociale comprende Maternità e Infanzia, 148 Consultori pediatrici, 7 Consultori ostetrici, 3 Refettori: centinaia di visitatrici assistano e vigilano i più bisognosi di aiuto; sono state costituite

biblioteche per fasciste e giovani fasciste, corsi di cultura, d'italiano, lingue estere, taglio, cucina, puericoltura, economia domestica. La Provincia di Firenze ha avuto quest'anno 72 colonie elioterapiche (15.117 ragazzi) dirette da insegnanti specializzate.

In tutta Italia le donne fasciste vigilano affinché la vittoria possa dare al più presto risultati concreti, perchè la civiltà di Roma diffonda la sua luce sul nuovo Impero dove già sono stati costituiti i primi Fasci femminili e dove il lavoro di fraterna solidarietà ha già dato frutti rigogliosi.

S. B.



Esposizione: e di lavori delle massaie rurali di Borgo S. Lorenzo (Firenze).

Le statistiche valgono sempre più dei discorsi.

MUSSOLINI.

Senato, 8 giugno 1923.

La donna in Africa Orientale

Mentre in altra parte del volume è stata posta in evidenza l'opera svolta dalle infermiere volontarie di Croce Rossa in A. O. durante i mesi di combattimento e di penetrazione, mi sembra giusto ricordare quello che altre donne hanno fatto o si preparano a fare per la vita civile, tanto a favore della popolazione indigena quanto in previsione del numero imponente di connazionali che presto si trasferiranno nelle nuove terre conquistate.

Ricordiamo prima di tutto le pioniere: Maria Brighenti, medaglia d'oro, che ebbe giusto riconoscimento del suo valore con un ricordo marmoreo in cui viene perpetuato il suo eroismo; Lidia Maffioli Rocca, caduta col marito e con numerosi operai mentre aprivano nuove vie alla nostra civiltà; Emilia Crucis, moglie di un noto fun-

zionario interprete presso il nostro governo, decorata con croce di guerra per l'eroismo dimostrato nell'assalto al treno che conduceva la sua famiglia alla nuova residenza: alle crocerossine decorate per il magnifico contegno tenuto durante l'attacco dei predoni ad Addis Abeba; alle mogli di ufficiali e funzionari che nella colonia primogenita seguirono il marito e divisero con lui disagi e pericoli, alle insegnanti delle nostre prime scuole italiane. E così pure la nostra simpatia va a tutte quelle che ebbero fede nelle risorse della terra africana e chiesero concessioni e contribuirono a formare aziende moderne, da Bianca Matteoda, proprietaria di una vastissima piantagione di caffè fino alle più umili mogli di operai, di contadini, che con assiduo lavoro resero fertili le zolle riarse, vi trapiantarono sementi della terra na-



ADDIS ABEBA - I balilla fanno colazione.

tale e con infinito amore ne sorvegliarono i germogli.

Tutte devono essere ricordate con ammirazione profonda e con gratitudine perchè non era certo semplice nè facile vivere in quelle terre primitive, insospitali, ed occorrevano entusiasmo, fede, energia per trasferirvisi.

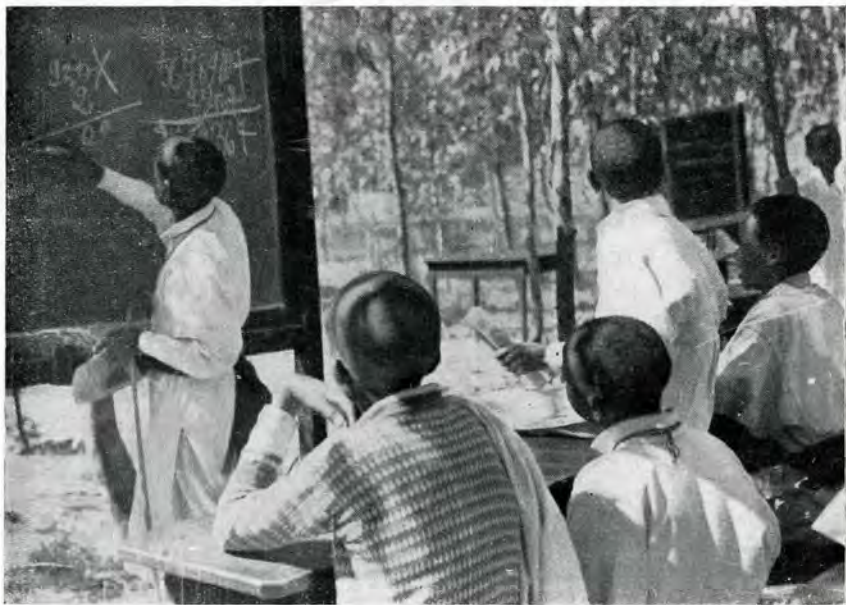
Oggi un vasto campo di azione si apre alla donna italiana che andrà a vivere in colonia col marito e coi figli: o per svolgere una professione, un apostolato. E mentre è necessario incoraggiare ed avviare verso i nuovi territori le mogli e le madri, per costituire forti e sani nuclei familiari o quelle professioniste che saranno richieste per speciali mansioni, bisogna però avvertirle che questa vita dev'essere intrapresa con spirito di dedizione e di altruismo, come una missione, un dove-

re da compiere, un contributo da offrire di valida e utilissima collaborazione.

Già numerose famiglie di coloni e di lavoratori sono partite per l'A. O. per fare in modo che al nostro operaio, al nostro contadino non manchino il conforto e le cure della famiglia; per impiantare coltivazioni speciali e migliorare, intensificandole, piccole industrie agricole.

Ma non soltanto donne di umile condizione hanno raggiunto le nuove terre e le raggiungeranno; ci sono già mogli di funzionari e di ufficiali, infermiere di Croce Rossa, insegnanti. Un vasto campo di lavoro si apre anche per altre professioni femminili, in modo speciale per assistenti sanitarie e dottoresse in medicina.

È noto come in quasi tutto il territorio dell' Impero, pregiudizi e tradi-



ADDIS ABERA - Scuole all'aperto.

zioni impediscano alla donna di essere visitata da medici. Da per tutto trionfa la superstizione, non vi è nessuna traccia di legislazione igienico-sanitaria, non opera di tutela per l'infanzia, di previdenza o di assistenza sociale. Ogni anno migliaia e migliaia di bimbi muoiono per l'abbandono in cui vengono lasciati o per malattie che sempre anche se non conducono alla morte, impoveriscono la razza.

La tutela e l'assistenza al lavoro che dalle nazioni europee si è estesa gradatamente a quasi tutte le loro colonie, sono completamente ignorate in Etiopia.

La nostra politica avrà quindi anche la diretta conseguenza di portare, a quelle disgraziate popolazioni, con la luce della civiltà, un'assistenza materiale e morale vastissima.

Tutto è da fare, da preparare, da costruire. Il Regime fascista si è

messo all'opera con meravigliosa prontezza e ben si comprende di quale aiuto possa essere la donna in questa vastissima opera di profilassi e di redenzione sociale.

Provvide leggi dettate dal governo italiano già affiancano l'opera dei medici, necessarissima tra queste popolazioni indebolite dalla miseria e dalle malattie, principalmente dalla tubercolosi, dal vaiolo e dalle infezioni gastro-intestinali.

Appena costituito il fascio di Addis Abeba, il primo Segretario Federale volle che sorgesse subito anche quello femminile a cui aderirono le mogli dei funzionari ed impiegati italiani, dimostrando la loro vivissima volontà di collaborare alla vasta opera assistenziale preordinata dai nostri Gerarchi.

Fu subito istituito un ambulatorio medico contemporaneamente all'inizio



ADDIS ABEBA - Un caposquadra molto fiero del suo grado.

di corsi speciali per infermiere e visitatrici fasciste e si provvede ai più urgenti problemi assistenziali.

Venne pure indetta un'importante riunione di donne indigene a cui parteciparono oltre quaranta signore delle migliori famiglie, moltissime delle quali parlavano correntemente l'italiano: esse ben volentieri aderirono al programma del Fascio, promettendo tutto il loro interessamento per quest'opera benefica e redentrice. Alcune si iscrisero subito ai corsi per infermiere volontarie fasciste, tutte si resero utili per fare opera di convinzione e di propaganda igienica tra la popolazione locale.

Oggi già si cominciano a vedere i frutti di questo lavoro: interminabili file di donne con bambini affollano

i nostri ambulatori, attendono con fiducia il consiglio dei nostri medici, mentre asili e refettori accolgono le madri e i bimbi più bisognosi e più denutriti.

La gioventù del Littorio riunisce già i primi balilla e avanguardisti. Pochi mesi di intensa organizzazione hanno trasformato queste turbe di ragazzi in gruppi bene ordinati, orgogliosi di rappresentare le future speranze dell'Impero, mentre le scuole si affollano di scolaretti ansiosi di imparare, che vengono nutriti, curati, rivestiti, educati.

La civiltà di Roma penetra e si afferma anche tra le popolazioni meno progredite, con umanità ed amore.

SILVIA BENEDETTINI.

« FONDAZIONE GIUSEPPINA PETAZZI »

Giuseppina Petazzi — fiduciaria dei fasci femminili di Mogadiscio, nobilissima figura di donna fascista si è spenta a Roma nel Marzo del 36. Per onorare la sua memoria il marito Gr. Uff. dott. Ercole Petazzi, ha costituito una « Fondazione Giuseppina Petazzi » per l'assegnazione di un premio biennale perpetuo di L. 5.000, da aggiudicarsi al Clinico o Chirurgo o comunque al Sanitario che nell'Africa Orientale Italiana ed in Libia ed eventualmente in Italia, abbia nel frattempo fatto fare alla scienza positivi progressi per prevenire, o in qualche modo migliorare, il trattamento preventivo e curativo dei tumori maligni, o di altra malattia mal nota, particolarmente grave, insidiosa, di difficile diagnosi tempestica, da apposita commissione giudicatrice.

LA DONNA NELL' ASSISTENZA SOCIALE

L'assistenza, limitata pel passato a soccorrere gli ammalati e i pellegrini, ha assunto oggi una concezione assai più larga; oggi l'assistenza ha una sconfinata sfera d'azione perchè tende idealmente a prevenire i mali piuttosto che a reprimerli.

La nuova concezione della bonifica sociale ha gettato le fondamenta di una maestosa granitica opera destinata a cooperare al sempre più aderente ed intimo ravvicinamento dei minorati e vinti della vita, con le classi dei forti, degli intelligenti, dei buoni.

SUE ORIGINI.

Se c' inoltriamo nella storia dell'assistenza, dai primordi delle civiltà, troviamo che già fra gli Egizi, gli Assiri e i Babilonesi, e dopo a mano a mano, con maggiore intensità e sagacia, fra i Greci ed i Romani, si recava assistenza agli ammalati, ai poveri, ai pellegrini. Con l'avvento del Cristianesimo, l'assistenza agli infermi si idealizzò per la predicazione di Cristo e degli Apostoli, specie di San Paolo.

Fabiola, appartenente alla nobile famiglia dei Flavi, fondò ad Ostia nel 390 il primo ospedale dov'essa stessa prestò servizio d'infermiera. E dopo questo, altri se ne fondarono in Oriente ed in Occidente, là per opera di San Basilio, qua per opera di San Benedetto. Continuando, sia pure a sbalzi, una fugacissima corsa nella storia dell'assistenza attraverso i secoli, tro-

viamo altre magnifiche figure di donne che, pur senza vestire l'abito monacale, spesero la loro vita in atti di carità verso gli infermi.

Caterina Benincasa, incitatrice e consigliera di Papi, fece l'Ospedale della Scala campo d'azione della sua vita, sanando i mali del corpo col tocco delicato delle abili mani e quelli dell'animo con la parola e con l'esempio.

Intorno a sè, raccolse una schiera di sorelle che si prodigavano all'assistenza degli ammalati negli ospedali e nelle abitazioni, tanto che oggi Santa Caterina da Siena è Patrona delle Infermiere.

E non fu alcuni decenni più tardi, all'inizio del XV secolo, la dolce Francesca dei Bussa, la Santa Francesca Romana figlia devota, e moglie infelice, che colpita da sciagure e dolori, da questi usciva sempre con fede rafforzata, dandosi tutta alle opere di misericordia? Per 30 anni si dedicò a visite quotidiane agli infermi, curando i sofferenti, rattoppando biancheria, migliorando il cibo; e fu, il suo vero apostolato di bene che diede frutti fecondi, perchè molte furono in breve tempo le sue seguaci.

Circa della stessa epoca è Santa Elisabetta, Regina d'Ungheria; morta ventiquattrenne, è passata alla storia per la sua mirabile pietà nella cura degli ammalati e dei lebbrosi.

Vediamo poi, nella prima metà del 1600, San Vincenzo de' Paoli portare

nell'assistenza uno spirito innovatore, fondando l'ordine delle Figlie della Carità, per il quale dettò regole modernissime. Abbiamo esse, egli scriveva, « per convento la casa dei malati, per cella la camera dell'afflitto, per cappella la Chiesa della Parrocchia, per chiostro le vie della città o le sale degli ospedali, per clausura l'ubbidienza, per grata il timor di Dio, e per velo la santa modestia ». Così a lato dell'ordine stesso sorse, con concezione nuova l'opera di San Vincenzo — che ancora oggi sussiste con lo stesso nome — de tinata ad accogliere uon inni e donne secolari, disposti a prestare l'opera propria, esplicando una missione di bene.

Alla stasi subita dallo sviluppo delle opere assistenziali durante la fine del 1600 e del secolo successivo, segue il risveglio del secolo XIX compiutosi per opera di Florence Nightingale: di questa figura di donna che si eleva nel campo dell'assistenza quasi lampada purissima di fede e d'ideale. « Fiorenza Usignolo », questa grande amica dell'Italia, nata a Firenze da cui trae origine il suo nome, è, come la definisce Margherita Sarfatti: « La donna per eccellenza, che non si oppone al sacrificio spaventevole e talvolta — ahimè! — necessario, anzi vi partecipa di suo e parteggia per la Patria, ma al tempo stesso anche per l'umanità; nel nome del dolore umano, femminilmente; nel nome della conservazione umana, maternamente ». È noto come, durante la guerra di Crimea, a lei si debba il merito di aver ridotto molto sensibilmente la percentuale di mortalità delle truppe inglesi, che raggiungeva, per epidemie e disagi, proporzioni spaventose.

Al ristretto nucleo, e più tardi al largo stuolo delle sue seguaci Florence Nightingale dice: « sia l'ospedale la

vostra Chiesa, siano gli ammalati i vostri fratelli, sia ogni vostra opera illuminata e sorretta dalla fede ».

LE INFERMIERE VOLONTARIE AI NOSTRI GIORNI.

E quanto ci sia di vero in queste parole infiammate d'amore, seppero per prime in Italia le poche donne che risposero all'appello della C. R. I. di iscriversi al 1° Corso teorico-pratico per Infermiere Volontarie tenutosi a Roma nel 1908. Alla fine dello stesso anno esse furono chiamate a prestare l'opera loro per l'assistenza dei colpiti del terremoto Calabro-Sicilo.

E più compresero il significato alto e nobile della loro missione le 8400 donne che durante la guerra europea seppero portare la loro utile tenace attività negli ospedali avanzati e in quelli territoriali, disbrigando con lo stesso sereno entusiasmo, le mansioni più delicate e le più umili.

Vinte le prime riluttanze, l'esperienza andò diffondendo il convincimento dell'utilità per la donna di addestrarsi alle mansioni d'infermiera, non solo per costituire una disciplinata riserva di energie, pronta a prestare servizio volontario in caso di calamità, ma anche per dare alla propria educazione un'impronta di virile femminilità (sia consentita l'apparente contraddizione), e per meglio svolgere nell'ambito familiare il proprio compito di moglie e di madre.

I Corsi per Infermiere Volontarie di C. R. I. si aprono oggi in ogni Paese d'Italia fino a raggiungere annualmente il numero di circa 700 Infermiere abilitate.

La recente vittoriosa epica guerra in A. O. ha veduto fin qui prestare servizio su Navi-Ospedali a circa 300 Infermiere Volontarie le quali conti-

nuano sistematicamente l'assistenza ai valorosi militari ed operai del nuovo Impero.

LE MILITI DELL'ESERCITO DELL'ASSISTENZA.

Intanto a lato delle Volontarie destinate a portare la loro opera di bene al letto dei feriti e degli infermi in caso di calamità, ecco sorgere anche in Italia, pochi decenni or sono, le prime Scuole Convitto Professionali per Infermiere; ecco un piccolo nucleo di donne di elevato grado familiare e di cultura, abbattere la muraglia cinese dei pregiudizi sociali ed avviarsi con l'abnegazione e la fede dei pionieri, con la dedizione e con l'altruismo della donna, alla nuova professione tracciata dalla stessa Nightingale; quella d'infermiera e quella di assistente sanitaria visitatrice. Così oggi anche fra noi dalle Alpi al mare, i più valenti clinici, scienziati ed apostoli del bene, si sono fatti assertori dell'utilità, della necessità anzi, di trovare nella donna la cooperazione nell'immane lavoro della bonifica sociale. Per « la diuturna lotta contro la morte, per quel combattimento che non ha riposo », secondo le parole pronunziate dal Duce, anni or sono, in un Congresso di chirurgia, si sono andate creando quelle che dovrebbero chiamarsi « le militi dell'esercito dell'assistenza ».

Oggi a questo personale femminile tecnicamente e spiritualmente preparato si deve la meravigliosa trasformazione avvenuta delle corsie degli ospedali, nelle case ove svolgono il diuturno lavoro. A questa cooperazione femminile si deve il procedere a grandi passi verso il miglioramento della razza.

L'assistente sanitaria visitatrice, nel nobile esercizio della sua professione eminentemente femminile, varca la so-

glia della casa ove regna la miseria fisica e morale, e oltre a coadiuvare il medico condotto nell'assistenza dei malati poveri del rione, è l'assistente sociale per eccellenza, l'apostolo destinato a formare con lenta opera di persuasione, la coscienza educativa ed igienica delle masse.

Oggi parecchie centinaia di A. S. V. prestano la loro opera nel servizio domiciliare, in tutti i Consorzi Provinciali per la prevenzione e la cura della tubercolosi, trascorrono in operosa solitudine lunghi periodi ove ancora occorre debellare la malaria; la loro attività si svolge coordinatamente e si allarga all'unisono con la fitta rete delle Opere Assistenziali del Regime: Centri di assistenza per madri e per neonati; Preventori; Scuole all'aperto; Colonie permanenti ed estive, ecc.

LEGGI FASCISTE.

A questa era di luminoso progresso per la Patria nostra dobbiamo il provvido D. L. del 1925 destinato a « regolare il funzionamento delle Scuole Convitto Professionali per Infermiere, e le Scuole specializzate di medicina, pubblica igiene e assistenza sociale per Assistenti Sanitarie visitatrici », e ad affermare di conseguenza il valore morale della professione. La legge mira a rinnovare e a trasformare in Italia l'assistenza ospitaliera e sociale e ad ottenere « la graduale completa sostituzione di tutto il personale infermieristico » nelle corsie ospitaliere e nelle cliniche con Infermiere diplomate.

Oggi le Scuole Convitto Professionali sono 28, dalle quali escono in media complessivamente ogni anno 500 Infermiere Diplomate; e parecchie nuove scuole stanno per iniziare il funzionamento.

L'Istituto Nazionale Fascista della

Previdenza Sociale che apre in tutta Italia i maestosi tangibili documenti delle opere del Regime per l'assistenza agli operai e alle loro famiglie, sente il bisogno di creare a lato dei suoi Sanatori, Scuole Convitto per la specializzazione delle Infermiere onde aumentare il numero non indifferente di quelle che già oggi presta opera di assistenza nei Sanatori.

Così l'Italia arrivata fra le ultime, prende rapidamente il primato nella vasta riforma igienico-sociale.

È difatti l'Italia fra le pochissime Nazioni in cui il Diploma di Stato è il solo riconosciuto per l'esercizio della professione; è in Italia che le Infermiere professionali e le Assistenti sanitarie, riunitesi dapprima in Associazione sotto l'egida del P. N. F. vengono nel 1932 inquadrare in Sindacato dipendente dalla Confederazione N. F. Professionisti e Artisti.

Ecco quindi questa modesta e fattiva categoria di professioniste prendere posto, con figura giuridica, fra i lavoratori del pensiero.

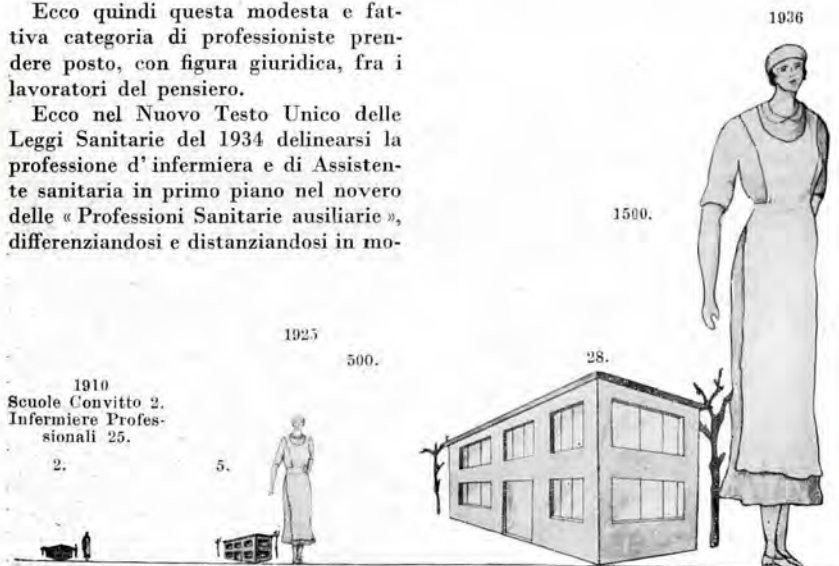
Ecco nel Nuovo Testo Unico delle Leggi Sanitarie del 1934 delinearsi la professione d'infermiera e di Assistente sanitaria in primo piano nel novero delle « Professioni Sanitarie ausiliarie », differenziandosi e distanziandosi in mo-

do evidente dall'esercizio delle « arti ausiliarie » fra le quali è compresa, come ultima categoria l'infermiere autorizzato (di ambo i sessi), inquadrato nella Confederazione dei Sindacati delle Industrie.

Ecco questa valida cooperatrice della bonifica sociale procedere con passi giganteschi verso il suo totale riconoscimento morale e giuridico, sì da vedersi rappresentata, nella persona della Segretaria Nazionale del proprio Sindacato, nel Consiglio delle Corporazioni.

Divinum est hominum lenire dolorem. Sempre con spirito di letizia, dimenticando disagi, superando asprezze, le Infermiere e le Assistenti Sanitarie fanno, quasi incoscientemente, propria la massima di Ippocrate: « È cosa divina alleviare il dolore degli uomini ».

MARGHERITA DE BENEDETTI.



Sviluppo Scuole Convitto Professionali per Infermiere

LE INFERMIERE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA VOLONTARIE IN A. O.



S. A. R. I. la Principessa di Piemonte infermiera della Croce Rossa a bordo della Nave « Cesarea ».

L'opera delle infermiere volontarie è stata, durante la guerra in A. O. meritevole del più grande elogio — le “ crocerossine ” han dato magnifica prova

di disciplina e di resistenza al lavoro: fulgido esempio: S. A. R. la principessa Maria di Piemonte, infermiera volontaria a bordo della Cesarea.

L'opera delle infermiere, specie nel torrido clima di Massaua fu particolarmente difficile: il servizio nella nave ospedale è assai più complesso e faticoso del servizio ospedaliero. Sulla nave Aquileia erano addette 10 infermiere e una Capogruppo: la Nave Aquileia, è veramente quanto si può immaginare di più completo nella sua attrezzatura di impianti sanitari e di refrigeramento perfezionatissimi. Essa ha una disponibilità di 600 posti-letto, divisi in vari reparti di cui uno modernissimo, per apparecchiamenti tecnici, destinato ad operazioni chirurgiche.



Trasporto di un ferito da una nave all'altra.



La signora Biagi infermiera in A. O.

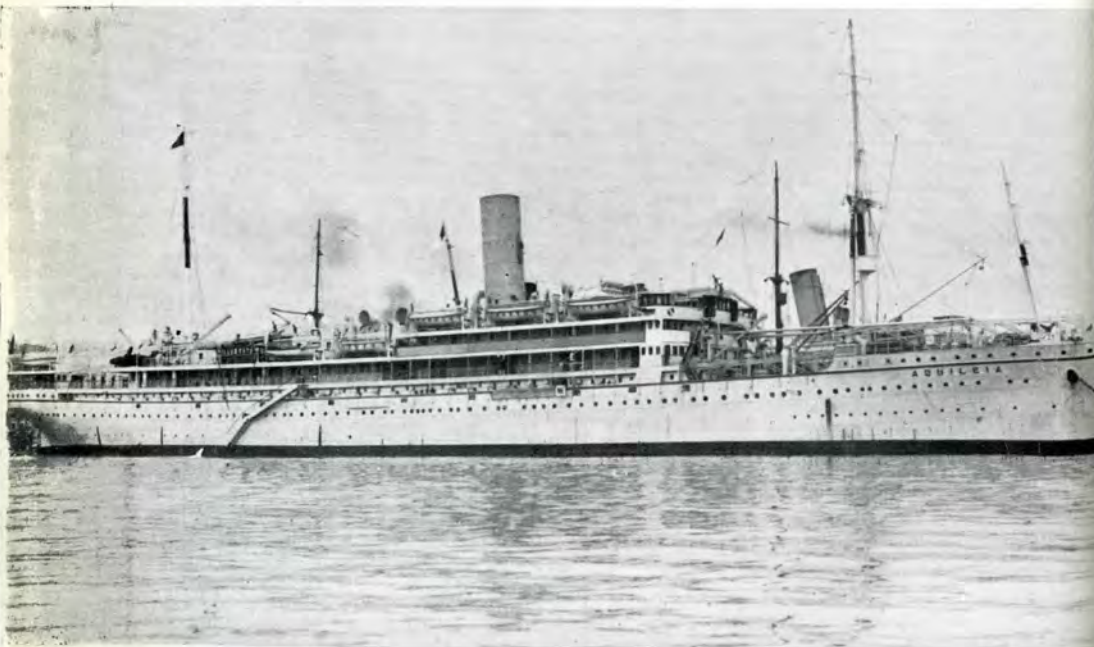
Questa nave adibita al trasporto di malati e feriti dall'Africa Orientale ai porti italiani, in ispecie Napoli, compì molti viaggi a Massaua, spingendosi talora fino a Mogadiscio.

In uno di questi viaggi, e precisamente in quello compiuto con partenza da Napoli il 18 marzo e rientro in porto il 19 maggio, nel quale presero parte elette dame, tra le quali la Signora Biagi, consorte di S. E. Biagi, l'Aquileia fu lungamente trattenuta nel Porto di Massaua per disimpegnarvi il servizio di ospedale di tappa e di smistamento.

Furono trasportati a bordo malati e feriti in numero di oltre 2600 tra militari ed operai che, sottoposti a cure efficaci e premurose, poterono essere poi, durante la lunga permanenza in porto della nave, in gran parte trasferiti su altre navi in partenza per l'Italia.

Durante la permanenza della Nave in A. O. S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte volle portare il conforto del suo dolce regale sorriso ai nostri valorosi soldati, orgogliosi di essere feriti per una grande causa civile e per la potenza e la vittoria della Patria.

IDA LODI.



La Nave Ospedale Aquileia.

LE DONNE RURALI IN AUSTRALIA

Della vita delle donne in Australia, questo paese dalle ondeggianti sconfinite pianure, dalle foreste primordiali, dalle spiagge lisce e dorate come le messi mature, che ha ancora un po' per noi i colori del sogno e della favola, ci narra distesamente la dott. Maria Bentivoglio nella bella rivista delle donne professioniste americane *The independent Woman*.

Maria Bentivoglio, di antica e gloriosa famiglia italiana, ha vissuto lungamente in Australia dove ha compiuto gli studi primari, poi si trasferì in Inghilterra dove si addottorò in filosofia all'Università di Oxford, ma la passione per il suo paese d'origine la riconduce quasi ogni anno, ospite gradita tra noi.

L'Australia è soprattutto un paese agricolo e pastorizio; i centri rurali sono enormemente distanti l'uno dall'altro non sempre collegati direttamente da strade rotabili e le stesse dimore degli agricoltori finiscono per costituire tanti piccoli mondi isolati dove il compito della donna è vasto, continuo ed eroico.

Per avere un'idea di questa vita che senza il conforto della civiltà meccanica, somiglierebbe a quella nei castelli medioevali bisogna sapere che nei dipartimenti del Far West l'insegnamento primario è fatto esclusivamente per corrispondenza, l'assistenza medica è richiesta per radio e prestata da dottori che raggiungono in aeroplano l'abitazione del malato. Un'istituzione, a proposito, eccellente è quella voluta e realizzata da una donna, la dottoressa Elma Sandford Morgan: la *clinica viaggiante*, allogata coi letti la sala operatoria il personale e tutti gli impianti in due vagoni che vengono agganciati ai convogli viaggiatori, e che percorrono tutta la rete ferroviaria australiana fermandosi qua o là a seconda delle richieste.

La massaia rurale australiana è una lavoratrice instancabile e meravigliosa; un po' gauchò un po' pioniera e un po' missionaria, è da mattina a sera in groppa al suo cavallo a sorvegliare i lavori

dei campi, l'allevamento dei bovini, degli ovini e degli animali da cortile; poi deve pensare alla casa e ai figliuoli, all'assistenza eventuale dei malati, confezionare i prodotti destinati al commercio, e deve saper risolvere da sè tutti gli infiniti essenziali problemi domestici per i quali noi donne cittadine ci affidiamo a turno all'elettricista, al fumista, al tappezziere o all'idraulico.

Come coltivatrici dirette dei fondi, esse sono brillantissime e si deve a due donne, le signorine Grant, l'introduzione in Australia della risicoltura che esse iniziarono nel 1924 adoprando semi importati dalla California.

Le massaie australiane hanno giornali agricoli che aggiornano e migliorano le loro nozioni tecniche, e un Convegno viene organizzato annualmente per loro presso il Collegio agricolo di Hawkesbury. dal Ministero dell'Agricoltura, il cui vicedirettore — noi diremmo sottosegretario — è attualmente una donna; la signorina Lorna Byrne. Questo convegno, a cui intervengono centinaia e centinaia di donne da tutti i più remoti cantucci del paese, discute i problemi relativi all'industria e al commercio agricolo; di più la sottosegretaria Byrne viaggia continuamente a portare il sussidio del suo consiglio alle donne che gestiscono imprese agricole.

Queste bravissime massaie rurali australiane sono organizzate in una grande associazione: l'*Associazione delle donne di campagna*, che ha una sede in tutte le città e centri rurali. Quando le massaie vengono in città per le compere indispensabili o nei giorni di mercato, possono condurre con sè i bambini e poi lasciarli in custodia all'Associazione dove funziona, insieme con un ristorante, una biblioteca, un giardino d'infanzia, un centro d'orientamento professionale, una scuola d'arti e mestieri, un Ufficio informazioni, a cui ci si può rivolgere per avere consigli legali, di cucina, di economia domestica, di pedagogia, suggerimenti per la cura dei malati, indicazioni degli uffici competenti per sbrigare le pratiche amministrative e commerciali.

Questa associazione che, come tutte le associazioni dei beati paesi anglosassoni, deve evidentemente contare su mezzi finanziari assai più vasti delle nostre ha costruito una *Casa di riposo per le massaie del West* su una delle spiagge più belle presso Sydney. Questa casa è arredata come una magnifica villa e le massaie coi loro figliuoli vi sono ospitate per un periodo di vacanze, in quell'epoca dell'anno che esse preferiscono e in cui i lavori agricoli subiscono una sosta.

MARIA BENTIVOGLIO.



MASSIMO GORKI E L'ITALIA

Due occhi azzurri, mirabilmente limpidi, sempre come nuotanti fra lagrime, illuminavano il rude, irregolare volto di Massimo Gorki, una specie di abbozzo di volto in pietra, o in argilla.

Era nato nei bassifondi. Figlio di tappezziere, ancora piccolo aveva perduto i genitori.

Dalla nonna mendicante aveva appreso l'amore e il perdono e la fede in Dio. Aveva conosciuto tutte le miserie, aveva fatto tutti i mestieri. A 19 anni, perduta la fede, si era tirato un colpo nel cuore, lasciando scritto di accusare nella sua morte Enrico Heine, che aveva inventato « il mal di denti dell'anima ».

Fu salvato e ritornò alla vita con una grande gioia di vivere: aveva detto che avrebbe voluto fondare una società di ottimismo.

« Ai miei occhi uno scrittore era una specie di mago, innanzi al quale stanno aperti tutti i misteri della vita, e tutti i cuori », scrisse rievocando la sua giovinezza. « Un buon libro tocca il mio cuore come l'archetto di un grande violonista, e allora il mio cuore canta, geme d'ira e d'angoscia, oppure gioisce, se il poeta lo vuole ».

Cominciò a scrivere prestissimo narrando quel che aveva visto, quel che aveva provato. Consigliava ai russi la lettura di Flaubert, a cui si dovrebbe sempre ritornare come a un modello, per apprendere in che cosa consiste la bellezza dello scrivere.

La sua massima ammirazione, però, era diretta al poeta della Provenza, Mistral: « non esiste nessun autore che sia meno letterato e più poeta di lui ».

Le complicatezze psicologiche restarono estranee alla sua anima; egli ha voluto *mostrare* coloro, con cui aveva sofferto, con cui aveva patito la fame.

Confessò, negli ultimi anni della sua vita, di aver avuto la tendenza « di rivestire gli uomini in abiti più festosi di quelli che indossavano ». Un misterioso rilucere emana, infatti, dai suoi compagni di via nella sua *Autobiografia*.

Gorki è anche stato colui che in Russia ha detto le osservazioni più profonde su Leone Tolstoj.

Divenne celebre a un tratto, giovanissimo, e portò con grande modestia la sua celebrità.

Conosceva il senso della gratitudine, e dedicò la raccolta delle sue opere a un umile avvocato, che lo aveva aiutato ai primi passi.

Una volta dimenticò la sua vocazione più profonda e scrisse un romanzo sociale per sostenere la dottrina socialista, ma in seguito se ne pentì.

Amò l'Italia, e vi visse come esiliato politico a Capri, finchè un'amnistia gli concesse il ritorno in Russia, poco prima della guerra mondiale.

Scrisse da Capri: « vivo in un modo molto interessante; è la mia consuetudine, una consuetudine che mi è stata concessa dalla natura.

Vedo molta gente, spesso ne sono rapito, talvolta ne segue la delusione; allora resto triste, poi vado incontro a nuovi rapimenti come una donna.

Amo l'Italia sempre di più e di più. È il paese di grandi uomini, di belle fiabe, di sublimi leggende. È un paese festoso, bonario, buono, e amo la gente italiana con tenerezza, quasi con invidia, e credo che lentamente l'Italia va incontro a una nuova Rinascenza.

Pochi giorni fa sono stato a Firenze, a Lucca, a Pisa, a Siena. Con grande devozione ho ammirato la grandezza del passato, e il concorde lavoro del presente... e ho ricordato la nostra asiatica Arramas e tante altre città della nostra indolente, incerta patria ».

Tornò in Russia, durante l'ultima rivoluzione fece parte del governo del suo paese. Tentò di contribuire per salvare i valori della cultura russa. Molti scrittori, artisti, scienziati devono la vita al suo intervento.

Quali sono stati i suoi intimi pensieri si saprà soltanto se esisterà un suo diario, e se questo un giorno verrà pubblicato.

OLGA RESNEVIC.

Alessandro Serghèievic Pùshkin

« Là, sotto i giorni nubilosi e brevi
Nasce una gente a cui l'umor non dole »,

PETRARCA.

Alessandro Pùshkin, il poeta armonioso e spirituale, fu uno dei più completi e dei più complessi fra i grandi spiriti russi. Prosatore limpido e profondo egli portò la prosa narrativa, a una perfezione mai più raggiunta, e tanto meno superata, e con la sua famosa tragedia *Boris Godunòv* dette l'inizio al dramma russo.

Egli nacque il 26 maggio 1799, alla soglia del secolo in cui furono sperimentate e liquidate molte delle idee rivoluzionarie, sorte nell'epoca precedente.

Pietro il Grande, con uno slancio di sovrumana volontà, aveva sospinta la Russia sulla via del progresso della civiltà germanica, credendo di imporre con questo una coscienza.

Alessandro Pùshkin, restando in disparte nella vorticosità della vita del suo tempo e rasentandone



talvolta gli abissi, seppe approfondirla, congiungerla all'essenza originaria: fu il rivelatore della nuova coscienza, tratta dalle profondità dello spirito russo.

Divorato da un'ardente vita interiore aveva l'occhio acutis-

simo per le svariate manifestazioni dell'esistenza, e seppe rappresentarle con impareggiabile oggettività. Nessun altro, nè prima nè dopo di lui egli è riuscito a rendere giustizia a ogni epoca, a ogni popolo, a ogni creatura.

La sua passionalità meridionale, l'eredità dell'origine abissina della madre, si plasmavano con la disciplina dell'antica nobiltà paterna.

La stirpe dei Pùshkin non si era distinta in un modo particolare durante i seicento anni di esistenza.

Anche il padre del poeta, un tipico ufficiale della Guardia imperiale della fine del secolo, aveva compiuto il cammino abituale della gente del suo tempo, e del suo rango. Ancora fanciullo era stato iscritto nel reggimento, da adulto aveva dedicato tutto il suo tempo agli svaghi e alla società.

Più tardi aveva sposata la nipote del famoso moro di Pietro il Grande, era andato in congedo, e, trasferitosi in campagna aveva aperto le porte a una vasta ospitalità.

Per il salotto dei Pùshkin passarono i più noti poeti del tempo, vi si svolsero le più brillanti discussioni. Intanto i figli erano affidati alle cure della nonna, delle governanti, e in seguito dei precettori. Solo di rado, libero dagli impegni mondani, il padre radunava attorno a sè i ragazzi e leggeva loro Molière, senza

preoccuparsi quanto questi fosse accessibile.

Il piccolo Alessandro, un bambino timido e impacciato, poco amato dalla madre ardente e impulsiva, si consolava alle fiabe della balia Arina Rodionovna, e in seguito trovò rifugio nei libri nella vasta biblioteca del padre.

Cominciò a scrivere prestissimo, in lingua francese. A 11 anni pubblicò i primi versi. Il torpore si mutò in vivacità, il ragazzo divenne eccessivo e disubbediente non dava ascolto che alla balia e alla nonna, le uniche persone che amava.

Quando l'imperatore Alessandro I creò un collegio per i figli dei nobili, per educare dei collaboratori colti e fidati, Alessandro Pùshkin fu fra i primi trenta che vi furono internati nell'agosto 1815.

Il collegio si distingueva per la buona disciplina, che educava alla cortesia verso i superiori e verso gli inferiori. Grande attaccamento vi legava i discepoli ai maestri.

Fuori si svolgeva la tempesta del 1812. Gli echi di questa penetravano anche fra le mura del collegio. S'invidiava i fratelli maggiori che partecipavano alla lotta, si sfogava la brama dell'azione in discussioni e in rappresentazioni teatrali. Pùshkin, mordace, sarcastico, acuto, temuto ma ammirato, trionfa su tutti.

All'esame finale del collegio nel 1817, è presente anche il patriarca dei poeti, Dergiavin, che segue annoiato e sonnolento le discussioni. Alla tesi di Pùshkin si desta, ascolta attento, alla fine del suo dire si leva e con le lacrime agli occhi abbraccia il giovane poeta, che fugge commosso.

Il battesimo è compiuto. I circoli letterari lo conoscevano già: ora è accolto con un entusiasmo ancora maggiore da giovani e da vecchi.

Entra nel servizio governativo agli Affari esteri, pubblica una dopo l'altra le sue liriche e i suoi poemi, si butta a pieno nella vita.

Vuole vedere tutto, vuole conoscere tutto. Passa da un piacere all'altro, si batte in duelli, prende parte a società segrete.

Si prepara la rivolta del 1825: Pùshkin scrive un poema irriverente nei riguardi dell'imperatore. Il poema passa di mano in mano, è letto avidamente nelle due capitali. La notizia arriva all'imperatore, il poeta viene esiliato nella Russia del sud.

Durante i quattro anni dell'esilio il poeta apprende l'angoscia della solitudine, ma impara anche a conoscere la felicità. Fa conoscenza con la famiglia del generale Raevsky, si lega in amicizia fraterna con uno dei figli e s'innamora della figlia Maria. Scrive al fratello:

« Giudica un po' se non sono

felice: il cielo di mezzogiorno, il sole, vita libera e spensierata in una famiglia teneramente affettuosa, come me l'avevo sempre desiderata, ma fino ad oggi non ero mai riuscito a trovare ».

Maria andò sposa al principe Volkonsky, di 20 anni più vecchio di lei. Il marito fu uno dei partecipi alla sommossa del 1825 e fu condannato all'esilio in Siberia. Maria abbandonò il figlio e rinunziò ai beni per seguire il marito e rimase in esilio 40 anni.

Pùshkin serbò in geloso segreto il suo amore. In seguito ebbe numerose avventure, conobbe amori sacri e amori profani, ma l'immagine di Maria, l'ideale della donna russa vive nella dolce Tatiana in *Eugenio Onieghin*.

Dopo quattro anni di esilio nella Russia meridionale il poeta fu inviato alla proprietà materna, al nord, nel governo di Pskòv. Là, nella solitudine assoluta, si sprofondò nella lettura della Bibbia, del Corano, delle Cronache, in cui trovò le fonti del passato. Andò inoltre fra le genti, ascoltò i discorsi, raccoglieva i proverbi, e, come nella fanciullezza, fu consolato dalle fiabe e dai canti della balia Arina Rodionovna, la sua compagna di esilio. Venne alla conclusione che la vera grandezza sta non nella deviazione, ma nella massima espressione dell'umano, e scrisse *Boris Godunòv*.

Alla fine, desolato della solitudine, chiese e ottenne l'udienza dall'imperatore Nicola I.

— Che cosa avreste fatto se foste stato a Pietroburgo il 14 dicembre 1825? — Gli chiede l'imperatore.

— Sarei stato fra i ribelli. — Alla domanda se ha cambiato il parere, e se da la parola d'onore di diventare un altro Pùshkin riflette a lungo, poi tende la mano all'imperatore.

Cavallerescamente sincero, diritto e coraggioso, Pùshkin esce incantato dall'incontro con l'imperatore.

Anche il poeta ha fatto grande impressione all'imperatore, e la sera, al ballo, questi dice a qualcuno: « Sapete che oggi ho parlato con l'uomo più intelligente della Russia ».

Egli crede che ora cominci per lui una nuova vita, ma raccoglie invece nuove amare delusioni. *Boris Godunov* è accolto con freddezza, rimane incompreso dal pubblico, educato al gusto della letteratura francese.

Si svaga nel gioco, nelle feste, ma di tanto in tanto è ripreso dal demone del poetare. S'innamora della bellissima Natalia Gonciarova e la chiede in sposa. Dapprima è respinto, parte per il Caucaso, prende parte alla guerra contro i turchi e arriva fino ad Erzerum.

Al ritorno la sua domanda è accolta, e Pùshkin si sposa nel gennaio 1831.

Scrive a un amico: « A trent'anni la gente si sposa. Io faccio come fanno gli altri e probabilmente non mi pentirò. Mi sposo senza inebriamenti infantili. L'avvenire mi si presenta non fra le rose, ma nella sua severa nudità. I dolori non mi sorprenderanno, essi sono inclusi nel preventivo delle attese. Ogni gioia sarà una cosa inattesa ».

Natalia Gonciarova fu una donna bella quanto Pùshkin fu grande come poeta. Ella fu chiacchierata, calunniata, insidiata.

Pùshkin sfidò a duello un corteggiatore della moglie, il francese Dantes, si battè e fu ferito il 27 gennaio 1837.

Morì due giorni dopo, e fra le atroci sofferenze il suo pensiero costante era la moglie, e la preoccupazione del come la società le si sarebbe scagliata contro, dopo la sua morte.

E prima di morire disse: « Sollevatemi, andiamo, più in alto, in alto.... Andiamo », e spirò.

Il suo corpo fu accompagnato a mezzanotte, com'era l'ordine dell'imperatore, e sepolto nel monastero di Sviatogorsk.

Oh no, io non morirò intero,
Si sfaccerà l'argilla,
Ma lo spirito vivrà intatto nei sacri
[canti,

E vivente io sarò fin tanto che un poeta.
Sia pure uno solo in questo mondo canti.

OLGA RESUEVIC.



IL FEROCO SALADINO

(vale 33 punti!)

L'INTROVABILE SALADINO

L'EPIDEMIA DEL GIORNO

È un morbo che non perdona, che infierisce ogni giorno con maggiore violenza, facendo vittime su vittime; senza che nessun siero riesca a stroncarlo... Città e villaggi ne sono colpiti, e ovunque sorgono improvvisamente.... lazzaretti!

Ma no. I mercati delle figurine.

Che cosa sono queste figurine?

La trovata di una grande Società, che ha racchiuse e sigillate in pacchi di caramelle, di cioccolato, di pasta alimentare una serie di figurine, centuplicando in breve la vendita della sua merce. E il gioco consiste nel formare la serie completa di cento figurine, che si devono incollare sopra il disegno loro corrispondente, stampato in appositi album.

Ogni figurina porta un determinato nome; e c'è di tutto; dalla storia al cinema, dai personaggi classici alle celebrità di oggi. A presentazione di questi album — da uno a 150 — si ottengono numerosi premi, proporzionalmente; incominciando da una bella scatola di cioccolato sino a... una automobile Fiat, secondo il numero degli album completati.

Così fanciulli e uomini, ragazze e matrone, nipoti e nonni, tutti sono

diventati collezionisti, tutti raccolgono figurine, e ovunque la conversazione finisce col cadere sul « Feroce Saladino », l'introvabile, sul « Padrone di Casa » che sale di quotazione ogni giorno, su « Sto » o « Cric e Croc », o sul « Pekinese ».

Una vera mania collettiva.

La folla anonima e immensa ha di queste crisi, che volgarmente chiama « tifo »; crisi collettive la cui base psicologica si perde nel mistero della grande anima umana, che è in fondo anima di fanciullo. Con questa mania sono sorte ovunque, anche nei centri più piccoli d'Italia, le « borse scambio » delle figurette; e il fenomeno è veramente divertente.

A Roma questa « borsa » ha la sua sede principale in via Condotti, in un negozio di sinistra, dove si vende del cioccolato; e la folla è tale che nell'ora culminante — dalle 18 alle 20 — straripa dal negozio, e invade tutta la strada, tanto che la Società ideatrice del gioco è stata obbligata, come pure in altre città, a provvedere a sue spese alla manutenzione di alcune guardie dell'ordine, per sorvegliare l'assembramento, e placare le dispute troppo vivaci.



IL CONTE DI MONTECRISTO

20



STO
E IL SUO BUONAVVENTURA

16



GIULIO

20



IL PADRONE DI CASA

16



ATHOS

14



13

A Milano invece la « borsa » funziona in Piazza del Duomo, dove sotto i Portici, a tutte le ore del giorno, è facile barattare in base ad una classifica che dà come unità di valore una figurina chiamata « scartina ».

Abbiamo visto fior di professionisti, fra i più noti; ed eleganti signore, giovani e anziane; e fanciulli e fanciulle; ed anche contrattare con una serietà degna di miglior causa. Non solo, ma in molte città, a borsa chiusa — parliamo ora della Borsa vera, quella dei titoli reali —, gli stessi agenti di cambio, che qualche minuto prima hanno fatto danzare i milioni, sfoderano dalle loro tasche i pacchetti delle figurine, e iniziano un nuovo infantile mercato, che si limita ad un baratto, essendo proibito valorizzare la strana merce in denaro.

Le figurine formano un totale di quattrocento punti complessivi, pur non essendo che cento, delle quali ventuna di maggior valore, colle relative varianti secondo le richieste.

Mai muore e nipoti hanno ricevuti tanti dolci dagli zii e dai nonni; non solo, ma in un negozio del centro di Milano abbiamo visto distribuire gratis a sconosciuti — in prevalenza belle ragazze però — sacchetti e sacchetti di caramelle e cioccolatini, comprate da fanatici che trattenevano per loro soltanto la figurina.

Si narra anche di una ricca signora che avrebbe acquistato allo stesso scopo per seimila lire di cioccolate regalando poi alle Opere Assistenziali, e di un prodigo e pazzoide fidanzato che inviò un'enorme gerla di pacchetti alla sua promessa.

La conclusione? decisamente il mondo non invecchia, se è ancora così infantile.

Oppure ci troviamo di fronte ad un sintomo di senilità?

LYDEL.



MADAMA BUTTI

14



11



15

PERUGINA



16

CRICK E CROK

IL CUOCO DELLA TRIBU

15



MADAMA D'ARMUAGLAS

13

Col binocolo alla rovescia

Ecco fatto! E intanto se ne sono andati e mi hanno piantato qui solo con Carolina.... Adesso tra poco mi toccherà di sciropparmi una favola di quelle proprio buone per divertire i grandi.... Eh? se hanno tanta smania di raccontarle, è segno che ci si divertono.... Povera Carolina, lei è vecchia e bisogna pure che giochi a qualche cosa.... Quando parla del drago fatato le pare proprio di starci sopra; io invece quando sarò più alto andrò sull'aeroplano.... o forse mi faccio comprare dallo zio un autogiro....

Se ne sono andati e, come al solito, Mammina faceva gli occhi grandi così per dirmi: « Mi raccomando, non fare guai! » Guai! I grandi, proprio, certe cose non le possono capire.... è inutile.... Papà tutte le volte che mi vede occupato mi dice: « Che sfasci? ».... e Mammina che curiosi gridi fa quando mi vede col mio abito da guerra, da « Occhio di Falco » capo tribù.... Eppure Lei si fa la « faccia » tutti i giorni.... Oggi era truccata molto bene, Mammina.... peccato che dopo non la possa baciare.... Loro ci tengono ai loro giuochi, io quando faccio il pellirosse le salto al collo e stropiccio il mio viso al suo, anche se mi va via il color cioccolato.... E lei dice che sono un bimbo dispettoso. Però Mammina bisogna compatirla, è una donna – dice Papà – e si sa le donne sono capricciose. Mammina, poi, è proprio una bambina.... L'altro giorno, perchè era entrata dalla finestra quella cavalletta, che non hanno voluto farmi prendere « no, no, la faresti soffrire, povera bestiola! » e poi l'ha ammazzata Carolina con la scopa, Mamma per scherzo è salita sul tavolo, e poi non voleva scendere e Papà l'ha presa in braccio e se l'è portata per tutta la casa.... Giocavano proprio come due pupetti; bisogna lasciarli fare; del resto, ci si divertono! Giocano sempre.... Papà in ufficio, con tutti quei campanelli.... che basta spingerne uno e viene fuori un usciere, ci ho provato io e Papà mi ha dato una botta sulla mano.... Però io lo lascio fare quando si mette a provare il mio trenino meccanico, e finisce poi sempre per guastargli la molla....

Mammina quando gioca ad aver mal di testa, Papà la sera se la porta al cinematografo.... Quando duole la testa a me, e sento tanto caldo, allora viene il dottore e poi mi fanno prendere quella porcheria.... A Mammina non sarebbe possibile inghiottire l'olio di ricino.... Per questo Papà invece la porta al cinematografo.

L'unico vizio che proprio dovrei farle perdere è quello di chiamarmi Totò.... come quel cagnaccio brutto peloso della zia Marietta.... È vero che Mammina avrebbe tanto sperato un cagnolino e invece Papà ha preferito me.... Totò poi è un nome da persone grandi, l'amica di Mamma si chiama Lulù, lo zio lo chiamano Fofò.... Anche Mammina, non si chiama Ninni? È tanto bello il nome Antonio.... Antonio, figlio della Lupa.... La prima volta che mi fanno bere quella porcheria, faccio il patto che non mi chiamino più Totò....

Ho una certa fame! deve esser l'ora della merenda, ma Carolina ancora non si vede.... Io sò di un certo posticino dove Mamma mette la marmellata.... Ma se

glie la prendo Mammina si dispera perchè a Lei glie ne resta poca.... è meglio che aspetti....

Toh! Il mio gioco di pazienza dove s'è andato a ficcare? Poi mi dicono che sono uno sciattonc, e Mammina si mette le mani nei capelli, manda in su gli occhi fino a che si vede solo il bianco, e grida: «Questo ragazzaccio mi farà venire le palpitazioni!». Però Greta Garbo gli occhi li rivolta meglio.... Ma dove si sarà cacciato il mio gioco?

Ecco qua, lo dicevo! Se l'era portato in camera Papà, zitto, zitto.... Beh, glielo lascio.... così ci si diverte questa sera.... Eh, ci vuole pazienza con la gente grande!

Suona il telefono! adesso vado a vedere io, perchè Carolina non ha ancora imparato a rispondere....

«Sei tu, cretina? — Antonio, sono! Oh, seusi tanto, signora, credevo fosse Mariannina.... — In castigo? Oh! Che ha fatto? — La perdoni, signora, che vuole.... è una bambina.... — Perchè ride? No, Papà non c'è.... Mammina è uscita con Papà.... — Sì, sì.... erano tutti allegri.... — Oh, signora! Ah! non diceva a me?... Sì, Papà a quest'ora è sempre a casa; ma Mammina ha voluto che l'accompagnasse.... — Si immagini, signora.... Va bene. E perdoni a Mariannina.... — Le dica che domani le porto quel libro con le figure.... — Grazie, arrivederla, signora!... ».

Non c'è che dire.... rispondo proprio bene al telefono.... Però, in fondo, che Mariannina sia in castigo ci ho gusto.... Fa la grande, beve la camomilla con le signore, alle cinque, e poi mi fa le boccacce quando nessuno vede!...

Che voce curiosa faceva la signora Milli che credeva che rispondesse Papà.... Deve essere un suo modo di giocare....

Però io questa telefonata non la dico.... Nei giochi dei grandi non mi voglio impicciare....

Oh, finalmente, Carolina! C'è la merenda?... E adesso me la racconti la storiella?...

GHIROLA.



I popoli dalle culle vuote non possono conquistare un'impero e se lo hanno verrà un tempo in cui sarà per essi estremamente difficile, forse, conservarlo o difenderlo.

MUSSOLINI, Lucania, 15-7-36-xiv.



Intarsio in legni naturali. — Dis. dell'arch. Ottavi Cabiati, es. da G. Anzoni. — VI Triennale di Milano.

VI^a Mostra-mercato nazionale dell'Artigianato

La VI Mostra-Mercato Nazionale dell'Artigianato svoltasi nei padiglioni dei giardini dei Littoriali in Firenze dal 25 aprile al 10 maggio dell'anno corrente, ha assunto per la prima volta questa denominazione voluta dal Duce; in seguito alla visita fatta alla precedente V Fiera Nazionale dell'Artigianato, il Duce precisò infatti che la manifestazione mirasse ad una duplice affermazione nel terreno artistico e nel campo economico, dandole perciò uno speciale carattere, che trova nel nuovo nome la più perfetta corrispondenza.

L'organizzazione della VI Mostra è stata dal Comitato provvisorio (diretto dal Dott. Paolo Faina) affidata alla Federazione Nazionale degli Artigiani e da questa, per competenza, al proprio organo tecnico, l'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie. E l'Enapi fino dal gennaio 1936 pubblicò il Regolamento della Mostra ed i seguenti Bandi di Concorso:

Concorso di Ambientazione; Concorso per tessuti di ginestra; Concorso per tessuti di canapa; Concorso per arredamento di vetrine (riservato ai commercianti fiorentini); Concorso per un articolo descrittivo della Mostra (riservato ai giornalisti italiani).

Dei premi aggiunti al Concorso ambientazione sono stati messi a disposizione del Comitato, uno della Soc. It. Linoleum (L. 2000) ed uno dell'Ente rinnovamento Esercizi di Firenze (L. 4000).

Undici architetti, dei quali otto fiorentini e tutti molto addentro al movimento artigiano, furono invitati dall'Enapi a preparare i progetti di sistemazione, della Fiera Artigiana, affidando un reparto ad ogni artista.

Tali lavori venivano così distribuiti:

Bosio, reparto Ceramiche e Vetri; Chiari e Malchiodi, reparto Giocattoli e Sport; Fagnoni, reparto Ambientazione; Gamberini, reparto Artigianato vario; Guerrera, reparto Illuminazione; Guerrini, reparto Tessuti; La Padula, reparto Antisanzionista; Mannozi, reparto Vettrine; Michelucci, Facciata; Romano, Sala Giotto.

Il 5 marzo così, a soli 50 giorni dalla inaugurazione si potevano iniziare i lavori.

Il 25 aprile 1936, S. E. Lantini, Ministro delle Corporazioni, inaugurava in rappresentanza del Governo Fascista ufficialmente la Mostra, alla presenza delle Gerarchie dell'Artigianato e delle Autorità fiorentine e di numerosissimi e autorevoli invitati.



Così si apriva al pubblico la VI Mostra-Mercato Nazionale dell'Artigianato, non soltanto rinnovata nella denominazione, ma soprattutto con caratteristiche ben diverse dalle precedenti Fiere Nazionali dell'Artigianato. La progressiva e costante evoluzione dell'Artigianato si è eloquentemente confermata in questa ultima manifestazione dimostrando quale formidabile ed insostituibile complesso di forze e di energie occupi nel quadro dell'economia e della politica della Nazione.



Azione antisanzionista.

Il salone Antisanzionista accoglieva i campionari di circa duecento produzioni che gli artigiani italiani durante le sanzioni nel giro di pochi mesi crearono in sostituzione di altrettante produzioni che ci erano finora venute dall'estero. Questa mostra Antisanzionista rappresentava la sintesi di una vasta opera di organizzazione per la difesa dell'assedio economico che l'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie, sin dal marzo del '36 volle promuovere d'intesa con la Federazione Nazionale Fascista degli Artigiani iniziando una pronta azione diretta a individuare gli articoli, già acquistati dal mercato italiano da fonti straniere per sostituirli con articoli identici o simili, fabbricati da piccole aziende industriali e artigiane nazionali.

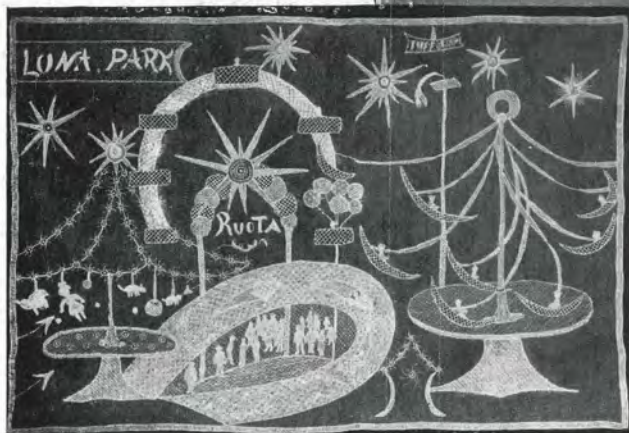
L'azione dette luogo ad un largo movimento di iniziative, sia per perfezionare e sviluppare attrezzature già esistenti, come per attivare nuove produzioni.

Ambientazione e arredamento.

Del massimo interesse è inoltre riuscito il Concorso Ambientazione nel quale sono stati rappresentati 120 ambienti, inviati da ogni parte d'Italia (mobili e accessori) divisi in tre categorie di arredamento: signorile, medio-economico, popolare-rustico. Questi ambienti erano il frutto della collaborazione di gruppi di artisti ideatori e di artigiani esecutori. È motivo di soddisfazione aver potuto constatare come anche qui i partecipanti abbiano avuto cura di dare agli arredamenti carattere di schietta italianità e abbiamo esclusivamente adoperato materie prime nazionali.



I RICAMI DI PIA DI VALMARANA



Dalla leggendaria tovaglia di Cividale Pia di Falmarana trasse la prima idea dei suoi lavori: subito dopo la guerra cominciò a far lavorare un gruppo di ragazze disoccupate.

Fu aperta poi una scuola-laboratorio, d'accordo con la Società d'Arte Decorativa Italiana e i lavori, per la tecnica nuova, per i disegni bellissimi, alcuni dei quali ispirati da quel grande artista che è Antonio Zecchin, furono subito molto apprezzati nelle varie Esposizioni d'Arte Decorativa. La caratteristica di questi lavori consiste nella leggerezza dei chiaroscuri, nella scelta delle stoffe (organdis, bisso, sete leggerissime) nei disegni, improntati sempre ad un raro senso d'equilibrio.

Pia di Valmarana merita soprattutto un grande elogio perchè fu veramente la prima a tentare una interpretazione moderna del ricamo, utilizzando e trasformando vecchie tecniche con intendimenti nuovissimi.



IL CORALLO

Se si volesse cercare il motto che meglio s'adatti alla nobiltà del corallo, questo sarebbe veramente «Frangar non Flectar» a meno di non volerne creare un altro sulla sua prima sillaba «cor» che in latino ed in linguaggio poetico vuole dire: cuore. Studiando un poco la semasiologia del corallo troveremo Eustazio che lo fa derivare da Kore: fanciulla, in ricordo di Medusa e della favola poetica che Ovidio ci narra in merito nelle metamorfosi. Plinio lo deriva da Kura: taglio, a giustificare che il taglio del corallo è da farsi col ferro.

Altri pensano a Korèò: ornare, ed altri ancora al sanscrito: Kura, che pare volesse dire, rosso....

Gli orientali, nella loro sempre viva fantasia, trovano per il corallo nomi poetici che meglio ne ricordino l'origine, l'aspetto o la bellezza; così i cinesi che lo distinguono col doppio segno di «San» (cosa preziosa) e «bwu» (strumento sacro usato per il culto nelle pagode) o gli indiani che lo chiamano: l'arboscello marino o l'amante del mare; ma il motto «Frangar non Flectar» ne rispecchia invece egregiamente il carattere indomito quant'altri mai. Col corallo non si viene a patti: o l'artista lo impiega prendendo lo spunto dalla stessa inimitabile fantasia delle sue forme, ed assecon-



[Spillo di corallo e madreperla. - Disegno di Blasi, esecuzione di U. Nobile di Torre del Greco, modello ENAPI.]



Spille in corallo. - Artigianato di Torre del Greco.

dando così la fantasia stessa del corallo con la propria, oppure è l'artista che vuole ridurre il corallo alla propria fantasia, ed allora... «frangar»! bisognerà schiantarlo, ridurlo a pezzi e solo allora, ed ancora, del corallo se ne farà ciò che si vuole.

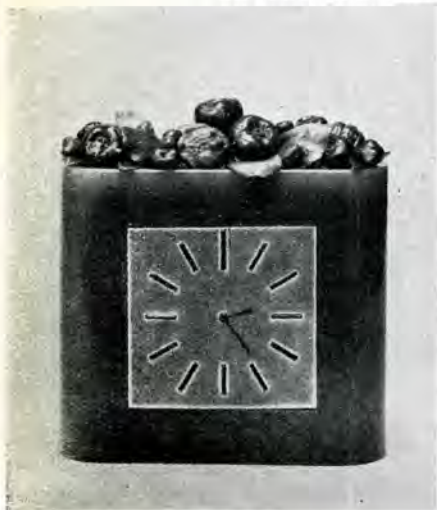
Gli artisti che preferirono ispirarsi al corallo, ci hanno dato ad esempio quel meraviglioso «albero della croce» conservato nel municipio di Lucignano, preziosissimo reliquario della prima metà del Quattrocento e nel quale, l'albero a forma di croce a molti palchi termina i suoi rami con frasche naturali di corallo nostrano così che sembra veramente che le cime fiammeggino. Altro lavoro di questa ispirazione è la deliziosa statuetta di Dafne al museo di Cluny a Parigi, opera del tedesco W. Jamnitzer (XVI secolo). La figurina di metallo dorato ha le braccia levate e dai polsi e dalla testa scaturisce un intero cespuglio di corallo rosso vivo che veramente meglio di qualsiasi altra materia esprime con efficacia tutto il tormento che è nel sangue giovanile della ninfa nell'atto di tramutarsi in pianta.

Dal corallo allo stato naturale con applicazioni di altre materie ne ha ricavato effetti mirabili il giapponese Kimba, ma altri esempi pur meno importanti li troviamo ancora a Parigi, al Louvre, tra i lavori dell'Artigianato e delle orficerie italiane del XVI secolo in un bel cucchiaino con smalti su metallo ed il cui manico ricavato da un solo lungo e diritto ramo di corallo; e nell'altro manico, appena lavorato per meglio adattarlo alla mano che lo afferra, di un pugnale inserito nel fodero stesso d'una bella daga italiana una *cinquedeà* della stessa epoca.

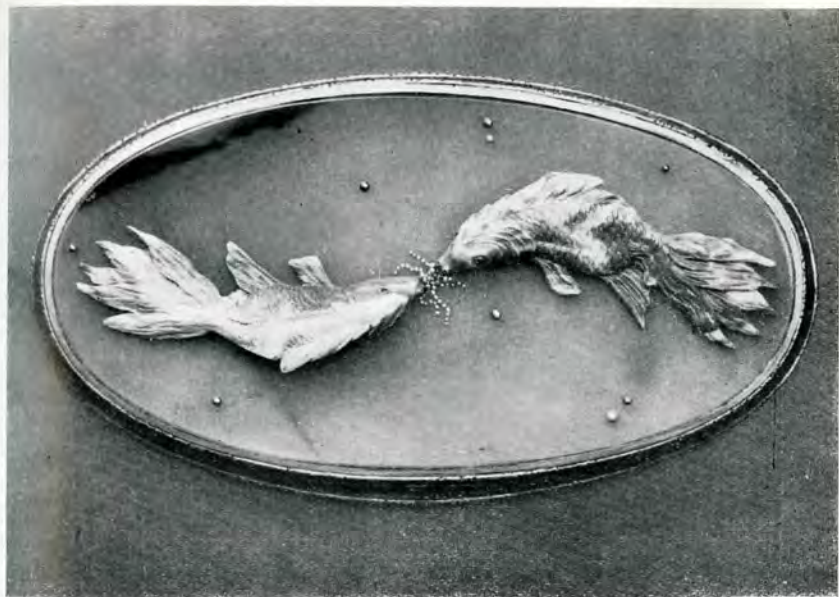
Tra i lavori degli artisti che preferiscono spezzare il corallo anzichè seguirlo nei suoi capricci, ricorderemo quei grandi piatti di bronzo smaltato, a motivi moreschi e lineamenti ornati di corallo, che sono al Kunsthistorisches Museum di Vienna, piatti che sembrano usciti dalle stesse officine delle due patere che sono al Museo di S. Martino a Napoli o di quella placca d'argento dorato e corallo, di proprietà delle LL. AA. RR. e II. i Principi di Piemonte, tutti lavori trapanesi, del secolo XVII e nei quali il corallo nostrano, accoppiato alla lucentezza del metallo ed al bianco caldo dello smalto trovava efficacissimi effetti decorativi. Ricorderemo gli altari di corallo (quello del Museo Pepoli a Trapani, e quello del Museo di S. Martino a Napoli) e la famosa «montagna di corallo» del Marchese di Pescara con ottantacinque figure in tondo-

rilievo, la «Susanna sorpresa» nel Museo Settala di Milano, ricavata con i due vecchioni da un solo tronco di rosso di Barberia ed il paleotto del Museo Pepoli, e quell'altro di Palermo, e l'ostensorio della chiesa madre di Benevento, e quello della famiglia Ascione di Torre del Greco; e le pianete e i calici e le lampade che gli «scultori» trapanesi ossia per antonomasia gli artigiani del corallo del XVI e XVII secolo offrirono alla meraviglia del mondo.

Questo, il passato glorioso, che è bene ricordare. Oggi il corallo torna ad essere valorizzato dagli artisti e utilizzato persino nel campo della moda — tuttavia ha sempre tre grandi nemici: l'incomprensione e diciamo pure la superficialità del grosso



A. Ravasco - Orologio in agata grigia.
Decorazione di corallo.



A. Ravasco - Scatola in agata - I pesci sono in corallo - Decorazione in perle.

pubblico, la difficoltà della materia, ed il tenace tradizionalismo, ma in compenso ha anche grandissimi amici ed assertori, primissimi tra i quali le LL. AA. RR. e II. i Principi di Piemonte che conservano nel loro tesoro principesco una ricca collezione di oggetti in corallo o con corallo, antichi e moderni.

Un grandissimo propagatore del corallo come gemma di lavorazione puramente nazionale è Alfredo Ravasco, un artista che sa ritrovare ed esaltare nella materia bella il proprio pensiero ed il proprio buon gusto. Se Alfredo Ravasco fosse un pittore, la frase che meglio gli si addirrebbe è, che « sente il colore »; e se il colore è, come dice D'Annunzio, « lo sforzo della materia per divenire luce », si spiega anche perchè il Ravasco abbia scelto, per la propria tavolozza, le materie più luminose che la natura ci ha date, ossia il corallo e le perle, le pietre preziose e le pietre dure, gli avori e i ricchi marmi, l'oro, l'argento ed i metalli rari, e tutto ciò che più sembra avere assorbita e conservata in sé qualcosa di ciò che appare essere quasi l'essenza stessa della luce.

Il Ravasco si potrebbe chiamare un artigiano-principe appunto perchè, come tutti gli artisti puri, egli, nel suo lavoro, dimentica totalmente il valore intrinseco dei suoi « colori » per non vederne che le armonie: armonie di grigi e celesti, di ori su verdi e neri, di bianchi su viola, e su queste armonie, qua e là, il corallo fissa una nota più viva, mette uno squillo di luce più calda. Il valore, dirmo così, commerciale, non ostacola mai la fantasia creatrice.

Colorista per eccellenza, il Ravasco ci sembra, abbia indicata con chiarezza come debba impiegarsi e valorizzarsi il corallo: mai fine a se stesso, ma nota so-

stanziale di colore per accentuare il motivo centrale. Il corallo infatti, per sua precisa natura, difficilmente si adatta a forme volutamente troppo semplici e lineari, a meno di non essere ridotto ad un lavoro di pezzetti e con sfrido considerevole: da qui la difficoltà di piegarlo ad un'arte *troppo* novecentista appunto perchè i blocchi di corallo, tortuosi ed ineguali come sono, si adatteranno sempre di preferenza ad un'arte estrosa e personale. Lo stesso suo colore, troppo acceso e brillante, è di per se stesso quasi un ostacolo alla creazione di oggetti nei quali il corallo predomini; chi lo ama veramente e lo comprende, lo userà sempre e soltanto con sapiente avarizia, ma in modo che la sua generosa fiamma riscaldi ed illumini di sè tutto quanto gli fa da base o da corona anche se ciò fosse di materie più preziose di lui.

Dalle creazioni che su questa linea il Ravasco ci ha mostrato a Parigi al « Jeu de Pomme », all'Esposizione Internazionale di Budapest, ed a quella recentissima della Biennale di Venezia (tale da scuotere l'apatia del pubblico per questa gemma di lavorazione tanto tradizionalmente e schiettamente italiana), sino ai gioielli minori e agli oggetti e alle utilizzazioni recenti (come bottoni, fibbie ecc.), che l'artigianato di Torre del Greco appresta con rinnovata fede, risulta che la lavorazione del corallo è e più che mai in linea, e vincerà anche questa battaglia per una moda sempre più italiana ed indipendente da qualsiasi influenza straniera, sia d'ispirazione che di lavorazione.

REN. FER.



« Costantina » Una signora piemontese che vive a Roma, assolutamente autodidatta e vissuta lontana da influenze artistiche, matematica e scrittrice per i bambini, cominciò spontaneamente a disegnare e poi a scolpire dopo la sessantina. Lavora unicamente in plastilina, con arnesi rudimentali che si è foggiate da sè e fa ritratti e composizioni simboliche.

LA SCUOLA DEI CIECHI



Ciliegge mature.
Disegno di un alunno della 5ª elementare.

Quando si pensa al cieco, ci si sente nel buio, nella tristezza, nell'abbandono. Per molti infatti, persiste l'idea, che il cieco sia un povero disgraziato.

Ma da vari anni in qua, la vita del cieco è del tutto mutata, mercè l'istruzione obbligatoria da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale che benevolmente ha fornito i mezzi, affinché non manchino bei locali e ricchezza di materiale didattico.

Ideatore e promotore della riforma per i ciechi è stato il ben noto Prof. Augusto Romagnoli, che, cieco fin quasi dalla nascita, riuscì ad ottenere la fre-

quenza alle scuole pubbliche, laureandosi in filosofia ed ottenendo la cattedra di insegnamento nei licei alla pari dei vedenti.

Il Prof. Romagnoli attualmente dirige la R. Scuola di Metodo per gli Educatori dei Ciechi di Roma, scuola modello, da lui ideata e attuata. Il Ministero dell'Educazione Nazionale, con larghezza di comprensione e di mezzi cooperò alla bellissima ideazione.

La scuola è situata in una villa amena, il Casala di S. Pio V presso la Madonna del Riposo, e accoglie 70 alunni. È frequentata ogni anno da un gruppo di giovani maestri che vi fanno il tirocinio per abilitarsi come educatori dei ciechi. Questa scuola è l'unica in Italia che prepari gli educatori vedenti o ciechi. Molte sono le donne che si dedicano con paziente energia a questo studio-apostolato.

Il programma per i ragazzi ciechi che in questa scuola si svolge è come quello dei vedenti: materie culturali propriamente dette, lavoro manuale educativo, giochi, ginnastica, orientamento, musica.

I piccoli costruiscono, coi mattoni di legno, case, chiese, torri; lavorano con la creta modellando uccellini e frutta. Un bamboccio di tre anni ha fretta di terminare la gabbia coi cartoni e



Disegno di un alunno sor'co e cieco di 5ª elementare.



Costruzione eseguita in collaborazione da alunni del giardino d'infanzia e della 1^a elementare.

bastoncini per l'uccellino che ha avuto in regalo. Stanchi del lavoro i piccoli si disperdono fra i viali delle aiuole fiorite e volano sui tricicli e sui pattini, altri fanno gare di giuochi al bersaglio.

Passando alla prima e seconda classe, il giuoco e il lavoro manuale è più complicato, ma tende sempre al pratico e all'utile. Meccano in legno, in ferro, incastri; i giorni di vacanza i ragazzi non si annoiano perchè creano con le proprie mani i giuocattoli: trenini, aeroplani, carrettini, ecc.; gli studenti di terza e quarta collaudano il lavoro dei piccoli facendone osservare qualche imperfezione.

Anche il disegno è materia di studio per i ciechi, e non è raro vedere un ragazzo che col suo bravo cuscinetto e cordoncino, disegna due suoi compagni che giuocano a pallone.

Nelle classi successive il lavoro manuale prende più importanza e si va ampliando: disegno topografico, spontaneo o copiato dal modello; costruzioni col meccano in legno, in ferro, a strisce, per l'applicazione delle materie di studio, geografia e fisica. Lavori in plastilina mettendo in rilievo la

scena di una poesia o di un racconto, o concretando lo studio della geografia. Anche i lavori in legno e giunco non vengono trascurati, sempre a scopo educativo e non professionale, trattandosi di alunni delle elementari. Si dà molto sviluppo al lavoro manuale femminile, cominciando dalla maglia e terminando con la confezione di biancheria, taglio e lavoro a macchina. Le ragazze vengono esercitate anche alle faccende domestiche e al giardinaggio.

Un passo marziale attira la nostra attenzione: scaglionati in terziglie, dai



Il giuoco del pallone.
Disegno di un alunno di 3^a elementare.

lupetti agli avanguardisti, gli alunni ciechi marciano dirigendosi alla bella palestra per eseguire gli esercizi ginnastici. Non si può dire che siano ciechi, tanta è la sicurezza e l'elasticità dei

cano alle pertiche. Sciolte le file, corrono per accaparrarsi la bicicletta o il pallone per una partita in regola.

La musica non è più la sola ancora di salvezza per il cieco, essa rientra nel programma scolastico come materia intellettuale artistica e si inizia fin dal giardino d'infanzia con esercizi ritmici e già in seconda classe i piccoli sono preparati al dettato musicale e al canto di solfeggi a due voci. Nelle classi successive aumentano le difficoltà, ma sempre graduandole, si riesce a fare studiare il piano a tutti e ad ottenere da alunni delle classi elementari, cori a tre e a quattro voci senza accompagnamento. Vedendo questi ragazzi al lavoro, allo studio o nelle ore di ricreazione, ci si domanda se veramente siano privi della vista. In un'atmosfera di luce e di giocondità la loro vita si svolge sana ed attiva. Ed anche questa grande opera di bontà rigeneratrice è stata realizzata per volere del Governo Fascista.

M. L.



Il cacciatore.
Eseguito da un alunno di 5^a elementare.

movimenti. Eseguono gli esercizi obbligatori dell'O. N. B., salti con pedana, salti in altezza, poi si arrampi-

Inchiostri da Scrivere

“RAPID”

i migliori.

Società Anonima Italiana

“ETELIA” FIRENZE



BISCOTTI



Qual'è quella casa che ne può essere sprovvista? - Tolgono sempre d'imbarazzo: Una visita improvvisa, una refezione, una merenda all'aperto - Sono un alimento sanissimo per tutti: bambini, convalescenti, persone di età, perchè digeribilissimi e ricchi di sostanze nutrienti.

I biscotti italiani sono sempre presentati col gusto e la cura che distingue tutti i nostri prodotti. - Il biscotto si conserva a lungo e come è messo in commercio dai nostri produttori, è ben protetto e salvaguardato anche igienicamente.

FIOR DI FARINA
GRASSI
ZUCCHERO
FRUTTA



CACAO

Bensedorp

BENSENDORP SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GENOVA - NERVI

LE ERBE AROMATICHE

Da Galeno la medicina, con orientamenti decisamente vegetali, passò a Roma e trovò, in seguito, ampio sviluppo, per profondità di studi, nella celebre scuola salernitana.

Così tutto il rifiorire di naturismo, vegetarianismo, ecc. che ci viene presentato come cosa nuova, non è che un ritorno a fonti naturali di benefici salutarì elargiti, con tanta dovizia, dal Signore, studiati e conosciuti dalla nostra antica civiltà.

L'evoluzione e il trionfo della chimica non hanno distrutto questi valori.

La medicina aiuta la divulgazione della conoscenza di tanta immensa ricchezza. La scoperta delle diverse vitamine negli alimenti ha portata una supervalutazione dei vegetali e nella dieta e nelle cure mediche, di facile applicazione.

Ma le piante, dagli alberi agli arbusti boschivi, dalle erbe alle ortaglie, hanno preziosi, talvolta sconosciuti, donativi.

Gli alberi, dal noce che offre radici e foglie, mallo e polpa, per la nostra salute, all'eucalipto malarifugo, al pino resinoso, al tiglio profumatissimo a quelli gioiosi da frutta, esaltano tutti le forze risorgenti della natura.

Così gli arbusti: dal lauro od alloro che non inghirlanda solamente i ruderi imperiali del Palatino ed incorona le fronti dei poeti, ma è curativo e medi-



camentoso nelle sue foglie, all'arancio ed al limone dalle mille stille di essenza benefica e profumata.

Volgiamo ora la nostra attenzione soltanto alle pianticelle che formano il patrimonio erboristico della nazione, utili nell'alimentazione, nella medicina e nell'industria dei profumi.

La maggior parte di esse cresce spontaneamente nei boschi, nelle vallate, nei prati, in collina, inoltre si coltivano negli orti e nei giardini.

Il Governo Fascista ha preso in grande considerazione questo patrimonio nazionale che permetterà l'esportazione e una più ampia industria farmaceutica e profumiera. La legge 8 gennaio 1931 disciplina la raccolta e il commercio delle erbe mentre la Mili-

zia Forestale è incaricata di tutelarne lo sviluppo e la vita.

Per la difesa e il commercio è stato costituito un ufficio nazionale di esperti. E per la divulgazione, atta a spronare piantagioni e raccolte, si sono organizzate mostre, convegni, corsi di insegnamento presso le scuole e presso i Fasci Femminili e persino un corso regolare alla R. Università di Parma.

Ricchissimo di erbe medicinali è il Friuli ove crescono le qualità più varie.

Nell'economia si registra che il Friuli, per la sua ricchezza naturale, incassa più di un milione all'anno. Molto se si pensa che in questa cifra non sono comprese le piante di minore incetta come la belladonna, il giusquiamo, le gemme di pioppo, la barba di mais, l'antillide.

Alcune ditte straniere nella zona bassa friulana, lungo il mare, hanno raccoglitori propri di altea. Ricercatissimo nella zona alpina, per l'industria dei liquori, il calamo. Il solo Friuli può tenere ed alimentare un mercato erboristico con veri e propri consorzi che si occupano anche della distillazione a fresco delle erbe e dei fiori con piccoli alambicchi portatili.

In Sardegna, ove pure esiste una messe prodigiosa erboristica, si svolse nel 1931 un convegno allo scopo di valorizzare questo naturale patrimonio dell'isola.

Durante la guerra già fu portata l'attenzione sulla quantità di digitale, genziana, alcea, stramonio, centaurea, giusquiamo, scilla, elementi necessari all'industria farmaceutica e si iniziò una raccolta ed un commercio veramente proficuo. Ora, il risvegliato interesse per questi piccoli tesori della terra, promette che le industrie del genere saranno allargate e potenziate.

Come in Sardegna, esiste nella Calabria montana e in Sicilia una varietà



erboristica industrializzabile per la profumeria.

Sono i fiori delle Alpi, il timo selvatico della Sicilia, la menta piperita



del Piemonte, il mirto delle rocce granitiche sarde, offerta divina all'umana intelligenza perchè possa e sappia servirsene.

Nella ritrovata coscienza economica, l'amore per la nostra terra ci fa sferzare ridicole manie esterofile in fatto di profumo e, diciamolo pure, certi nostri cattivi esemplari di produzione. Si è usciti dal periodo di tentativi sterili dell'impreparazione e della poca fiducia. Anche l'industria dei profumi così vicina e connessa all'erboristica, misura le proprie possibilità, e riesce ad esportare in Francia che vanta il primato di questa produzione. Le nostre giovani organizzazioni profumiere spediscono essenze naturali e profumi anche in Estremo Oriente, in Africa, nelle Americhe e nell'India.

Le essenze sintetiche sono adoperate pure nelle industrie alimentari come vini, liquori, sciroppi, ed è recente l'impianto di una modernissima distilleria e fabbrica di succhi a San Paulo del Brasile, filiazione dell'Esperis italiana. Negli stabilimenti di Milano, di Napoli, di Torino, di Briga Marittima (specializzato per la lavanda) e di molte altre località, si stillano profumi non solo dai fiori e dagli agrumi ma dalle modeste e nascoste erbe dei prati.

Le massaie rurali sono già interessate dalle Organizzazioni Fasciste.

Avere sott'occhio, giornalmente, ciò che giova all'organismo e servirsene a tempo è contribuito a quella sanità fisica principio di tutti i beni della terra.

Avviciniamoci dunque un po' più alla conoscenza erboristica.

La vainiglia serve alla preparazione di dolci e rosoli. L'erba canfora si adopera per oli profumati, è calmante di dolori e antiparassitaria. L'erba santamaria che è buona in frittata concorre a formare un ottimo aceto aromatico.

La cedrina, pregiata pel suo profumo, dà un the squisito.

La salsapariglia è forte depurativo.

Il basilico rallegra il cuore, dice un antico saggio, e fa bene alla testa; noi diremo che rallegra le vivande e fa bene allo stomaco.

Il prezzemolo è assai introdotto in cucina ma quasi tutti ne ignorano le proprietà. I principi aromatici che contiene eccitano l'appetito e favoriscono la digestione. Agisce sul sistema nervoso e per questo da taluni non è sopportato. L'olio essenziale che contengono le radici fa sì che siano adoperate nelle campagne per decotti diuretici.

Dai semi di prezzemolo si estrae l'appiolo, sostanza speciale febbrifuga.

Il prezzemolo ad infuso è antinevralgico, è giovevole applicazione nelle contusioni, ferite, echimosi, ed è anche emostatico nelle emorragie specie nasali, antisettico per le punture di vespe, tafani, ecc.

Alcune formule di polveri galattifughe in commercio par che debbano il loro potere al prezzemolo. I semi ben essiccati e in polvere sono antiparassitari.

La salvia vuole essere anch'essa una pianta preziosa. Il famoso the svizzero e l'aceto aromatico senza la salvia non potrebbero avere tanti pregi.

Ottimo rimedio contro le digestioni difficili per questo si unisce a taluni cibi pesanti.

Un decotto calmante è l'infusione di queste foglioline privilegiate.

Si può adoperare anche per i neonati a piccole dosi in caso di coliche.

Chi soffre di cattiva digestione, crampi di stomaco, vertigini può adoperare la salvia polverizzata sugli alimenti.

Vino e salvia formano un buon colutorio per la bocca. La salvia in lozione è contro le lentiggini, i foruncoli, pruriti, eruzioni cutanee e geloni, infine

è utile alla crescita dei capelli e usata nel bagno dei piccoli rinforza assai.

Se poi vorremo un bagno aromatico prenderemo 100 grammi di fiori di lavanda, 50 di punte di rosmarino, 100 grammi di fiori di salvia, 100 grammi di punte di menta, 50 grammi di fiori di camomilla e ne faermo un infuso in 4 litri di acqua bollente.

Tutti conosciamo le virtù della camomilla per cui può sembrar superfluo tesserne le lodi: emolliente, digestiva, antispasmodica, calmante.

Antisterica con il suo acutissimo e gradito profumo è la madrigale.

Ed ora pensiamo alla menta, anch'essa umile pianticella del nostro orto, sia piperita, silvana od acquativa. È buonissimo antispasmodico largamente adoperato in medicina, è antipruriginoso, calmante, tonico, diuretico, galottifugo, vermifugo, antisettico.

Col sistema d'infusione la menta fornisce un the assai gradito che, servito con fettine di limone e zucchero, ha funzioni eccitatrici dell'apparato digerente.

Naturalmente la menta offre un ottimo liquore assai in uso in commercio. La menta alpina come tutte le erbe aromatiche più pregiate ne è la base.

Mentre il the corregge l'alito e dà alla bocca freschezza, mescolato con aceto ristagna anche piccole ferite nella gola. Mescolato al latte calma i dolori di ventre.

E quante virtù ha la malva!

I suoi decotti leniscono il mal di gola e i catarri bronchiali.

I vapori, attraverso soffumigi od inalazioni guariscono i mali d'orecchio. Nelle tisane si uniscono ai fiori di malva quelli di verbasco.

Il sambuco comune (*sambucus ebulus*), nano a bacche rosse, diffuso in molte zone ha innumerevoli proprietà. Le radici in decotto o disseccate in polvere erano usate da antico tempo

per guarire l'idropisia e molti mali del basso ventre.

Sei o sette foglie di sambuco nero (*sambucus nigra*) bollite danno una bevanda che, presa a digiuno in primavera, è purificatrice del sangue.

In molti paesi i fiori di sambuco servono a fare buone frittelle.

Con le nere bacche si fa una marmellata giovevole ai reni e all'intestino.

Ed ora parliamo dell'ortica, della spregiata pianticella pungente che cresce spontaneamente ingombrando i solchi dei giardini.

Tutti sanno che l'ortica giova alle galline e ai tacchini aumentandone la fecondità. Ma, se si pensasse che di tutti i the menzionati quello d'ortica ha il più grande valore benefico, vedremmo crescere di valore la piccola pianta disprezzata. Depurativo straordinario, antidropico, anticatarroso, diuretico, digestivo è usato sempre con vantaggio.

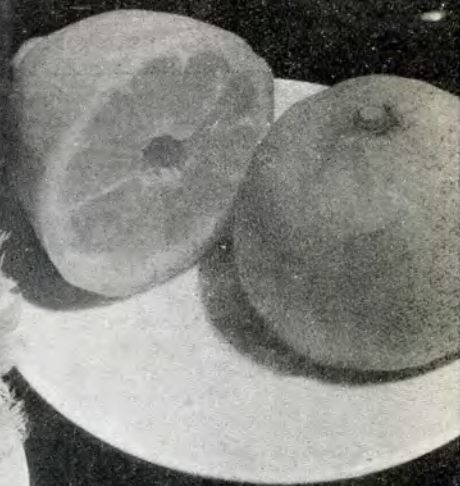
Le foglie, poi, servono a curare, forse un po' troppo energicamente, i reumatismi.

Nel regime alimentare le ortiche vanno usate come gli spinaci e ci si fanno anche gli gnocchi.

E fra i the, c'è da sbizzarrirsi a seconda dei gusti. Ottimo è quello di fieno, ricco di potassa, soda, calce, magnesia, acido fosforico, acido salicilico che fa bene agli adulti e si dà pure ai lattanti.

La lavanda, che con le sue delicate spighette è conosciuta dalle massaie per profumare la biancheria ed allontanare le tarme, ha anch'essa proprietà terapeutiche. La sua essenza, oltre all'offrire un delicatissimo profumo, è ottima applicazione contro le battute, elemento di cicatrizzazione e disinfezione contro la puntura delle api.

La deprecata gramigna ha immensa virtù curativa e non pochi mali dei



reni e della vescica sono affrontati dalle sue qualità diuretiche.

E il rabarbaro dai numerosi pregi non è una pianticella di facile coltivazione?

La ruta vermifuga potente disinfettante intestinale, non è forse piantina di bel fogliame che fa piacere avere nel giardino?

Gli antichi attribuivano a molte di queste piante aromatiche non solo virtù curative ma, persino, magiche di cui ancora sussistono tradizioni fra la gente di campagna. I famosi filtri non erano preparati con le erbe capaci di fare incantesimo?

Se la superstizione è stata dispersa e combattuta, la scienza è rimasta ad assicurarci che le virtù delle erbe agiscono sì sullo spirito ma attraverso i benefici che esse apportano alla vita, all'olfatto, al gusto, al sistema nervoso e, quel che più conta, all'apparato digerente.

La ruta non disperde più il malocchio, nè la lavanda fuga gli spiriti maligni, però le erbe tornano in onore nei ridenti orti e giardini a sollievo e ristoro dei nostri sensi.

Per le raffinate consigliamo una tisana di viole mammole o una confettura di foglie di rose o anche un profumatissimo tonico the di fiori di arancio, amaro (*Citrus Bigaradia*), uno dei prodotti caratteristici del nostro Mezzogiorno, che merita di essere giustamente apprezzato e valorizzato nello sforzo che sta facendo l'Italia verso l'autarchia economica.

Con il Fior d'arancio (*zàgara*) si prepara per semplice infuso, esattamente come si fa per il Tè, questa fragrante bevanda.

Favorisce la digestione e ha virtù antispasmodiche e calmanti. Indicatisimo quindi per quelle persone il cui sistema nervoso sia scosso ed irritato dalla tumultuosa vita d'oggi.

Dà un alito gradevolmente profumato, tanto che al principio del secolo scorso si usavano moltissimo le famose « Pastiglie galanti per l'alito » preparate e profumate con fior d'arancio.

Anche d'estate l'infuso della *zàgara* costituisce un dissetante energico per cui è particolarmente indicata per sportivi.

Tutte queste proprietà erano ben note ai nostri antichi, che ne facevano tesoro. In alcuni paesi stranieri (Francia e Spagna in particolare) si fa grande uso di questa bevanda così salutare sia per uso dietetico che per i soliti thè delle cinque; usando questo infuso, così apprezzato dai nostri antichi, si farà cosa nuova, di buon gusto ed italiana. Ed i fragranti petali di Fior d'arancio, sostituendoli così in buona parte a prodotti esotici dannosi per la nostra salute e per la nostra economia, costituiranno un nuovo non disprezzabile cespite di beneficio per le nostre popolazioni agricole meridionali.

Una delle bevande d'attualità coloniale è il *Korkodè Ebe* — che sostituisce egregiamente il the — servito caldo con limone e rum od anche gelato nell'estate con fette d'arancio o spicchi di mandarino costituisce per le padrone di casa, una risorsa squisita, economica e italianissima.

L'Italia Fascista esalta e promuove tutte le possibilità perchè la nostra terra sia sempre più preziosa donatrice. Salutiamo anche le erbe, piccolo patrimonio della salute e grande patrimonio delle industrie medicinali e profumiere. Impariamo ad amare questi aromi che ci parlano d'intimità in piccoli orticelli, di orizzonti montani, di solitudini ammaliatrici e portano con loro la visione di questo nostro paese di sole e di gioia.

MARIA GUIDI.



Bignonia Ricasoliana. P. Baldacci, fioricoltore, Pistoia.

L'INDUSTRIA DEI FIORI IN ITALIA

Trarre cifre e dati dalle statistiche può sembrare veramente cosa profana e sacrilega, trattandosi di una scorribanda.... profumata attraverso questo immenso giardino che è la nostra patria, dalla Costa Azzurra alla Sicilia. Ma a questa ricerca ci sospinge il nostro vigile interessamento per qualsiasi forma di attività riguardante l'Italia e gli Italiani; e questa, floreale, è una delle più notevoli e di preponderante interesse commerciale, in rapporto agli scambi con l'estero.

Naturalmente l'impulso generoso e appassionato che accelera il ritmo della nostra vita nel clima eroico nel quale viviamo, non ha mancato di produrre i suoi benefici effetti anche sulla fatica maggiormente apprezzata e incoraggiata dei fioricoltori.

Regione per regione, le produzioni delle diverse qualità di fiori s'intensificano, mentre nelle stazioni sperimentali, nuove varietà nascono e vanno per il mondo a dire una volta di più una parola alata e gentile d'Italia.

Parlare di fiori e parlare della Liguria è la stessa cosa, poichè non si può disgiungere un'immagine dall'altra, tanto il clima dolcissimo ne favorisce la coltivazione. Le rose e i garofani di tale regione godono una meritata celebrità e vengono al primo posto del corteo fiabesco composto di violette, mimose, camelie, crisantemi, gardenie, gelsomini, che come in un girotondo da leggenda, s'avvicinano nelle aiuole e nelle serre, col volger delle stagioni. Per avere un'idea di quello che sia, in estensione, in varietà, in bellezza, tale



Ortensia
Produzione della Ditta
Primo Baldacci e Figli, Pistoia.

produzione, bisogna aver frequentato con una certa assiduità, i mercati dei fiori, di Ventimiglia e di San Remo. Al fischio della sirena che annuncia l'inizio della vendita, dalle ceste fino allora coperte allineate l'una appresso all'altra, in una fila interminabile, trabocca in un'orgia di colori, dai più violenti ai più delicati, in un'onda voluttuosa di profumi, in una stilizzata armonia di forme, la messe floreale che viene discussa, disputata, valutata biglietti da mille e che con quella sua vita così fragile, così effimera, viaggerà per terra, per mare e per cielo, per portare in paesi lontani, un po' di luce un po' d'azzurro, un po' di calore, un messaggio di Primavera. Questi paesi sono la Germania, la Svizzera, la Francia, l'Austria, e persino gli Stati Uniti e l'Argentina, che importano, dall'Italia, per somme che ammontano a parecchi milioni, fiori e piante ornamentali. Abbiamo parlato della Liguria, come della regione che dà il maggior contributo all'industria dei fiori, in Italia, ma non dobbiamo omettere la Toscana, il Piemonte, la Lombardia, il Lazio, la Sicilia, aggiungendo che a rigor di termini, si può dire che non esista angolo della nostra terra, che non sia fiorito.

E qui, non bisogna dimenticare tutte le iniziative del Regime, allo scopo di aumentare, se possibile, l'istintivo amore dell'italiano per i fiori, organizzando simpatiche gare e animati concorsi per il più bel balcone fiorito, per la stazione più leggiadramente adorna di aiuole, curando l'estetica dei viali alberati e creando stazioni sperimentali di floricol-

tura e scuole d'orticoltura e di giardinaggio. In breve, si tratta di un'industria incoraggiata in tutti i sensi, e che non mancherà di dare risultati sempre più brillanti, cosicchè non sarà più in forma metaforica che la nostra bella Italia verrà chiamata nel mondo «il giardino d'Europa».

ROSA ESTHER.



Colori e fragranza.

UN' ELEGANZA DI PIÙ



Gli accessori hanno maggior importanza dell'abito, in materia d'eleganza, e giustamente ogni donna di buon gusto, secondo le proprie risorse economiche, si preoccupa assai più della scelta della borsetta, del cappello, dei guanti, della sciarpa, delle calze, che dell'abito stesso. Le calze specialmente sono una eterna preoccupazione: le calze correnti imbruttiscono le gambe, le calze fini, che snelliscono anche le gambe meno belle, si smagliano facilmente, e non durano niente. Ed ecco invece un problema risolto con una Marca d'eccezione: la marca Donnina. Contrariamente a quanto avviene di solito, queste calze che per la loro finezza sembrano talvolta fragilissimi veli, sono invece di una resistenza che non vi aspettereste in oggetti così delicati; e di qui la loro durata eccezionale che le fa preferire da tutte le donne intelligenti ed eleganti.

L'assortimento delle calze « Donnina » è quanto mai esteso e completo. Per le signore abbiamo anzitutto la gamma delle calze da sera (e cioè i tipi 542, 546 e 543, in seta pura) che rappresenta il massimo dell'eleganza. Anche i tipi 457, 453 sono in seta pura e ricercatissimi da tutte le conoscitrici per la loro particolare bellezza. Infine, per mattina, i tipi 40, 80 e Flou, in sceltissimi filati Bemberg nelle loro ben studiate varietà di peso, danno alla gamba femminile la grazia delicata della calza fine.

Per ogni tipo è vastissima la scelta delle tinte, realizzate con pazientissimi e controllati processi dallo Stabilimento stesso che fabbrica le calze « Donnina », il Calzificio F. Sonnino e C. di Caronno Milanese, e tutte garantite assolutamente solide ed inalterabili, anche se di tono scuro.



Non minore varietà presentano le calze « Donnina » per uomo, fra le quali troviamo un tipo Avia, di seta pura, elegantissimo, e i tipi 2125, 9001 e Fiamma in filo di Scozia; quattro tipi che formano una vera categoria di lusso con tutti i requisiti della finezza più ricercata. Da notare che le calze « Donnina » per uomo sono le sole in Italia che vengano fabbricate a telaio.

Seguono poi altri quattro tipi di grande eleganza e sono: il Bridge, in seta naturale; il 2103 in filo di Scozia, di mezzo peso; il Select, in Bemberg e il 2123 in chiffon leggerissimo. Abbiamo infine il tipo Universale, fabbricato a sistema

circolare, di ottimo filato e molto raccomandato per qualità particolarissime di resistenza.

Per i bambini la Marca «Donnina» va sotto il tipo denominato Trotter, fabbricato a telaio, che ha una robustezza eccezionale ed una indeformabilità assoluta la quale si realizza nel corso della fabbricazione mediante procedimenti speciali brevettati.

Non staremo ora a descrivere tutte le caratteristiche tecniche delle calze «Donnina», ma accenneremo solo alla lavorazione denominata Souplex ed all'Interpunte. La prima è una lavorazione brevettata la quale conferisce all'orlo delle calze «Donnina», per signora, elasticità ed aderenza perfetta alla parte della gamba sopra il ginocchio. La speciale magliatura del tessuto Souplex ha un alto grado d'indeformabilità e costituisce un attacco particolarmente solido per le maglie del resto della calza.

L'Interpunte, pure brevettato, riguarda invece la tessitura della punta della calza la quale ne risulta rinforzata non, come nell'uso corrente, solo nei punti di maggiore attrito, ma in tutta la zona circolare che aderisce alle dita dei piedi e, in virtù di un'intertessitura altamente razionale, le calze «Donnina», anche dei tipi più leggeri, presentano in questa parte una resistenza impareggiabile.

Una caratteristica particolare della Marca «Donnina» è poi la persistente elasticità dell'orlo delle calze per uomo e bambini in virtù della quale le maglie vengono rese più flessibili, senza la minima tendenza ad afflosciarsi. È un'elasticità dalla quale esula ogni impiego di sostanze gommose, ma che permette un'aderenza perfetta al polpaccio senza comprimerlo.

Il Calzificio Nazionale F. Sonnino e C. per distinguersi con un segno che decisamente gli assicurasse la meritata fiducia del pubblico ha, per primo in Italia, adottato uno speciale Buono di Garanzia col quale garantisce le calze «Donnina» effettivamente immuni da qualsiasi difetto di fabbricazione. E questo è indice di una correttezza industriale che il pubblico deve tener presente e apprezzare.

Il Buono di Garanzia è unito ad ogni paio di calze «Donnina», tanto per signora che per uomo e bambini, ed è valevole per ben tre mesi, durante i quali l'acquirente ha tutto il tempo di accorgersi se nelle paia comperate esista un difetto di fabbricazione. In questo caso, che del resto non può essere che una rara eccezione, gli viene concesso il cambio gratuito del paio imperfetto, nello stesso Magazzino o Negozio ove è stato acquistato.

Chi dunque non vorrà assicurarsi i grandissimi vantaggi che offrono le calze «Donnina»?





SANADON

CURATIVO E PREVENTIVO

DEI DISTURBI DELLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE.

Liquido nutritizio per eccellenza, il sangue alimenta tutti gli organi ai quali reca i principi nutritivi. Quando esso è ricco e puro, quando fluisce liberamente, l'equilibrio vitale è assicurato, la nutrizione delle cellule si compie a tutto suo agio; le diverse funzioni si svolgono senza interruzioni e senza ostacoli. Ma se la circolazione arriva ad ingorgarsi ed a rallentarsi, le cose non vanno più. Il sangue ristagna come un'acqua morta, e perde le sue proprietà vivificanti: non essendo più sufficientemente nutriti, i tessuti si atrofizzano o si infettano, mentre, bagnati da un liquido malsano, i nervi si irritano; e siccome non v'è una sola parte del corpo che non sia irrigata dal sangue, e penetrata dalle fibre nervose, ecco

spiegato come un semplice incidente circolatorio possa offrire esca alle più diverse malattie del sistema nervoso, quanto dell'apparato digerente.

L'inconveniente, ben inteso, è comune ai due sessi; ma è anche evidente che, nella Donna, il rischio è maggiore, a cagione appunto della delicatezza degli organi che fanno di lei la Sposa e la Madre.

Ora quando si tratta di regolarizzare la circolazione, di ringiovanire i tessuti vascolari sforzati e distesi, di fluidificare il sangue, non v'è forse un sol medicamento che possa competere, quanto ad efficacia, col SANADON. In ogni caso, non è mai stato sperimentato nulla di più attivo e di effetto più sicuro.

Il SANADON consente alla gioventù di superare agevolmente il difficile passo della pubertà. Risparmia alla Donna le sofferenze dell'età critica.

Inoltre, il SANADON riduce al minimo le molestie della funzione periodica, e ristabilendo l'equilibrio fisiologico, prepara la Donna ad assolvere in modo più agevole e completo la sua suprema funzione: la Maternità.

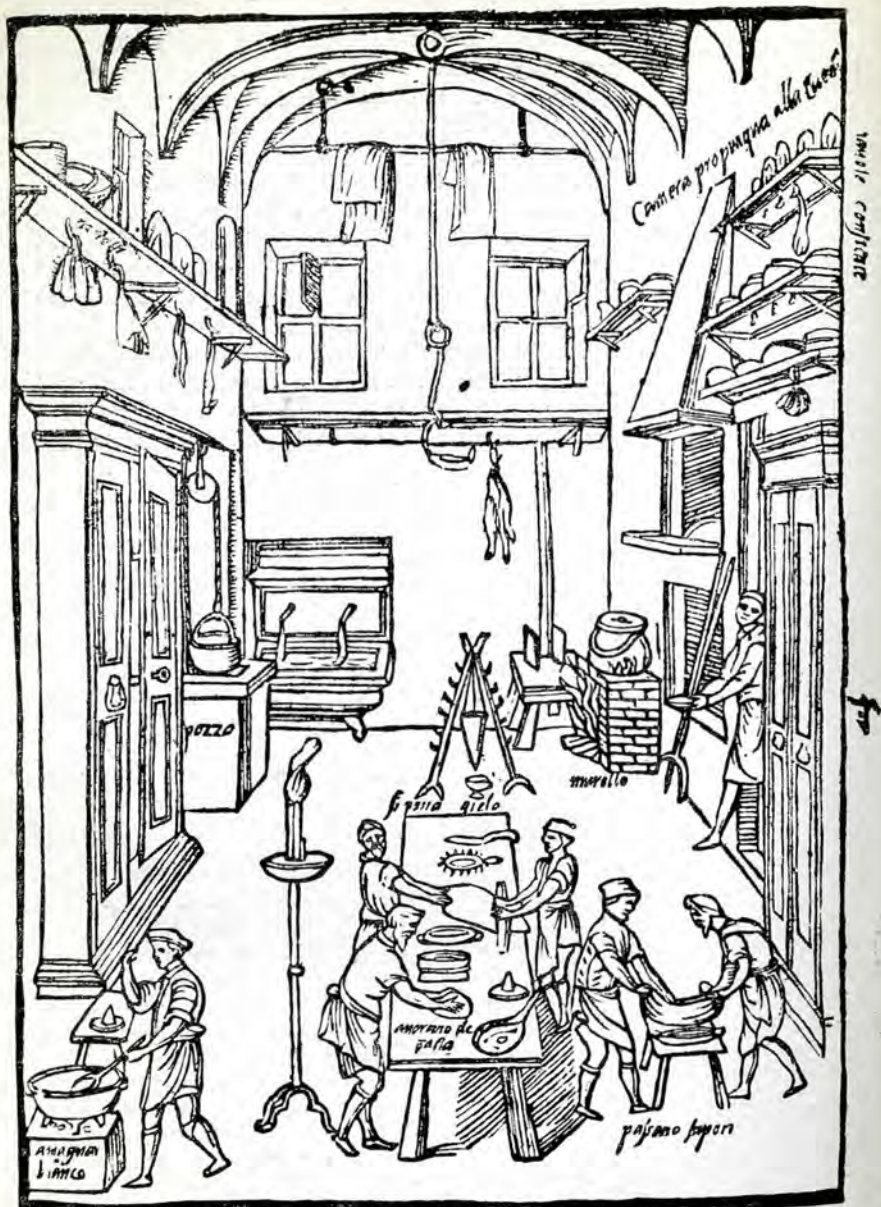
Ma se non esiste, per così dire, nessuna Donna che, in un dato momento della sua vita, possa fare a meno del SANADON, vi sono anche molti uomini ai quali questo meraviglioso regolatore della circolazione sanguigna riuscirà di giovamento incontestabile e spesso anche insperato.

Tutte le persone obbligate dalle proprie occupazioni ad una vita sedentaria, come gli impiegati di ambo i sessi — soprattutto se hanno l'abitudine o la necessità di stare a lungo in piedi, e quasi immobili — sono esposti a disturbi vari, ma dipendenti sempre dalla medesima causa: cattiva circolazione del sangue.

Questi disturbi si manifestano con dolori ai capo, peso alla testa, abbagliamenti di vista, vampe di calore, sonnolenza specie dopo i pasti, peso alle gambe ed ai piedi, i quali sono spesso molto gonfi la sera (varici).

Contro tutti questi disturbi è rimedio sovrano il SANADON: e non v'è cura più semplice, e più facile: due cucchiaini da tavola al giorno, in mezzo bicchiere d'acqua, danno una bibita che non ha nulla di sgradevole, che non vi costringe a mutare il vostro tenore di vita, che vi permette di accudire alla vostra casa, di recarvi al vostro lavoro, di seguire i vostri affari in perfetta serenità di spirito e nella pienezza delle vostre forze.

D.R. OMEGA.



SCAPPI. - Arte del cucinare.

LA CUCINA

Cucine dal grande camino sempre acceso: odor di frutta, di pane, di vino; dai travi del soffitto, anneriti dal fumo, pendevano i prosciutti, le cipolle, i pomodori.... e rame lucido alle pareti (pentole enormi, paioli immensi e «stampi» architettonici). Cucine

attrezzate per banchetti interminabili, per famiglie con 15 figli e 20 nipotini.

Cucine senza economie e senza sprechi, generose e parsimoniose, ricche di armadi e di dispense ben provviste e chiuse a chiave: cucine ospitali, simboli di semplicità ben pasciuta e sorridente, rifugio di gatti, di bimbi, di vecchie nonne intente a far la calza e a raccontar novelle, di vecchie serve fedeli e brontolone. Dolce era il riposo accanto al fuoco e molta la fatica attorno alla madia e ai tegami; le donne vi passavano lavorando tutta la giornata, raccolte in un'atmosfera di gioia sana e modesta.

Ma quando fu? Forse 100 anni o 500 anni fa?

No, son passati soltanto una cinquantina di anni o poco più. Le cucine diventarono brutte e striminzite seguendo, chi sa per quale nesso oscuro e sotterraneo, la sorte delle vesti femminili: il regno delle grandi cucine tramonta con la crinolina, e con la *tournure* s'inaugura la serie delle cucine strette, scomode, brutte, sintesi di una mentalità artificiosa, povera, pigra:



La cucina nascosta. Con gli armadi chiusi la stanza diventa salotto.

1880 o giù di lì; la cucina fu allora proibita ai bimbi, perse il focolare, la madia e i prosciutti appesi al soffitto; fu inospitale e ostile alla famiglia e con le prime idee di lusso borghese la donna in veste a rigonfi e a frange stette poco in cucina; cominciò a suonare il piano e a dipingere viole del pensiero: la cucina diventò ufficialmente una stanza brutta, come la camera della donna (sgabuzzino senza finestra) e la stanza da sgombero (ammasso di vecchie cose inutili «che potevano sempre servire»; la signora dalle scarpe troppo piccole, dai tacchi troppo alti, col busto troppo stretto e il colletto troppo alto, non s'interessava quasi più di cucina: aveva delle aspirazioni artistiche e uno strano concetto dell'igiene e della pulizia (e i bagni d'allora credo somigliassero molto alle cucine!). L'evoluzione della cucina o meglio, il risorgere della cucina non è cosa molto lontana da noi. E se vogliamo proprio cercare d'inquadrarla in un periodo storico.... dobbiamo attendere al dopo guerra. E dobbiamo anche constatare che da quando la donna ha cominciato



84 Foto F. BARSOTTI - Firenze

Una bella cucina - progetto di Munozzi es. F. Piazza. Fiera mercato artigiano - Firenze.



94 Foto F. BARSOTTI - Firenze

La cucina elegante - progetto di G. Poltand es. di Zenal. Fiera mercato artigiano - Firenze.



ESTRATTO DI CARNE **PISONIS**

PRODOTTO ITALIANO IN COMMERCIO DAL 1882

COMPAGNIA ITALIANA PISONIS CARLO GROSSI & C. - GENOVA CORNIGLIANO

DA GROSS MONTI

CARMELLE-CONFETTI



**CANDITI
TORRONI
MARMELLATE
PANETTONI**

Per ogni occasione, per ogni festa. Sono cose deliziose e nutrienti, rallegrano la tavola, rappresentano tradizioni gentili, costituiscono il premio più ambito per i ragazzi ed un omaggio signorile e sempre bene accetto da tutti.

**Zucchero
Frutta
Gelatine
di Frutta
Essenze
Mandorle
Uova
Fior di
farina**

**UNA LUNGA TRADIZIONE ED ESPE-
RIENZA FANNO DI QUESTI PRODOTTI
ITALIANI I MIGLIORI DEL MONDO**

a capire che cosa è *lavorare, studiare* e far ginnastica, la casa in genere e la cucina in particolare han ripreso, con diverso stile, l'importanza dei tempi lontani: le cucine moderne infatti sono armoniche, accoglienti festose; non c'è più, è vero, il camino, ma il colore e la forma dei mobili sono un invito alla serenità laboriosa, vi si rimane volentieri, si sarebbe tentati di far merenda in cucina (una tovaglia a scacchi bianchi e verdi sul tavolo verde, un geranio fiorito da una parte, delle tazze verdi....).

Entrando in una piccola cucina moderna, squillante di colore e ricca di trovate pratiche, (tanto «pratiche» che sembrava una stanzetta da pranzo), un tale chiese: «e adesso mi fa vedere la cucina vera, quella dove cucina?». E mentre il salotto tende a scomparire, nelle case piccole, la stanza da pranzo sarà sostituita da una cucina più bella, più grande più luminosa, aperta su di una terrazza fiorita per la gioia dei bimbi.

La vita si avvia sempre più verso un sistema di praticità e di lealtà anti-borghese: e niente di male quindi se la cucina bella, ariosa, bene arredata sostituirà un brutto salotto inutile; i bimbi e le persone di servizio potranno avere così una stanza da studio, da giuoco e una stanza da letto migliore.

Anche la camera da letto delle persone di servizio troppo spesso, brutta buia, ricavata da un pezzo di corridoio o di cucina, senza luce diretta, senz'aria, senza un armadio adatto e spesso con un letto pieghevole da rifare la sera, dovrà essere riformata senz'altro.

Conosco della buona gente, della gente ricca, che ha case tutt'altro che brutte, e che tuttavia, per una forma curiosa di miopia e di apatia mentale, non capisce che non si può, e che non si deve dare a chi lavora una stanza insufficiente da ogni punto di vista.

E siamo nell'anno XV. Q. S.



Cucina tinello - prog. R. Rossi, es. G. Alberti. Fiera mercato artigiano - Firenze.

La *Cucina Italiana*

Direttrice: Prof. FANNY DINI

È il più autorevole e più diffuso giornale di gastronomia e di economia domestica. Ed è quello che costa meno.

UN NUMERO 50 CENTESIMI
ABBONAMENTO ANNUO L. 5,30

La CUCINA ECONOMICA si pubblica ogni primo del mese in fascicoli di 32 pagine (o più) riccamente illustrate, e contiene in ogni numero centinaia di ricette, oltre a numerose rubriche, affidate ai più competenti collaboratori in materia, che insegnano come si debbono nutrire i malati, i bambini, ecc., come arredare la casa, come ricevere un ospite, come contenersi in Società, come apparecchiare la tavola, come imparare a cucinare, come curare la propria bellezza, ecc.

La CUCINA ITALIANA è, insomma, la Rivista indispensabile a tutte le Signore le quali troveranno in essa non solo un aiuto prezioso nel disbrigo delle loro mansioni di padrone di casa, ma un indispensabile *vade-mecum* per assicurare il benessere della famiglia.

CON SOLE LIRE 5,30

dunque, ogni Signora potrà avere per un intero anno la più bella e la più varia Rivista di Economia domestica. Le nuove abbonate riceveranno in dono il giornale per il mese di dicembre 1936 (XV) oltre alla Copertina con la quale potranno rilegare e conservare i fascicoli.

Gli abbonati al *Giornale d'Italia*, al *Piccolo*, alla *Nuova Antologia*, al *Giornale della Domenica*, alla *Economia*, a *Folia Medica*, al *Giornale d'Italia Agricolo*, e all'*Arma Fedelissima*, potranno abbonarsi anche alla *Cucina Italiana* pagando soltanto **L. 4** in più.

Dirigere richieste e vaglia all'Amministrazione del *Giornale d'Italia*, **Corso Umberto, Palazzo Sciarra - ROMA.**

IL RISO

Molti prodotti cercano oggi la via di salvezza nella solidarietà del consumo nazionale. Se gli aranci e i limoni sono una benedizione per il Mezzogiorno, il riso lo è per molte regioni del Nord.

I settentrionali hanno fatto in questi ultimi tempi migliore accoglienza del solito agli agrumi che salgono dal Sud: è giusto quindi che col loro vigile senso di non mai smentita solidarietà nazionale le popolazioni meridionali cerchino di accogliere nella loro cucina il riso che è un alimento completo, sano e a buon mercato.

Molte le ragioni che inducono alla campagna per l'aumento del consumo del riso, di questo alimento che gli igienisti considerano fra i più sani, sostanziosi ed economici di quelli che fruttificano sotto il bel sole d'Italia. Primo fra tutti l'importanza del prodotto nel quadro della nostra agricoltura, poi gli interessi vasti ad essi legati e che non si limitano al campo agrario soltanto ma si sviluppano anche in quello industriale e commerciale; infine venti milioni di giornate lavorative per la mano d'opera, la bonifica di oltre 130 mila ettari di territorio in 27 province, un'esportazione per oltre due milioni e mezzo di quintali, una produzione che è considerata la migliore del mondo.

Questi ed altri dati sono esposti in una bella e nitida pubblicazione data alle stampe per cura dell'Ente Nazionale Risi.



Il riso vi è celebrato non solo dal punto di vista statistico, medico e scientifico, ma anche da quello culinario per le mille confezioni cui si presta per le fantasie delle massaie, per il gusto dei buongustai, per la frugalità dei rurali.

Il Prof. Devoto dell'Università di Milano, il Prof. Micheli dell'Università di Torino illustrano le virtù terapeutiche complete ed essenziali del riso nel campo dell'assimilabilità, in quello della digestione, nell'altro delle calorie. Cifre per i dotti e dati per i sapienti.

Quanto occorre per digerire i cibi di più abituale consumo? Un'ora e quaranta minuti per il latte, due ore e un quarto per le uova, tre per la pasta, tre e mezza per il pane di frumento, quattro per il manzo, più di cinque per il maiale arrosto. E per il riso? Un'ora sola. E che dire delle calorie? Un chilogrammo di riso contiene 3554 calorie, avvicinato in ciò soltanto dalla farina di frumento che ne ha 3578; più della pasta alimentare la quale non ne vanta che 3501, della polpa di carne suina che ne ha 2858, del pane comune che ne contiene 2706; del latte che ne ha, ogni litro, soltanto 697. Tenuto conto poi del prezzo

si desume così che il riso è il più economico dispensatore di calorie: mille per trenta centesimi.

Inoltre il riso è un ottimo vettore di liquidi, vi suggerisce ancora il Professore Devoto. Il riso è essenzialmente antiurico, avverte il Dott. Amal. Avete paura d'ingrassare? Il riso vi manterrà elastico e snello sentenzia un Congresso di medici. Siete stanco, sofferente di esaurimento nervoso? Il calcio e il magnesio contenuti nel riso sono i moderatori per eccellenza della eccitabilità nervosa. Credete che la vostra giovinezza vi abbandoni? 250 grammi di riso al giorno, ammonisce un clinico tedesco, il Winckel, e siate tranquilli, che non invecchierete! E un prelado, il Vescovo d'Imola, che, come mis-

sionario passò molti anni nell'Indostan asserisce che, dopo Dio, deve la vita a questo prezioso alimento. « Poche cose — egli aggiunge — gli Inglesi, gente pratica, hanno riportato dagli usi indiani: ma il riso è fra queste e lo si trova sempre pronto nei grandi ristoranti londinesi.

Hanno percorso il Mezzogiorno e la Sicilia due auto-furgoni-cucina, audace e pratica trovata dell'Ente Risi. Il successo che essi hanno incontrato, offrendo dovunque a puro prezzo di costo risotti e altre pietanze tutte a base di riso è stato plebiscitario. Chi ha mai detto che non si può offrire il riso a giusta cottura nei ristoranti? Il Dottore Ettore Zorzoli Volpi, un benemerito della propaganda e che di riso se ne intende, avverte che il riso può essere tenuto pronto per ogni richiesta urgente senza che per questo perda del suo gusto e delle sue naturali qualità nutritive. E suggerisce al cuoco come deve comportarsi per poter offrire il riso già cotto ma inappuntabile al cliente che giunge improvviso.

Le massaie hanno larga scelta in questo volumetto. Lo chiedano all'Ente Nazionale Risi — Piazza della Rosa, 1 — Milano. Sarà spedito gratuitamente. Oltre a procurarsi una dilettevole lettura impareranno il modo di preparare una serie di piatti, variatissimi per ogni gusto e per ogni borsa. Minestre di riso e risotti, pietanze saporite, budini e gelati e minestrine per i bambini. Oltre cento ricette, una vera enciclopedia alla quale hanno collaborato le diplomate della Scuola di Economia Domestica di Bergamo e un'alta autorità in materia di cucina: Petronilla.

M. T.



**Intingoli,
spezie,
e pietanze
d'altri
tempi**



Lavorazione leghe leggere - Alluminio.

La frugalità dei nostri antenati è una leggenda a cui nessuno crede, ma quando troviamo qualche saggio della colossale ghiottoneria che ha imperato per secoli mandando al Creatore per « mali misteriosi » gente decrepita a quarant'anni, abbiamo ad un tratto l'idea della trasformazione del concetto di civiltà.

Solo 100 anni fa in una buona famiglia borghese s'imbandiva tranquillamente un pranzo di 7 portate (*Almanacco Fiorentino* del 1837); dal '300 al '500 liste dei pranzi elencano 25 portate: il pranzo di nozze dato da Galeazzo II nel giugno del 1368 (pranzo a cui fu invitato Petrarca) era di circa 30 pietanze.

Il pranzo dato dal Cardinal Riario a Eleonora d'Aragona, cominciò con una « colazione in piedi » di zucche e arance inzuccherate servite in tazze con malvasia e varie frutta e dolci. Seguirono poi quattro imbandigioni le quali comprendevano una quarantina di piatti diversi ognuna. Ad ogni imbandigione veniva passata l'acqua rosada per le mani, ed alla quarta imbandigione furono cambiate le tovaglie.

Nei registri estensi quattrocenteschi troviamo nominati molti cuochi specializzati. Un Mastro Lorenzo « atende a li storioni » mentre Mastro Mitel de Lugan « atende alle Zeladie », Mastro Bernardino era invece « indoratore dei paon » e Mastro Ludovico pensava a « rinfreschi, zuccari e marzapani ».

Ed ecco che cosa mangiava questa gente, certo tutta più o meno malata di fegato, diabetica o colitica:

Zeladia : una pietanza di carne o di pesce a base di pepe, spezie, mandorle, zenzero.

Limonia : roba cotta con limoni e zucchero.

Confectioni : zafferano, spezie, zucchero, garofani, « pevere », zenzero, noce moscata, ginepro, dragante, uva passa, farina « zuccari »: e il tutto era un dolce.

Lo zenzero era preziosissimo e ricercato: « *zinziberis viridis cum sciroppo* » « zenzero confetato », non manca mai nelle liste dei pranzi e nei conti di casa del '400.

Quasi tutte le spezie vennero in Europa dopo le Crociate ed ebbero tale diffusione da influire sull'igiene pubblica: vi fu nel '300 una vera mania per le spezie; nel '500 invece dilagò l'uso dei dolciumi.

Ecco una ricetta di una salsa molto apprezzata nel '400 l'*Agliata o porrata*: « 2 libbre di mandorle - 1 oncia di zenzero pesto - 4 mazzi di porri lessati, battili bene, rimettili a bollire con le mandorle, riuniscili al zenzero; serve per carne e pesci ».

Nel '300 l'arrosto era ripieno d'erbe odorifere, prugne secche e marasche, condito con lardo, pan grattato e vino.

I pesci si condividevano col formaggio ed ecco per chi vuol fare un'esperienza la ricetta della « limonia »: salsa per arrosto di carne e di pesce:

« Latte - 6 chiari d'uova - fiori di sambuco maturi - datteri tritati - pinoli - zenzero - garofani; riempi il cappone e lessalo e poi fallo arrosto e sia condito con pinoli, zenzero, spezie, zucchero e uve pestate. Stempera il tutto con sugo di limone vino bianco e aceto ».

Altra ricetta trecentesca:

« *Peperada*. Togli pane abbastolito, spezie, zafferano, e fegato trito, pesta nel mortaio e distempera con aceto e vino e brodo e fallo dolce e acetoso come vuoi, e serve alla carne di pollo, pesce e caccia ».

Ma se non avete tempo da perdere per sperimentare queste ricette - e se non volete ricorrere alla cucina futuristicamente sovversiva di Marinetti e di Prampolini (il quale però a Parigi ricercava le buone vecchie trattorie italiane dove si mangiava la pasta asciutta come a Napoli), ecco una lista di ricette - semplici - poco costose e sbrigative, e quindi decisamente moderne.



Mercato di Garian.

Con le scatole di vongole di Lucio Amalfi di Riccione si possono preparare in pochi minuti questi piatti gustosissimi

VONGOLE AL CONDIMENTO.

Vongole preparate con puro olio di oliva aromatizzato e concentrato di pomodoro. Lavorate freschissime sul luogo di pesca, nutrientissime, ricche di fosforo e iodio. Molto indicate per chi desideri un condimento da usarsi immediatamente. In scatole da: 100, 200, 300 gr.

VONGOLE AL NATURALE.

Far soffriggere nell'olio, aglio e cipolla a piacere. Appena il soffritto comincia a colorirsi, aggiungere qualche acciuga ben matura e del prezzemolo. Dopo pochi minuti, unire della salsa di pomodoro diluita col brodo della scatola. A cottura ultimata aggiungere le vongole e condire subito le minestre o zuppe come sopra indicato per le vongole al condimento.

ZUPPA ALLE VONGOLE.

Disporre sul fondo di una zuppiera circa 250 gr. di pane tagliato a fette sottili. In un recipiente versare 2 litri scarsi di acqua bollente, aggiungervi le vongole (una scatola), salare quando basta e versare il brodo ottenuto sul pane, nella zuppiera.

Anche con l'aiuto dell'estratto Pisonis si possono preparare in gran fretta pietanze che richiederebbero un enorme lavoro di preparazione senza l'aiuto di questo preziosissimo estratto di carne.

ZUPPA DI ZUCCA GIALLA.

Sbucciate e tagliate a fette sottili un chilogrammo di zucche che farete cuocere con due mestoli di brodo Pisonis; la passerete quindi allo staccio. Con 60 gr. di burro e due cucchiaini abbondanti di farina fate al fuoco una miscela nella quale verserete un po' di

brodo Pisonis non appena avrà preso il color nocciola; unite questa miscela alla zucca passata aggiungendovi brodo Pisonis per 6 persone.

Versate il tutto ancora bollente su pane fritto e servite aggiungendovi parmigiano.

SFORMATO DI CAROTE.

Pulite e tagliate a fette sottili circa un chilogrammo di carote; lavatele a mezza cottura in acqua salata, sgocciolatele e asciugatele bene e fatele cuocere a fuoco lento e ben coperte in una casseruola con burro abbondante e qualche fetta di prosciutto. Durante la cottura bagnatele con qualche cucchiaino di brodo Pisonis. Giunti a cottura passateli allo staccio e unitevi un bicchiere di besciamella, un cucchiaino di estratto Pisonis e quattro uova sbattute; rimescolate bene e versate il tutto nello stampo che avrete preparato unto di burro. Fate rassodare a bagno-maria.

CARNE IN PINZIMONIO.

Molte ore prima di servirla (possibilmente al mattino per il pasto serale) disponete in un piatto fondo 200 gr. di polpa di manzo cruda, passata al tritacarne; aiutandovi con una forchetta, fatela amalgamare con tre cucchiaini di olio d'oliva, un cucchiaino di estratto di carne Pisonis, il succo di mezzo limone, prezzemolo trito, sale e pepe a piacere, odore d'aglio; riunitela per bene lisciadone la superficie con una lama di coltello e lasciatela riposare fino al momento di mandarla in tavola. Sarà allora divenuta di un colore grigiastro come se fosse cotta; è gustosissima specialmente se servita con olive verdi, sottaceti, ecc.

CONSIGLIO D'AGRICOLTURA ITALIANO

SALE SCELTO

Kg. 1

LIRE 1.70

PREFERITE
IL SALE SCELTO
DA CUCINA

RISOTTO ALLA MILANESE.

In una gran padella a bordi molto alti e sormontata dal manico fisso ad arco: si mette a fuoco con midolla di bue, burro e cipolla. Il grasso si fonde, frigge, diventa spumoso assume un bel colore dorato: allora vi si versa il riso e lo si rimesta nell'unto facendovelo crogiolare. Si aggiunge lo zafferano, poi da una pentola tenuta a fuoco si attinge a grandi mestoli il brodo bollente con cui si inonda la padella in quantità da tre a quattro volte il volume del riso che quindi si lascia cuocere tenendolo mosso al fondo di continuo mediante un mestolo di legno e non mai con uno strumento di metallo. Due o tre minuti prima di levarlo dal fuoco si cosparge con ambrosiana generosità di buon parmigiano ed ecco finalmente il risotto giallo, cremoso, fragrante, pronto ad essere servito.

Questo era ed è per i milanesi il risotto nella sua forma più semplice e genuina; qualche buongustaio più raffinato aggiunge al riso, quando è già crogiolato nel burro, un mezzo bicchiere di vino o di marsala; altri lo cospargono, quando è cotto, di noce moscata, ed altri ancora ama disseminare nella massa burrosa le fettine piccanti del tartufo.

Acquolina in bocca? A tavola allora e ben venga il risotto.

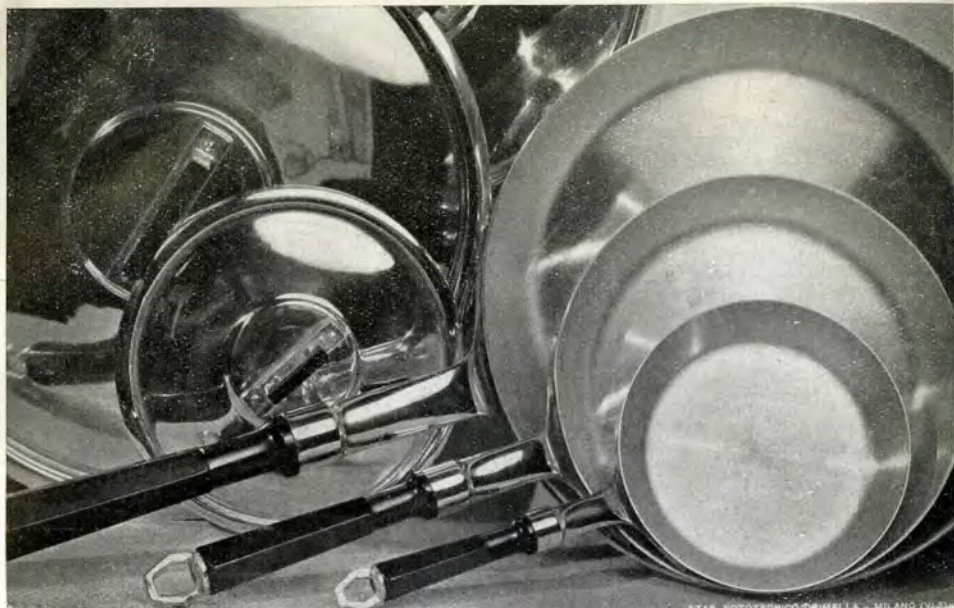
DOLCE " ETIOPICO „

(per il colore, non per l'origine!)

200 gr. di farina; 200 di cacao grattugiato; 200 di burro; 200 di zucchero; 2 uova.

Si mescola la farina con il cacao, lo zucchero col burro fuso, si riuniscono i quattro ingredienti in una insalatiera, aggiungendovi poi il bianco delle uova battuto a « neve », i due rossi frullati e il latte, mescolare bene il tutto, sino





Lavorazione leghe leggere - Alluminio.

a che non resulti ben « montato ». Versare in una tortiera preparata con burro e farina e cuocere in forno a fuoco leggero. La prova di cottura si fa con la lama di un coltello che dovrà risultare

asciutto quando la torta è cotta. Si può servire caldo, con crema di cioccolato o freddo, spolverizzandolo di cioccolato.

SOFONIOBA



Biscotti alla farina di mele

ECCELLENTI AL GUSTO E DI ASPETTO APPETITOSO

Prodotto ottenuto dal frutto con speciali processi di lavorazione, seccazione e sterilizzazione senza che le vitamine naturali vengano alterate o ridotte. Agisce contro le diarree infantili sia acute che croniche e costituisce un regolatore delle funzioni intestinali anche negli adulti.

In vendita presso la Ditta produttrice:

**BALBONI
& MÜLLER**
FIRENZE

Via Vigna Nuova, 5
Telefono 20-687

Via dello Statuto, 4
Telefono 42-960



BALDACCI e F.ⁱ di Pistoia

Piazza Monteoliveto

Spedisce in omaggio e franco di porto

IL CATALOGO GENERALE

della produzione di piante fruttifere ornamentali di ogni specie: viti olivi, ecc.

Staccate il Buono e speditelo a mezzo stampe, in busta aperta (francobollo da centesimi 10) alla Ditta BALDACCI e F.ⁱ - Pistoia

BUONO per ricevere gratis e franco di porto "Il Catalogo Generale della Ditta BALDACCI e F.ⁱ - Pistoia:

Nome
 Cognome
 Via N.
 Città
 Provincia Paese

PUBBLICA-
ZIONE
MENSILE

PUBBLICA-
ZIONE
MENSILE

Rassegna Nazionale

Rivista mensile fondata nel 1879

DIREZIONE:

Prof. Dott. DE' ROSSI DELL'ARNO
Dott. GIOVANNI PESCE

La rivista più viva, più varia, più interessante, più adatta, per seguire agilmente il movimento delle idee e della cultura italiana.

Letteratura, Musica, Arte, Storia e Filosofia, Scienze, Bibliografia, Agricoltura, Industria, Teatro. Cinema.

RASSEGNA NAZIONALE

La rivista che più pienamente risponde alle esigenze spirituali dell'Italia nuova.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

ROMA - Via XX Settembre, N. 98. g. - ROMA

Abbonamento
annuo: Italia
e Colonie L. 30
Esteri . L. 50

Un fascic. se-
parato: Italia
e Colonie L. 4
Esteri . . L. 5



632922

INDICE

<i>Preliminari - Calendario</i>	Pag. 1-16	La vita musicale dell'Anno XIV	
Anno XIV - L'Impero d'Italia		(LUIGI COLACICCHI)	Pag. 131
nella nuova realtà europea (UGO		Gatto archeologo (V. ROBERTI) . . .	140
D'ANDREA)	17	L'orientamento professionale in	
La Moda Italiana (BRUNO BIAGI)	27	Italia (Dott. MARIA DIEZ GASCA)	141
L'Artigianato (BRUNO BIAGI) . . .	30	L'eclisse (LIVIO DALL'AGLIO) . . .	150
Romolo Vittorio Africano Giani,		Il segreto di Ghitta Carel (E. BONA)	151
<i>Fotografie</i>	32	Gatto ciabattino - <i>Foto Maggini</i> .	154
128° Battaglione Camicie Nere		Virginia Oldoini, Contessa di Ca-	
(NICCOLÒ GIANI)	33	stigligione (ELENA HENRISCH) . .	155
Panorama letterario dell'Anno XIV		L'alimentazione ittica nel presen-	
(ETTORE ALLODOLI)	37	te e nel futuro (E. PALMIERI) .	161
Spettacoli all'aperto (ERMANNO		La strada - <i>Foto Maggini</i>	164
CONTINI)	49	Il Centenario di Leopardi (ETTO-	
Il Monte Rosa (ETTORE ZAPPARO-		RE ALLODOLI)	165
<i>Li</i>) - <i>Foto Vittorio Sella</i>	64	Sergio Corazzini (A. S.)	169
L'opera della donna nella « Dan-		Contadina - <i>Foto Maggini</i>	172
te Alighieri » (FELICE FELICIONI)	65	Partecipazione delle donne italiane	
La sacra rappresentazione in Ita-		ai Congressi Internazionali Fem-	
lia (MARIA LUISA FIUMI)	67	minili (G. G.)	173
La Madonna del Gatto (LEONAR-		Esposizioni di cani e di fiori (AL-	
do) - <i>Disegno</i>	76	BERTO SPAINI) - <i>Dis.</i> di G. VENZI	177
Arte sacra in Italia (ALBERTO		Nel Bimillenario augusteo - Augu-	
NEPPI)	77	sto o l'equilibrio dell'Italiano	
La donna e il servizio militare		(ANDREA LAZZARINI)	189
(MARIA CASTELLANI)	89	Nel XVI Centenario di Costanti-	
La posizione della donna nel regi-		no - L'Imperatore sulla soglia	
me fascista (MARIA LUISA ASTAL-		della Chiesa (ANDREA LAZZA-	
DI)	95	RINI)	193
Dalla letteratura tedesca alla let-		Sellemti (LIVIO DALL'AGLIO) . . .	196
teratura germanica (PIETRO SO-		Come si fa un Giornale - <i>Testo e</i>	
LARI)	99	<i>fotografie</i> di ERMANNO CONTINI	197
Le tre Scuole fasciste del Partito		Un anno di teatro (CIPRIANO GIA-	
(ADA FELICI OTTAVIANI)	105	CHETTI)	201
Grazia Deledda (ETTORE ALLO-		Gatto marinaro (V. ROBERTI) . . .	206
DOLI)	111	Romanzo inglese e romanzo fran-	
La coltivazione della canapa in		cese (EUGENIO GIOVANNETTI) .	207
Val d'Orcia e in Val di Chiana		Le donne che scrivono (LILIANA	
nel 1481 (G. AR. S.)	114	SCALERO) - <i>Dis.</i> di P. BERNARDINI	211
Nel VI Centenario di Giotto (NEL-		Donne che lavorano	217
LO TARCHIANI)	115	Pensieri (EMMA BONA)	218
La donna e l'Impero (AMEDEO		La donna e lo sport (CLARA VA-	
FANI)	129	LENTE)	221

L'Accademia di Orvieto (CLARA VALENTE)	Pag. 232	La bellezza per chi non ha tempo da perdere	Pag. 344
Psicologia del paracadutista (ANTONIO MIOTTO)	235	Ricettari antichi e nuovi	344
L'arte (GIOVANNA DOMPÈ)	239	Canottaggio senz'acqua	347
Il corso del Rinascimento - Progetto dell'arch. FOSCHINI	249	« L' Italia che scrive »	350
Libri d'arte - Segnalazioni bibliografiche	250	Un navigatore italiano rivendicato da una donna (ARIEL)	354
Le arti e le tradizioni popolari italiane (E. B.)	253	Film italiani e stranieri alla Mostra di Venezia (LIDIA DE LIGUORO)	355
Istituto Coloniale Fascista	256	Fasti e nefasti del doppiato (EVELINA LEVI)	367
Previdenza Sociale	257	La donna e la psicoanalisi (EMILIO SERVADIO)	371
Culla da giardino - <i>Disegni</i> di GIORGIO VENZI (M. L. V.)	262	Si può vivere con mezzo cervello? (Dr. G. ALBERTI)	376
Noterella sul Galilei (ENRICO FALQUI)	265	I bambini e le mosche parassite in Africa (VITTORIO VANNI)	377
Il « Giornale della Domenica »	270	Novellistica abissina (A. POLLERA)	379
Ricordo Centenario di una famosissima donna (ETTORE ALLODOLI)	271	La campagna di guerra in Etiopia (A. CIPOLLA)	383
Animali (GIANNA MANZINI)	273	Attività dei Fasci femminili (S. B.)	391
Cervo - <i>Foto</i> R. Franceschini	278	La donna in Africa Orientale (SILVIA BENEDETTINI)	389
Zoo (ANNA MARIA SPECKEL)	279	La donna nell'assistenza sociale (MARGHERITA DE BENEDETTI)	403
Natura morta - <i>Foto</i> R. Franceschini	284	Le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana in A. O. (IDA LODI)	407
Favole Nere (MAX DAVID)	285	Le donne rurali in Australia (MARIA BENTIVOGLIO)	409
La Fauna delle Colonie italiane al Giardino Zoologico di Roma (RENZO ROSSI)	289	Massimo Gorki e l'Italia (OLGA RESNEVIC)	411
Libri per ragazzi (PAOLA ALFERAZZI BENEDETTINI)	297	Alessandro S. Pushkin (OLGA RESNEVIC)	413
La donna e la radio (DINO PROVENZAL) - <i>Disegni</i> di P. BERNARDINI	305	L'introvabile Saladino (LIDEL)	417
Conti di casa di una donna del Quattrocento (G. AR. S.)	310	Col binocolo alla rovescia (GHIROLA)	419
Mode d'Italia (G. AR. S.)	313	VI Mostra - Mercato Nazionale dell'Artigianato	421
Figurini - <i>Dis.</i> di MARIO VIGOLO	317	Il corallo (REN FER)	425
« Vita femminile »	320	La scuola dei ciechi (M. C.)	429
Ente Nazionale della Moda (MARIA A. LOSCHI)	321	Macedonia	430
Profumi (VANESSA)	324	Erbe aromatiche (MARIA GUIDI)	433
L'armonia nelle famiglie	325	L'industria dei fiori in Italia (ROSA ESTHER)	439
La scuola tessitura riminese	327	Un'eleganza di più	442
Luisa Spagnoli	330	Sanadon (DOTTOR OMEGA)	444
Estetica femminile senza cosmetici (EMMEGIDI)	331	La Cucina	447
La « 1500 »	337	« La Cucina Italiana »	450
« La Cucina Italiana »	338	Il riso (M. T.)	451
Per evitare l'obesità	339	Intingoli, spezie e pietanze d'altri tempi	453
Macedonia extra	342		

CONMIATO

NUOVO SORRISO

*Fresco riso, tra cieli di memorie,
da stagioni lontane
nasce: dolcezza e riso e primavera
d'infanzia; dolci storie
fresche d'aurore, di giardini nuovi;
marine e prode e campi alti di grano.
Fresco riso ora è questo, tra bagliori
d'ali leggere e gli orizzonti e i mari
vasti avvicina al sogno,
e sovra i monti nuova luce appare.*

*Sempre nuovo sorriso è questo; nuova
freschezza eterna di prodigi antichi:
volti di figli,
vasto agitare d'ali,
e voci e rulli: rinnovella Italia
nelle nuove speranze la sua gioia.*

*La giovinezza ha un solo
passo, e sorride il grano
nei vasti campi rinnovati al sole.*

GIUSEPPE CIPPARONE.

Dal volume *Chiaro Suono* di prossima pubblicazione.